

RIME E PROSE

DEL

BUON SECOLO DELLA LINGUA

Tratte da Manoscritti

E IN PARTE INEDITE



214 8 E 13

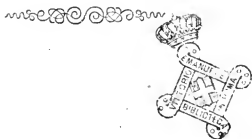
RIME E PROSE

DEL

BUON SECOLO DELLA LINGUA

Tratte da Manoscritti

E IN PARTE INEDITE



LUCCA

DALLA TIPOGRAFIA DI GIUSEPPE GUSTI

1852

AL NOBIL UOMO

IL COMMENDATÒRE FRANCESCO DE ROSSI

Eccellenza

Eccovi un altro fascetto di fiori dell' aureo secolo della lingua. Avrei desiderato, come il *Bianco da Siena*, che fosse tutto del vostro giardino, cioè spigolato e raccolto dai manoscritti della vostra sceltissima libreria. E certamente, che i quattro o cinque codici in pergamena di cose volgari, che vi degnaste mandarmi nello scorso luglio, essi soli mi avrebber potuto somministrare materia da ciò, senza mistura d'altrui verziere. Ma il più bell'ornamento del mazzo, il *Pietoso Lamento della B. V. M.*, quando io mi posi a trascrivere e forbire d'alcuni nei di seconda, o mercenaria, o imperita mano, mi accorsi che avea patito alcun difetto, o sia mancava di alcune finali terzine nel decimo capitolo, e poi di tutto l' undecimo e ultimo. Bisognavami dunque il riscontro di alcuni manoscritti: ne trovai al bisogno; e da uno passando all' altro, pensai non vi dovesse spiacere, che io inserissi nel mazzo alcuni altri fioretti, che discorrendo per altrui giardini, mi venisse fatto raccogliere.

A Voi non pertanto ne fo il presente, sì perchè i codici che mi prestaste me ne diedero il primo pensiero, e sì ancora perchè il miglioramento del mazzo, quali sono in cima e in fondo, il *Pietoso Lamento e la Vita del B. Iosafat*, non che altri fiorellotti tramazzo, sono di pertinenza vostra. E vi so dire, che fuori di quella mancanza che io diceva nel poemetto del *Pietoso Lamento*, per quan-

ti altri codici di riscontro io avessi sott' occhio, non trovai chi potesse per la dizione reggere al paragone del vostro, che io giudicherei di mano toscana quanto almeno a copista, mentre questo risente del veneziano meno degli altri. Onde per questi e per altri titoli, che non volete mi vengano sulla lingua, ma che io non posso non tener vivi nel cuore, a voi ne faccio amichevole offerta; o più che una dedica scriverò questa volta una lettera di prefazione.

Al frontespizio avrete osservato, che il libro contiene rime e prose dell' aureo secolo della lingua tratte da manoscritti, e in parte inedite. E per cominciar dalle rime, le suddivisi in terzine, in sonetti e canzoni, e in laudi. Piacquemi di cominciare colle terzine a fine di presentarvi di subito quella gioja del *Pietoso Lamento della nostra Madre Vergine Maria*, che tale è 'l titolo che leggesi nel vostro codice, mentre in altri dicesi *Pianto*. Ed è un poemetto sacro di undici capitoli in terza rima colla singolarità, di cui non conosco esempio, cioè cho in vece del quarto verso che faccia rima col medio dell' ultima terzina a fine di ciascun capitolo, ha il quarto o il quinto rimati fra loro come in ottave, o ambedue colla rima del secondo dell' ultima terzina. Il primo capitolo (che in altri codici sta per preambolo, e dicesi a punto salutatorio, come in quello del Lucchesini), è una preghiera, che l' autore fa alla V. M. perchè gli voglia contare quanto fu grande il dolor suo al tempo della passione del divino suo Figlio. La Vergine l' osaudisce; e cominciando nel secondo capitolo della passione, invita a pianto le creature, dice come Cristo fu preso, e lamontandosi dei Giudei, ricorda loro quanti miracoli facesse Dio per trargli d' Egitto. Il terzo capitolo contiene il racconto della storia di Cristo innanzi a Pilato e ad Erode, della flagellazione e coronazione di spine, e come Pilato lo sentenziasse. Nel quarto si dice come Cristo fosse menato ad essere crocifisso, dello scontrarsi in Maria, la quale non ravvisandolo alla grande deformità, ne domanda alla Maddalena per la familiarità ch' ella si ebbe con Cristo. Viene nel quinto capitolo il fatto della crocifissione; e qui la dolorosa madre a piè della croce inveisce contro di lei che abbia ardimento di tormentare il suo figlio: che è un brano di bellissima poesia, o che dimostra autor molto pratico nella Scrittura, quantunque altri potesse

accagionarlo di quelle invettive in bocca alla dolente madre d'un Dio. Nel sesto capitolo, stando Maria a piè della croce, lamentasi che il suo figliuolo non le dica parola di consolazione, mentre in sua vita n'ebbe per tutti; e qui pure con bella enumerazione di parti, ricorda le maraviglie di quella sua bocca, occhi, mani, piedi ec. Parla finalmente Gesù alla madre nel capitolo settimo confortandola col bisogno che della sua morte faceva alla salute del mondo; onde Ella lamentasi d'Eva che ne fosse cagione. Viene al capitolo ottavo la sostituzione di Giovanni per figliuolo a Maria, la raccomandazione dell'anima al Padre, la morte, e i miracoli che ne seguirono. Dopo la morte ricorda Maria nel capitolo nono le allegrezze avute del figlio, che ora le crescono duolo; e quindi il pictoso racconto della soldatesca lanciata. Dicesi poi nel decimo come Giuseppe o Nicodemo venissero a schiodarlo di croce, come Ella piangesselo morto, e non si sapesse staccar dal sepolcro, se non a forza delle Marie, che la ricondussero a casa; e qui un dolente rivolgersi all'ingrata città. In quello che io dissi undecimo capitolo, e che manca affatto nel vostro codice, non per difetto che abbia patito, ma dalla sua origine, seguendo subito nella stessa carta altra cosa che poi vedremo, si contieno ciò che nel codice Lucchesini e in altri chiamasi *ringraziamento*, in cui a punto l'autore del poemetto si mostra riconoscente alla Vergine *della grazia che m'hai data* *In farmi udir del tuo pianto il lamento*; e dopo una litania delle glorie di lei secondo la Scrittura o i Padri, bene condotta e sostenuta, raccomandasi vivamente al maggiore bisogno. È per così dire una lauda a Maria, che potrebbe ancho stare da sè, onde non è maraviglia che nel Cod. vaticano 3213 pag. 391 a tergo, e di cui fra poco, si trovi staccata come una poesia compita, quantunque parte integrale del poemetto.

Volli darvene qui un succinto ragguaglio più a maniera di storia che altro, per non preoccuparvi la mente e furarvi il piacere che avrete leggendo di rilevarne da per voi le bellezze, così in fatto di lingua, come secondo me di bellissima poesia. Tanto più che di questo avrò il destro di toccarne di poi. Converrà più tosto che io mi faccia subito in contro a due domande, so cioè il Poemetto sia inedito, e se abbiasi indizi del suo autore. Mi proverò di rispondere il meglio che io sappia alle inchieste, a condizione per altro che voi vi degnate correggermi, dove che io spropositassi.

E quanto al primo, io vi confesso, che fino a questi ultimi giorni, e quando già era in forma di stampa, io credetti di potervelo presentare come cosa inedita affatto. E a voce, essendo voi in Lucca d' Agosto, già vi diceva quali fossero gli argomenti della mia persuasione. Era in prima un argomento di fatto, cioè che per quanti libri mi sieno passati sott' occhio in tanti anni che io faccio il Bibliotecario, e cerco per librerie, non m' incontrai mai in un libro a stampa con questo titolo e di questa maniera. Oltre a ciò frugando e rifrugando per quei volumi, che il comune amico Mons. Pietro Pera di felice memoria, chiamava scherzando suoi ferri di bottega, quand' era prefetto nella Palatina di Lucca, mi avvenne ben nei cataloghi di trovare assai Codici a penna di esso *Lamento*, ma non mai un cenno tra le edizioni ancora più raro dei secoli XV e XVI. Ciò dovea quindi inferirne, se non che il Pianto fosse inedito, come parve a voi medesimo, benchè intendentissimo in queste materie e possessore delle più rare edizioni di quei secoli? E tanto più facilmente io mi dava a credere in fatto di non isbagliare, in quanto parevami, che un poemetto di questa soavità, se fosse venuto una volta a stampa, non potesse cadere in tale dimenticanza, che oggi giorno fosse più facile avere di lui un manoscritto, che un esemplare di qualche edizione, se alcuna mai, io diceva, n' avesse.

Ma in sì fatti giudizi bisogna che vada coi piè di piombo chi non voglia mettersi a repentaglio di sentirsi a dire, inedito? eccome qua una stampa. E a questo mal passo mi sarei ridotto senza il buon pensiero di scriverne per maggior sicurtà all' altro comune e valentissimo amico, il Cav. Angelo Pezzana, onor delle lettere, e il nestore fra i Bibliotecari. Nè guari andò, che una sua graziosissima lettera togliovami a un tempo di dubbio e d'inganno, con una descrizione accurata che ci mi spedì, di un librettino in forma di piccolissimo quarto con registro di lettere A. B. C. D. E. F. G. H. di 32 fogli non numerati, *impresso in Venezia per Bartholomio de Zanni da Portese nel MCCCCCV. a dì XXVII de Zugno*, che si conserva fra i rari della Reale di Parma. Questa notizia, se da una parte mi increbbe per quella poca gloriuzza di cosa affatto inedita che mi svaporava, mi compensava dall' altra, porgendomi il destro di scoprire un errore incorso in questa pubblicazione, quanto ad au-

tore. Nè cessava per questo opportunità di nuova edizione, sì perchè quella del 1505 in Venezia è di tal rarità che nè meno il Panzer la registra, come ancora perchè il pocmetto in quella stampa sente troppo del veneziano, non ultima forse delle ragioni per cui andasse in dimenticanza. E poichè il Ch. Cav. Pezzana mi diede il modo, io vorrei prima di lasciar questo punto, farvi meglio conoscere questa rarità tipografica. Il frontespizio, in mezzo a quattro fregi in legno di varie forme, ha questo titolo - *Pianto devotissimo de la Madona hystoriado Composto per el magnifico misser Leonardo Justiniano in terza rima: nel qual tracta la passione del nostro Signor Iesu Christo cosa nuova* -. A tergo del frontespizio e nell'altra faccia, *tavola de li capituli*; a tergo del secondo foglio il primo capitolo, e a tergo del terzo una stampa in legno della cattura nell'orto dove comincia il secondo capitolo, e così secondo materia di mano in mano per tutto il decimo capitolo. Infine del quale si legge - *Fenisse el lamento de la beata virgine Maria in sermone vulgare composto per lo magnifico misser Leonardo veneto*: quindi ripigliando si legge - *In comincia la oratione: overo el rendere de le gratie del sopradicto compilatore*, cioè quello che io dissi cap. XI col titolo di ringraziazione secondo il codice Lucchesini, dal quale diroì quasi trascritto quel che servì d'esemplare a questa rara edizione, tanti io vi trovo riscontri di stessissime rime sbagliate e di veneziano dialetto. Termina poi questa ringraziazione in fondo alla prima faccia dell'ultimo foglio, (rimasta in bianco la seconda), colle parole *Finisse il devotissimo pianto de la gloriosa virgine Maria*, con ciò che allegai di sopra in ordine a luogo, a tempo e a stampatore. È inutile che io vi aggiunga che di segni di ortografia non se ne parla, salvo che un punto in fine degli argomenti in prosa, e qualche altro in fondo qua e là ai capitoli; nell'ultimo dei quali per una terzina posposta i due versi di conclusione non rimerebbero come io diceva col medio dell'ultima terzina, ma sì con quello della penultima.

Ora che io v'ho descritta questa rara edizione, potrebbe credersi inutile che io mi facessi all'altre dimande, conciossiachè sulla fede di quel frontespizio dovrìa dirsi, che autore del *Pietoso Lamento* sia il veneto letterato e poeta, Leonardo Giustiniani, fratello del Santo. Ma io tengo per certo che in quel frontespizio corresse

una frode, o un errore senz'altro, che io intendo mostrare, rimettendo in questione il suo autore.

Autore del poemetto non fu certamente il Giustiniani Leonardo, di cui nella stampa, per più ragioni, una maggiore dell'altra. Prima e grave ragione si è, che il *Pietoso Lamento* è una gemma di poesia al confronto delle poche rime spirituali che ci rimangono di Leonardo. Fate una prova, prendete le *Laudi spirituali* di Feo Belcari, leggete le poche di Leonardo che si trovano fra quelle, e riscontrando col poemetto, vedete se si possano dire nè meno parenti fra loro. Ma via, concediamo che da un medesimo padre vengano alle volte differenti figliuoli, io dico e sostengo non per tanto, che il *Pietoso Lamento* era già adulto quando il putativo padre non era anche nato. Ricordatevi qui del tempo del vostro codice: voi lo giudicaste del secolo XIV, ed io se non temessi d'essere ardito, lo direi anzi della prima che della seconda metà di quel secolo, sì pel carattere assai largo e tondeggiante, e sì per le miniature di quella parte che contiene la vita del B. Iosafat, e apparisce di una stessa mano. Anche il Codice Lucchesini, benchè a differenza del vostro risenta assai più del veneto dialetto, fu giudicato e tenuto da lui che aveva buon naso, per Codice del secolo stesso. Il Cod. I. II. 37 pure in pergamena, che io riscontrai nella Biblioteca di Siena, e che contiene soltanto i primi cinque capitoli, e parte del sesto col titolo della *Passione di G. C.* parvemi pure del secolo XIV. Anche nella Biblioteca manoscritta Farsetti a f. 251. si cita un codice del secolo XIV. di esso Pianto, che il Morelli chiamò, « *cosa de' buoni tempi* » e credetela inedita asserendo « *non l'abbiamo trovato in alcuna raccolta di Rime Spirituali* ».

Posto ciò, Lionardo Giustiniani non potè essere autore del Poemetto, conciossiachè nascesse il 1388 o in quel torno, e non cominciasse a poetare che nel secolo XV, come dimostra Giovanni degli Agostini ne' suoi *Scrittori Veneti* Tomo I. pag. 137., il quale benchè diligentissimo nel registrare ogni cosa del Giustiniani, non pose il Pianto fra le sue opere, nè mostrò di pur conoscerne l'edizione. Mi si dirà che in fatto di codici bisogna andare a rilento a definire del tempo, e che per quanto sembrano del secolo XIV, potrebbero essere scritti in sui primi del susseguente, onde il Pianto potrebbe anch'essere del Giustiniani. Ma il Codice di num. 1661

della Riccardiana col titolo *Poesie e Leggende varie*, che se ben vi ricorda esaminammo insieme a Firenze nello scorso Agosto, toglie ogni dubbio, e conferma il giudizio sul tempo dei codici detti dianzi; imperciocchè il Riccardiano, per buona ventura fu scritto per man di Notaro, cioè di *Ser Filippo del fu D. Jacopo De Humiltatibus de contr. S. Quirici. Verone anno D. MCCCCLXXI*. Il qual codice comincia a punto col *Piuo de la SS. Donna Nostra Madonna Maria cum la Passione del nostro Signor Iesu Cristo*, a cui va innanzi questa quartina, che non vidi in altri Codici:

- Quiv' incomincia della donna el Piuo,
Dove pietà e ogni passion regna;
Di cor più che Neron e Attila duro
• Serà chi leze, e de pianzer se tegna •.

Certa cosa è pertanto che un venti anni avanti che Leonardo Giustiniani nascesse, e un quaranta prima che fosse in età da poetare, il Pianto già correva per Italia, di modo che di quel tempo oggidì si conservano assai codici, e uno di questi trascritto per man di notaro il 1371. Onde non sarebbe temerità l'asserire che il Poemetto appartenesse alla prima metà del secolo XIV.

Come andasse poi che in questa edizione si attribuisse a Leonardo Giustiniani, non saprei. Non volendo pensare di fraude, sarei di credere che la cosa procedesse così; che cioè il Giustiniani gran raccoglitore di Codici, come dice Gio. degli Agostini, o come dimostrano le questioni che egli per sì fatta bisogna, ebbe col Filelfo suo amico, trascrivesse di sua mano il Poemetto, vi aggiugnasse gli argomenti in prosa (che non si trovano in alcuno de' Codici ch'io vidi), e disegnasse ad ogni capitolo in miniatura le stazioni della passione. Onde trovandosi il Poemetto per avventura tra'suoi manoscritti, e riconoscendolo mano di lui, l'editore gliel'attribuì senz'altro. Della qual cosa abbiamo un indizio nel titolo stesso dell'edizione dicendosi *Pianto . . . istoriato composto per il Magnifico ec.*

Ora so il Poemetto non sia di certo del Giustiniani, di chi mai sarà? Pare che altri l'attribuisse al Petrarca (e il tempo dei codici e della poesia non disdirebbe), da poichè fra i manoscritti raccolti

dal Möncke, e di cui parlerò in appresso, avvene uno col titolo *Regola del terzo Ordine*, con questa avvertenza « copiato da me Francesco Möncke da un codice in ottavo di carta grossa, che è di casa Albizzi, nel quale sono i capitoli sopra il Lamento di Maria Vergine attribuiti al Petrarca ec. questo dì 9. Agosto 1740 a ore 15 ». Voi sapete com'io cercassi a Firenze di questo Codice, e come mi si rispondesse, che i manoscritti di casa Albizzi, e questo fra gli altri, andassero in mano del Libri, il quale poi rivendè in Inghilterra. Quindi mi fu impossibile di vedere, come, e da chi, e con quali ragioni s'attribuissero quei capitoli al Cantore di Madonna Laura. Ma ogni modo giudizioso il Möncke in dire così, avvegnachè non occorra gran studio per definire che non sieno parto di lui, tanta disparità di modi riscontrasi fra questa e le sue poesie.

Dal Codice della Vaticana di num. 3213, poco fa ricordato, e che il Möncke parimente trascrisse, parrebbe che l'undecimo capitolo del Pietoso Lamento fosse creduto di Maestro Antonio da Ferrara, amico e imitator del Petrarca, conciossiachè ivi attribuisseasi a lui col titolo di capitolo in *Laude di nostra Donna*, e per ragione di tempo non sarebbe da apporre.

Posto dunque che il pocchetto non sia certamente del Giustiniani, cui s'attribuì in quella rara edizione, e non sembri del Petrarca, sia forse di Antonio da Ferrara, come nel manoscritto Vaticano s'indicherebbe? Quanto a dire ch'egli sia di un trecentista, e anzi di uno che scrisse nella prima metà di quel secolo d'oro, non ha dubbio, conciossiachè i manoscritti che ci rimangono, e di cui feci parola, ne rendano testimonianza. Ma quanto a poterne accertare il suo autore, bisogna procedere più lentamente. A dirla com'io la penso (pronto per altro a riformare giudizio, quand'altri mi provasse in contrario), opinerei che il *Pietoso Lamento* sia parto di un grande imitatore dell'Alighieri, ma tutt'altro, che veneto. Che non sia di veneta penna o dialetto, come farebbero credere alcuni dei manoscritti e l'edizione già ricordata, mostralo il codice vostro, cui mi sono sostanzialmente attenuto, nel quale scompaiono molti di quei modi. E sebbene rimangono qua e là alcune rime sbagliate secondo toscano linguaggio, come *fata* per *falla* e simili a uso di veneta pronunzia, se ho da fare argomento da quelle che potei correggere col riscontro dei codici che ebbi sott'occhio,

Vedi il Codice
frum!

sarebbero quasi di credere che con pochi più altri che avessi veduti, diminuirebbero ancora; benchè qualche cosa di non toscano sapore in alcune rime non mai si toglierebbe, come a cagione d'esempio *brazzo* per *braccio* in rima con *pazzo*, salvo che non si rifondessero alcune terzine.

È cosa singolarissima che in nissuno dei codici scrivasi l'autore del Poemetto, e che nel vostro massimamente pongasi innanzi al Credo di Dante coll' intervallo di queste sole parole. « *Qui finisce il pietoso lamento di nostra Donna e incominciano li XII articoli della fede* ». di modo che il copista (che io inclinerei a credere Sanese per certi indizi, come sarebbe di scrivere *nasciàrà*, *vergene*, *basgi* e simili per *nascerà*, *vergine*, *baci*), o non sapeva d'ambidue l'autore, o se sapeva del Credo di Dante, tenne per suo anche il Pianto. E quell'ardimento di novità in fin dei capitoli che io vi diceva, tanta perizia nelle Scritture Sante, e modi di concepire e di esprimere che ricordano la Divina Comedia, potrebbero rendere non affatto improbabile la congettura, se si rifletta cho anche il Credo rimase in dubbio assai tempo fra gli cruditi, se si avesse a dire di Dante. E altri per conseguenza potrebbe trarne argomento per dire, che il Pianto potesse essere per avventura un ultimo e senil parto di quella penna che avea scritto nel *Credo*:

• Di questo falso amor omai la mano
Di lui più scriver mi voglio ritrarre,
E ragionar di Dio come cristiano •.

E così procedendo d' induzione in induzione, potrebbe ancora soggiungere che alcune voci di veneziano dialetto, come a modo d'esempio *drio* per *dietro*, *brazzo* per *braccio*, *baso* per *bacio*, *lagare* per *lasciare*, *sparagnare* per *risparmiare* e simili non facciano difficoltà, conciossiachè Dante in esilio non se ne guardasse poi più che tanto, quando il modo piacevali e venivali a taglio nella stessa Divina Comedia. E quanto ad alcune rime sbagliate secondo pronunzia toscana, certo è che nella terzina 29 del *Credo* in rima con Chiesa usò *fregia* e *pregia* secondo lezione del vostro codice, e secondo altri fu scritto per acconciamento di rima *presa* e *fresa* alla veneziana, come leggesi a punto nella edizione Ronchi di Fi-

renze 1825, ultimamente citata dalla Crusca. E sta di fatto altresì che il Sonetto attribuitogli a pag. 704 tra le *Opere Minori* edizione Ciardetti, termina con due versi di coda rimati insieme, ma non col secondo dell'ultima terzina come dissi del *Pianto*, e sono

• Che se mai feci al mondo alcun delito,
L' alma ne piange, e 'l cor ne vien contrito •.

Ma lasciamo di ciò, che sarebbe una mera supposizione, e piaccia-vi udire come scrivessemi il valentuomo del Prof. Paganini, che soccorrendomi in correzione di stampa, avealo pregato del suo parere.

• Quando ella non mi avesse detto, cho di questo lamento di Maria avvi un codice scritto per man di Notaro il 1371 nella Riccardiana, la sola lettura di esso basterebbe a persuadere chiunque s' intende un po' delle nostre lettere, che appartiene a quel beato secolo. Ma non così agevole è il determinare chi l' abbia scritto, anzi neppur il sospettarlo, niuno indizio presentando esso del suo autore, e niuna notizia avendosi nei documenti di quella età che si poterono consultare. Parcochie frasi e concetti, e il modo ancora di condurre il dialogo, dimostrano, che l'autore abbia studiato nella divina Comedia, senza però lasciar sospettare nemmeno che egli sia per avventura l'Alighieri medesimo, il quale è assai più giudizioso nello immaginare, più sobrio e nobile nelle parole, più regolare nel costruito e nella versificazione, più maraviglioso nelle similitudini e nelle descrizioni. Nè anche per alcune di queste stesse ragioni penserei si possa giudicare del Petrarca, benchè gli sia stato attribuito nel Codice che fu di Casa Albizzi. Perocchè poniamo pure che dir si volesse un lavoro abbozzato e poi abbandonato senza più rimettervi sopra la mano, ciò non varrebbe a nulla, perchè salvo la terz. 31. del Cap. 8, dove sembra imitato il principio del Sonetto « Era quel dì che al sol si scoloraro ec. » nulla v'è che ricordi mai il gentile e dotto poeta di Valchiusa. La cosa più verosimile a pensare di questo poemetto, è, se non m'inganno, che sia di quel maestro Antonio da Ferrara, di cui si leggono poco di poi alquanti capitoli spirituali. Imperciocchè, lasciando anche che in quel Codice Vaticano che ella mi disse gli si attribuisca il capitolo XI espressamente, le assonanze in luogo delle rime, le parole che sanno dei dialetti

- in uso fuor di Toscana, le amplificazioni doi concetti rendono non
- poco del Ferrarese verseggiatore. Sicchè potrebbe questo poemet-
- to in tal caso aversi come il compimento della promessa fatta
- da lui a Maria nel Cap. 1. terz. 27. colle parole •.

• E po' anzi ch' i' mora, in le mie rime
Di tua virtù mostrerò qualche vampa •.

E qui conchiudendo del Pietoso Lamento aggiungerò che la grande perizia nella Scrittura che M. Antonio asseriva di sè Cap. 5. terz. 36.

• E più t' incolpa ch' ha' posto le mane
Sulla scrittura, che ti mostra il modo
Delle bell' opre e sì delle profane •.

convalidercbbe il sospetto; nè il dirsi vecchio nel Pietoso Lamento a Cap 11. terz. 3. • Misericordia di mia senettute •. quantunque sappiamo ch' egli morisse assai giovane, dovrebbe far tentennare, conciossiachè a quarantadue anni, già diceva di sè Cap. 4. terz. 41.

• Io mi riveggo ormai vecchio e canuto ec. •.

Dopo il Pietoso Lamento, sia di chi si vuole, posi di subito come viene nel vostro Codice il così detto Credo di Dante, il quale anzi che simbolo della fede, sembra più tosto una esposizione della dottrina cristiana in succinto, com' io lo dissi, e per sua natura, e sull'autorità del vostro Codice che distingue materia da materia coi titoli *li XII Articoli della fede, li sette sacramenti, li sette peccati mortali, il Pater nostro, l' Ave Maria*. Voi sapete che un tempo si dubitò di cui fosse. Leone Allacci e Apostolo Zeno opinarono potesse essere di M. Antonio da Ferrara, o di qualche altro poeta contemporaneo del Petrarca. E se il dubbio tuttavia sussistesse, io potrei toglierlo affatto quanto a M. Antonio, da poi che egli scrisse di verità un Credo in terza rima che vedrete qui appresso, ma niente ha da fare con questo di Dante, e non è probabile che egli ne componesse due. Del resto nella ediz. di Vindelin di Spira in Venezia del 1477 si trovano due *credi* in terza rima; il primo (e forse quello che il Batines dice piccolo e probabilmente di Iacopo della

Lana) attribuito a Benvenuto da Imola, e l'altro che è il medesimo del vostro Codice col titolo • *Qui incomincia il Credo di Dante*, in 78 terzine, a differenza del Codice vostro, che ne ha 83. Dissi poi se il dubbio tuttavia sussistesse, conciossiachè da una parte nel *Catalogue de la Bibliothèque de M. L.* a pag. 94, voi sapete dell'altra antica ediz. in 4. a due colonne col titolo • *Credo che Dante fece quando fu accusato per heretico allo inquisitore, essendo lui a Ravenna* • e dall'altra nel *Saggio di Rime* ec. ediz. Ronchi citata dianzi aggiugnasi anche la notizia letteraria estratta dal Cod. Riccardiano 1011 del motivo di sì fatta composizione, che in sostanza riducesi a quel medesimo che videsi in Vindellino di Spira.

Nella suddetta ediz. del Ronchi dicesi che per presentare il Credo *in stato più conforme alla mente del suo autore* ebbersi cura di confrontarlo con dodici manoscritti della biblioteca riccardiana, e colle edizioni del quattrocento e che per tal mezzo è stata accresciuta la *terzina XXVI. mancante in tutte le stampe*. Io per contrario mi attenni unicamente al vostro Codice, e vi so dire in sua lode, che presso che tutte le migliori lezioni cavate dai dodici, si leggono ancora nel vostro. E direi di più che sulla fede di questo potrebbesi tuttavia emendare qualche luogo, e renderne altro *più conforme alla mente del suo autore*. E quanto al primo nella *terz. 7* dove comincia il 2 articolo della fede, così l'ediz. del Quadrio, come quella del Ronchi leggono

• E credo ch'è l'umana carne, e vita
Mortal prendesse en la Vergine Santa.

Posto ora che quell'*ei* per necessità di costrutto riferiscasi al Padre, di cui è parola di sopra, non vedete voi che farebbesi dire a Dante una eresia, e che in vece di scolparsi si sarebbe accusato presso gli inquisitori di Ravenna, posto vero l'addotto motivo della composizione? È a dire più tosto che Dante scrivesse • *Credo che 'l figlio umana carne e vita* ec. come dà argomento di dover leggere il vostro codice, nel quale avendosi • *Credo 'l umana carne e vita*, par che il copista saltasse qual cosa, cioè un *che* dopo *credo* e dopo l'articolo *figlio*, come evidentemente richiede il senso e il contesto dell'Alighieri. Quanto al resto nella *terzina 26*, ch'era saltata dal

Quadrio, l'ediz. Ronchi legge *piglio* invece di *figlio* come dice il vostro, e ragion teologica vuole; e nella terzina 63 dove l'ediz. Ronchi dice *Al nemico di Dio lo rassomiglio*, io penso che tutti faranno buon viso alla lezione del vostro Codice « *Al nimico di Dio è rassomiglio* ». Onde per queste e altre varie lezioni che troverete in fine del libro, parvemi che meritasse il conto una ristampa del Credo sul vostro Codice.

Viene ora il *Capitolo della morte* d'uno dei figliuoli di Dante, sette capitoli di Maestro Antonio da Ferrara, tre di Simone da Siena, ed uno di Astorre Manfredi da Faenza; e prima che io ve ne parli singolarmente, gradirete sapere la fonte, onde gli attinsi. Tutti sanno che nella prima metà del secolo scorso avea in Firenze il tipografo Francesco Mücke, che secondo un' espressione del Lami al dir del Moreni, *seppe ancora scrivere le cose da stamparsi*; come infatti abbiamo di lui il compendio delle vite dei Pittori negli ultimi quattro volumi del *Museum florentinum*, e, oltre le note giusta il Gamba alle Rime del Lasca per suoi tipi, le prefazioni a ciascun volume delle Rime del Menzini di sua stampa. Pochi per altro conoscono, che il valentuomo si era dato a trascrivere dai migliori codici il più bel fiore in rima e in prosa dei migliori secoli della lingua, di maniera che ne ebbe raccolti assai volumi con manifesta intenzione di pubblicare una raccolta di cose inedite, che avrebbe mandato ad effetto, se la morte non gli troncava il disegno. Essa raccolta capitata in mano del fu March. Cesare Lucchesini, che trovò a Firenze in vendita negli ultimi anni del passato secolo, conservasi ora nella Biblioteca di Lucca, cui presiedo. E sebbene assai cose di essa raccolta vedessero omai la pubblica luce, io potei racemolando raccoglierne i suddetti capitoli e altre cosette che poi verranno ai titoli *Sonetti e Canzoni* e alle *Laudi*.

Il *Capitolo della Morte* d'uno de' figliuoli di Dante, che io crederci inedito, leggesi tra i manoscritti Mücke N.° 1 a f. 101, con questa annotazione in margine di sua mano « *copiati* (cioè i versi) *dal cod. 49 del sig. Gio. Gual. Guicciardini, il qual cod. comincia col Convito di Dante* »; e se meritasse (posto che inedito) di venire a stampa, giudicatene voi.

I sette capitoli di Maestro Antonio da Ferrara, come pur la Canz. che leggerete a fac. 60, leggonsi ne' medesimi manoscritti N.° 1. 6. 41.

e che egli asserisce quanto ai Capitoli di averli tratti *da un Cod. della Libreria Riccardi intitolato ESOPÒ PETRARCA E RIME DI DIVERSI, e collazionato col cod. Redi RIME VARIE*, e quanto alla Canz. di averla trascritta *dal Cod. Vaticano 3213 a f. 394*. Di questo autore citato dalla Crusca, voi sapete che si conoscono alcune poesie in *Raccolte*, come può vedersi nel Crescimbeni, nel Quadrio, nell'Allacci e nel Corbinelli. Queste per altro mi parvero inedite, e le pubblicai per più ragioni. Prima, perchè mi pajono troppo migliori delle cose a stampa, e da giustificare l'intrinsichezza che egli avea col Petrarca, e le lodi che di lui fecero Ant. da Cesena e il Sacchetti, secondo che riferiscono il Crescimbeni e il Tiraboschi. Poi perchè come d'autore citato parevami che si potessero trarre non poche sue voci in servizio dei novelli Compilatori della Crusca, come vedrete nella tavola in fine. E ancora perchè in queste rime tessè la sua vita non tanto ben conosciuta, e assai contraria in qualche parte fra gli eruditi. Ei nacque il 1315 (Cap. 4. terz. 41), non da nobili genitori come quistionano gli eruditi, ma da poveri, onde il padre crescevalo alle scuole « Nutricando costui con gran sudore Delle sue braccia per trarlo a scienza » (Cap. 3. terz. 12). Ei dice di sè che « Essendo ancor d'età puro garzone » faceva maravigliare per ingegno (Cap. 3. terz. 10), ma che deviando ben presto dal retto sentiero « quando ornato era di fiori Diven-
tò nudo e giocator di panni (terz. 14 ivi) » innamorossi di paesi strani « (ivi terz. 19) » e si ridusse in miseria per suoi vizi (ivi terz. 21). Fu come pare maestro di Galeazzo Malatesta e di Francesco degli Ordelaffi « Ov'io destava de' vostr'anni i corsi » (Canz. st. 2), e si produsse su i loro teatri (st. 1. ivi). Ebbe moglie e figliuoli, ma sprecava in altro i suoi guadagni, onde poi pentito ebbe a dirsi « traditor del proprio sangue » (Cap. 3. terz. 38 e 39). Di 25 anni « A venti di domenica d'agosto » fece nel 1.^o Capitolo il voto di non giocar più, che poi non attenne, onde gli altri Capitoli di pentimento, e il III scritto di certo a quarantadue anni; e pare che ei morisse il 1363 secondo che inferisce il Tiraboschi, di assai giovane età, o sia di 48 anni all'incirca. Onde chi volesse di lui stendere la vita, e parlar con certezza de' suoi disordini e dei suoi pentimenti, avrebbe una guida sicura in questi suoi versi. Io che non ho tale intenzione, mi contenterò osservare da ultimo, che

conviene dire, fosse grande in quei tempi la passione del giuoco, conossiaschè fino del 1200 nell'Arch. Capitolare di Lueca trovassero esempi di giuramenti fatti per man di notaro di astenersi dal giuoco, dove per dieci anni, e dove con multa a favore di un terzo violandolo, e dove di depositare in altrui mano il guadagno fatto nel ginoco, come nel Libro LL. 4. del 1230, LL. 11 del 1237, LL. 18 del 1244.

Di Simone di Ser Dino da Siena detto ancora il Saviozzo, che fiorì nella seconda metà del 1300, e che al dire di Benedetto da Cesena cantò in volgare stile, Ma mal si resse e morì in poco onore . . . chi voglia veder della vita e dello sue poesie, così edite come inedite, consulti il Quadrio e il Crescimbeni che ne parlarono, o toccarono anche della questione, se alcune poesie che passano sotto suo nome si abbiano a dire più tosto del padre. Dirò solamente che era grande ammiratore dell'Alighieri, e che trascrisse per intero la Divina Comedia, e mandò in dono a uno di casa Colonna, cui dedicò una Canzone in lode di essa casa, con queste parole

• Poi li presenta e donali isto Danto

Ch'a istanza sua ho seritto o onorato (forse *inorato*, o *adornato*) *;

e che io non erediti meritevole di stampa. Oltre i tre capitoli nominati dianzi, voi troverete a suo luogo sei Canzoni. Quanto ai Capitoli, il primo e il più bello di tutti *super tres comœdias Dantis*, io mi consigliai di metterlo quantunque già conosciuto, e ciò per due ragioni. E prima perchè il Corbinelli nella sua edizione del 1577 in Parigi, e poi il chiarissimo sig. Torri nella sua edizione di Livorno Vol. IV 1850 a fac. 168, non dicono chi ne sia autore. Poi perchè mi parvo in alcun luogo che si potesse migliorare la lezione, e segnatamente nella penultima terzina, in cui dovendosi leggere l'anno in cui nacque l'Alighieri, addio misura di verso. Esso capitolo trovai parimente nei manoscritti Mœueke T. I. a f. 134 torgo, che dice averlo tratto dal Cod. 384 Riccardi *Prose di Diversi*. Il secondo capitolo *all'Annunziata di Firenze* che il Mœueke T. I a f. 55 dico trascritto da un manoscritto Venturi o riscontrato con altri due Bargiacchi e Riccardi, io posi, quantunque vedesse la luce la prima, e credo, unica volta per opera dell'Emi-

mentissimo Cardinal Mai nel T. 8 dello *Spicilegium* a pag. XXIV, e attesa la bellezza e la divozione di essa poesia stimai bene che fosse più conosciuta, senza andarla a pescare in quel mare di gravissima erudizione. Il terzo poi, che è *sulla natività di N. Signore* parvemi inedito, e meritevole così per lingua, come per poesia, di venire a stampa; ed io lo trassi pure dal Möucke, il quale asserì di averlo trascritto dallo stesso manoscritto Venturi dianzi citato a faccia 360.

In ordine poi alle sette canzoni (per non ritornare due volte sopra un medesimo autore), dirò che il Möucke N.° 7 testimonia di averne trascritte alcune dal Cod. Vat. 3212, e altre da un Codice in cartapeccora in 4 del fu Marchese Gabriello Riccardi; e in tutte e sette, se non è da lodare bellezza di poesia, si scorge buona lingua, e novità di modi o di voci da poterne far capitale a incremento della comune favella.

Di Astorre Manfredi da Faenza parlano puro l'Allacci e il Crescimbeni per occasione del Sonetto di lui a Francesco Sacchetti. Il capitolo che io do, è qualche cosa di meglio in fatto di poesia e di divozione alla Annunziata dall' Angelo; che io pure pescai nel secondo del Möucke a fac. 151, e che egli dice di avere tratto da un Codice Venturi *Poesie varie* a fac. 209 tergo.

Facendomi ora all' altro titolo delle poesie, troverete duo sonetti di Dante, uno di Bindo Bonichi, e un quarto d' Ignoto, nissuno dei quali, per quanto io abbia cercato, mi parvero a stampa. Il primo sonetto di Dante *a raccomandazione di sè a N. S.* Idio pescai pure fra i manoscritti Möucke a f. 90 del N.° 1. il quale non disse singolarmente donde cavato, ma crederei bene dal Cod. Riccardi *Tesoretto di Ser Brunetto Latini*, da cui trasse il *Mare amoroso* e altre poesie del Boccaccio, che il sonetto tramezza; e così dal Möucke N.° 2. f. 253. il secondo che io dissi *sulla virtù*, e che egli espressamente dichiara trascritto da un manoscritto Riccardi *Vite dei Filosofi, sentenze di Seneca e altro*. Il terzo è di Bindo Bonichi, di cui più innanzi, e che io per somiglianza d' argomento coll' altro di Dante, chiamai *a raccomandazione di sè a Dio*. Il Möucke N.° 6 circa il mezzo asserisco di averlo trovato nel Cod. Vat. 3212 già ricordato. Il quarto ed ultimo de' sonetti che dissi d' *Ignoto in lode del vero amore* leggesi infine del Cod. Lucchesini N.° 6. *Della*

compunzione del cuore di S. Gio. Grisostomo libri tre, il quale dietro al sonetto in carattere poco lontano di tempo dal resto del codice ha questa avvertenza « *Nota che non vendi mai questo libro perchè è opera perfetta.* » Esso infatti ha il terzo libro, o sia *Epist. a Demofilo* che manca nella ediz. di Roma 1817 del de Romanis, pubblicata poi cogli altri due libri dal Rigoli il 1821 a Firenze, e la cui lezione mi pare concorde pressochè in tutto con quella di esso Cod. Lucchesini, da alcuni passi che io riscontrai. Ed è da notare che il Möucke (come egli dice, manoscritti N.° 1. a f. 127 tergo) estraesse questo stesso sonetto da un Cod. Venturi, che parimente contiene il *Trattato e la pistola di S. Gio. Grisostomo a Demofilo*, onde se ne potrebbe inferire per avventura che sia composizione dello stesso volgarizzatore, che pure è ignoto.

Fra le canzoni ne troverete una di fra Guittone, una di Dante, dodici di Bindo Bonichi da Siena, una di Maestro Antonio da Ferrara, e sei di Simone da Siena il Saviozzo, dei quali due ultimi già vi parlai per occasione dei capitoli loro. Resta dunque che io vi dica di quelle dei primi tro. La canzone di fra Guittone che parmi inedita e bella fra tutte le altre, che si hanno di lui a stampa, io trassi dal Cod. cartaceo Lucchesini N.° 25 che ha per titolo *Il Filostrato del Boccaccio*; e leggesi infine del medesimo, è ver d'altra mano, ma non pertanto giudicherei dello stesso secolo per lo meno del resto, essendo un foglio di giunta. Quanto poi alla Canzone di Dante, che io non conosco a stampa, viene anch'essa dalla raccolta Möucke N.° 2 f. 311, il quale notò di averla estratta da un Codice Riccardiano in f. col titolo *Rime di Diversi*. E se ella, posto che inedita, meritasse di restare sepolta, lascione altrui il giudizio.

Di Bindo Bonichi da Siena che visse ai giorni di Dante, e morì il 1337 parlano il Quadrio, il Crescimbeni, il Mazzuchelli e il Tiraboschi. Alcuni sue poesie pubblicò l'Allacci, e quattro canzoni l'Ubal dini infine delle Rime del Petrarca ediz. di Roma 1642. Ma troppe più altre rimasero inedite, e il Gamba cita di lui un codicetto del Cav. Bossi di Milano, nel quale contengono 20 canzoni, ch'egli dico meritato avrebbero la pubblica luce. Fra le molte poesie di Bindo, che avea raccolto il Möucke (lasciate da parte quelle che io conobbi a stampa e altre che non mi parevan da ciò), scelsi

il sonetto ricordato di sopra. e queste XII morali canzoni, che il Möucke dice di avere estratte parte da un manoscritto in cartapecora de' Riccardi, e parte dal Cod. 49 del B. 40. di S. Lorenzo, e collazionate a dì 11 dicembre 1729. Io non so se altri farà buono il mio giudizio, ma io mi consigliai che fossero da pubblicare non tanto per la bontà dei sentimenti, purità della lingua, e novità di modi o di voci, quanto ancora perchè mi pareva convalidassero quel che scrisse il Tiraboschi, cioè ch'egli non sia inferiore nell'eleganza ai poeti di questo tempo, come asserivano il Quadrio e il Crescimbeni, che lo passavano più per filosofo che per poeta.

Resta ora in ordine a rime che io vi ragguagli il più brevemente possibile delle *Laudi*. Ne troverete quattro di Fra Iacopone da Todi, due d'ignoto, e altre ventuno col titolo di *Laudi Spirituali*. Due delle quattro di Fra Iacopone, che vengono in primo luogo, io trassi dal vostro bel Codicetto in carta pecora del sec. XIV. il quale comincia coi Trattati di Frate Ugo Panziera, che io riscontrando coll'edizione del Miscomini di Firenze 1492 che il sig. Vincenzo Puccianti mi favorì, potei giudicare che si renderebbe utile esso Codice a chi volesse ripubblicarli. Le due prime *Laudi* leggonsi a stampa nella edizione di Venezia del 1617, ma con tale e tanta varietà di lezione nella prima segnatamente, che io m'indussi a ripubblicarle secondo il vostro Codice, così in grazia di alcuni modi di lingua che si raccolgono, come in servizio di chi attende a nuova edizione di tutte le *Laudi*; alla qual cosa parmi aver posto mano il chiarissimo P. Sorio a Verona, come rilevo da Lettera 7 e 8 di lui nell'*Etruria* dell'anno passato. Le altre due vengono dalla raccolta Möucke N.° 2. f. 169 e 219, il quale dice trascritte da un Codice Venturi. Diedi la prima, benchè edita come sopra, per molta diversità di lezione fra le altre cose, e giunta di strofe; e diedi anche l'altra, perchè parvemi inedita. E quanto a diversità di lezioni mi dispensai di notarle, perchè ciascuno che abbia l'ediz. del 1617 può fare da sè.

Le due *Laudi* d'Ignoto che seguono, leggonsi in due dei vostri bei codici. La *salutazione della V. M.* trassi dall'*Uffizio della B. V. M. in terza rima*, che il chiarissimo professor Massi pubblicò trasandando questa dolcezza di spirituale salutatione, che io mi sono

studiato di dare il più che mi fosse possibile secondo lezione del codice. E così dicasi dell'altra Lauda a *S. Catarina*, che leggesi appresso le cose di Fra Iacopone nel vostro Codice poc' anzi citato, onde potrebbe altri volerne inferire, che fosse d'un medesimo autore.

Assai cose avrei a dire delle *Laudi spirituali*; ma studierò di sbrigarmene. Sono una scelta delle molte più che io trascrissi già da un Codice del quattrocento di Mons. Luigi della Fanteria trovato in quel di Colle, e che io pubblicai, alcuni anni fa come appendice nel Giornale della Prammalogia. Ma perchè pubblicazione assai scorretta con intralasciamento di alcune strofe, e perchè niuno saria andato a cercarle qua e là pel giornale, come furono date a brandelli, credetti bene di darne qui alcune e delle più antiche e più belle per ischiettezza di lingua, e naturalezza d'affetto. Ricercai dunque del Codice, che di nuovo mi fu favorito dalla gentilezza di esso Monsignore; e dove correggendo cose evidentemente sbagliate, dove troncando parole che guastavano misuranza di verso, e dove restituendo versi e strofe che in quella stampa furono interpolate, voi ne troverete ventuna, che meritavano a mio parere di comparire in migliore arnese al cospetto degli amatori di nostra favella. Il Codice onde sono tratte sembra che avesse servito a una congregazione di Landesi, sì per le Laudi, massimamente in principio, disposte secondo le feste dell'anno ecclesiastico, e sì per non poche gocciolature di cera, come ancora perchè la pergamena su cui è scritto, è assai logora là dove si pone la mano al voltare de' fogli, come è uso nei cori. Non è tutto di una mano, nè di un inchiostro, onde io penso che fosse scritto in diversi tempi. E sebbene, come allora diceva, il codice non sia del 1300, sì per alcune Laudi che nella sostanza risentono troppo di alcune di quelle che vengono sotto nome di Feo Belcari (e che non furono scelte), come ancora per la scrittura del Codice; non dimeno io sarei di credere che queste ventuna sieno del buon secolo della lingua e di un medesimo, benchè ignoto autore, come altri potrà giudicare, e dalla medesimezza di stile e talvolta ripetizioni di modi, e dalla composizione e distribuzione delle Laudi a seconda di feste che corrono.

Restami ora a parlar delle prose il più brevemente che mi sia possibile. Esse son cinque, poche di numero, ma tutte fiore di lingua, e spiritualità di concetti. Vengono in prima tre lettere. Due,



che io reputerei di Fra Iacopone da Todi, trassi appunto dal vostro Codice, che contiene alcune sue laudi, e cui di subito senza indicazione d'autore vengono dietro esse lettere. E che la prima sia senz'altro di lui, l'argomento così dal genere della lettera, che è una sposizione della sua Lauda su i cinque sentimenti, come ancora da riscontri di Codici e di stampe. Quanto a Codici, nella Palatina di Firenze avvi quello di N.º 23, secondo il Molini che ne descrisse, il quale fra le altre cose contiene del B. Iacopone il *Trattato sul modo di pervenire alla cognizione della verità*; indi altri capitoli, uno de' quali col titolo « *A raffrenare i sensi del corpo pose* (cioè il B. Iac.) *questa tale similitudine* » che io credo sia questa stessa del vostro codice. E quanto a edizioni, nella ristampa che fu fatta in Modena il 1832 di *alcuni Trattati del B. F. Iacopo da Todi* (per cura io credo del valente bibliografo ab. Giacomo Marchi), a faccia 12, voi troverete la sostanza di questa lettera messa là come parte del maggiore trattato, benchè in modo più breve, e tolta la forma di lettera. E così l'altra, che segue nel vostro Codice, io pur erederei dello stesso Iacopone, e per lo stile che si assomiglia, e per riscontro del Codice Palatino citato dianzi, in cui pure avvi altro capitolo col titolo « *Dello studio dell'anima alle virtù pose tale similitudine*, e metterei pegno (per servirvi di una sua frase), che fosse questa stessa similitudine della vigna.

La terza lettera, che io dissi attribuita a San Bernardo, tolsi da un codice cartaceo che fu di casa Lucehesini col titolo *Libro di Dicerie* a f. 109, e che ora conservasi in questa Biblioteca di Lucca. L'avrei creduta inedita, se in una nota del Ch. Ab. Manuzzi alle *Tre Pistole attribuite a San Bernardo* per lui pubblicate in Firenze l'anno 1848 non avessi avuto indicazione, che già la pubblicasse fra gli altri il Ch. Ab. Sorio, e la giudicasse come doveasi, non di San Bernardo, ma sì di un Bernardo Carnotense per soprannome Silvestro. E di fatto fra tante edizioni, che io consultai delle opere di S. Bernardo per avere un riscontro del latino col volgare del codice, io potei solamente trovarla nella ediz. di Parigi del 1632 in f. a pag. 1926 col titolo *Epistola Bernardi Sylvestris, viri quidem eruditissimi de cura et regimine rei familiaris, ideo in hoc apposita volumine, quod nonnulli eam a S. Bernardo putant esse compositam*. E con tutto ciò non mi ritenni di metterla,

non foss'altro per confronto d'altrui lezioni, e per alcuni modi di lingua che mi parvero degni di nota. Le *Dicerie* contenute nel Codice che io vi diceva, sono le *orazioni di Stefano Porcari*, che il De Romanis pubblicò in Roma il 1816. Osserverò da ultimo che l'*Infarinato* come leggesi in nota 241. Alla *Tavola delle Abbr. degli autori* cc. fa menzione del volgarizzamento di essa epistola « la quale attesta di aver veduta in un codice di Piero del Nero ». Sia forse questo stesso che il Lucchesini acquistò, come soleva a Firenze? Non posso annunziare che un dubbio.

Segue la *Regola e vita degli amatori di Cristo* cc. di fr. Antonio da Massa francescano, che trassi dal Cod. Lucchesini num. 17 cartaceo, il quale contiene 1.° Vita di San Girolamo a f. 1. 2.° Miracoli di San Girolamo a f. 46. 3.° Lettera a Sigismonda a f. 67. 4.° Idem a Demedriade volgarizzata da Zanobi Domenicano a f. 74. 5.° Regola e vita suddetta a f. 92 e 6.° Lettera pure di S. Girolamo ad Eustochio Vergine in fine con altra numerazione da f. 1. a 29 inclusive. Dopo la quale d'altra mano fu scritto così « Questo libro si è di Giovanni di Tommaso di Bartolo cittadino fiorentino comperato questo dì XXVIII di novembre 1461 da Bartolomeo d'Antonio cartolaio, ch'era d'un suo amico, e costò fior. due di sugello cor. Lire 8 soldi 13 den. 4, per i quali ebbe da me con tanti a la sua bottega. Questo dì XIII di luglio 1490 questo libro toccò nella divisa (sic) a Bartolomeo di Tommaso ». Ho voluto descrivervi questo Codice che io tengo in gran pregio, quantunque non abbia nulla d'inedito, salvo la suddetta *Regola*. Ma potrebbe giovare assai per nuove edizioni, e massimamente per la *Leggenda di Santo Ieronimo* data in luce quest'anno in Faenza per cura del Ch. Francesco Zambrini. Osservate singolarità, che mentre così la Vita come i Miracoli di S. Girolamo da f. 4 tergo del Cod. fino in fondo sono quei dessi delle Vite de' SS. Padri del Manni, la materia dei primi quattro fogli risponde a capello, toltane migliore lezione, coi primi quattro paragrafi dell'ediz. Zambrini. Io mi posi a notare le varie e troppo migliori lezioni, che qui non è luogo discorrere. Dirò solamente che secondo questo Codice si dilegua la voce notata a pag. 2 leggendo *buccia* in vece di *buccica*; e così potrei dire di altra.

Ma torniamo alla *Regola* di cui è parola. Di un maestro Antonio insigne predicatore del tempo fa menzione il Waddingo all'anno 1399; e un fr. Antonio da Massa pure maestro ricorda all'anno 1412, dicendolo prima generale ministro dell'ordine, poscia vescovo in patria (che secondo l'Ughelli sarebbe il XXXI vescovo tra 'l 1430 al 1435) o visitatore in provincia Toscana. Qual sia di questi due (se pure non sono una stessa persona), non so; ma certa cosa è, che in una delle Laudi che vanno sotto nome di Feo Belcari a f. k. III. ediz. del secolo XV si legge così

« Maestro Antonio da Massa et d'onor degno
De frati minori questo predicòe,
Che il nome di Iesu passa ogni segno ».

Avca dunque un Maestro Antonio da Massa di Populonia de' frati minori che predicava, e questo senz'altro compose la *Regola*, che qui leggerete con sapore di lingua, e soavità di spirituali ammaestramenti.

Eccoci finalmente alla *Vita di S. Iosafat*. Non istarò a ripetervi quello che mi scriveste voi stesso, mandandomi il Codice, non avere che fare questa bella leggenda colla *Storia de' SS. Barlaam e Giosaffatte* che pubblicò in Roma il Ch. mons. Bottari pei tipi Salvioni il 1734; imperciocchè fuori della sostanza della narrazione, diversificano assai nel nome di alcuni personaggi, negli episodi, nelle parlate, come pur nello stile e nel maneggiar la lingua, sì che pajono non solo due distinti volgarizzamenti, come di alcune antiche e guaste ediz. della sua *Storia* diceva Mons. Bottari, ma versioni in oltre di due cose diverse. Con questo per altro, che mentre la lezione del vostro Codice è assai più breve dell'altra, vincela poi della mano secondo mio parere, per più naturalezza di lingua o ordino di episodi e di narrazione. Ma che che sia di ciò, lasciamone altrui il giudizio.

Quello di cui non mi voglio passar si è, che secondo il Gamba, « un Codice di maravigliosa bellezza, scritto per uso di Bona, moglie di Galeazzo Sforza, e ricco di eleganti miniature » conservasi nella Libreria di Brera in Milano. Non vi pare che in que-

ste parole descrivasi il vostro, pur ricco e pur bello di un venti di miniature, oltre le iniziali lettere per ciascun capitolo? Il Gamba ricorda ancora un codice, che dice - del secolo XIV e in testo - diverso dallo stampato con in margini spiegazioni di voci ec. di - pugno di Iacopo Corbinelli, che trovasi ricordato dal Ch. Marsand -.

E sebbene la *Vita* del vostro Codice si differenzi assai dalla *Storia* ec. ediz. di Roma, erederei non pertanto che fosse anch'essa scrittura di mano almeno sanese, come il Testo Bargiacchi che stette innanzi a Mons. Bottari, leggendosi pure nel vostro *cavalcara, gioveni, rasgionare, fradiseia, vergene, sirai, cuprisse, asenello* e simili, che io correggevo secondo ortografia. Quanto poi alle questioni che nascono, se la narrazione dei fatti sia storia o romanzo, se originalmente scritta da San Gio. Damasceno, ed altrettali punti di erudizione, crederei soverchio aggiugnere sillaba a ciò che dottamento ne ragionava il Bottari nella sua lettera di prefazione. Non potrei per altro lasciar di rispondere alla domanda che voi mi farete meravigliandovi, come io abbia potuto riempire le poche mancanze, che voi ricordate nel vostro Codice, cioè donde io abbia attinto quelle parole di supplimento? Da una di quelle brutture di stampe che diconsi storie, le quali vanno per mano dei rozzi delle nostre campagne. Avvenutomi in un forosello del nostro contado che domandava a un libraio la *Vita di Iosafat*, volli vederla aneor io, e avutala in mano, e riscontrandola con quella del vostro Codice, mi avvidi che erano nate a un parto e allevate a una balia, salvo che quella della stampa ad uso di campagnuoli (che da secoli si riproduce quasi ogni anno) era vestita alla rustica, cioè guasta qua e là e alterata assai nella dicitura, per amore di renderla forse più moderna, mentre nel vostro codice conservò la nativa grazia della sua origine e della sua gentile educazione. Quindi ne trassi i pochi periodi, che verso la fine mancavano al vostro Codice, o che voi riconoscerete di subito, avendoli io posti fra virgolette.

Ma è tempo di mettere un termine a questa lunghezza di lettera. Oltre il piacere che avea in trattenermi con voi, troppe erano le cose a discorrere, e tanti punti di erudizione a toccare, che mi convenne tagliar corto su molti capi, e tralasciare fin aneo di ragguagliarvi del modo più tosto parco che io tenni nella correzione dei manoscritti, come pure di render ragione della nissuna

apposizione di note, che altri avesse potuto desiderare qua e là, pregandogli a volere riflettere, che il libro non è destinato alle scuole. Del resto mi sono attenuto più che poteva alla originalità dei manoscritti, come feci l'anno passato del Bianco da Siena.

Fate ora voi la stessa gentile accoglienza a queste *Rime e Prose del buon secolo della lingua*, e abbiatemi per

Lucca 15 Dicembre 1852.

VOSTRO DIV. SERVO E AMICO

TELESFORD BINI

TERZINE





*Qui comincia una salutatione della
Vergine Maria, e poi seguirà il pianto.*

CAPITOLO I.

1. Ave, Virgo, regina gloriosa,
Che di Dio Padre ti chiamasti aucilla,
Del Figliuol fosti figlia, madre e sposa.

2. Sì come ti mostrasti alla Sibilla
Nel cerchio d'oro col tuo figlio in braccio
A torno 'l sole quanto più scintilla,

3. Per dar a 'ntender ad Ottavian pazzo
Ch'al mondo era nato un maggior d'esso,
E di ciascuno era pace e solazzo;

4. E come l'angel Gabriello stosso
Discese, quando fosti salutata
Da lui che da Dio Padre a te fu messo;

5. E come fosti, Vergine beata,
Come la santa scrittura favella,
Da Isia in figura dimostrata;

6. E nascerà, diss' egli, una vergella
Della radice di Iesse, uno fiore
Maraviglioso asceuderà fuor d'ella;

7. E tu, vergella degna d'ogni onore,
Quel fior soave producesti in terra,
Ch'a tutto 'l mondo porse gaudio odore;

8. Come tra Dio e 'l mondo era gran guerra,
Tu fosti pace e triguia, e via
Tu se' di ciascuu fedelo che erra;

9. Così ti prego, o dolce madre pia,
Che ti piaccia di dimostrarmi alquanto
Della gran doglia, Vergine Maria,

10. E della pena forte e grave pianto,
Che tu portasti quando 'l tuo figliuolo
Fu posto in sulla croce ed in fin tanto

11. Ch'ei fu passionato a sì gran duolo;
E poi per fin che fu del leguo tolto,
E da Josef rivolte nel laurolo;

12. E poi per fin ch'ei fu da lui sepolto,
Dimmi, Regina, però ch'io ten prego
Per quel dolore che t'ha 'l cuor sì tolto;

13. Acciò ch'io possa sempre pianger teo
La passione del tuo figliuol benigno,
E ciaschedun fedel cristiano meo.

14. Io mi cognesco ben ch'io non son digno
Di domandarti, madre, questa grazia,
Per ch'io mi sento peccator maligno.

15. Ancor mi sento, Madre, in contumacia
Del tuo figliuol; ma tu, madre, se' quella
Fontana di pietà che ciascuu sazia.

16. Tu se' del mare la lucente stella,
Tu se' Regina, e se' di grazia pieza,
Che raccogli ciascuu ch' a te s'appella;

17. Tu di misericordia viva vena,
Tu se' Regina, e ancora quella nave,
Ch'al porto di salute ciascuu mena.

18. Però, Madonna mia, non mi par grave
Adimandarti questo, quand'io sento
Che tu se' tanto benigna e soave;

Se tu mi di', o madre, il tuo lamento,
D'ogn'altra voglia mi farai contento.

CAPITOLO II.

4. Piaogete, cieli, che dall'alto gremio
Nel mio spargesti quel Santo dei santi,
Che tolse tanta pena senza premio.

2. E piangi, terra, o fa che mostri pianti
Ogì creatura, e teo s'accompagni
Ogni elemento e piangan tutti quanti,

3. E ogni umano intelletto si lagoi,
Tanto che ogni potenza e ogni senso
Di doglia lagrimando sì si bagni.

4. E questa sì gran doglia eh'io dispenso
Di quel dolore alquanto sarà freno,
Che mi fa tramortir pur quand'io penso.

5. Quale d'un fiume forte d'acqua pieno,
Quanto più fuori delle bande spande,
Tanto rimane di quel mezzo meno,

6. Così la pena tant'amara o grande
Mi sarà più ristoro a comportarla
Con ciaschedun fedel che la dimanda.

7. Ma se tantamta mi fu a sentirlo,
Che tutto 'l cuor mi accoppiava di doglia,
O lassa me! come potrò ridirla?

8. Ma per lo grand'affetto o per la voglia
Ch'io veggio in te che brami d'odire,
E perchè alcun frutto se ne coglia,

9. Io pur mi metterò con gran sospire
A recitarla, ma non potrei mai
Pur delle mille parti l'una dire;

10. Però oh'io fui sì piena di gnoi,
E la mia pena fu sì aspra e dura:
Sta ben attento ch'io la dirò 'mai.

11. Quando ch'io vidi quel perfido Juda
Tradire 'l mio figliuol con falsi basi,
Allor i' fui d'ogn'allegrezza ignada;

12. E fui sì dolorosa allor, che quasi
Vedend'io far al mio figliuol tal torto,
Poco di men che morta non rinasi.

13. Io perdetti allora ogni conforto
Vedendo 'l mio figliuol sì dolce e caro
Esser tradito da Juda uell'orto.

14. E poi legato a guisa di un ladro (sic),
A casa d'Anna prima fu menoto:
Quest'è dolor più ch'io non dic' amaro!

15. Ancora 'l mio figliuol fu appresentato
A ca' di Caifasso, e in fino al giorno
Amaramente li fu flagellato.

16. Altri sputaven su quel viso adorno,
Altri la dolce faccia percoteva,
E come cani li stavan d'intorno.

17. E io dolente che n'trar non poteva,
Stava di fuori con tanto dolore,
Che veramente morir mi credeva.

18. Io udiva gran strepito e rumore,
Io udiva quelle ingiurie obrobriose
Che sosteneva il nostro Salvatore.

19. Io udiva quelle voci augosciose
Ch'egli metteva legato alla colonna:
Oh quauto m'eran pene dolorose!

20. Non è al mondo alcun signor, nè donna
Cha non piangesse a saper com'io stava,
Sì disprezzata della mia persona.

21. Io mi battevi 'l petto e sì gridava,
Oimè, figliuol mio dolce, mi' allegrezza!
E la mi' doglia tuttavia montava.

22. E io perdetti allora ogni baldezza,
Ch'io non potea veder l'anima mia,
Sentendolo forir con tant'asprezza.

23. Omai non veggio più modo, nè via
Ch'io possa confortar lo spirito mio,
Omai non so ovo io vada, nè stia.

24. Se voi sapessi, dissi a que' Judei,
Chi è costui che porta tal ferute,
Tanto gridar non mi fareste omei!

25. Quest'è colui, che per vostra salute
Cotante piaghe porse a Farnoue
Per trarvi fuor de la sua servitute.

26. Quest'è colui, udite mia ragione,
Che vi trasse d'Egitto, e fev' andare
In nelle terre di promissione.

27. Quest'è colui, che dentro al rosso mare
Sommerse Faraone e la sua gente,
E voi lassò sicuramente andare.

28. Quest'è colui, che la column' ardente
Dinnanzi vi mandava non lontana
Per far di notte a voi la via lucente.

29. Quest'è colui, che fe' piover la manna (sic)
Per saziar gli appetiti maligni
Di voi che mormorate, gente vana.

30. Quest'è colui, che vi mostrò più segni
In nel deserto, venendo d' Egitto,
Per farvi nel suo amor sempre più degni.

31. Quest'è colui, di cui si trova scritto
Ego sum alfa a o, principio e fine,
Il qual avete or qui cotant' afflittito.

32. Io stava come fanno la tapina,
Sconsolate ch' han perduto ogni bene,
Che non han luogo dove si rinchine.

33. Ma più per questo mi crescian lo pene,
Che quella ingrata gente non curava
Che Dio l'avesse dato tanto bene.

34. Il mio figliuol sempre gli ammaestrava
Nel tempio predicando lor salute,
E quelli crudelmente el fragellava.

35. E quelle donne ch'eran qui venute,
Vedendo mo tanta pena sentire
Meco di doglia lacrimavan tutte (sic).

36. Ma per lo pianto e per gli gran sospire
E per stanchezza o per lo gran veggiare,
Quasi tutte cominciaro a dormire.

37. Io per non mi poteva consolare,
Che per la doglia ch' aspettav' ancora,
Negli occhi miei non potea sonn'entrare.

Così sola, piangendo a ogni ora
Io mi rimasi infino all'aurora.

CAPITOLO III.

1. La piaga mia di doglia si raffresca,
Pensando pur che mi convien dir oltre
La pena mia che sempre par che cresca.

2. Pensate, genti, che sotto le coltre
Dormite a gran diletto tutta notte,
Deh fate che 'l cuor vostro più non poltre!

3. Fate lo menti vostre più devote (sic),
Che tutta quella notte 'l mi' figliuolo
Fu fragellato con amare botte.

4. E io dolente, sì piena di duolo,
Stava di fuori trista al ciel sereno,
E non aveva coltre, nè lenzuolo.

5. Lo letto mio era di dolor pieno,
E per me tutta notte fu lagnato
Dal pianto che giamai non venne meno.

6. E stando 'l mio figliuolo in tale stato,
Più dolorosa fui la mattina
Che fu menato a casa di Pilato.

7. E quando 'l vidi, dissi, o mo tapina!
Ben mi credeva che bastasse omai
La grave doglia, ch' al cuor non rima.

8. Allor le donno che dormien chiamai,
Levate su, levate an, dis'io,
Ch' i' muor' di doglia più ch' i' fessi mai.

9. Io ho veduto il dolce figliuol mio
Esser menato a guisa o manera
D' un malfattor, andiamgli tosto drio.

10. Io corsi come quel che si dispera,
Bench' io pur fusse del pianto gravosa,
Ma la gran pena mi faceva leggera.

11. Così dolente andavo o tribulosa,
E quando a casa di Pilato io fui,
Io nol trovai e più fui angosciata.

12. Ma poco stando, io vidi venir lui
Da ca' d' Eroda colla veste bianca,
Con gli occhi bassi in terra amandoi.

13. Io mi stava sì tribulosa o stanca:
Quando vidi venir lui in tale aspetto,
Quanto mi dolse a dir la lingua mance!

14. Egli si stava com' agnel mansetto
In mezzo a que' giudei lupi mordenti,
Che arano 'ntorno per fargli dispetto.

15. Per compiacer Pilato a que' dolenti,
Egli fe' porr' al mio figliuol in testa
Una coron di pruni pungenti.

16. Poi dispgogliato de la bianca vesta,
Gli occhi velati, colla canna in mano,
Così 'l menò di fuori con gran festa.

17. La gente di Pilato pien d'inganno (sic)
Li poli della barba gli tirava
Per compiacer a quel popol villano.

18. Altri dinanzi a lui s'inginocchiava
Dicendo: salvo re della Giudea:
Così ciascun il mio figliuol straziava.

19. Altri la cassa di man gli toglie
Davanti agli occhi miei, lassa, tapina!
E forte sulla testa il percuote

20. Dicendo: profetizza o indovina
Chi è colui che ora t'ha percosso;
Ed oi pur stava colla testa inchina.

21. Ciascuna spina entrava insino all'osso,
E 'l sangue gli copriva il dolce viso
E tutto gli scorreva giù per desso.

22. O gloria, dis'io, del paradiso,
In cui desiran gli angeli gustare,
Come ti veggio straziato o deriso!

23. Verso del Cielo comincia' a gridare,
O altitudo sapientiae Dei,
Come vegg'io vituperoso stare!

24. O specchio rilucente agli occhi miei,
Come ti veggio inturbidato o scuro!
Dolente mo che dirò sempre oneri!

25. Io non soleva saper che fosse piure,
Ora son fatta di pianto maestra,
Sì che di vivere omai più non curo.

26. Ei pur gustava a destra ed a sinistra,
E lì non v'era alcun cho 'l cognoscesse
Se non Giovanni, e lassa me ministra!

27. Nissun v'era che per lui si dolesse,
Anzi tutti gli facien vitupero,
Nissuno che per lui metto facesse.

28. Io cominciai gridar: do' se' tu Piero?
Che ti mostrasti esser sì fervente
Sempre dicend' i' vogli' esser primiere,

29. Io sono apparecchiato primamente
D'essere per te imprigionato o morto;
Ohimè perchè non se' tu qui presente!

30. Vedi 'l maestro tuo come a gran torto
E' pèta quella pena che m'accuora,
E vedi quanta doglia per lui porto.

31. Così il mio figliuol stava di fuori,
E qu'giudei a guisa di demoni
Tutti gridavan forte, muora, muora.

32. E poi con molte false opinioni
Sempre accusandol innanzi a Pilato,
E a provar per falsi testimoni

33. Tutti gridavan: sia crocifigto,
Che s'ei non fosse così malfattore,
Noi non l'aremmo qui a te monato.

34. E ie udendo dir cotanto errore
Volevo contradire a ogni accusa,
Ma non pote': tant'era 'l gran clamore!

35. L'ero tanto fioca e drento chiusa,
Che la mia voce adir non si potea;
Sì ch'io non pote' far nessuna scusa.

36. Ma pur quand'ie gustav' o ch'io vedea
El mio dolce figliuol tanto penare,
Tutti gli 'nteriar mi si movea.

37. E quante spine io vedea entrar
Nel capo suo, tante saetto arato
Per mezzo 'l cuore io mi sentia passare.

38. Io non potrei mai dir le pene avute,
Ma pur per questo m'eran dolorose,
Ch'è Giudei non cognobber lor salute.

39. Anzi gridavan tutti ad alta voce:
Togli Pilato, tolle di presente,
Fa' che sia posto e morto in su la ere.

40. E lui per compiacere a quella gente,
Temeo la sentenza imperiale,
Pur vollo fare ler voglie contrarie.

41. Ei cognosce ben ch'ei facen male,
Ma per temenza, dico, e per paura
Di non perdere regno temporale,

42. Ei pur si mosse a far contra natura:
Ch' in sull'ora di terza 'l creatore
Fu giudicato dalla creatura.

43. O quanta falsità, e quanto errore.
Che Pilato non ebbe provvidenzia
Tanta, cho cognoscesse 'l suo fattore!

Questo sì dura e sì aspra sentenza
Per più dolor fu data in mia presenza!

CAPITOLO IV.

1. O in excelais alto Re di gloria,
Tu sai ch'ogni parola da te ditte
Io conservava nella mia memoria.

2. Così dir cominciavi stando sì afflitta,
Io mi ricordo ch'io t'ndiva dire,
Ego sum via, veritas o vita (sic).

3. Come si può fuor de la via venire?
Come si può la verità falsare?
Come si può la vita far morire?

4. E stando un poco so total parlavo,
Il mio figliol fu tosto da' Giudei
Per monarlo fuor a erucifigare.

5. Allora cominciai gridare nimei,
Come ferò, oimò dolenta a lassa!
Ch'io ho perduti tutti i piacer miei?

6. D'ogni conforto io mi veggio cussa
Vedendomi del mio figliol privata:
Quest'è 'l dolor cho 'l cuore mi trapassa.

7. Non fu mai donna in questo mondo nata
Sì piena di dolor, nè sarà mai,
Come fui depò la sentenza data.

8. Così piangendo dolorosa andai
In sin alla porta della cittada
Sol per veder la fine de' miei guai.

9. Io riguardando vidi tutte strade
Piene di bandiere e gonfaloni,
E gente armata di tutte contrade.

10. Dal gran chiamore pareano par troni,
E riguardando 'l mio figliolo vidi
Venir legato in mezzo a duo ladroni.

11. Io cominciavi con sì alti gridi,
Ch'io non so come 'l cielo non s'apria,
Dicendo: morte, perchè non m'uccidi?

12. O figliol mio, oimè speranza mia,
Perchè non son io già molt'anni morta,
Ch'io non avessi veduta tal doglia?

13. E quello donne che m'avien in scorta,
Tutte piangevan per conforto darmi,
Dicendo: dolce vergin, ti conforta.

14. Come poss'io, risposi, confortarmi
Che veggio 'l mio figliol tanto penoso,
Ch'io nen potrei già mai più consolarmi?

15. El mio figliuolo ch'era sì glorioso,
Vedete como sta la sua persona,
Vedete como gli è vituperoso!

16. Egli venia con quell'aspra corona
La bella cera era fatta sì brutto,
Che 'l cuore a dirlo quasi m'abbandona!

17. Io mi battea, io mi squarciava tutta
Vedendo 'l viso suo che risplendeva,
Pieno di sangue, di sangue e di spuma (sic).

18. E una grave croce in collo avea,
Discalso ora e sì disfigurato,
Ch'io, tapina, a fatica il conosceva.

19. Diss'io: o donne, vedete el mi' nato!
Sorelle oimè, vedete, quanta pena
Porta colui che non fo' mai peccato!

20. Io cominciavi gridar: o Maddalena,
E questo è 'l tae maestro e 'l figliol mio,
Che li Giudei sì malamoto mena?

21. Egli è sì afflitto, ch'io nol cognosch'io,
Ta 'l doveresti bene avere a monte,
Ch'ei ti scampò dionzi al farisio.

22. E quando tua sorella era servente
E ch'ella ti ripreso innozi ad ello,
Ed ello ti scosava di prescote.

23. E più risuscitò il tun fratello
Quatriddane già nel moio monte;
Doh dimmi, Maddalena, s'egli è quello!

24. Tu gli spargesti quel prezioso ungoento
Nel capo suo a casa di Simone,
Che a ognun gittò grande olimeo.

25. Ancor dinanzi da molte persone
Ta comincisti a i piedi suoi lavare,
Ed ei ti fò d'ogni offesa perdono.

26. Ta par fosti tanto sua famigliare,
Tu par nasti tanto tempo seco,
Che ben il doveresti raffigurare.

27. Deh dimmi, o Maddalena, o piangi meco,
Non è questo quel che tanto t'amava?
Deh dimmi s'egli è desso, io te ne preno.

28. La Maddalena allora m'abbracciava
Forte piangendo in mezzo della via,
Ad alta voce inverso 'l ciel gridava:

29. O gloriosa Vergine Maria,
Quest'è ben desso 'l tue figliol diletto,
Quest'è 'l mio Dio, quest'è la vita mia.

50. Oimè, maestro mio, oimè diletto,
Diceva ella stracciandosi 'l volto,
Oimè cem'ha mutato el chiaro aspetto!

51. E l'altre donne ancor piangevan molto;
E ie non porre' dir quanto mi dolse,
Vedendo 'l figliuol mio essermi tolto.

52. Quando nel mezzo fu, ed oi si volse
Si che ciascan potea veder lai
Con la pietà che tutto 'l cnor mi telse,

53. E guardando, si disse, in ver di mi:
Filise Jerusalem, deh non piangete
Sopra di me, ma sì sopra di vui.

54. Tempo verrà che voi ancor direte,
Beate quello che non han portato:
E ditto questo più lì nen ristete (sic).

55. O quanta pietà, o quanto peccato
Fu a vedere 'l mio figliuol oscire
Fær della porta così fragellato!

56. Ei non è lingua che 'l potesse dire,
Ei non è cuer che mai pensar potesse
Quanto dolore io mi vidi sentire.

57. Ei non è coor sì dur che non dolesse
Pensando quanta pena ch'io sentiva,
Ei non è sì crudel che non piangesse.

58. Io non rimasi nè morta, nè viva:
Io caddi in terra tutta quanta persa,
Ma pur le donne in forza mi teneva.

59. Oimè fortuna dolente e traversa,
Dis'io allora, dove son'io giunta,
Ch'ogni dolor sopra me si riversa?

40. Ogoi tormento sopra me diamonta,
Ogni gran doglia pur a me si viene,
Ninn allegrezza più di me si conta.

41. Non so come le vita in me si tiene,
Non so come la mia persona dura,
Tant'è 'l dolor ch'el cnor mi si sostiene.

42. La pena mia era senza misura,
Io ero sì disfatta e dolorosa,
Che non si cognoscea la mia figura.

43. Così mortificata e angosciata
Di terra dalle donne fui levata,
Tutta piangendo con doglia penosa.

E poi da loro così trihalata
Fin' al calvario luogo fui menata.

CAPITOLO V.

1. Ancor non ero giunta al luogo tristo,
Quando io vidi alzar la croce in alto,
E posto su 'l mie figliuol Gesù Cristo.

2. Come d'un forte muro, o ver d'un spalto
È circondato intorno uno castello
Per mantener che nien non fesse assalto,

3. Così si stavan loro a torno d'ello,
Si come cani ingiuriando lui,
Ed ei si stava mansueto agnello.

4. E io rimasi! Oh quante trista fui
Vedendo 'l mio figliuol così levare:
Io nen potre' già mai contarlo a vui!

5. Vei che leggete, potete pensare
Che poi che fu creato Adamo ed Eva,
Ei nen fu mai sì deleterosa mare.

6. Vedete, donne, dissi io, si leva
In alto la mia vita e 'l mio tesoro,
Vedete quel dolor che 'l cnor mi creva?

7. Oimè chi mi darà alcun ristoro
Alla mia pena, che sempre rinnova?
Oimè dolente, perchè mai non moro!

8. Non è spirito in me che non si muova
Vedendo 'l mio figliuol di dolor pieno,
Si ch'ogni pena la mia vita peneva.

9. Io ero tante già venuta meno,
Ch'io trista svariava, oimè dolente!
Si come quelle ch'han perduto 'l seno (sic).

40. Pure io fui tanto ferte o sì fervente
Coll' ajutorio delle donne, ch'io
Oltre passi tra tutta la gente.

41. Sguardando poi vidi 'l figliuol di Dio
Co' piedi e cello mani esser confitto
Su nella croce per più dolor mio.

42. Io avevo 'l enere sì di doglia affitto,
Io era assai più trista ch'io non parlo
Vedendo 'l mie figliuol quasi finite (sic).

43. Io alzava le braccia per toccarlo,
Egli era tanto alto, oh! lassa, omei,
Ch'io nel pote' toccar, ma sì gustarlo.

14. Poi mi voltava a que' cani giudei
Dicendo con pietà in verso d'elli (sic):
Pregovi che non siate crudi e rei;

15. Deb non vogliate essere sì crudeli
Al mio figliuol, pensate eh' egli è quello
Che dà salute, essendogli fedeli.

16. Sempre gli è stato vostro car fratello
Ammastrandovi nella santa fede,
Abbiate adunque pietate d' elle.

17. E se di lui non avete mercede,
Abbiate al meno pietà di colei,
Lassa, dolente, che morir si crede!

18. Deb perdonate a lui, fratelli miei,
Che non fe' mai peccato, e non è degne
Di far la morte che fanno li rei.

19. Togliete me per sciertade e pegne,
Lasciate lui, che per lui m' abbandono
D' esser confitta in su quel dure legne.

20. E se pur non volete far perdono
Al mio dolce figliuol, com' io vi prego,
A me per grazia fate questo dono.

21. Togliete me, fate eh' io mora seco,
Perchè già mai non arò più allegrezza
Nissuna al mondo, s' io non moro seco.

22. Parlando io loro con cotai dolcezza,
Pure alcuno di lor pietà avea
Vedendomi sì piena di gramazza.

23. Ma par di lui alcun non si dolca,
Benchè fusse venuto a farli franchi
Da la morte eternal eh' ognun toglia.

24. Tant' eran gli occhi miei di pianto stanchi.
Che io perduta quasi aven la vista,
E tutti apirti miei venivan manchi.

25. Io stava a lato della croce trista,
Piangendo le mie pene dolorose (sic),
Accompagnata da Gian vangelista.

26. Poi mi voltava in verso della croce
Parlando in ver di lei con gran pietate,
Così come io potera in piena voce:

27. Come hai tu cotanta eruditate,
Che 'l mio dolce figliuol tu tien sì fermo
Coi piedi e colle mani a te ficato?

28. Oimè, perchè non nacque qualche vermo
Che la radice t' avesse roduta,
E che prodotto non avessi germe?

29. E poi che in fosti alquanto cresciuta,
Perchè non venne un vento che t' avesse
Diradicata e diramata tutta (sic)?

30. Perchè non venne un fuoco che t' ardesse,
Perchè ti produsse mai la natura
A far che 'l tuo fottor in te pendesse?

31. Perchè non fosti trovata a misura
Nel tempio, quando non potè ferse
Che tu accadessi in niuna juntura?

32. La reina Saba perchè non t' arse,
Quando cognobbe che ie te dolorosa
Esser dovean mie allegrezze sparse?

33. Perchè ancora non se' tu nascosa
Sott' alla terra, che sopra mentasti
Per farmi trista e tanto angosciosa?

34. Perchè, dolente me! tanto durasti,
Perchè non fraidasti già molti anni.
Oh trista me! perchè ti conservasti?

35. Croce crudele, perchè non spargni
La morte al mio figliuol per qualche merito,
O lassa me! del suo sangue ti bagnì?

36. Qual selva ti produsse, o qual deserto
A farmi tanto dolorosa e grama,
Che d' ogni parte tu m' ha' 'l cuor aperto?

37. Quando tu eri in picciellina rama,
Perchè non fur lo falec apparecchiato,
Che t' avesson segata e messa in fiamma (sic)?

38. Ohmè, d' onde hai tanta libertate,
Che colui che 'n cielo e 'n terra regna
Tu saldo 'l tieni in tua potestate?

39. Non so chi t' abbia fatto tanto degna,
Che colui 'l qual il ciel pigliar non può,
A star nel gremio tuo non si disdegna.

40. Questo è 'l mio figliuol, e non è 'l tuo,
Però ti prego eh' al quanto ti pieghi
Sì eh' io coprire possa el corpo suo.

41. Io t' adimando questo con tai preghi,
Che veramente tu sarai ben cruda,
Se questa grazia del tutto mi nieghi.

42. Veggio la sua persona star ignuda,
El rapo suo ristorio a guisa d'angue,
Dch fa che la pietà in te si schiuda!

43. Ornata se' del suo prezioso sangue;
Già mai non prodiresti cotai fiore,
Quant'è colui che sopra di te langue!

44. Oimè che 'l nutricai con tanto amore
Da sin che fu piccino nella cuna,
E tu 'l mi tieni in cotanto dolore!

45. Da lui non avesti offesa niuna,
Nè da me trista che tanto m'offendi;
Dch famm' almanco di du' cose l' una,

46. O 'l mi' dolce figliuolo tu mi rendi
Se ch'io 'l possa attinger nello m' braccio,
O tu con esso lui mi sospendi.

47. Senza di lui io non arò mai pace (sic)
Nè vita, nè conforto, no' allegrezza:
Quest'è 'l dolor che par che 'l cuor mi stracee

48. O legno che m'hai tolta ogni baldezza,
Perchè mi se' tu tanto crudo e rio?
Così parlava a lei con gran dolcezza,

Dch flette ramos, arbor alta, ch'io
Posso toccare 'l dolce figliol mio.

CAPITOLO VI.

1. Mirate, peccatori, all'alto serpe,
Non quel che noi deserto fu di ramo:
Oh fate ch'ogni mal da voi si sterpe!

2. Poichè 'l malvagio serpe morse Adamo,
Non v'era alcun rimedio a quella piaga,
Sì che ciascuno stava tristo e gramo.

3. Quest'è colui ch'ogni offesa ci laga,
Quest'è sommo rimedio e medicina,
Quest'è colui che per noi tutti paga.

4. Guardate, peccatori, con me tapina,
Che per costui son aperto le porte
Del paradiso, e 'l ciel a voi s'inchina.

5. Così, dolente me! piangond'io forte,
Il mio figliuolo stentava su 'n quel legno,
A poco a poco ei venia a morte.

6. Il sangue nezia del corpo suo benegno.
Ogni ferita una fonte parca,
Tanto abundava fuor il sangue degno!

7. Guardando in alto, oimè, ch'io vedeo
Già pallido venire il bel colore
Di quella cera che splendor solea.

8. Io cominciai a dir con grande amore:
Deh dolce figliol mio, oimè dolente!
Odi la trista, piena di dolore.

9. Non è quella la tua faccia eccellente,
Che ispirò nella faccia dell' uomo
Lo spirito di vita primamente.

10. Oh dolorosa me! ch'io non so come
Sia quest' uomo che per sè non respira,
Però non so com'è l' alma nell' uomo.

11. Non è quella la faccia, in cui desira
Continuamente gli Angioli guardare:
Pare uno straccio ora e chi lo mira.

12. Or odi, figliol mio, tua dolce mare:
Non è quella la faccia che soleva
Quasi species fulgoris lei mostrare.

13. Oimè, dolente me! ch'io non credeva,
Che tanto tosto diventasse scura
Tanta chiarezza quant' in te pareva!

14. Non è quella la faccia netta e pura,
Che più che sol mostrò aver chiarezza
Suso nel monte cambiando figura,

15. Intanto che vedendo la bellezza,
Disse colui, che lasciasti vicario
Bonum est nos hic esse, d' allegrezza.

16. Oimè ch'io posso ben dire 'l contrario
Vedendo quella faccia tanto chiara
Esser mutata di color sì vario.

17. Ell' ora tanto lo mia pena amara,
Egli era tanto il mio dolor gravissimo,
Che morte mi sarebbe stata cara.

18. Amor, diss' io, oimè, figliol dolcissimo,
Son quegli gli occhi ch'eran sì lucenti
Più che non è sol quando è chiarissimo?

19. Oimè ch'io li veggio or sì turbolenti,
Ch'io non so come mia vita resista
Alle mie gravi pene o ai tormenti.

20. Non sono quegli, oimè dolente e trista!
Che contemplava l' universo terra,
Ora par ch'abbian perduta la vista.

21. Ogni cosa creata mi fa gnerva,
Vedendo gli occhi belli esser sì gnasti,
Che in ver di me la bella luce aerra.

22. Non sono gli occhi, che tu sollevasti,
Quando de' cinque pani e di duo pesci
Cinque milla uomini saziasti.

23. Deb, dolce figliuol mio, se que'son dessi.
Perchè la trista madre tua non sguardi
Vedendo in me li sospiri sì spessi?

24. Oh dolorosa morte, perchè tardi?
Viene alla trista che tanto t'invoca,
Vedi che d'ogni parte il cuor tu mi ardi.

25. O figliuol mio, non è quella la bocca
Da cui baciata brama esser la sposa,
Come il saggio nella cantica tocca.

26. Come poté quella vituperosa
Bocca di Ginda, falso traditore,
Approssimarsi a quella gloriosa?

27. Dov'è, figliuol mio, cotanto olore,
Quant'era nella bocca netta e bella
Che par mo piena di tanto fetore?

28. Io mi coosamo ben vedendo quella
Piena d'aceto e di fele e di sputa,
E ch'alla trista madre non favella.

29. Oimè che quella bocca è fatta bruta,
La qual a' muti lor lingua s'ligava,
E a me dolente ora è fatta muta.

30. Non è quella la bocca che parlava
Nel monte a Moisé a faccia a fazza,
Quando desti la legge a quel ch'errava.

31. Quest'è la doglia che 'l mi' cuore strazza.
Che tu non parli a questa trista mare
Che per dolore è quissimente pazza.

32. Ancor ver lui cominciai gridare:
Non son quelle l'orecchie, oh lassa, oime!
Ch'udir solevan gli angeli cantare.

33. Oimè ch' l'odo li falsi Judei
Ingiuriare quell' orecchie sante
Dicendo, vab che destruis templum Dei!

34. Non son quelle colle quai l'infante
Ismaele esandisti, figliuol mio,
E poi Susanna nell'angoscie tante.

35. La Cananea che ti gridava drio,
Tu esandisti, e pur, me tapina.
Tu non m'esandì: mi se' fatto rio.

36. Odimi un poco e quegli orecchi inchina;
Esandi, figliuol mio, questa trista,
Che mai per te di pianger non rifina.

37. Tu esoudiati secondo el asmiesto
Il popal tribulato che gridava
A te, da cui ogni grazia a' acquista.

38. Oh trista mo! così piangendo stava:
Tutte le mi' parole parcan vane,
E pur ancor di più l'addimandava.

39. O figliuol mio, non son quelle le mane
Che distendieno 'l ciel com' nna pelle,
Che fermaron la terra e l'acque piane.

40. Oimè come veggio distese quelle,
Così piagate e fitte in sulla croce (sic):
O dolor rio quanto mi se' crudello (sic)!

41. Or non son quelle le mano preziose,
Che 'l mondo sostiene e 'l ciel governa,
Oimè come le veggio tribulose!

42. O possa grande e o virtù soverna,
Da poi che non si muove el suo fattore,
E vita in lui non par che si discerna.

43. Anco cominciai dir con grand'amore:
Or non son quelli i piedi beneditti,
Ch'andavan sopra mar per suo vigore.

44. Oimè come li veggio star affitti,
L' un sopra l'altro in su quel legno amaro
Con grave chiovn e grosso esser confitti!

45. Or io ti prego, dolce figliuol caro,
Se spirito di vita in te si tiene,
Non esser di parlarmi tanto avaro.

46. Volta tu gli occhi e guarda le mie pene,
Apri gli orecchi a ascolta 'l grave pianto
D' esta tapina che 'l dolor sostiene.

47. Ma tu se' tanto alienato e franto
Della gran pena, che forse non sai,
Chi io mi sono che ti chiamo tanto.

48. Ascolta, figliuol mio, che tu dirai.
Io son, intendi, figliuol mio dulcissimo,
Tua madre Maria piena di guoi.

49. Odi, o intendi 'l mio dolor gravissimo;
Son colei che per te fui obumbrata
Dalla virtù del Padre tuo altissimo.

50. Io son colei la qual fui salutata
Da l'angel Gabriel, quando rispuose,
Ecco ancilla del Signor chiamata.

51. Io son principio dello dolorose,
D'ogni dolore par cho 'l coor mi screpo (sic);
Vedendo la tuo membra sì penose.

Io son quella Maria trista, dolente (sic),
Che nove mesi ti portai nel ventre.

CAPITOLO VII.

1. Qual è colui, che par nel pento stremo.
O quel che trangosciato par cho sia,
Ch' a poco a poco ritornar vedemo,

2. Così udendo ricordar Maria,
A poco a poco 'l mio figliuol rivemo,
E gli occhi asperse cho chiusa tona.

3. E lui vedendomi piena di pene,
La bocca asperse col bel dire onesto,
E di parlarmi più non si ritene.

4. E ben cho non sia scritto o manifesto
Quel che mi disse per nissun niano,
Ma io ben penso, mi dicesse questo:

5. Per liberare il populo amano,
O dolce madre, vedi ch' io son stato
Similmente como il pellicano.

6. O madre mia, io son sì passionato,
Io son como tu vedi tanto afflittito,
Non per lo mio, ma per l'altrui peccato.

7. Egli allora come questo ebbo ditto,
Io cominciai angosciata a parlare
In ver di lui quasi col coor trafitto

8. Dicender: figliuol mio, possot'io dare
Rimedio niano a questa tua gran doglia?
Dimmi, figliuol mio, s'io ti possa aiutare.

9. Ed egli o me: io veggio ben la voglia
La qual tu hai, o dolce madre mia,
Di dar ajuto a questa mia grao doglia.

10. Un sol rimedio, madre, mi siria
A questa pena sì crudole o forte:
Foor di quello non vi veggio altra via.

41. Perché tu non sapessi la mia morte,
E ch'io non ti sentissi qui presente,
L'altre pene da mo serieno scorte.

42. Mi fa peggio vederti qui dolente,
Cho non mi fa questa passion ch'io sento:
Più mi conama il tuo dolor la mente.

43. La tua gran pena, madre, o' l tuo tormento
Mi fa d'intorno d'ogni doglia assedio;
Però, prego, non facci più lamento.

44. Poi ch'io non veggio qual altro rimedio,
Partiti via, cho 'l tuo dolor ripara
Le peno mie a fammì assai più tedio.

45. Allora dissi, oimè, allegrezza cara,
Oimè cho beno mi si fa tal nome,
Maria piena d'ogni cosa amara.

46. O dolce figliuol mio, io non so come
Da te già mai io mi possa partire,
Oimè che sempre mi convien dir oimè!

47. Ma pur so tu non vuot', figliuol mi', odire
La pena mia, quanto più posso, prego,
Che ta mi facci subito morire.

48. Ben puoi, o figliuol mio, morirvi meco,
Ma tu non puoi morire, s'io dolento
La trista vita non finisco leco.

49. Io piango, figliuol mio, non solamente
La morte tua, ma piango la mia vita,
Sì che doppio dolor il mio coor sente.

20. Ma s'io potessi par essere unita.
Teco di morte, como io son di noia,
Ogni mia doglia poi saria finita.

21. Perché ti viene, disso a me, tal voglia
Di morir meco, che ta se'colei
In chi convien cho la fede s'accogliea?

22. Lassa a me sol sentire i martir miei:
Tu non hai fatta cosa, per la quale
La morte debba ancor torcersi a lei.

23. Anzi son degna, dissi'io, d'ogni male
Per l'offesa di Dio ch' i' ho fatta a dire,
Ch'io partorissi el suo figliuol mortalo.

24. Ma tu, mia vita, cho veggio moriro,
In peccato già mai tu non cadesti (sic):
Perchè tal morte dunque vuoi soffrire?

23. Ed egli a me: se tu mi parloristi
Mortal, tu non mi festi, mà si io
Mi feci, sì ch'è Dio non offedisti.

26. Per l'obbedienza ch'io tolsi de Dio,
Io venni al mondo a patir morte volai
Per la salute del popolo mie.

27. Legge di morte dal mio Padre tolsi,
Obbediente fino a queste pene,
Ma tutta la cagion dell'omo tolsi.

28. Eva dal serpe il veleno ritene,
Ma poi per molto generazione
Da te in fino a me, madre, mi vene.

29. Eva, dis'io, dimmi che offensione
Avesti dal mio figlio, o che gramazza,
Che della morte sua fasti cagione?

30. Oimè, che tu gustasti la dolcezza
Del doloroso pomo, e er io gusto
L'amaritudine sua con gran tristezza!

34. Oimè ch'io veggio sparto 'l sangue justo
Del mi' figliuolo per lo tuo peccato,
Le membra fragellate e 'l capo e 'l busto.

32. Perché non cognoscesti il prime stato,
Perchè credetti al perfido serpente,
Essendo creata 'n luogo beato?

35. Vedi il mi' figliuolo quant'è obediante
In fin a morte per le grandi offese
Di te che sì mi fai trista e dolente.

34. Vedi le braccia sue tante distese,
Vedi sì fragellata la persona
Per la tua mane che quel pomo prese.

35. Vedi nel capo sue l'aspra corona,
Vedi ne' piedi un chiove, per lo quale
Dolor mi viene che 'l cuor m'abbandona.

36. Per saper, dolerosa, e 'l ben e 'l male
Credere volenti a quel male consiglio,
Che d'ogni bel piacer ti tolse l'ale.

37. Se pensato avessi qual era 'l meglio (sic).
Non bisognava a me di parlorire
Costui ch'è fatto del sangue vermiglio.

38. Oimè ch'io non so più che posso dire,
Tant'oro piena di pianto e di doglia
Vedendo 'l mio figliuolo così morire.

39. Deh non midar, dis'egli a me, più neglia,
Non t'affligger tante, però che fai
A me più pena o a ludei più gioia (sic).

40. Di me, figliuolo mio, non t'increpa omai,
Dissi io a lui, per la tua passione,
Che se sento doler, tu senti assai.

41. Nel testamento facendo sermone
Ai discipuli tuoi lasciasti pace (sic),
E agli apostoli tuoi persecuzione.

42. Lo spirito lasciasti nella brace
Del Padre tuo, e 'l corpo alli Giudei,
Del quale hanno fatto er tante strace.

43. Al ladro che disse: memento mei,
Tu desti 'l paradiso di presente,
E poi l'inferno ai peccatori rei.

44. A ognun che del peccato suo si pente
Tu lasci allor la vera penitenza,
Sì che ciscun del tuo legato sente.

45. A ogeene lasci pur qualche eccellenza,
E a me, dolorosa, niente lassi,
E vedimi qui stare in tua presenza!

46. Figliuolo mio, se di questa vita passi,
Come farò io trista, dolorosa,
Se gli occhi tuoi pietosi a me non lassi?

47. Chi mi de' consolare, e tribulosa?
Chi mi de' sovvenire alle bisogne?
Chi mi de' aiutare, o angosciosa?

48. Chi sarà quel che mai di me più sogne?
Chi sarà quel ch'abbì di me più cura?
O trista, piena di tutte vergogne!

49. Dove debb'io star, dev'andar sicara,
Che debb'io dir onai, che debb'io fare?
Oimè, perchè la vita mia più dura?

50. O figliuolo mio, se mi vuoi consolare,
Avanti che tu passi di esta vita,
Ricorda della tua dolente mare.

Vedi che sen per te quasi finita,
Se la tua pietà, figliol, non m'aita.

CAPITOLO VIII.

4. Come per vento pur che foglia treme,
Così mi fa tremar l'interiora
La grave doglia che sempre mi preme.

2. Così diceva, pensando tuttora,
Così mi stava tutta persa e morta
Da lui sperando aver risposta ancora.

3. Ed ei, che sempre gli offritti conforto
Chi a lui torna con verace fede,
Chi ferma speranza in ver di lui porta,

4. In ver di me ei mosse sua mercede
Con un parlare tant' afflitto e stanco,
Come colui ch' a la morte si vede.

5. E disse: Donna, io vengo tutto manco,
Le mie parole oggimai saran piane,
Però che morte già mi batte 'l fianco.

6. Ecco il tuo figliolo qui Giovanni (sic),
A lui ti lascio, a lui ti raccomandando,
Lui per figlio ti lascia nelle mani.

7. Ei ti darà consiglio al tuo dimando,
Ei sarà tuo figliuolo in luogo mio,
Ei sarà sempre a ogni tuo comando.

8. O cambio doloroso, allor diss'io,
O cambio d'ogni pena e dolor misto,
A dir che per nem do 'l figliol di Dio!

9. Oimè che sempre 'l mi' cuer sarà triste
Pensando che la vita mia non trado,
Poi ch' i' perde 'l figliol mio Jesu Cristo.

10. O misera, dolente, come cado
Del lato destro nel lato sinistro,
E di nobiltà 'u si basso grade,

11. Quand' io pel discepolo do 'l ministro,
E do 'l figliol per torre el mi' parente,
Do il Signore o tolgomi il ministro!

12. Oh come cambio dolorosamente!
Altro non posso far da poi che piace
Al mio dolce figliol, che ciò consente.

13. Giovanni allor apersc le suo' braccia (sic),
Piangendo in vor di me con gran sospiri
Dicendo: o Vergin, Dio ti doni pace.

14. Tanto mi duol vedend' i gran martiri
Del mi' maestro e poi vedend' i tuoi,
Che 'l cuer del corpo par che fuer mi tiri.

15. Ma io ti prego, Vergine, se puoi,
Che ti ritenga di piangere alquanto,
Acciò non crescan più la pena suoi.

16. Io trassi allor un tal scoppio di pianto,
Ch' i' non so come 'l mi' cuer non s'aperse,
Coprendomi col viso sotto 'l manto.

17. Vedendo poi la mi' pene diverse
Giovanni lagrimando ver me venne,
E per la gran doglia ogni forza perse.

18. Pei disse: Vergine, io m' accorgo beco
Del gran dolore che 'l tue cuer dilania,
E della tua angoscia a forti peno.

19. Sì che se questa ti par cosa strana
A far tal cambio, non mi maraviglie,
E se 'l tuo onore e la mia mente suania.

20. Ma poichè piace al sommo consiglio
Che quest' ordinamento sia di noi,
Tu sarai madre, e io sarò tue figlio.

21. Sì m' abbracciava, i' abbracciava lui,
Piangendo con sospiri e con gran guai,
Stringendoci le mani intramendui.

22. Inverso de la croce gli occhi alzai,
Là dov' i' stavo col mi' cuer cenfitto,
E vidi lui che nel corpo portai,

23. Sì dolorosamente essere afflitto,
Che quasi a dire non sare' possibile
Quanto egli era per passion trafitto.

24. Già mi pareva ch' ei fusse insensibile:
Così stando nell' ora della morte,
Ei mise una voce grande e terribile,

25. Dicend' Ely Ely, che tante suona
Quanto, Dio mio, non so perchè si sia
Che tua possanza in queste m' abbandona!

26. Alcuni di lor diceva: oi chiam' Elia,
Vediamo se 'l ci verrà a torre adesso
Su de la croce o portarlosi via.

27. Egli era sì dal gran dolore fesso
E sì disfigurato, oh trista, ch' io
A pena discorneva s' era desso!

28. E in quell' ora disse: oh Padre Idie,
Con una voce forte e angosciata,
In tue man raccomandando spinto mio.

29. Sguardand' io questo, oh lassa, dolorosa!
Egli 'ochinando 'l capo mandò fuori
Del corpo afflitto l'anima gloriosa.

50. Or qui comincia 'l dolor che m' accuora,
Qui s' incomincia 'l pisuto grav' e duro:
Oh dolorosa morte fa ch' io mora!

51. Già era fatto 'l sole tutto scuro
Per non veder del suo fattor tal moto,
E tutto 'l aer ora fatto azzuro (sic).

52. Da poi ei venno (in terra) un gran tra-
Anche del tempio se ne fesse il velo (muoto
Di sopra tutto quanto in fin di sotto (sic).

53. Le pietre si fendean; sì che per quel-
Vedendo gli altri segni con lor viste, (lo (sic
Tutti gridavan colle mani al cielo;

54. Battendosi 'l petto e le lor mani triste.
Vedendo questo, disse 'l conturione:
Vero figliuolo di Dio erat iste.

55. Allor io dissi: oimè per qual cagione,
Aoma mia, fuor del corpo non vai,
Prima che comportar tal passione?

56. Tu, trista, con dolor combatti e stai,
E chi più colla morte si combatte,
Tanto più duramente mor e ha guai.

57. Io dissi poi, morte senza pietate (sic).
Apri a colei che tanta doglia mena,
E la qual tanto a lo tue porto batte.

58. Io t'ho chiamata tanto in questa pena.
Ancor ti chiamo; vogliam' ascoltare
Alquanto, che sono di dolor piena.

59. Tu sola, morte, mi puoi consolare,
Tu se' solci, in ch' io ora più spero,
Tu sola se' cho mi puoi ajutare.

40. Tu sai ben, morte, ch' io ti dico 'l vero,
Io t'ho chiamata assai se 'l ti ricorda,
Che tu mi doni questo refrigerio.

41. Tu festi, o morte, sì crudele e ingorda
A farmi del mio figlio cassa o priva,
E a me trista ti mostri sì sorda?

42. Non temer, morte, femmina cattiva,
Non temer quella, che per gran dolore
Spirto non è in lei quasi che viva.

43. Tu non temesti a torre 'l criatore
Del ciel e della terr' e universo,
E temi a me che non ho valore?

44. Dov'è 'l tuo grand' afforzo e sì diverso?
Dov'è la tua possanza o tua boldezza?
Dov'è too grand' ardir? tu sì l'hai perso.

45. Così mi stava pieoa di gramezza,
E quato più mi lamentavo a lui,
Più la trovavo piena di durezza.

46. Pensate in questo, peccatori rei,
Quanto 'l mio figliol v'è stato ferve
A ricomparvi, e dite meco oimè.

47. Non si sdegnò a farsi per voi servo:
Anche per voi portò morte sì dura,
Che tutt' ha flagellato l'osso e 'l nervo.

48. A dir poi questo par contra natura:
Cho vita porti di morte velame,
E che l'ucciso sia diventat' oscuro;

49. A dir, che 'l pane vivo avesse fame,
A dir che la virtude s' infermasse,
E viva fonte per set' acqua hame;

50. E poi 'l criator vender si lasciasse,
E di sè stesso a Dio far sacrificio
A ciò che l' uomo si giustificasse;

Adunque, omni lasciata andare 'l vizio,
A ciò che vaglia tanto beneficio.

CAPITOLO IX.

1. Spandi la luce tua verso l'oriente,
Spandi tuoi raggi, o sol, e poi ti gira
D' aquilone, da ostro a da occidente;

2. Annuncia ad ogni gente che desira
Tator odir qualche strana novella,
Il gran dolor che fuori il cuor mi tira;

3. Annuncia in tutte parti ch'io son quella,
Che per gran doglia ha perduto 'gni senso,
La qual madre di pianto oimè s' appella.

4. Quest'è la doglia trista, quand' i' penso,
Ch' i' magi quato 'l mi' figliolo nocquo,
Venner con anro e mirra e con incenso,

5. Dalla stella condotti, come piacquo
Al sommo Padre di longe contrade
Per adorare, a David ciò non tacque!

6. Gli angeli cantavano per pietade,
Gloria all' eccelsio Dio, e in terra pacc
Agli nomoi di buona voluntade.

7. Alli pastor poi l'angelo verace
Disse: v'annuncio gaudio, ch'egli è nato
Il Salvatore, e nella greppia giace.

8. Ei vennero e trovarono fasciato;
Poi ritornaron fatta riverenza
Sempre dicendo: 'l Signor sia lodato.

9. Sin gli animali avean cognoscenza
Tanta, ch'ei cognoscon lor possessore
Adorandolo sempre in mi' presenza.

10. Sì che allegrezza del creatore
Par che mostrasse ogni cosa creata,
Vedeo d'al mondo nato 'l suo fattore.

11. Or io dolente che già mai fui nata,
Vedendo 'l mi' figliuol far cotai merte,
Par che m' offenda ogni cosa creata.

12. Così dicendo e lagrimando forte,
Ei giunser cavalieri di Pilato,
Come color che par che furia porte:

13. E per certezza a' egli era passato,
Un di lor tosto la sua lancia tolse,
E sì gli asperse tutto 'l destro lato.

14. E come al sommo Dio poi piacque a velte,
Fuor de la ferita sangue e acqua vene:
Pensate allera quanto 'l cuor mi delse!

15. Pensate quanta pena io sostene
Vedendo quel, oimè dolente! ch'io
Non ve la posso in tutto contar bene.

16. Io cominciai gridar: o alto Dio,
O dolce, o sommo Padre onnipotente,
Vedi come sta 'l tuo figliuol e 'l mio.

17. Qual'è sì dura e sì aspra mente,
Che pensando nella passion ch'io sono,
Tutte non stessero divote e attente?

18. Poi dissi, dolorosa ie mi lameto,
E posso lamentar però che alcune
Il rimedio non mi trovo al mio tormento.

19. Io mi lamento prima di ciascuno
Profeta senza ricordar per nome,
Che lungo saria dir a uno a uno.

20. Niuno di lor non mi disse mai come
Per lo mio figlio dovessi venire
A portar di dolor cotante some.

21. Niuno di lor non parse di ver dire,
Se non Simeon, che mi disse d'ello,
Quando 'l portai al tempio a offerire:

22. Tenendolo in braccia come novello
Egli mi disse: l'anima di costui
Ti passerà 'l tuo cuor con un coltello.

23. Oh lassa me! che tanto grossa fui,
L'ero d'allegrezza tante piena,
Ch'io non intesi quel che disse lui.

24. Or ecco ogn'allegrezza torn' in pena.
Ecco 'l coltello che 'l cuor mi trapassa,
Ecco 'l dolor che mi cerc' ogni vena.

25. O cielo, qualche tua virtude abbassa,
La qual conforti li mei spirti tristi,
Poi che la morte ancor viver mi lassa.

26. Oh dura terra, la qual t'inghiottisti
Datan ed Abiron, sorbi colei,
La qual sopra di te tanto tenisti!

27. Oh lassa me! ben posso dir oimè,
E stare alla mia vita sempre in guai,
L'iochè la morte non mi toglie a lei.

28. Oimè ch'io non so più che farm'omai!
Di questa mia gran pena e sì crudele,
Se non gridare e lamentarmi assai.

29. Poi mi doglio, Angelo Gabriele.
Che mi dicesti parole soave,
Le quali io trovo tutte false e fele.

30. Tu mi dicesti'n primamente ave
Di grazia piena, e tutto ciò ti nego,
Per ch'io di alcuna grazia non ho chiave.

31. Tu mi dicesti, el Signore' sia loco,
Io l'ho perduto' e piango qui soletta,
Sì ch'egli non è meco, n'ie son seco.

32. Tu mi dicesti, ch'ero benedetto
Tra tutte l'oltre donne, anz' i' ripeto
Esser di tutte la più maledetta.

33. Tu mi dicesti, benedetto 'l frutto (sic)
Del ventre tuo, e più volte 'n queste giornate
Da molti maledire io l'ho veduto.

34. Sì ch'io non so mai dove mi ritorne,
Se non puro al pianto e al lamento
Vedendoci tante doglie d'intorno.

35. Tutto 'l tuo detto mi torna in tormento,
 Sì ch' in non so com' io non son finita (sic),
 E come in me sia cognoscimento.

36. Io son posta come brecco a sagitta,
 Ogni dolor ver me ana corda tende
 Per farmi più che più dolente e afflitta.

37. Tutto mi fiere e tutto m' offende,
 Ogni conforto fugge da me via,
 Ogni dolcezza in amaro si rende!

38. O tutti voi che andate per la via,
 Attendete, se mai fu donna nata
 Ch' avesse doglia tal come la mia.

39. Vedete la mia vita com' è stata,
 Che meglio mi saria prima morire,
 Ch' esser rimasa qui sì sconsolata.

40. Quando dissi, beata mi dien dire
 Tutte quante la generazione,
 A questo punto non credea venire.

41. Già mai non fu tanta compassione,
 Quant' era a risguardor le membra sante,
 Fione tutte di tribolazione,

42. Crudo cran le ferite tutte quante,
 Sì eho sanità in lei non pareo
 Dal capo al busto per fin allo piante.

43. Il sangue in terra tutto discorreo
 Movendo suso 'nfin dalla coreoia,
 E poi per tutto 'l corpo si spandea.

44. E quando ch' io veda quella persona
 Tutta sospesa in forza di tre chiavi,
 Egli era più 'l dolor ch' a dir non snova.

45. Poi dicevo: perchè non conservavi,
 Giorno eradele, 'l mio figliuol ancora?
 Perchè sì tosto di lui mi privavi?

46. O giorno in cui ogni dolor dimora!
 Colui che gli altri giorni conservava,
 Tu me l' ha' tolto in tanta picciol' ora!

47. O giorno tristo, mai non aspettava
 Di giugnere li dove io per te giungo;
 Oimè, perchè 'l tuo tempo non passava!

48. O giorno, quanto per te 'l cor mi pungo,
 Oimè, quanto m' ha' fatto dolorosa,
 Oh trista me, quanto se' stato lungo!

49. Gustate, peccator, me angosciata,
 Pungavi 'l enor solamente nna spina
 Della corona ch' è tanto spinosa.

50. Vedete 'l mi' figliol il capo inchina
 Per salutarvi, o poi per darvi pace (sic)
 Sua bocca chiude, oh lascia me tapina!

51. Vedetegli ancor le mani e le braccia,
 Ch' aperte tieno sol per abbracciarvi:
 Deh fata che 'l enor vostro si diegliacee!

52. Vedete 'l lato aperto per donarve
 Ogni perfetto dono, o poi vedete
 Là più confitti sol per aspettarve.

53. Sì ch' ogni grazia che pensar volete,
 Arete dal mi' figliuol giusta o vera,
 Se voi di sua passione vi derrete.

Così piangendo e prossimando a sera,
 Liquefacea 'l mio cor come la cera.

CAPITOLO X.

1. Venite, fonti tutte, al mio soccorso,
 Piovete, nubi tutte, come gronde,
 Movete, fiumi, ver me vostro corso.

2. Versate, o mari, vor di me vestr' onde,
 Però che l' acqua manca agli occhi miei,
 Sì che lagrima a lor più non risponde.

3. Io son sì persa, oh trista! ch' io vorrei
 Esser di sotto terra mille volte,
 Avanti eho gridar cotant' omei.

4. Così mi stava, ed altre donne molte
 Piangendo meco e dicendo, noi semo
 Tutte per la gran doglia perse e tolte.

5. Ed ecco poi Giosèf a Nicodemo,
 Per torre 'l mi' figliuol intramendui
 Giù de la croce, noi venir vedemo.

6. Allora un poco alleviata fui,
 Sperand' io pure 'l mi' figliuol toccare:
 Tanto bramosa stat' era di lui!

7. Giosèf, diss' io, se mi vnoi consolare,
 Tosto 'l mi' figlio della croce cala,
 Sì ch' io mi possa di lui saziare.

8. Per far più test' i' volli alzar la scala,
 Sentendomi mancar ogni potere,
 Oimè, disa' io, ch' ogni pensior mi falla (sic)!

9. Io stavo piena d'ogni dispiacere,
Più di cent'anni mi parev'ogn'ora,
Prima ch' in braccio lo potessi avere.

40. Stando io così poi picciola dimbra,
Guardando io vidi un braccio che piegava,
L'altro uon era sconficcato ancora.

41. Poi, trista me! 'n su la scala montava.
E preso 'l braccio suo con gran dolia
Drento per la faccia mia 'l mi menava;

42. E Nicodemo 'l corpo sustinia.
Oimè, diss'io, che tutta mi disfaceio
Per voglia che si tolga tosto via!

43. Così tenendo stretto 'l dolce hraccio,
Le donne mi tolser via per gran forza,
Per ch'io facevo a Nicodemo impacci.

44. Donne, diss'io, però non mi s'amorza
La pena mia: vedete che dal pianto
Il viso m'è 'ndurato come scorza.

45. Oh dolorosa! viverò mi tanto
Ch'io possa trascinare 'l mi' figliuolo
Nelle mi' braccia e saziarmi alquanto!

46. In questo mezzo, stand'io con gran duolo,
Di sulla croce 'l mi' figliuolo fu tolto
E post' in terra in su 'n bianco lenzuolo.

47. Prima che drento ci vi fusse involto,
Io mi gittai sul corpo tutta prona
E cominciai baciare quel dolce volto.

48. Poi scorrendo tutta la persona
Dal capo ai piedi, prima cominciando,
Dov'era stata quell'antra corona,

49. Con la mia lingua audavo leccando
Gli occhi e la bocca e quella faccia spenta,
E 'l sangue dalle guance via nettando.

50. Ai piedi e alle mani io stav'attenta
Baciando piaghe del suo corpo affitto,
Si che del sangue ara tutta eromente.

51. Voi ch' udito, pensate in questo ditto,
Nel modo angoscioso com'io stava,
Ch' il modo uon si può dar per iscritto.

52. Quant'io potevo in ver del ciel gridava,
Eccelo, onnipotente, Re celeste,
E colla man' 'l mio figliuolo toccava.

23. Guarda, diss'io, se questa è quella ve
Con che copristi la divinitade (ste,
Per uon far tutto virtù manifeste.

24. Deh guarda, o Dio, per la tua pietade,
Se questa è quella carne che togliesti
Di me prendendo ver' umanitate.

25. Questa è quella, di cui tu mi dicesti
Per l'angelo che addusse la novella,
Che della tua virtù m'obumbreresti?

26. Considera, se questa è la gonnella
Ch' al suo figliuolo Rachel fec' ella stessa,
Guarda e discerui, s'ella ti par quella!

27. Tanto mi par dilacerata o fessa
E sanguinata, oimè, ch'io non discerno
Per alcun modo, se questa sia d'essa!

28. Or dunque, Dio celeste e superno,
Quella fera crudel che molti insidia
Ha divorato 'l mi' figliuolo eterno!

29. Quella pessima colla ana perfidia
Contra 'l mio figliuolo mosso i Giudei,
E questa fu la dolorosa invidia.

30. Oimè, dolento e trista, i sospir miei!
O com'è stata questa carne offesa!
Oh trista me! hen posso dir omei!

31. Stando così sopra 'l corpo distesa,
Battendomi le mani o 'l petto o 'l volto,
Giovani a quello donne m'han ripresa.

32. E poi gridando e piangendo molto,
Il mi' figliuolo, oh dolorosa marel
Per forza dello hraccia mi fu tolto.

33. Vedendol'io al sepolcro portare
La smanìa ch' i' menava dir non posso,
Che cuore umano nol porria pensare!

34. Io mi stracciav', io mi gittav' a dosso
A quest'e a quella per qualche conforto,
Dicend' oimè, che 'l dolor m'ha percorso!

35. Oimè, Giosèf, perchè mi fai tal torto?
Dammi 'l figliuolo, se ti cal di Dio,
Non creder che men car'io l'abbia morto!

36. S'io vivo lo portai nel ventre mio,
Quando di me ci presa carne pura,
Pen lo posso portar morto, diss'io.

37. Non creder dargli altra sepoltura;
Nelle mi' braccia vogl'io ch'egli stia
Per fin che la mia vita trista dura.

38. Quest'è 'l figliuol e l'allegrezza mia;
Mi' Dio, mi' Padre, mi' sposo è costui.
Dammelo dunque per tua cortesia!

39. Contra di te Gioseffe mai nen fui,
Dammi 'l mi' figlie e nol seppellire,
O sepelisci me con esso lui.

40. Oh dolorosa me, che posso dire?
Nen mi valea pregar, nè far lamento,
Che mai Josep mi volesse esaudire.

41. Così invelto col prezioso unguento
In un lenzuol, il mi' figliuol fu chiuso
E messe drent'el novo monumento.

42. Poi al sepolcro andai e stava snao
Di qua di là guardando con gran pianto,
Pur per veder se c'era nessuna buso,

43. Sol per poter vedero 'l corpo santo
Del caro figlio, e nulla mi valea:
Tanto era sabbato tutto quanto.

44. Il cuor tapina quanto mi dolea!
Ch'io smaniava coi piedi e colle mano,
E tutta quanta stracciar mi volea.

45. Poi Nicodemo, Josep e Giorane
Di terra mi levò con gran pietade;
Le donne piangendo in voci soprane

46. Volendomi menare alla cittade,
Io cominciai gridar verso la terra:
Gerusalem piena di crudeltade,

47. Ogni dolore per to 'l cuor mi serra,
Più non sarai vision di pace ditta
Da me, la qual per te rimango in guerra.

48. Io vengo a te, lassata la mia vita;
Io vengo a te, lassato 'l mie conforto;
Io vengo a te come vedi finita.

49. Da lui mi parto col cuor quasi morto,
Da lui mi parto piena di sospiri,
Da lui mi parto e gran dolor ne porto.

50. Io lasse trista tutti i miei disiri,
Lasso 'l mi' figlio dolorosamente,
A te ne vengo con gravi martiri.

51. Però piangete meco, tutta gente,
Piccioli e grandi, donne e denzelle,
Vedove e maritate e continente;

52. Piangete voi, pupilli e orfanelle,
Pianga ciasenna che figliuoli prova,
Che s'è mai trista madre, io son di quelle.

53. Pianga ciasenno che giasto si trova,
E ogni peccator pianga 'n sno stato,
Si che ciasenno a lagrimar si mueva.

54. Oimè, che l'omo reo e servo è stato
Tutta l'effesa, ndite absione
Che Dio ingiustamente ha condannato.

55. Vedete che sentenza e che ragione,
Vedete che giudicio, allor disa' io;
Però non piango senza gran ragione.

56. Oh dolce, e più che dolce figliuol mio!
Oh lme, oh specchio, del mie cuor radice,
Mai non sarò questa doglia in oblio!

57. Oh trista me, tapina e infelice!
Ogni tormento pur che mi rinnova,
Si come fa la vita in la fenice.

58. Ohimè, ch'ogni gramezia 'l mio cor proo-
Oimè, che la mia pena sempre monta, (va;
Oimè, ch'ogni dolor par ch'io me piova!

59. Così lassa, dolento io fui gionta
Con quelle donne in la cittade a casa,
Dentro dal cuor di doglia tutta ponta!

60. Allora disa' io, donne, tutte tase,
Tutte sen vada e tutta si reclino,
Poesia ch'io son così trista rimasa.

61. Madre sempre sarò delle tapine,
Poi che 'l mie dolce figliel morto jace (sic):
E qui facemo a questo ditto fine.

62. Le donne aperser aller le suo bracce
Ver me piangendo con grandi clamori;
Altri rimase, e altri andò in pace (sic).

63. Pensando questo ancora, o peccatori,
Levate gli occhi al crucifisso ad erto,
E vedereto li miei gran dolori.

64. Abbiate sempre 'l vostro cuore aperto
Ad amar Die in tutto, assai non poco;
Se ciò farete dicovi per certo,

Che fuggirete dall' eterno foco,
E vegnerete nel beato loco.

CAPITOLO XI.

*Questa è la ringraziamento fatto
alla Vergine Maria.*

1. Nelle braccia tue, Vergine Maria,
Con tutto 'l cuore e la mente mi vado;
Audi et esaudi, dolce madre pia!

2. Se 'l tuo soccorso non mi mostra 'l modo,
Poter in me non sento, nè virtute
A darti e riferirti degno lode.

3. Misericordia di mia senettute
Dimand' e chiam', e tutto mi dispono
A te, principio di nostra salute.

4. Non esser tarda di farmi perdono,
E poi dignare me, virgo sacrata,
Laudare te di tanta grazia e dono.

5. Pensando quella grazia che m' hai data
A farmi andar del tuo pianto il lamento,
La mento mia non de' esser ingrata.

6. Ma ben che non sia ditto del tormento
Il animo dolor per alcun verso,
Meglio di darti lode non mi sento.

7. Tu redimisti tutto l'universo,
Tu tramutasti 'l corso di natura,
Tu soccorresti 'l mondo ch' era perso.

8. Tu rinnovasti l' umana natura,
Mostrando unto 'l tuo figliuol in terra
Di te, Vergine dolce, in carne pura.

9. Tu fosti pace ov' era tanta guerra,
Tu vena di speranza e di mercede,
Tu guida di ciascun fedel che erra.

10. Tu fondamento della nostra fede,
Tu gloriosa assai più ch' io non dirò,
Tu fonte da cu' ogni grazia procede.

11. Tu scudo contra del nostro inimico,
Tu velenosa ed acuta ferita,
Tu gladio contra quel serpente antico.

12. Tu porta nostra di salute e vita,
Tu scuola di virtù e di costume,
Tu forma giusto e vera calanità.

13. Tu chiara stella, tu perfetto lume,
Tu via del paradiso, tu la chiave,
Tu ponte del pericoloso fiume.

14. Tu graziosa, benigna e snave,
Tu medicina o singular rimedio,
Tu cent' ogni fortuna nostra nave.

15. Tu fosti intra Dio e l'omo medio,
Tu sommo bene di chi a te si rende,
Tu sempre pugnì contra 'l nostro assedio.

16. Tu fosti scala per che al ciel s' ascende,
Tu vaso e tempio o sacro tabernaculo,
Tu specchio in cui ogni virtù risplende.

17. Tu vera meta, tu vero signaento,
Tu salvatrice dell' umanitate,
Tu del figliol di Dio vero abitaculo.

18. Tu norma di giustizia e castitate,
Tu titol ed esempio d' ogni bene,
Tu forma d' innocenza o puritate.

19. Tu 'lleviamento delle nostre pene,
Tu avvoca nostra avanti a Dio,
Tu forte lido che 'l pelago tiene.

20. Tu venia sei del peccator rio,
Tu gloria sei degli angeli asperni,
Tu graziosa a ciascun giusto e pio.

21. Tu sempre 'l nostro bene e 'l meglio cer-
Ta nostra aita, conforto e allegrezza, (ni.
Tu di salute al porto ci governi.

22. Tu fosti, madre, o se' somma allegrezza
In terra, in cielo, sì che da te tola
E sole e luna e le stelle chiarezza.

23. A ciascun che del peccato si dolo,
Tu apri 'l seno di misericordia,
Sì che ciascun ne piglia quanto volo.

24. Per la tua umanitate fu concordia
Dentro la creatura e 'l creatore,
Dov' era prima cotanta discordia.

25. Per te s' ascende nel divin amore,
Per te s' ascendo al glorioso ospizio,
Per te si fugge l' eterno dolore.

26. Pensando duaque a tanto beneficio,
Pensando che tu puoi tal grazia dare,
Pensando te d' ogni ben nostro inizio;

27. Ch'è tempo 'mai di cie ringraziare,
Ch'è tempo 'mai retribuìr di tanto,
Chi ti può mai, dico, tanto amare?

28. Ma io ti prego, tabernacul santo,
Che le mie laode fragili et indegne
Tu accègli sotto 'l pietoso manto;

29. E fa che 'l tuo figliol non si disdegno
Contra le mie superchie offensione,
E per le voglie del peccato preguè.

30. Ricorda a lui cotanta passione,
Quant' ei sostene sulla sua persona
Per ritrovare la mia salvazione.

31. Dammi la grazia tua, ch'io mi dispèno
La mente, 'l cuore e tutti i fatti miei,
Sì ch'io conquiste la vera corona.

32. O virgo, sposa Iesu Nazarei,
O gloriosa Regina di gloria.
O alma Redemptoris mater mei,

33. O dolce madre, fa sentir vittoria
Contra 'l nimico dell' umanitate.
Qualunqua del tuo nome fa memoria.

34. In te misericordia, in te pietade,
In te, madonna, sempre si rinnova
Amore, dizione e caritate.

35. In te speranza e conforto si trova,
In te grazia, mercede, in te, regina,
Ogni diletto sempre par che piova.

36. Però ti prego, madre, nver me 'nchina
Gli occhi pietosi, sì che cognosca
Ahhiu, o dispo la mente mia sapina

37. A far ciò che sia lode e riverenza
Del tuo dolce figliol, e sì che io
Sempre m' approssi a far tua obediènza.

38. Fa, dolce madre mia, ch' al fine mie
Tu mi difendi dalli spirti rei,
E l' anima mia rendi al Padre Dio.

39. Fa, dolce mia speranza che tu soi,
Ch' io sia di quelli che saran chiamati,
Vedite benedicti Patris mei.

40. E sempre sia contrito de' peccati,
Nova sint omnia in me, recedant vetera,
Sì ch'io mi trovi co' santi beati,

A star con Lui quem terra, pontus, ethera
Colunt, adorant, predicant et cantora.
Amen. Deo gratias.

*Qui antea la salutatione e la pian-
to e la ringraziatione della Vergine
Maria.*

ESPOSIZIONE DELLA DOTTRINA CRISTIANA
O SIA IL Credo DI DANTE SECONDO
IL CODICE ROSSIANO

4. Io scrissi già d' amor più volte rimo,
Quanto più seppi belle e dolci e vaghe,
E 'n parole operai tutte mie lime.

2. Di ciò son fatte le mie voglie smaghe,
Perch' io cognosco avere spese in vano
Le mie fatiche, e aspettano mal paghe.

3. Di questo falso amor omai la mano
Di lui più scriver mi voglio ritrare,
E ragionar di Dio come cristiano.

QUESTO È 'L PRIMO ARTICOLO

4. Io credo in un P'adre, che può fare
Ciò ch' a lui piace, e da cui tutti beni
Proceden di ben dire e d'operare;

3. Della cui grazia e terra e ciel son pieni,
I quali da lui son fatti di niente,
Perfetti e buoni e lucidi e sereni.

6. E tutto quel che s'ode, o vede, o sente,
Fecè l'eterna son bontà infinita,
E ciò che si comprende colla mente.

7. Credo che 'l Figlio umana carne o vita
Mortal prendesse de la Vergin santa
Maria, che con suoi prieghi pur ci aiuta;

8. E la divin' essenza tutta quanta
In Cristo fuso nostro santo e pio,
Sì come santa Chiesa aperto canta;

9. Il qual fu veramente uomo e Dio,
Unico di Dio figliol, di Dio nato,
Eternamente Dio, di Dio nacio;

10. Non mannalmente fatto: ingenerato,
Simile al Padre, il Padre ei egli è nno
Spirito Santo, insiem' è incarnato.



41. Questi volendo salvar ciascheduno
Fu 'a sulla santa croce crucifisso,
Di grazia pieno e di colpa diginno.

42. Poi giù discese al profondo d' abisso,
D' inferno tenebroso per cavarne
Gli antichi padri, che ebbono il fiso

43. Ad aspettar che Dio pigliasse carne
Umana, o lor traesse di prigione,
E per sua passion tutti salvarne.

44. Io dico, che chi con ferma opinione,
E giustamente con perfetta fede
Credo, è salvato per sua passione.

45. Chi altramente vacillando crede,
Eretico e nimico è di sè stesso,
L' anima perde ch' ei non s' accende.

46. Tolto di croce e nel sepolcro messo,
Coll' anima e col corpo il terzo dì
Da morto suscitò, credo e confesso;

47. E con tutta la carne ch' ebbe qui
Della sua madre, Vergin benedetta:
Poi alto in cielo vivo se ne gi

48. Con Dio Padre, e per adrieto aspetta
Tornar con grazia a sanare i morti,
Ed erizand de' vivi far vendetta.

49. Però a far ben ogn' uomo si conforti,
E paradiso per ben fare aspetti,
Della divine grazia esser consorti.

20. E chi con vizi vive e con difetti
Aspetti inferno sempre in pene e in guai,
E star con li demoni maledetti.

21. Allo pene infernai rimedio mai
Non vi si trova, che son senza fine,
E pianti e strida sempre trovarsi.

22. Dallo qua' pene e anime tapine
Ci ajuti e guardi lo Spirito Santo,
Il quale è terzo intra le divine.

23. E quant' è Padre, è lo Spirito Santo,
Quant' è Figliuol, e l' un e l' altro è tale,
E una cosa sol de' santi un santo.

24. E vera Trinitade egli è cotale:
Si come 'l Padre, 'l Figlio un solo Dio,
E collo Spirito Santo oggann è quale.

25. Da quel perfetto e da quel buon disio
Procede questo, che da Padre e Figlio
Non generato, o fatto, al parer mio,

26. Ma sol da quell'eterno e buon consiglio
Che da Padre e Figlio procede o regna,
Non prima l' un che l' altro fosse figlio.

27. Chi più sottile dichiarar s' ingegna,
Che cosa sia la divina essenza,
Manca la possan al dir, così s' ingegna.

28. Bastici pur aver ferma credenza
In ciò che ci ammacra santa Chiesa,
La qual ci dà di ciò vera sentenza.

LI SETTE SACRAMENTI DELLA CHIESA

29. Io credo che 'l battesimo ognun fregia
Della divina grazia, e mondal tutto
D' ogni peccato, e poi di grazia 'l pregia.

30. Il qual è d'acqua e di parol costrutto,
E non si dà a niun più d' una volta,
Quanto sia di peccato alcun più brutto.

31. Senza del qual ogni possanza è tolta
A ciaschedun d' andare a vita eterna,
Se ben avesse ogni bontà raccolta.

32. Lume talvolta dà questa Incenza,
Che da lo Spirito Santo in noi riplende
Di diritto disio, sì ci governa,

33. Che d' avere 'l battesimo forte accendo
Amor in noi, che per la voglia giusta,
Non men ch' averlo, l' uom giusto s' intende.

34. Per raffrenare poi la voglia ingiusta
Del peccare che da Dio ci diparte,
La penitenza abbiem per nostra frusta.

35. Non per nostra possanza, nè per arte
Tornar potremmo o la divina grazia
Senza la confession dall' altra parte.

36. Prima è contrizion quella che strazina
Il maledetto, e poi con propria bocca
Confessa che quel tanto in noi si aprina.

37. Il sedisfar che dritto agli altri scocca,
Trovar ci fa celle predette insieme
Perdono, chi dirittamente 'l tocca.

38. Ma poi per lo nimico che par premo
Lo fragil nostro voglio a farci danno,
Cho oi sa che Dio per noi poco si temo,

39. Acciò che noi fuggiamo il falso inganno
Cho sempre ci apparecchia 'l mal nimico,
Da chi principio i mali tatti hanno,

40. Il nostro signor Dio, Padre et amico
Il santo corpo e 'l sangue suo benigno
Veder ci fa oll' altar, di ciò ver dico :

41. Quel proprio corpo che nel santo ligno
Di sangue o carne fu inchiovato e sparto
Per libezar da lo spirito maligno.

42. E se dal falso il ver io ben diparto,
In forma d' ostia noi veggiamo Cristo,
Il qual produsse 'l santo vergin parto.

43. Vero Dio, nomo tutto, insieme misto
In ispecie di pan pare o di vino,
Perchè del ciel facciamo 'l grande acquisto.

44. Tanto santo, mirabile a divino
È questo ministerio o sacramento,
Ch' a dirlo saria poco 'l mio latino.

45. Questo ci dà forza et ardimento
Contra lo nostre malo tentazioni,
Si che da noi per lui 'l nemico è vento.

46. Perchè egli intende hene l' orazioni
Ch' a lui son fatte ben degne o devote,
Quando son fatte con divorzoni.

47. La possa di far questo e l' altre note
Dehbon cantare a dare altrui battesimo:
Sol a' preti pertien volger tai ruote.

48. E per fermozza ancor del Cristianesimo
Si dà la crozza a l' olio santo ancora
A riformar questo creder medesimo.

49. La nostra carne procta al mal tortora
E stimolata da lussuria molto,
Che per l' un l' altro in ciò spesso s' accora,

50. A riparare Dio ci volse il volto,
Ordinando tra noi 'l matrimonio,
A ciò che tal peccar da noi sia tolto.

51. Trattì ci ha dello man del mal dimonio
Coi sopra detti santi sacramenti,
Con limosine, orare e con digiocio.

LI X. COMANDAMENTI DELLA LEGGE

52. Dieci da Dio abbian comandamenti:
Il primo è cho lui sempre adoriamo,
D' idol, nò d' altri Dii sism più credenti.

53. Il santo nemo suo non pigliamo
In van giurando o in altre simil cose,
Ma pur cho sempre lui benediciamo.

54. Il terzo vuol che ciascuna si riposo
D' ogni fatica un dì di settimana,
Si come santa Chiesa a mandar pose.

55. Sopre ogni cosa vuol trs noi mondana
Cho a madre e a padre noi facciamo onore,
Perchè di lor abbian la carne umana.

56. Cho nian non furi o non sia rubatore,
E viva casto, di lussuria mondo,
Nò di ciò cerchi far altrui disonore.

57. Nè già per cosa ch' egli aspettì al mondo
Testimonianza falsa a niuno faccia,
Su che dal falso il ver sia messo al fondo.

58. Nè non distenda ad ira lo sue braccia
A occidere altrui in nissun modo,
Cbo spegneria in noi di Dio la faccia.

59. Nè sciolga altrui di prudenza il nodo,
Ciò è del prossimo suo ami la moglie,
Perchè saria di caritade vodo.

60. L' ultimo di questi è, che nostre voglie
Noi raffreniam dal desirar l' altrui,
Cho spesso 'l cuor da Dio diparte o toglie.

61. E per cho bene attenti tatti nui
Stismo a obedire ciò ch' ei ci dice,
Fuggiamo i vizii ch' ei gittò da lui.

LI SETTE PECCATI MORTALI

62. Prima è superbia d' ogui mal radice,
Perchè l' uom si riputa viver meglio (sic)
De' suoi vicini o d' esser più felice.

63. Poi è invidia cho fa l' uom vermiglio,
Cbo per istizza vedendo altrui bene,
Al nimico di Dio è rassomiglio.

64. Ira all' irato ed altrui dà gran pena;
Par cho consumi, uccida, incendia et arda:
Fassi con pianto e in povertà si viene.

65. Accidia d'ogni ben nemica, guarda
Cho sempre a voler mal si volge o gira;
A disperar è pronta e a ben far tarda.

66. Avarizia per cui si martira
Il mondo tutto, e rompe fedo e putti;
Fa licito a sò quel che più tira.

67. La gola che convorto i savi in matti
Con chriezza e lor mangiar soperchie,
Morte apparecchia, o a lussuria gli atti.

68. Lussuria poi che è 'l settimo eercchie,
Ch' amistà rompe e parentado spezza,
Nè di Dio teme, nè virtù d' nom vecchie.

69. Coetr' a questi peccati abbiain fortezza,
Quai sono scritti in questo poeb' inchiestro,
Per andar poi dov' è somma allegrezza.

70. Io dico per istare drento a un chioetro,
Che noi facciamo a Dio preghiere assai
(La prima orazione è 'l pater nestro).

IL PATERNOSTRO IN VOLGARE E IN TRINA

71. Dicendo: Padre nostro, che 'n ciel stai,
Sia santificato 'l tuo santo nome,
E grazie e laudo di ciò che ci fai.

72. Avvenga 'l regea tuo sì come pone
Questa orazione, tua volunth si faccia,
Com' ell' in ciel sia anch' in terra in unione.

73. Signore, dacci oggi pan; ti piaccia
Di perdonarci li peccati nostri,
E grazie a non far quel che ti dispiaccia.

74. E come perdonar tu sì ci mostri,
Esempla a noi mortal di tua virtute;
A ciò che dal nimico ognun si scosti,

75. Pietoso Padre, pìon d' ogni salute,
Guardaci o salva dalla tentazione,
Dal nimico infernal, da sue ferute.

76. E cho possiamo a te far orazione,
Cho ci guardi da mal, e 'l regno nestro
A posseder vegnam con divozione.

77. Preghianti, rò di gloria, Signer nostro,
Che tu ci guardi da dolor afflitto,
La nostra mente sia con cuor composto.

78. La Vergin benedett' emai ha dritto
Laudare e benedir, prima che fine
Facciam di quolle che di sopra è scritto.

79. E Lei preghiam ch' a te glorio divino
Si ci condenn co' suoi santi priechi,
E sì ci scampi da 'nfernal ruine.

80. E tutti quei che di peccar son ciechi,
Rallema e desti di ler tenebria,
E alla divina grazia sì gli arrocchi.

L' AVE MARIA IN VOLGARE

81. Die ti salvi, vergine Maria,
Piena di grazia, Die sia sempre teco,
Più ch' altra donna benedetta e pia.

82. Il frutto del tuo ventre il qual io prego,
Sia benedetto Cristo Gesù,
E alla nostra fin ci tiri seco.

83. O vergin benedetta, sempre tu
Ora per noi che Cristo ci perdoni;
E dacci grazia a viver sì qua giù
Che paradiso al nestro fin ci doni. Amen.

CAPITOLO DELLA MORTE

Questi sono i versi della morte, compilati e fatti da messere Jacopo, e secondo altri da messere Piero, figliuoli di Dante poeta fiorentino.

1. Io sen la morte, principessa grande
Cho la superbia umana in basso pone:
Per tutto 'l mondo 'l mie nome si spande.

2. Trema la terra tutta nel mio sono:
Gli re e gran maestri in piccol' era
Per le mie sguardo caggion del sue trono.

3. La forza gievenil non vi dimora,
Che ambito non vada in sepoltura
Fra tanti vermi, che così 'l divorza.

4. Soldato, che ti vale tua armadura,
Che la mia falce non ti sbatta in terra,
Perchè non facci la partenza dura?

5. Che n' arai poi di questa tua guerra,
Se non tormenti, guai e gran tristezza?
E forse mancherai a mezza serra.

6. E tu, che eredi aver la gentilezza
Per esser nato di gran parentado,
E per aver del corpo la bellezza,

7. Peggio che porco nato nel contado
Il gran macello con disio t'aspetta,
Se non sarai di virtù ornato.

8. O giovinetto della zazzaretta,
Che non cognosci li tuoi gran perigli,
E in quanti modi puoi morire in fretta,

9. Se tu sapessi quanti o quali artigli
Apparecchiati son per la tua vita,
Seguiteresti gli divin consigli.

10. E ben che paja la tua età fiorita,
Presto si secca questo vero fiore,
Se l'anima tua non sta con Dio unita.

11. Guardami in faccia, o ladro giocatore,
Che ti sconfonda 'l nostro gran spavento,
E più a te, che se' bestemmiatore.

12. Oh quanti son che si pascon di vento
Per seguir gli onori e lo ricchezza,
Che mai si trovan poi alcun contento !

13. Vano speranza con molte sciocchezze
Parte da Dio la mente di costoro,
E fugli perder l'eternal bellezza.

14. Per desiderio del marciabil oro
Perdo lo tempo ch'è sì cara cosa,
E guarda in terra dov'è 'l tesor loro.

15. La mente dell'avar non ha mai posa,
Nè mai si sazia, e poi tutto abbandona
Con gran tormento o pena angosciosa.

16. Dannasi l'anima e perde la persona,
Perde la gloria o perdo 'l ben eterno,
Perde celeste e trionfal corona.

17. Oh sodomit' erede dell' inferno,
Putrido nella cloaca puzzolente,
Da Dio dannato al fuoco sempiterno.

18. E tu insurioso sei fetente,
Che di porcina schiatta pari uscito
Cho di broda e di faogo sempre senta.

19. La donna che consente al suo marito
Con offesa di Dio e sua vergogna,
Variando per tempi modo e sito.

20. L'eterno Dio di sopra già non sogna,
Ma vede sempre tutto vostro male,
E quanto sete mersi in lo carogna;

21. E nel giudizio suo universale
Vostre vergogne non tutte palese
A tutto 'l mondo: nullo ajuto vale.

22. Vostre preghiere non saranno intese,
Ma riprovate in gran confusione,
Nè mai per voi si faran difese.

23. Da poi mandati all'infernal pregione,
Ova fia 'l vostro pianto senza fine,
Lamento grande e lugubril sermone.

24. Ivi nell'aspre o orride santine
Da orribili ministri o furiosi,
Cho bracheran le vostre miserie.

25. Poi per l'inferno tutti ammansiti
Senza pietade vi strascineranno,
Come ribaldi, tristi e viziosi.

26. Nè mai di tormentar si stancheranno;
Anelerete di voler morire,
E lor più freschi nel punir saranno.

27. Mo chiamerete, e non porrò venire:
Così morendo sempre vivete,
E vostra vita non porrà finire.

28. Dello gran peno mai non mancherete,
Per che offendeste lo 'nfocito Dio;
Però infinitamente là starete.

29. Or dite quel che vuol vostro disio,
E tutto 'l piacer ch'avete nel mondo
Per contentare il vostro corpo rio.

30. Sopra di voi portate sì gran pondo,
Che vi traboccherà in precipizio;
Niente troverete esser giocondo.

31. E io non mancherò dal mio uffizio,
Darovi presto lo mortal flagello:
Punir conviensì ciascun vostro vizio.

32. E non vedete sotto al mio mantello
Quanti falconi i' ho per ammazzarvi?
E ancora porrò far senza coltello.

33. E mille modi i' ho per aggrapparvi:
Scampar per alcun modo non potete,
Per tutti ho dato il modo a sotterrarvi.

34. E per vano speranza che v' avete
Di dir mia colpa ed esser perdonati,
Quando che più peccar voi non possete.

35. O ver che dolla fede abbandonati,
Dell' altra vita non credete niente,
E sempre sete in vizii rilassati.

36. Sappiate questa volta certamente,
Che quel che vuol trovar da Dio mercede,
Convien che senza vizio sia sua monte.

37. E quel che vive senza santa fede,
Ritroverassi a la pelliccoria
Di Pluto o di Proserpina eredo.

38. Or tu, che credi stare in goderia,
Apparecchia la biada al mio romsino,
Che presto veogo alla tua osteria;

39. E mangierai con meco nel catino
L' ultima tua vivanda americata,
Giacendo nella tomba a resupino;

40. E l' alma tua sempre fia dannata:
Per na po' di dolcezza temporale
Perdo la gloria e la vita beata.

41. Ma quello ch' in virtude sempre ala,
Disprezza 'l mondo o fugge auo velono,
Cercando Dio lascia l' opo malo,

Starà nel ciel perpetuo aremo.

CAPITOLI DI MAESTRO ANTONIO DA FERRARA

CAPITOLO I.

*Voto di maestro Antonio da Ferrara
a nostra Donna di non giocare a giuoco
di dadi per ispazio di dieci anni;
e prima ringrazia nostra Donna, perchè
ella di grandi e molti pericoli l' avia
scampato.*

1. Ave, diana stella, che conduci
La tua scorta nel profondo mare,
Ogni nocchier guardando ova tu luci.

2. E mai sien non si può navigare
Questo pelago procelloso o reo
Senza la vista del tuo lampeggiare.

3. Piena di grazia se' tanto, che 'l feo
Degli angeli dell' alto olimpo eterno
In te venne o farsi omo, essendo deo.

4. Tu fosti benedotta in sempiterno
Fra l' altre doane: tu se' la più donna
Con purità del tuo corpo materno.

5. E benedetto il frutto che fe' gonna
Nel vostro tuo, sì come di colui
Che se' d'ogni virtù alta colonna.

6. E per ciò, Donna mia, orar tu dei
Per noi, che sol vivemo alla tua fede,
Tratti dall' orma de' falsi gioidei.

7. E color, che questo ama e questo crede,
Den' pure aver soccorso da' tuoi preghi,
Come pecollie stratto per tu' rede.

8. Però te oro, che ver me ti pieghi
Con ocbio della tua benignitate,
Benchè i miei ver di te so' stati cieghi.

9. E guarda, madre, in quanta scuritate
Son giunto con tormento e con dolore,
Se non m' ajuta la tua caritate.

10. I' son quel triato, miser peccatore,
Che navigando fuor per questa saise,
Senti già di tuo ben qualebe vapore.

11. E oltre il seguitar più non mi cale,
Nè di venire al tuo lito soave,
Credendo ol anon dello sireno falso.

12. Io trassi fuor del porto la mia nave
Tirando su lo volo al vento crudo,
Che prima mi paria tanto soave.

13. Po' foi della tua grazia mi' cor aude,
Non pensando, che quel cado al giudizio,
Che di tal providenza lascia aude,

14. Lasciando la virtù, prendendo il vizio
Nel tempo, che dorian fruttar lo rame,
Quando di povertà si fa l' inizio.

15. E quanto più m' avia da' buon letame
Natura in ben accrescer la mia pianta,
Tanto l' opere mie so' sta' più gramo.

16. Donna, tu sai che mi' dir non millante,
Ch' or sapess' io bon ch' i' fossi degno
Venir lassù dov' osanna si canta?

17. E con angoscia in scorta 'l mio legno,
Oltra la gioventù perversa o vana,
L' acqua d' esser ad alto lassù 'l segno.

18. E trovo l' alma mia dal ben lontana:
E sì m'acquatto ancor peggio che'l cervo,
Come Atteon quando trovò Diana.

19. E hammi giunto un vento sì protervo,
Una fortuna sì forte o crudele,
Che di hrancar più remo non ho nervo,

20. A me rompendo l' albero o lo vele,
L' orza a la sosta, l' antenna o 'l temone,
Nè cosa trovo al mio prender fedelo.

21. Poi mi veggio dinanzi al gran drago,
Che mi conduce con sì gran fracasso,
Nè vuol ch' io mi ritorni a pentigione.

22. E veggio che m'induce dritto al sasso,
Dove chi fiere innanzi che si peota,
Sarà del tuo giardin privato o easuo.

23. Ben tene la sua spada molto attenta
Per fare il suo voler, se non cho guarda
Che la tua gran possanza gliel cooseota.

24. Sì che se tuo soccorso vor mo tarda
En a levarmi da questa fatica,
La quale a poco a poco m' incoarda;

25. Sento il pantiol dell' infernal' ortica,
E romper veggio il fil cho mi tien vivo,
Ch' è spemo sol cho per sè si notrica.

26. Redommi, donna, a tuo porto ginalivo,
Fainmi trovar sentero alla mia seampa,
Zeffir mi veta quel che borea ha privo;

27. Ch' i' son formato similo a tua stampa,
E po' anzi ch' i' mora, in lo mio rimo
Di tua virtù mostrerò quelcho vampa.

28. Bench' io non sia da sì fatt' opira opime,
Ma l' intelletto mio oscur mendico
Raso sarà dalle tue sante lino.

29. E però quanto posso a te supplico,
Come a colei che pnoi ciò cho ti piace,
Cho mi difenda dal mio gran nemico;

30. E cho ti piaccia di ridurmi a pace,
E donar tal fortrezza alla mia monte,
Cho ver di te non sia m' più fallace.

31. Tu non rifiuti mai quel che si pente,
Tu fonte sola di misericordia,
Tu sola che contrasti al gran serpente.

32. Deh fa, Madonna mia, per me concordia
Tra 'l mio padre celeste e tra 'l terreno,
Co' quali ho avuta sì lunga discordia;

33. Ch' i' non saria pur degno aver del fono,
Com' hanno gli animali, per lo mio uso,
Tanto verso di lor abbo velono.

34. Sì che, Donzella e Madre, i' non mi sru-
Ch' albercho non si piega alle grand' onde, (so,
Convien pur che da terra sia dischinsio.

35. Deh cessa un poco este nebbiose gronde,
Ch' io veggio l' acqua, stu non mi rilevi,
Presso già per passar oltro alle sponde.

36. Che i miei difotti son sì lughè e gravi,
Cho a me non basta sol di dir i' veglie,
Se tua benignità non fesse brevi.

37. Redommi, Donna mia, su qualche sco-
lo sin cho 'l tempo sia chiarito e bello, (glio
E lassa un poco il serpentino orgoglio.

38. Di ciò ti prego per quel santo nectello
Che sol rimase teco per figliuolo,
Quando t' aperse il cor l' aspro coltello.

39. Deh sana questo mio gravoso duolo,
E tra' mi a porto di vera salute,
Sì ch' io discernas tuo benigno polo.

40. Ed a ciò che per te siano compiute
Le lodi cho io ti fo con pianto amaro,
E che mi doni a ben oprar virtute;

41. Io giuro sul tuo sacro e santo altaro
Dove del tuo figliol si fa olocansto,
Di non giocare al gioco dello zero.

42. Di più per anni dieci starò custo
Io ginoco, dove dadi s' opri o butti:
La mia mano di lor non farà tasto.

43. Nè per me, nè altrui farò trar butti,
Nè io per altri mai per alcun modo:
Tanto soffrì per lor tormenti o lotti.

44. E questo giuro o sì prometto o lodo
Innanzi al Crocifisso benedetto,
Il qual conosce d' ogni frode il nodo.

45. E perchè in questo no sia più costretto,
Io an chismo o no sia testimonio
Il Battista Giovanni sagro eletto;

46. E 'l prezioso messer sant' Antonio,
E 'l glorioso apostol di Galizia,
Il qual più volte già m' apparve in soio;

47. E 'l buon sao Gemigoan, cho la milizia
De' nostri roi avversar for escaccia
Del corpo agli impazzati dov' ospizia.

48. E sì mi boto e gitto in le sne braccia,
Di vicitare i snei tre santi limini,
Come più tosto potrà correr la traccia,

49. In merito de' miei gravesi crimini;
E girerò sull' altar di ciascuno,
A ciò che più fermezza in me si semini,

50. Di sempre lo sne vilio far dignino;
E fernando quel cho ho detto di sopra,
Se verrà scusa, non mi fesse impuoco.

51. E se mai io farò contra a quest' opra,
Cho la sua gran virtù e la sua possa
In ver lo corpo mio si si discopra,

52. E sì mi roda colle polpe l' ossa;
E s' io manterrò mio sacramento,
L' altar lor da mo non faccia mossa.

53. E questo è mio volere e sì 'l consento,
Non come iusano, nè como forbondo,
Anzi ho ben fatto in ciò più ponsamento;

54. E a Dio 'l manifesto o sì al mondo:
Forse che Dio per la sua cortesia
Non mi vorrà lasciar più vagabondo.

55. Ed io no prego voi, dolce Maria,
Alla qual feci, e fo questo grau voto,
Ch' in ciò voi m' imprestiate vigoria.

56. Ed io sarò di voi caro o devoto,
E offerrò a la colonna vostra
In Modona quel ch' io vi scrivo e noto,

57. A ciò che a me siato a questa giostra
Elmo, corazza, scudo o forma lanza,
Come bisogna olla miseria nostra.

58. E per ch'io abbia di ciò rimoubranza,
In mil trecento fe' questo proposto,
Quaranta appresso con gran disianza

A veoti di domenica d' agosto.

CAPITOLO II.

*Orazione del medesimo fatta tre an-
ni dopo il detto voto a riverenza della
Vergine Maria.*

1. Salve Regina, salvo, salve tanto,
Quanto per gloria l' angeliche tube
A te già moi gridar nel divin canto,

2. A ciò che la virtù cho fra te cube,
Mi presti una scintilla del suo lume,
Cho scacci dal mio cor la scura nube.

3. Che alla tua laude mio picciol costume
Ha taoto di valor, quanto neccellino
Di volar fino al sol, privo di piume.

4. Ma pur mio buon voler e tuo amor fino
M' assicura nel dir, como maestro,
Cho mostra l' a o 'l b al fantolino.

5. Il sommo creator degno ministro,
Dal qual procedo ciascun quanto e quale,
E tutt' ogni dà col suo gran registro;

6. Anzi che alcuna essenza corporale
In forma producesse, ci ti dipinse
Nel concetto di lui intellettuale.

7. E di cotanta grazia e ben ti cinse,
Quanto fra te e lui pur bisognava
Casare il ben di lui che 'l pomo vinse.

8. Poi sempre nel tuo amore ci si sprecchiava
Tanto, che a lui con queste note piacque
Produrre in atto ciò che comodiava.

9. A te sommise cieli, terre e acqua,
Solamente creata in l' intelletto:
Poesia lo forma tua nel mondo narquo.

10. Prodotta festi seor' alcun difetto,
Però che in te crear l' artista maggio
Ave' dolce piacere e gran diletto.

11. In te rivorherando il saoto raggio,
Si come in puro e consacrato vaso
Servato a recettar l' alto lignaggio.

12. E già per influenza, nè per caso,
Che produca appetito o mal pensiero,
Non ti volgesti mai verso l' occaso;

13. Ma ciascun ben oprar ti fu leggoro.
Tu festi di virtù fortuna ed esempio,
Tu fosti di valor largo sontero.

44. L'immaginar di Dio l'era contempio,
E come donzioletta casta e pura,
La tua virginità donasti al tempio.

45. Poi l' maestro sovran della natura,
Quando gli parve tempo d' incarnare
La sua potenza in umana figura,

46. In piccioletto loco venne a stare,
Piccoletto figliuol ch' era sì grande,
Che nol capen cielo, terra o mare.

47. Sì che nostro intelletto non s'appende
Altra farmar di cotal qualitate,
So prima di tuo cibo non si prando.

48. Che la tuo santa e degna umiltade,
Che all' angel risponde: ecco l' ancilla,
E sia di mio Signor la voluntade,

49. Richiuso in sè la divina favilla
Con tre persone in una sola essenza,
Com' oche ha 'l bianco e 'l nero ha la pupilla;

20. Intatta e pura d' ogni altra semenza
Partasti il frutto benedetto e pio,
Che riducessi a nostra benivolgentia.

21. Sì che da poi l' agnel vivo di Dio
Tu partoristi senz' alcun dolore,
In cui sperava il tuo sommo disio.

22. E nelle braccia tue quel caro amore
Ti ritrovasti inchiuso, speculando
Tu come serva ed ei come Signore,

23. La somma grazia e 'l bene immaginando
La quale al mondo e a te dovea seguire,
Perchè obedisti al suo dolce comando.

24. E, donna grande con picciol vestire,
Ti ritrovasti in poveretto loco,
A te bramando gli angeli ubidiro,

25. Senza vivande, senza letto o foco,
Sola in vecchietto alla tua compagnia,
Essendo donna del tutto e del poco.

26. L' angel cantando: benedetto sia
Eternalmente il nome di colui,
Ch' è nato della Vergine Maria,

27. Che dritto l' animal conobbe, in cui
Regnava la potenza di Dio viva,
Per l' intelletto diverso da noi.

28. Se tua sincera brama era ginliva,
Vivendo, madre e donzella podiga,
Col tuo figliuol, non è mestier ch' i scrivo.

29. Però che 'l nutricasti con fatica
Di fin a tanto che in tempo assai breve
Di sua semenza dimostrò la spiga.

30. Ogni labor per lui ti pareva leve,
Però che come l' altre ricevesti
Tempesta, piova, hrina, vento e neve,

31. Facendo i tuoi pensier attente presti
A compiacer a quella diva palma,
Della qual spesso fra te conferesti.

32. Ai giusti albergo o grazioso culma,
Tu producesti quel frutto benigno
Che ci levò da desso la gran salma;

33. Che nol potria fornire il nostro ingegno,
Se non avesse sosteauta pena
Quando si fece crociar sul legno.

34. Dove tu fosti di dolor sì pienn,
Vedendo morto il criator del cielo,
Che ti rimase poco spiro e lena,

35. Quando ti passò 'l petto l' aspro telo
Ch' asperse 'l fianco al tuo figlio innocente,
Nel manto scuro e sotto 'l tristo velo.

36. E quel ch' avia di fede versamento,
Su stretto punto in te sola rimase,
Che non avesti amien, nè parento.

37. Sì che tu fosti cagion della pace
Che fece 'l tuo figliuol tra cielo e terra,
Però chi serve a te, molto gli piace.

38. Vinto ch' egli ebbe la mondana guerra
E fu salito nel cieliu trono,
Dor' è contento quel che là s' afforra,

39. Te volse pur dotar di sì gran dono,
E farti Donno di quel santo coro
Ch' alla tua laude sempre move tono.

40. A sè ti tolse como suo tesoro,
Non sentendo però pena di morte,
Ch' al corpo suo non fe' cotal ristoro.

41. Reina ancor ti se' di quella corte,
Che stimar non si può quanto di bene,
E degnamente, ti toccò la sorte.

42. Dunque, Madonna mia, ci pur convene,
Chi vuol acquistar grazia da tuo figlio,
Tornare a te com' a maggiore speno.

43. Tu se' de' peccator fermo consiglio,
Tu se' benigna madre di mercede,
Recetliand ciascun con dolce piglio.

44. Già mai non peri chi ti porta fede,
Perchè i prieghi tuoi son sempr' attenti
Dinanzi al tuo figliuol che ben ti erede.

45. Onde color che ti saran serventi,
E che tu chiameranno per sua Donna,
Non passeran già mai da te scontenti.

46. Però ti prego, dolce mia Madonna,
Fontana viva di misericordia
E d' ogni di quaggiù ferma colonna,

47. Che tu provecci a cotanta discordia,
E cossa quì fra le tue pecorelle,
Chè non possiam fra noi far la concordia.

48. E non gnardar a nostr' opere fello,
Ma pregano colui il qual tu sai,
Che grazia non ò nega a tue mammelle.

49. Ei n' è ben tempo, dolce madre, omai,
Che se più tuo conforto ver noi tarda,
Veggio moltiplicar i nostri gnoi;

50. Guardando noi della fame inparde
Di quel che vol entrar nel pecorile,
Se non vi trova posta la tua guardia;

51. E specialmente, Donna mia gentile,
Mando soccorso a color che governa
In queste nostro piccioletto ovile,

Per quel valor che in Dio te semiperna.

CAPITOLO III.

*Avendo maestro Antonio rotto il so-
pradetto voto, in suo intelletto l'accusa
alla Vergine Maria.*

1. Avea lasciate dietro la bilanza
Febo, ed era nel settimo giorno
Nel segno eh' è di Marte non combianza,

2. Noll' ora che faceva il cielo adorno
La vergine o la libra in oriente,
E quasi il carro avea rotato intorno;

3. Quando trovai costui, ch' è qui presente,
Madonna, di tua corte bandeggiato,
Igoulo a solo in bagno assai cocente.

4. Trovai ch' egli era forte addormentato,
Che in altra guisa non saria mai preso,
Sì loggier vola e tant' è traviato.

5. Volte infinite s' è da mo difeso,
Spesso mettendo a lui le man sul dosso,
Ma ritener per lui m' è fu conteso.

6. Pur nuovamente io lo trovai sì scosso,
Privo di ciò che 'l solia far fuggire,
Che già da mio poder non s' è rimosso.

7. Cerca, Madonna, tosto il suo fallire,
Fa ritrovar gli scellerati bandi
Che mille volte il condannò a morire.

8. P' non voglio aspettar che tu comandi,
Ch' i' ti racconti i suoi diletti bravi,
E quante è visso in vizi lunghi e graudi.

9. Carcando ben tutt' i suoi panti gravi,
E sì da cielo e da complessione
Costui non nacque a viver cogli pravi.

10. Anzi concedè tanta di ragione,
Che molta gente fo' maravigliare,
Essendo ancor d' età puro garzone.

11. Nò di fortuna si può lamentare,
Che gli prestò sì dolce genitore,
Che si sforzò di farlo a ben montare,

12. Nutricando costui con gran sapore
Delle sue braccia per trarlo a scienza,
Di qual seguiva pregio o lungo onore.

13. Più volte fe' di questo esperienza
A costui perdonando i primi danni,
Per aver frutte ancor di sua semenza.

14. Niente valse a lui donare affanni,
Che quando questi ornato era di fiori,
Diventò nudo e giocator di panni.

15. Quante peno morta', quanti dolori
Per questo vizio di sua gioventute
Soffersse intrambidue suo' genitori!

16. Questi lasciò la via della virtute,
Costui si mise a esser vagabondo,
Costu' non pensò mai di sua salute.

17. Costui si mise a traviare il mondo,
E conversar con gente scellerata
Che suel tirar ogni grandezza in fondo.

18. E tanto più sua mente fu indurata
A seguir gli diletti mondani,
Quanto in seguir virtù più fu criata.

19. Innumerosi di paesi strani,
D'ogni mal' arte giocator divenne,
E di ciascun mestier dato ai profani.

20. E prima che indurasse le sue penne,
Più volte fu tornato a bon sentiero;
Ma par già mai la dritta via non tenne.

21. E fu tanto sfacciato barattiero
Fin quasi a mezzo il tempo di sua vita,
Ch'andava scalzo, in camicia e leggero.

22. E se la lingua sua fu mai gradita
In aver pronta alcuna cosa bella,
Che spesso pur da' buoni è rivorita,

23. La divenne in costui sì eruda e fella,
E tanto scellerata a sì villana,
Che 'l tacerò, ch'è mal chi me' favella.

24. I' dirò pur, quante volte inumana
T'ha gridata costui per ogni piazza,
Poi che ti scrisso di pietà fontana:

25. Quante beffe t'ha fatto collo hrazza,
E infinita volte maledetta:
Tu ridi e non par che ti dispiaccia?

26. Già ti chiamava sua matriona cletta,
Dicendo in gioventù che 'n te sperava;
Ora ti fugge e agrida e ti dispetta.

27. Più forte ancora ei t'effende e aggrava,
Che non ti onora, e ver te non si piega
Come selvaggio porco nato in bava.

28. Ancor ti dico più ch'ei ti rinnega,
Nè te, nè 'l tuo figliol adora o crede,
Se vero è quel che di sua bocca spiega.

29. E non mantien ver le legge, nè fede,
Ver te non tien promessa e saramento;
E più t'offendo, quant'ha più mercede.

30. Ed è di suo mal far tanto contento,
Che nen pur già cha del fatto si goda,
Ma sempre è all'infamar più vago attento.

31. Con trista gente e vil costui s'annoda;
E se pur tal finta s'ha non s'accontenta,
La biasime ritorna ogni sua loda.

32. D'ogni felicità preso ha 'l cacume,
Seguendo l'appetito suo perverso,
Prive d'ogni intelletto e di suo lume.

33. E ferse che quest'è per mutar verso,
Ch'anni quarantadue già son passati
Ch'al mondo nacque d'ogni vizio terso?

34. Ed er ne trova tanti avvileppati
Intorno a sè, ch'ancor che ben volesse,
Non veggio modo a essere spacciati.

35. Egli è ben ver, che taler gli rinescesse
Queste cose lascive, o par volere
Seguir quell'opre che in fama accresce.

36. Sia pure un poco, tu 'l vedrai cadere:
In lui virtù, nè fermezza non dura,
Che la ragion sottomette al volere.

37. Egli ha sì travista sua natura,
Che dov'ora crento a' fatti magni,
Egli è vil belva nato in vil pastura.

38. Pazzamente consuma i suoi guadagni,
Essendo traditor del proprio sangue,
Par ch'ei compiacce a' suoi simil compagni.

39. E non si pensa di coler, che languo
Per sue mal fare, che natura vuole
Che suoi figli nodrisca ogni crud'anguo.

40. Ancora è peggio, che sa dir parole,
Ma poi in fare egli stesso s'approva,
Tutta si trovan zanze vane e fole.

41. E possi ancor di lui dir cosa oneva,
Che 'l mal oprero in altrui gli dispiace,
E par co' scellerati sì ritrova.

42. Mai con sè stesse non ha posa o pace
In van pensier sua vita terminando,
Sì che mai fa, so parla, o mal, se tace.

43. E 'l tempo è breve; e se ne va predan-
A morte va come brutto animale, (do;
Dicendo ben farò, ma non so quando.

44. Tu sai d'ogni suo fallo il quanto o 'l qua-
E hai provato e sai la sua fermezza, (le,
E sai ch'è me' merir, che viver male.

43. Mostra dunque ver lui la tua durezza,
E non esser cagion di maggior pena.
Che 'l troppo tuo tardar gli dà baldezza.

46. Non ti lasciar chiamar di grazia piena:
Se tu ti metti punto ad ascoltarlo,
Questa cosa anderà per lunga mena.

47. Ei sa ben dir, io se quel ch'io ti parlo:
E leggor cosa ti fa dar perdono,
Sì ch'è 'l miglior omai pur di spacciarlo.

48. Un gran don ti dimando io che ragiono,
Cho se tu de' far grazia di costui,
L' sia quell' io a cui tu faccia 'l dono.

49. Forse che ancor sarò guida di lui,
Se vorrò seguitare il mio cammino,
Ben che sia pena il governar altrui:

Tu se' la donna, e senti 'l mio latino.

CAPITOLO IV.

Ove parla maestro Antonio.

1. Il grau disio ch'al mio petto si chiude,
Madonna, di porlor nel tuo cospetto,
Con gran terror per due cagioni schiude.

2. Prima, ch'io riconosco 'l mio difetto,
E quanto in ver di te cico fallai,
E ciò ch'ho fatto e detto in tuo diapetto.

3. Ben che sia peggio mille volte assai
Il mio fallir, ch'io non emoso d'esso;
Ma quanto sia, Madonna mia, tu 'l sai.

4. Secondamente, il grave e dar processo,
Che ver me fa costui che m'ha condotto,
Benchè in tutto l'approvo o sì 'l confesso;

5. Pare to' via gran parte di costruito
Alla mia lingua, e proprio per che dice
Ch'io sen del bel parlare alquanto istrutto.

6. Sol è questa la parte e la radice
Ch'io non confesse, ma ponghiam ch'è sia,
A chi sa 'l ben dir, ben dir non fice.

7. Oltre ancor so che tu se' madre pia,
Tanto ch'è a unliare ogni mio fallo,
E troppa assai maggior tua cortesia.

8. Ma sento ben ch'egli è sì duro il callo
De' miei difetti e ingrossato tanto,
Per farvi dentro lungamente stallo;

9. Che se non vien da te soccorso santo,
Che per sua grazia mi veggia disciolto,
Finirò 'l viver mio con tristo pianto.

10. Ben ch'io mi trovo innanzi to al avvolto
Di lorda pelle antica o vergognosa,
Ch'io non ardisca d'innalzare il volto,

11. Pensando quanto fosti graziosa
Giù ver di me, o quali o quante volte
Cagion t'ho data a ososo crucciosa.

12. Questa vergogna mi sta sullo golte,
Questa mi fa chinare il vise a terra,
Questa le mie speranze tien sepolte.

13. Io ho appreso di far pace o guerra
Con teo a mio piacere; e poscia dico
Che tu se' donna che braccia non serra.

14. Io mi ti fo servitore o amico
Con saramenti d'altari e gran voti;
Poi stando un poco io mi ti fo nimico.

15. I' beffo, i' sgrido tutti i tuoi devoti,
Io ti riniego, e del mio mal t'incolpo,
E non riguardo, se tu scrivi e noti.

16. Con questa mia vergogna i' mi discolpo,
E con questa pazzia corro alla morte,
Senza pensar quanto sia presso il colpo.

17. Io dico ben pazzia, che nulla sorta
Di gente mostra più suo viver pazzo,
Che gli incostanti con suo atrado morte.

18. Questa lascività m'ha stretto un lazzo
Intorno, sì ch'io non posso voltarmi,
Ed è cagion d'ogni mio tristo impazzo.

19. Com'io la veggio, i' gitto a terra l'armi,
Io gli vo dietro via per ogni calle,
E pare a suo piacer la può guidarmi;

20. Ed ho tanto seguito le sue spalle,
Cho do benigno o grazioso monte
La m'ha condotto in una trista valle,

21. Seozza poter trovar barca, nè ponte,
Che fuor mi cavi di quest' ampia Stige,
E che mi torni al mio divoto fonte.

22. Madonna mia, tu sai ben quanto indigo
Il tuo soccorso al mio cor cho 'l dimanda;
E pur di perdonar mai non ti pige.

23. Riteruami a cibâr quella vivando
 Ch'o già gustai, ben ch'io non sia degno,
 Pur como belva di pascere la ghianda.

24. Per ch'io caoosca pur di mio disdegno
 Pena sostegno assai essendo viva,
 Ben ch'io noa viva, scellerato ingegao.

25. Per ch'io mi veggio d'allegrezza privo,
 Per mia infelicità coadotto a porto
 Ch'assai dolor mi porgu, quando scriva,

26. Col viso basso sto senza conforto
 E vivo in pianto, suddito a veggogna,
 Invidioso a quel che peggio è morto.

27. Talan mi sgrida a mi gitta rampogna,
 Che chi 'l ercasse, vaeando alla strette,
 Sarebbe da fornir poca bisogna.

28. E ancor peggio che più femmiciatte,
 Fanciulli e pozzi e gente di tal fazza,
 Più volte a castigar oî si frammette.

29. Dall'altra parte una frigida pazza
 D'infamia scellerata mi condanna,
 E quest'è cosa nota in ogni lazza;

30. E benchè tutto di gridasse osanna,
 E la gloria gli è data in altra parte,
 Poi fa del nâle uu braccio d'olla spanna

31. O quanti son color ch'hanno per arte
 D'infamar me, per cho 'l suo mal si copra,
 Tu 'l sai ben tu che sai tutte le arte.

32. Benchè s'altri mal parle e malo sopra,
 Di mia vita perversa non mi scusa,
 Ch'og' uomo avrâ pur suo merto dell' npra.

33. E s'io confesso a costui che m'acensa,
 Cho la mia vita a me stesso è nociva,
 Fuor che a color che a mia speranza m'usa.

34. Benchè ragion fu sempre e non sia priva,
 Cho chi distrugge la sua facillate,
 Per sua diffalta agnnao 'l fugge e schiva;

35. Che troppo dà ragion la povertate
 All' uam di viver male, e sì 'l fa serva
 E venditor della sua libertate.

36. Per costal mado ia son fatto protervo,
 Per questo ho preso a conversar coi rei,
 Per questo ho rotto agai mia polpa e nerbo.

37. E là dove potea usar coi dei
 Terrestri, a specular virtude e bene,
 Seguo la compagnia de' farisci.

38. Ond'io son giuato in parto, che conve-
 Cha con vergogna di me stesso i' mora, (ue
 Priva d'ogni costume e d'ogai spene;

39. O ch'io ritrovi la strada che onora
 Colui che la seguisco, e ch'io mi guardi,
 S'ia vi ritorao, non ascirae ancora.

40. Ben ch'io m'accorga ch'egli è molto tar-
 Quando mi volgo al tempo ch'ho perduto (di,
 La cose vaao ed in piacer bugiardi.

41. Ia mi riveggo armai vecchia e canoto,
 Che dal trecento in qua quindici a mille
 Fiao al cinquantasetta non enduto.

42. E si veggio scurar lo mie pupille
 E perdere il suo lume a passo a passa,
 Si cho del suo veder sono allo squille;

43. Oad'io mi trova vecchio, pover, lasso,
 A te amico, a me stesso, a fortuna,
 Spetando ciascuna di erescera il fasso.

44. Però mi torao a te cho se' quell' uua
 Speranza sola mia, che m'è rimasa,
 Sol del gran mare traumontana e luna,

45. Cho tu riceva il mio cor che s'abbrassa
 Ancor di te servir, perchè m'è tolta
 Ogn'altra via da rilevar mia casa.

46. Dolce Madonna mia, quest'altra volta
 Prota la mia fermezza, e sì la tira
 Al ben dal quale sta facto disciolta.

47. Giusta veadetta non ti vinca, oî ira:
 Fa 'l tuo perdon maggior del fallir mio,
 Cha sempre dai a chi confesso spira.

48. I' sa ch'agni tuo prego piace a Dio,
 Ed ei per sè dulcemente perdona,
 Volendo volentier far ben del ria.

49. Castai ch'oggi mi prese, a che mi spro-
 Cotanto contra mia, sia guida e scorta, (na
 Saaiza partirmi nâi da sua persona.

50. La mia speranza ancor non è sì torta,
 Cho se di tuo perdon mi fai sicuro,
 Non creda suscitar cosa ch'è morta,
 Senza più far saramento e spergiare.

CAPITOLO V.

Oce parla nostra Donna all' Autore

1. Vostre parole ndir tanto m' è caro,
Quanto cho fora o' tristi lusinghieri:
Dimostro 'l dolce, o servo entro 'l amaro.

2. Tristi, ghiosti, sfacciati, barattieri,
Dunque credeto voi ch' ie non m' accorga
Di vostre ciance e di vestri pensieri?

3. Questo bugiardo in prima par che porga
Accuse di costui, e poi si lassa
Uscir rese fittizio della gorga.

4. Odi cho dice? cho costui si passa
Del suo mal fare e dell' altrui s' attrista,
Sì che 'l mal d' altri aggranda e 'l sue dibessa.

5. Ancora è peggio, cho dimostra in vista
Fur ch' i' l' uccida, e sì mi fa gran pressa;
E poi si fa di lui gnola ed antista.

6. Quest' altro traditor sì gliel confessa;
E ancor più che gli piace una gionta,
Ch' ognun cho l' ode, dice, al ver s' appressa.

7. Costui si parla o si confessa e cunta,
Ch' è scellerato e di vita perversa,
Sì che si mostra ben ferir di punta;

8. E poi s' asconde, e va per via traverso,
Dicendo che per suo peccato e vizio
Caduto è in vita assai vile e semmersa.

9. E sì ne porta assai pena e supplizio,
Viveudo sì che a questa ti mi dimostra
Ch' ie sia presta a suo gran beneficio.

10. Pensate voi ch' ie non conosca vostra
Acquizia, e quante mie benigno riso
Col vostro malignar ha fatto giostra?

11. T' parle a to che tieni a terra 'l viso,
E di questo fai ben, ch' ha gli occhi cieghi,
Stati cagien di farti esser deriso.

12. Quante voci piatose e quanti prieghi
Non par da' tuoi, ma da gente straniera,
Già mi son porti ch' ie ver te mi pieghi.

13. Ognun mi piega ver di tua preghiera;
Così fra tanto errore ognuno ho voglio,
Cho tu ti metta all' onorata schiera.

14. Ma se la gente strana prende doglia
Di tuo mal far, como si segue denca
Cho l' altrui male a to ritorn' a deglia?

15. A presso poi la tua parola tronca
La mia vendetta, e di' cho da bel cielo
Condotto se' a trista e vil spelonen;

16. E cho la faccia tua ricapre un velo,
Vivendo in pena o in vergogna tinto,
Sì cho per questo do' lentar mio telo.

17. Ma se 'l capestro cho tu porti cinto,
La vergogna, il dolore, il luge affanno,
Come tu di', non t' ha già stanco e vinto;

18. Nen ti sta ben che si raddepi il denno
E la vendetta in to, falso, bugiardo,
E che in altrui portò male l' inganno?

19. E se cotanto ti scriscie il dardo
Della tua coscienza e del martiro,
Non saresti a ben far cotanto tardo.

20. Tu nen ti velteresti tanto in giro
Ai tuoi dolori, e di capo ogni mese
Non vorresti sentir nnevo martiro.

21. Tu non faresti le sopercchie spese
Improvvedute cho ti fanno a forza
Gir vagabondo per lontan paese.

22. Ma se per questo il mal far non s' am-
Della tua vita, qual dolore è quello (morza
Cho ti faccia mutar nevala seorza?

23. E se fatte non t' ha mutar mantello
Vergogna, povertà, la moglie e' figli,
Come fia ver che tu senti di vello?

24. Ogni di preodi in te nnevi consigli,
Nuovi penicri e nnevi movimenti,
E nessun è al qual fermo t' appigli;

25. Ma fai capestri, e me' fai saramenti,
Atti diversi e nuove fantasie,
Beffandomi co' tnei proponimenti.

26. Lasciamo andar delle promesse mie
Cho già m' hai fatte, cho ie le scrivo a tempo,
Ch' i' farò somma a tutte tue follie.

27. E non guardar ch' io copra sotto il len-
Di mia gnarnacca tue colpo crudele, (po
Cho minor è quondo 'l da più per tempo.

28. Volta dunque, infelice, omni le vele
Verso 'l mio porto, e fra to stesso pensa,
Quant' è quest' acqua omni piena di fele.

29. Ritorna al cibo della dolce mensa,
E ricovera a poco a poco il gusto
Che perdet' hai per lunga tua dispensa.

30. Se io pietosa, il mio figliolo è giusto:
Non metter pur la fede al mio soccorso,
Che ragion è che 'l capo regga il busto.

31. Vno' tu viver di bava come l' orso?
Non vno' tu aver di te misericordia?
Non ti dà la ragion qualche rimorso?

32. Fa teco pace e poi con me concordia,
Guerreggia il mondo e' suoi diletti enti,
Che ben ti tornerà la sua discordia,

33. Il pincer che ti dà, convien che 'l furti,
Ed ogni doler avvieti tanta acerbo,
E in questo mezzo tuo vedere accurti.

34. Non senti in mancare ogni tuo nerbo?
Non ve' tu già vecchiezza che t' imbianca,
La quale abbassa ogni forte superbo?

35. Ben dovrebbe' esser tua sozzura stanca
Per lunga prova delle cose vane,
D' un vil dilotto che si tosto manca.

36. E più t' incolpa ch' hn' posto lo mane
Sulla scrittura, che ti mostra il modo
Delle bell' opre e ai della profane.

37. Ancor ti lega o stringe un altro nodo
Di viver bello, ed è sì grand' e alto,
Che 'l tacerò, perch' a te non è lodo.

38. Non ti ricorda, quando festi il salto
A tanto onor, ciò che mi promettesti,
Che ancor ti cresce di vergogna sualto?

39. E troppo i vizi tuoi fur più molesti
D' allora in qua, che non furon da prima,
E di più infama intorno al desso vesti.

40. Ma sto m' intendi, e riduci alla cima
Del tuo 'ntelletto, o scopri bee il largo
Di tua virtù, non pur del dire in rima,

41. Tu troverai ch' ogni cosa è letargo
Di mente umana, e una certa vampa
Che poco scalda e fa tosto suo vargo.

42. Ben che l' uom può lasciar sì fatta stam-
Di sua virtù, che di po' 'l morir vive (po
In vita, dove mi più non si 'nziampa.

43. Così fecer color di cui si scrive
I fatti gloriosi e l' opre sante,
Che lasciar sue memorie tanto dive.

44. Or avera' tu cor pur di diamante,
E morirai vivuto, e darai fine
Al corpo, all' elma, al nome in un istante?

45. Saranno l' opre tue tanto meschine,
Che sempre vulghi con tua vita lorda
A terra il viso, e sasso al ciel le rine?

46. Fa dunque tosto omai che ti rimorda
La tua coscienza, o che tu stesso batta
La tua vergogna, e dal penter la corda.

47. E or per questa volta ti sia fatta
La mia mercè, la dimandata grazia,
Io dico, a te che ordisti la lmrata.

48. Ma vo', che sappi ch' i' son tanto sazio
Delle tue cianco v' dello tuo profferte,
Che mai pietà per lui più non si spazia.

49. Or parerò, se le doglie soffrite
Dentro al su' petto 'l farà notar forma
Per lungo effetto delle cose esperte!

50. E se pur vien ch' ancor torni sull'orma
Del modo usato, ritorn' al mio tempio,
Ch' io ti darò da capo un' altra norma
Si fatta, che sarò scritta ad esempio.

CAPITOLO VI.

Crede del medesimo

1. Lo mio 'ntelletto e 'l mio piccolo ingegno
Grazia dimanda a Dio che 'l ciel possiede,
Di tanto favellar mi faccia deggio,

2. Dove si fonda la beata fede,
Secondo che ci mostra Chiesa santa;
E poscia con virtù chiaro si vede.

3. Li gloriosi eletti fur settanta,
Ove segreti eletti furon dodici,
Che della fede posono la pianta.

4. Apostoli di Dio, diritti giudici,
Fermi, costanti alla diritta via,
Dopo la cena vi trovasti undici.

5. E per compier lo numero, Mattia
Si fu eletto in isambio di quello
Che contro allo maestro nò follia.

6. Ajuta la lingua min, ond'io favello,
Signore mio, a for questi versicoli,
Per lo tuo amore diletto e bello,

7. Là dove si fonder dodici articoli:
Ajutami, verace criatore:
Divozion mi stringe, e però dicoli.

8. O Pietro principal, primo Pastore,
Tu cominciasi: Credo in uno Idio,
Padre onnipotente con amore,

9. Che cielo e terra con un bel disio
Subito formò colle virtù suoi;
Però creder dobbiamo un solo Idio.

10. Ah buon Giovanni, che giovar et puoi,
Si come tu dicesti, in Gesù Cristo,
Cosi ci ajuta colla virtù tnoi!

11. Filius ejus, eriator ministro:
Unico Domno eternalmente scritto,
Bisogna a nostra fede creder isto.

12. Tu, Iacopo, fermasti il terzo ditto,
Qui est conceptus de Spiritu Santo,
Natus de Maria Vergine diritto;

13. Onde creder possiamo che per tanto
Poveramente si nacque in Giudea,
Per farci su salire al dolce canto.

14. O glorioso pescatore Andrea,
Tu cho pescasti ciascun uomo rotto (sic)
Dicendo quel che 'l maestro volea,

15. Lo quarto diro tuo fece gran frutto:
Dicesti che fu posto in passione,
Per liberarci dall' inferno brutto;

16. E per l' umana generazione,
Sotto la signoria di Pilato,
Fu erocifisso e morto a dilegione.

17. Per quello giudicar disordinato
Umile fu alla pena, umile al passo;
Sepolto fu second' noni ch' era nato.

18. O glorioso tu, santo Tommaso,
Il quinto diro là dov' io discerno,
Tu raffermasti, e già non fusti lasso.

19. Dicesti: credo ch'egli andò all' inferno,
Al terzo dio surressi da morte
Lo mio maestro, come re asperno.

20. Dell' aspro luogo abbatte le porte,
Cavò Giovanni e ciascun ch' era preso:
Poi fece innanzi a loro belle scorte.

21. Così condusse lor nel paradiso (sic),
Onde scacciato fo il nostro Ademo
Che tanto contra Dio avea offeso.

22. Ajuta lo mio spirito ond'io ti chiamo,
E non guardare a mo peccator reo,
Cho toa misericordia sempre bramo,

23. O glorioso tu, Bartolommeo,
Come in cielo salì dicesti tu:
Per questo si confonde ogio Giudeo.

24. Nel sesto diro sì dicesti più,
Siede alla destra dell' eterno Padre,
La cui potenzia è o sempre fu.

25. Orna in virtù mie parola leggindre,
Si come tu dicesti onnipotente,
Si ch'io diletti alla contenta Madre.

26. O glorioso Filippo saccente,
Indi venturus est a iudicare
Vivos et mortuos per l' umana gente,

27. Come ti piacque il settimo parlare,
Ajuta l' alma mia che non sia stanca,
Si cho possa di Dio gloria cantare.

28. Celestial virtù, cortese e franca,
E tu, Matteo, che parlasti corretto
Della potenzia che già mai non manca:

29. Con tuo benigno e tuo proprio intelletto
Dicesti: credo in l' spirito Santo,
Viva speranza di ciascun diletto:

30. L' ottavo favellar tuo fu, in quanto
Si conveniva a lo sommo fattore,
Cho lingua non potrebbe servir tanto.

31. O glorioso Iacopo minore,
Che tanto favellasti con aurea
Del nuovo testamento il suo tuore,

32. Dove si fonda la santa scrittura,
La santa Ecclesia e li Santi beati
Tu raffermasti con parola pura

33. Per la cattolica fe' consegnati
Furono molti santi a comunione,
Ed ora son nel cielo incoronati.

34. Nel decimo parlar santo Simono
Remissionem peccatorum, disse,
Infra la santa sagra legiono.

35. Celestial virtù con voi si fisse,
Dodici eletti per noi peccatori,
Ammonestramento di noi ciascun scrisse;

36. Che por fuggire gli eternal dolori,
Credor dobbiamo tutti al sacrificio,
Lo qual ci mostra d' esser sicuri (sic).

37. E tu, Taddèo, a quel beato ospizio
Dicesti: carnis resurrectione;
Intender possiam per lo iudizio.

38. Cioschedun corpo avrà sua ragione
Risuscitato e congiunto coll' alma:
Quest' è erudenz senza quistione.

39. Bèsto fia chi piglierà la palma
Presento a quell' angelico diletto,
Ch' d' allegrezza piglierà lo salma.

40. E tu, Mattio, glorioso ed eletto,
Vita eterna, dove si convenne,
Tu rispondesti con benigno affetto.

44. Per quello Spirto Santo che in voi ven-
fateci grazia, o non ti fia noiosa, (ne,
Si come voi dicesti ammonn' ammenne;

42. Aiutate l' alma nostro faticosa,
Ch' al trapassare si trovi da voi
Accompagnata, come fusse rosa

Bianca, leggiadra e di virtù copiosa.

CAPITOLO VII.

Azemmaria del medesimo

1. Ave, Diana, Incida, serena:
Ave, Virgo sagrata, amile e bella:
Ave, salute d' ogni nostra pena.

2. Maria, del Salvator divota ancella:
Maria, madre e figlia del tuo figlio:
Maria, prima o po' l' parto pulcella.

3. Grazia, da' peccator vero consiglio,
Grazia perfetta, grazia futura,
Grazia ei doni nel comun periglio.

4. Piena se' di virtù, Vergine pura,
Piena se' di bontà, donna cortese,
Piena se' di saver, Reina sicura.

5. Dominna, il Signore in te discese,
Dominna nel tuo ventre abitar volse,
Dominus carno amana da te preso.

6. Teo colui ch' i peccator disciolse,
Teo Spirito Santo, Figlio o Padre,
Teo colui cho' l' van penier ci tolse.

7. Benedetta sia l' alma di tuo madre,
Benedetta dell' ongiol l' inbasciata,
Benedetta adoriamti collo squadro.

8. Tu se' colei che 'n ciel fusti creata,
Tu se' misericordia da Dio eletta,
Tu se' di pregio in gloria incoronata.

9. Mulier, Donna, autentica, corretta:
Mulier casta d' ogni vizio rio:
Mulier preziosa pargoletta.

40. E benedetto il tuo figliuolo Iddio,
E benedetto il latte prezioso,
E benedetto il loco ond' egli nascio.

41. Frutto soave, frutto savoroso,
Frutto caritativo ai peccatori,
Frutto superno, frutto grazioso.

42. Il ventre tuo è sopr' ogn' altri odori,
Il ventre tuo fu di Cristo rietto,
Il ventre tuo è signor de' signori.

43. Gesù Cristo veraco benedetto,
Gesù divinità, luce serena,
Gesù bevrè alla fonte del tuo petto.

44. Santa ti trovò Dio, di grazia piena.
Santa la vita che facesti al mondo,
Santa per lo tuo amor fu Maddalena.

45. Maria, madre del Signor giocondo,
Maria, donna verace, pur' o degno,
Maria, traici del più oupo fondo.

46. Ora per me sì che segua tua insegna,
Ora pe' peccator, gentile sposa,
Ora per li passati chi qui regna:

Ammen così sia, come 'l dire chiosa.

CAPITOLI DI SIMONE DI SER DINO DA SIENA,
DETTO IL SAVIOZZO

CAPITOLO I.

*Opus Simonis de Senia super tres
Comedias Dantis*

1. Come per dritta linea l'occhie al solo
Non può soffrir la n'trisca sua spera,
E riman vinto assai da quel che suole;

2. Così lo 'ngegno mie da quel ch'egli era
Rimaso è vinto dalla santa luce,
Che como 'l solo ogn' altre corpo 'mpera

3. Franca Colonna, er poichè tu se' duce
In dimandarmi, e io voglio ubidire;
Ma degna Musa fia che mi conduce.

4. Per lei ardisco, a poi per te servire,
Parlar del sacro fiorentin poeta,
Che nostra lingua ha fatto in ciel salire.

5. Qual divina influenza, il bel pianeta
Morenrio ginno a Febo in ascendente,
E Venus vide graziosa e lieta!

6. Faron le Ninfe a lui tutte presente,
E vide Apollo il ane ricco Parnaso,
E Dafne più che mai bello o fervente.

7. Vide Minerva il benedetto vaso
Pien di ruggiada partorito un fiore,
Che in grembo a Beatrice è poi rimaso.

8. Felice ventre, in cui tutto 'l valore
Dell' idioma nostro infra' latini
Acquistò gloria, e tu porti l' onore.

9. O Inno d' eloquenza fra' divini
Poeti, che per fama hai venerato
La patria tua a tutti i tuoi vicini.

10. Ben ti puoi milantar popolo ingrato
Del ben, che 'n vita tu non conoscesti,
Ed anche il cener suo hai disprezzato.

11. Non fur gli antichi tuoi tanto molesti,
Che disacciasse le virtù invidia
Sol per ben fare, como tu facesti.

12. Oh maledetta fame, oh trista invidia
Delli stati caduchi, anzi veneno,
Che v' ha accecati nella sua perfidia!

13. Brevi e leggiori assai più che baleno,
Divisi con affanni e con panra,
Deve veniano a poco a poco meno.

14. Non bastan pur le tombe e sepolture
All' osse svelto dalle crude morti;
Che ne son piene i poggi e le pianure.

15. Rapine, intendi, necisioni e torti,
Puntaneggjar le vergini e gli altari:
Oh giustizia di Dio come 'l comporti?

16. Questi boccon desiderosi o cari
Acerberan la strozza ancor a' figli,
E forse a' nostri di parranno amari.

17. Trevevsi Dante tra cotali artigii,
Che per segnar gli stati e 'l ben civile
Corse in esilio ed a maggior perigli.

18. Tutto fu Inno al suo spirito gentile,
Che sviluppate di sì gran disio,
Tolse da poi così leggiadre stile.

19. E posti gli error pubblici in oblie,
Dopo gli studj italici, a Parigi
Volse abbracciar Filosofia e Dio.

20. Non molto stetto poi riveder quici
La Scala, i Malespini, il Casentino,
Che fur di lui veder troppo felici.

21. E poco poi rivolse il suo cammino
Al buon Guido Novel, quel di Polente,
Sì gentil sangue, fatto poi Caino.

22. Costui fu studioso e fu sciente
Col senno, colla spada, liberale,
E sempre accolse ogn' nom prode e valente.

23. La festa, l' accoglienza quanta, e quale
Fusse l' onor cho a lui si convenia,
Ravenna, tu sai ben, che a dir non cale.

24. Qui cominciò di leggier Dante in prin
Rettorica volgare, e molti aperti
Fecce di sua poetica armenia.

25. D' onde se ben, lettore, cerchi ed avverti,
Le rime non fur mai prima di lui
Se non d' amore o d' nomini inesperti.

26. Così 'l volgar nobilità costui;
Como 'l latin Virgilio e 'l greco Omero,
Ed entorò più 'l suo che 'l suo altrui.

27. D'onde per esaltare il magistero
Con tant'alta materia 'l dir volgare
Volse, e per esser solo in suo mestero.

28. Or taceia ben chi mai volse parlare
Di tanto 'l viver nostro e del costume;
Lingua mortal già mai non ebbe pare.

29. L'acqua e le frondi del Permessio fiume
Bagnaro, o cinser l'enerate tempie,
Ch' a molti han fatto glorioso Inno.

30. Nel eni principio poetando adempie
Lo peno a i peccator quanto s' aspetta,
Come lo colpo fur più o meno empie!

31. Varii supplicii, orribile vendetta
Mostra per raffrenare i molti vizi,
Dove la gente vede tanto infetta.

32. Perebò da' nostri superiori inizi
Nasciam atti a ragione e libertate,
Giustizia ordisce a' rei degni supplizi.

33. Inferno pono all' anime dannate,
Che fur esecutori di passioni,
E del celeste dono al tutto ingrate.

34. Nel secondo entra in nuovo ragioni,
Verso un prato di giunchi una montagna
Murata in mezzo, e sagliesi a scagliarsi.

35. Ed è 'n quell'emisper tant'alta e magna,
Che tocca 'l colmo suo l'etere puro,
Dove gran gente con disio si lagna.

36. Qui punisco 'l Poeta infin al muro
Color, che furo negligenti in vita,
Però son più di lungi al ciel futuro.

37. Da indi in su, sì come fu contrita,
Cesi disgrade in grade ivi si purga,
In fin cho giunge all'ultima salita.

38. Qui mortalmente vuol che ciascan urga
Gli appetiti mondani 'n fin ch'ei puote,
E cho per contrizion a Dio resurga.

39. Nel terzo scande all' amereso note,
Di cielo in cielo insin ai santi cori,
Là dove trova l'anime divote.

40. Beatus vir, che Dio temi et aderi,
Beati, quorum tecta sunt peccata,
Beati immaculati et puri cori.

41. O donna fecondissima e beata,
Beati gli occhi e benedotta l'ora,
Che t'ha 'n sì degno ostel fama acquistata.

42. Non così caldamente or s'innamora,
Cho l'nom s'ingegni allo virtù per forma,
Che la sua donna in terra e in ciel s'onora.

43. Dietro l'amota, alla santissim'orma
Di Beatrice, segue 'l suo poema,
Dove e' insegua la beata norma.

44. Come 'l maestro, poich'ha dato 'l tema
Al fantolin che 'nanzi a lui attento,
Non sapendol compor lo miro e tremo,

45. Molte fiate, d'una volta in cento
Gli mostra 'l nome, il verbo, il participio,
Tanto che del latino li fa contento;

46. E come a Roma tremefatta Scipio
Soccorse con parole o con affetto,
Cho fu di Libia allor grato principio;

47. Così nel nostro debile intelletto
A parte a parte mostra e el soccorso,
E poi ei acquista un regno alta e perfetto.

48. Per questa intra via si saglie e corro
Al sommo ben felice, ed a quel fine,
Che nò resia, nò morte 'l può disporlo.

49. Li non si tien le redine nel crine
Della rota del mendo, e nen ai pugne
La man per cor la rosa infra le spine.

50. O felice colui, cho si empugno
Ad ora, e col ben far sempre a' adopa,
E non aspetta infin che 'l prete l'ugoe!

51. Qui mostra degne premio a ciascun'opra,
Qui finisce 'l comedo, e sì t'accenna:
Or cerca ingegno altrui che te lo scopra.

52. Poco poi scrisse la famosa penna,
Finito il libro suo, che Beatrice
L'anima chiese, e l'essa ebbe Ravenna.

53. O vita son perpetua o felice,
Vaso d'elezione, esemplo nostro,
Che così morto, vivo anche ai dice!

54. Non fur i ponni suoi porpora d'ostro,
Non fur i cichi delle varie prede,
Ma furo scienza, calamaio e 'nchiostro.

33. Nacque vacante la romann sede,
Corrente l' tempo a' prosperi annali,
Ch' emme du' ci con se' e cinque procede.

36. Cinquonsei soli stetto fra' mortali,
E fece altr' opre graziose e belle;
Pui verso 'l ciel fuggendo nperse l' nli,

Con Beatrice nd abitar le stelle.

CAPITOLO II.

*Morale del medesimo all' Annunziata
di Firenze*

1. Madre di Cristo, glorios o purn,
Vergine benedetta, immacolata
Donna del ciel, colonn' alta e sicura.

2. Sacratissima ancilla incoronata
Da quella sapienza a primo nmore,
Per cui dall' augiol fusti onnuziata.

3. Tu se' quel vaso, in cui l' alto fattore
Assunse carne nella sua virtute
Per tor de' nostri padri il primo errore.

4. Tu fusti nave o porto di salute
De' santi padri, e nostra vero guida
Per quelle grazio, ch' hoi dal ciel avute.

5. Tu se' colei, n cui tanto si grido
Misericordia, dov' ogn' uom ricorre:
Oh felice colui che in te si fida!

6. F' non saprei già mai tanto disporre,
Quant' una favilletta del tuo lume
Potria più degna laudo e glerin torre.

7. Ma tu, Madonna, ond' l' beato fiume
Di virtute, clemenza e caritade
Esce per grazio sempre o per costume,

8. Ascolta me, se nelli tua pictade
Esaudisti già mai un enor contrito,
E guarda al pianto mio pica d' amiltade.

9. Tu vedi l' detestabile portito,
Non dico pur di me, ma della terro,
Che sempre il nome tuo ha riverito.

10. Vedi l' ira di Dio, che l' orco afforra:
Misericordio, madre; or tu sustiene,
Che rimedio non c' è se lo dissera.

11. Ecco la tun città, che n te ne viene,
Sienna, ch' è sempre stato ancilla o serva:
Doh, madre, per pietà questa sovviene.

12. Clementissima Donna, or ta riservi
L' ira del figliuol tuo, ch' è sopra voi:
Vedi, quant' è pestifera od nociva.

13. Qui vinca i santi e casti prieghi tuoi,
Dispunta quest' orribile saetta
Per tua pietà; so ben, che far lo puoi.

14. O Reinn del ciel alta e perfetto,
O santa avvorotrice onesta o pia,
Misericordin, pace e non vendetta.

15. Qui parrà la tuo delec melodin
Dinanzi al tuo figliuol coll' orazione,
Qui fioriranno tno' preghi, Maria.

16. Vedi l' ncella tua, che 'n ginocchione
Dinanzi a' piedi tuoi non può parlare,
Tant' è 'l suo pinnto o la sua contrizione.

17. To sola se', che la puo' consolare,
Che ben conosci quanto l' è mestiero,
Tu la puo' ben soccorrere e aiutare.

18. Non fu mai re sì dispietato e fero,
Che non volgesse l' oecchio a qualche grozin,
Quel sarà dunque 'l tuo clemente amore?

19. Vedi la cruda morte, ch' or lo strazin,
Togliendo a poco a poco i suoi be' memlri,
E 'n divorruone non si vede sazia.

20. O Reginn del ciel, or ti rimembri,
Che sempre l' hai soccorsa in ogu' estremo
Per la pietà, che nel tuo onoro assembri.

21. O santissima madre, or che faremo?
Non c' è rimaso in terra altra speranza,
Se non nel gremio tuo; n cui giremo?

22. Tu se' lo scudo nostro e la baldanza,
Tu ci difendi dall' eterna spada,
Per cui fie rimesso ogni follanza.

23. Virgo, so nmor dell' umiltà t' aggrada,
Quando dicesti al Padre, ecco l' ancilla,
Fai che la voce min ginstà non codo.

24. Io te ne prego per quella scintilla
Del superno splendor, la cui grau lampa
La nostra morte in croce dipartilla.

CAPITOLO III.

Sulla natività di nostro Signore

25. Madre, to ci difendi, tu ci scampa,
Tu ci ricopri sotto 'l ricco manto,
Dove nessuna perisce, e nullo inciampa.

26. E io quel salmo benedetto e santo
Dirò con teo, graziosa e pia,
Coll' armonia del tuo pietoso conto.

27. Magnifica il Signor, anima mia,
E lo spirito mio esulterà
In Dio, salutar mio, come disia.

28. Perchè respesse tanto nnilitiche
Della sua vera ancilla, e tutta gente
Però sempre benta mi dirà.

29. Onde mi fece lui, qual è possente
Le magne cose, e 'l santo nome eterno,
Signor del cielo, Padre onnipotente.

30. E suo misericordia in sempiterno
Di progenio in progenia a tutti noi,
Che seguiremo 'l santo suo governo.

31. Feco potenza nel suo braccio poi,
Disperso voi, anporbi (ancor si vede)
Del regno del suo cor, e guai a voi.

32. Depose poi i potenti della sede,
E gli umili esaltò quanto convene,
Come si vede per osemplio, o crede.

33. Gli emulanti tutti empì di bene,
E i ricchi di tesoro ha in van lasciato,
Che nel mondo hanno posto ogni sua spene.

34. Suscepit Israel anco il suo nato,
Che ricordò di sua misericordia,
Come li padri nostri hanno parlato.

35. Vergine, tn, nemica di discordia
Mostri nel salmo tuo, s' io ben lo 'ntendo,
Amica d' nnilità, pace o concordia.

36. Madre, più oltre troppo non mi stendo,
Però ch' io spero, tu ci abbi esauditi
Per la pietà, che nel mio cor comprendo.

37. Pregoti ancor che intti siamo uniti,
Noi cittadini, senz' odiarci insieme,
Perchè da altri noi siam ben puniti.

38. Amor mi stringe pur ch' io dica o prome
Della mia terra, poich' inferna giace,
Che svelto ne vegg' io ogni mal seme,

So ch' ella possa omai vivere in pace.

1. Colsemi al primo sonno della notte
Un zelo dell' amor di quello Iddio,
Per cui tutte le cose son prodotte.

2. Sì che po' risvegliato il peosier mio
Imaginando finì del divino
Signor, ch' a questo mondo fu sì pio.

3. Di che vegghiai insino al mattutino
Nel gran pensier dell' iguorante mente,
E scrissi quel che dice il mio latino.

4. Per non commettere inconveniente
Dirà con brevità mia mente desta
Com' ha compreso positivamente.

5. Ma prima seguirò il buon salmista,
E invocherò l' eterna Deitate,
Per cui la vera gloria ogn' nom' acquista,

6. E quella Madre piena d' umiltato,
Che mi conceda grazia con memoria,
Ch' io sappi dir di sua natività.

7. Comincerò di Balaam la storia,
Cha nascorò di Jacob non stella,
Che sie sostegno alla nostra vittoria;

8. E quella fa lo Vergine pulzella,
Che partorì quel frutto benedetto,
Che fe' nostra natura chiara e bella.

9. In un presepio nacque com' in letto;
Che quando in Betteleem andò Ioseppe,
(Che volse Ottavian, se vero è detto)

10. Non trovand'oste allor, se 'l vero incepp
Posarsi li fra 'l bo e quellu asello, (pe,
Che per virtù divina ogn' uomo li sepp.

11. Inginocchiarsi allor davanti ad cilo;
L' angelo apparve ai pastor senza mora
Col verde oliv in man, cantando quello

12. Gloria in excelsis Deo ad ora ad ora.
Po' disio andate presto a quel fantino,
Che troverete nella mangiatura.

13. Quello è l' eterno santo serafino;
Sì che giunti al presepe, ivi trovarn
Quel che sentito avien per dir divino.

44. A molti fu il suo nascere amaro,
Che i sodomiti allora al primo tratto
In quella notte tutti soffocaro.

45. E 'l tempio della guerra fu disfatto,
E la fontana, ch' era d' acqu viva,
Olio fondè la notte, come è fatto.

46. Le vigne d' Engaddi tutte fioriva,
E 'l balsamo fondere in abbondanza,
Come che Tolomeo dica e descriva.

47. Tre soli poi ridotti in una stanza
Vidde Sibilla; o ciò significava
La vera Trinità 'n una sostanza.

48. Ed una stella sì s' appresentava
A que' tre Regi in forma d' uo infento (sic);
Che una croce sopra il cor portava.

49. E disse: andate in Giudea prestamente,
E troverete quelle che aspettate,
Avete, che nato è novellamente.

20. Mostrò Sibilla nel cerchio dorato
La Vergine col figlio in splendore
Nel luogo, che Araceli è appellato.

21. A quelle Ottaviano Imperatore;
Sì che poi rifiutò quel ch' era detto
Veggendo quel di lui maggior Signore.

22. E cose molto assai, che qui non metto,
Apparsono in quell' or, significande
La gran potenza del Signor perfetto.

23. Ancora che la mie mente ignorando
Non può discernere tutte quelle cose,
Che ordinate son, come, nè quando.

24. Perchè mie voglie non istienè oziose,
I' ho pur detto di quel ch' ho trovato,
Come che prima il libro mi propose.

25. Sempre sie benedetto e ringraziato
Il nome di Colui, che nacque al mondo,
Per liberarci dal malvagio stato.

26. E sempre invece il nome suo giocando,
Che ci conservi nella grazia pia,
Guardandoci dal loco sì profondo,

Si che l' ultimo di beato sia.

CAPITOLO DI ASTORRE MANFREDI
DA FAENZA

*Morale che fè il signor Astore, e mon-
dò alla Nunziata di Firenze.*

4. Regina gloriosa, imperadrice,
Vergine santa, pura, immacolata,
D' ogni mortal fedel vora beatrice.

2. Umile ancilla d' ero incoronata
Dal sommo Padre, e salda o forma torre
D' ogni peccante, dolce mia avvocata.

3. Perchè io conosco quel che a te ricorro
Col cor contrito, o tu amile a pia
Porgi il tuo ajuto, che preste 'l soccorro.

4. Benchè pel peccar sie mia vita ria,
L' anima trista, e gli sensi sviati
Di riete a questo mondo ognindi sia;

5. Per quando io guardo a que' dolenti
Tn' occhi, pieni di misericordia,
Prendono audacia miei spiriti affannati,

6. Venire a te, che ponesti concordia
Fra l' uomo e Dio, che col pome vetato
Nostro nemico avie posto discordia.

7. Qual poëta con contrito e amiliato
Cuor vegne innanti a' tuoi santi piei,
E umilmente in terra inginecciato.

8. Se qual esser tu vuoi, benigna sei,
O Maria dolce, o dolce mia avvocata,
Perden ti chieggo, miserrero mei.

9. Ecco l' errante, ecco la disviata
Tuo pecorella, ecco 'l tuo servidore,
Che la tua maestà sempre ha onorata.

40. S' i' son stato ribelle e traditore
Al tuo figliuol, non ho poste in oblio
Già il tuo nome e germinante fiore.

41. Ben ch' i' sia peccator malvagio o rio,
E tu d' ogni bontà sie viva fonte,
Pure ho in te posto ogni speme e disio.

42. I' non ardisco alzar ver te la fronte;
Per ho un pensier nel cuor, che m' assicura
Che a darmi ajuto hai le tue man pronte.

13. Vergine santa, immacolata o pura,
 I' so che 'l tuo orecchio mai non adegna
 I prieghi umili della creatura.

44. L'anima mia ch' ancor ò d'error pregna.
 Cerca volgere a te, porto di pace,
 Sua debil nave, o portar la tua insegna.

45. Tu se' la chiara lampo o vera face,
 Ch' allami questo scur nostro emispero,
 E tramontana al nostro mar vorace.

46. E col tuo santo ajutorio io spero
 A quel porto sicur del paradiso,
 Dove s' adempio ogni valor sincero.

47. P' son venuto, o vero fior d' aliso
 Nanzi a tu' eccellenza (alta la ciglia
 Fa' cho l' ndir da mo non sia diviso)

48. Con tutta quanta questa mia famiglia
 A render grazia alla tua maestade
 Della sublime e alta maraviglia,

49. Cho già oprasti per tuo gran bontade,
 Quando rendesti a mia cara consorte
 La vita, ch' era persa in veritade.

20. Tu la sua vita togliesti alla morte:
 Pel pianto e prego di mo peccatore,
 Suo debil vito mi rendesti forta.

21. Aprito omai, nomini, 'l duro cuore;
 In te ricevi il uomo di Maria,
 Essendo il sezzo fino all' ultim' ore.

22. Questo sol dono minoverti dovria
 A farti strugger como cera al foco:
 Pensa quanto n' ha aiutati poscia o pria.

23. Il don ch' io ti presento se ch' è poco;
 Ma piglio iusiemo il mio animo immenso,
 Che a laudar te già mai non sarò roco.

24. P' mi distruggo tutto quand' io penso
 A tuo misericordia, ch' è infinita
 Verso di me, se tuo don ben ripenso.

25. Oh preziosa o vera margherita,
 Apri gli orecchi a quest' altra dimanda,
 Ch' i' triemo tutto, o ho l' alma smorrita.

26. Sento il tuo figlio irato, cho domanda
 Alli ministri dello suo giustizia,
 Che gran giudicio sopra di noi spanda,

27. Sol per puuir la nostra gran nequizia:
 Sento la voce, sento lo minaccia,
 Sento la furia già che ci supplizia;

28. E vuol cho la città mia si difaccia,
 Anzi la tua, o dolce mio avvocata:
 Deh volgi a lei la tua pietoso-faccia!

29. Cancella la sentenza già ordinata
 Dal suo furore: oco lo tua cittade
 Pentita del suo male a umiliata,

30. Piangendo forte a te chiedo pietade:
 Misericordia omai, dolce Moria,
 Deh rimovi da noi tal crudeltade!

31. Deh movati a pietà la voce mia,
 Del popol tuo, che grida ad alta voce,
 Che tu non guardi alla suo gran follia!

32. Noi siam pur di color per cui in croce
 Morì il tuo figlio: or vno' tu cho sia vano
 La pena cho patì per noi sì atroco?

33. Se la nostr' alma e nostra mente insana
 Han verso 'l tuo figliuol commess' errore,
 Deh guardi ch' è fragilitade umana!

34. Ma vincen il fallo quel suo grand'amore,
 E suo misericordia e gran bontade,
 E vincen li tuo' preghi il suo furore.

35. Io te ne prego per la caritade,
 Cho so cho porti all' uom fedel mortale;
 So cho conosci nostra umanitade,

36. Quanto al mal fare ha pronte lo so'ale:
 Ell' è di terra prodotta o criata,
 Nè così presto al ciel tuo ingegno sale.

37. Se mai d' alcun mortal fusti avvocata,
 Soccorri or tuo città, o fresco giglio,
 Cho d' ogn' altro soccorso è disperata.

38. Mostra quel santo petto al tuo rar figlio,
 Che fa star cheta sua santa giustizia,
 Quando o' suoi santi orecchi dai di piglio.

39. Iterum non guardare alla nequizia
 Nostra, ch' è grande; ma guarda al dolore,
 Che giustamente nostri enor supplizia.

40. Chieggo perdón d'ogni commesso errore,
 Salute al fin, o ch' io governi in pace
 Il popol, di che fatto au' hai signore.

41. E la famiglia mia, stella vivace,
Fa che prospera e santa si conduca
Fino al suo fin, che sia santa e verace;

42. E nella vostra morte ci riluca
Tua santa faccia, innanzi che ci meni
Alla presenza dell' etero duca.

43. I sensi miei, che del tuo lume pieni,
E l' alma mia che para a te ricorre,
Monda, e lei netta da' mundan veneni.

44. I' son il tuo fedele, i' son tuo Astorre:
Raccomandami a te clemente e pio,
Che se' mio porto, mie rifugia e torre:

Salvo, e benigna e mia dolce Maria.



SONETTI E CANZONI







SONETTO

DI DANTE ALIGHIERI

*A raccomandazione di sé a nostro
Signore Iddio*

Signore Iddio, ch' 'l mondo volgi o giri,
Et hai disposto a corso di uturn,
Piacciati che la mia disavventura
Ch' al tutto cresco, in fine uou mi tiri.

Ma per la tua benignità tu miri,
O Signor mio, ch' io son tua creatura,
Ch' io tornar possa in unità sicura,
Cho troppo sono afflitto di martiri.

Io non son degno a mio conoscimento
Lo nome tuo sol di ricordare
Per gli difetti grandi, ch' io mi sento.

Ma perchè tu non suoli abbandonare
L' nom, che tu trovi in buona disposizione,
Ritorno a te, che tu mi debbi atare;

Ch' 'l sommo e voro ajuto da te vieno,
E tua misericordia ci sostiene.

SONETTO

DEL MEDESIMO

Sulla Virtù

Fior di virtù si è gentil coraggio,
E fatto di virtù si è onore,
E vaso di virtù si è valore,
E nome di virtù si è nom saggio:

I specchio di virtù non vede oltraggio,
È viso di virtù chiaro colore,
È ausor di virtù buon servidore,
È dono di virtù dolce liungaggio:

E letto di virtù è conoscenza,
È sedia di virtù amor reale,
E prodo di virtù è sofferenza:

E opra di virtù esser lealo,
È braccio di virtù bell' accoglienza;
Somma virtù è render beu per malo.

SONETTO

DI RINDO RONICHI

A raccomandazione di sé a Dio

Signor Idio, cho sei Signor del tutto,
Deh piacciati ch' io possa fare a faccia
Tutto quello cho a te, Signor, ti piaccia,
Sì che 'l mio arbor non sia senza frutto;

Ch' e' miei peccati m' hanno mal condotto,
E 'l tempo del patir veggio s' avaccia,
E per lo gran bisogno cho mi caccia,
A chiederti mercè mi son redutto.

Beneh' io conosca mo non esser degno
Di trovar grazia, sì son peccatore;
Ma fidomi nel tuo esser benigno.

Perdonami, Gesù o ver Signore,
Ch' io sia ricevuto nel tuo regno,
Or' è cessato ogui pena o dolore.

SONETTO

D'IGNOTO

In lode del vero Amore

*Tratto del Cod. Lucchesini N. 6. Della
compunzione del cuore di San Gio. Grisostomo,
libri tre del secolo XIV. in fine.*

Tale ha disingaglio dalla caritate
All' amor brutto, carnale o mondano,
Qual è da gran bonaccia a tempestate,
E d' aspra via e dura ad un bel piano;

E qual da vera luce a cecitate,
E qual da corpo netto ad un insano,
E qual da servitù a libertate,
E da stomaco pieno al voto o vano;

E qual da puzza al vero e sommo odore,
E qual da lorda a bella e netta cosa,
E qual da gran diletto a gran dolore,

E qual da cosa vile a preziosa,
E qual da gran dolcezza ad amarare,
E qual da chi combatte a chi si posa.

Se questa differenza si pensasse,
Non sarebb' uom che caru' e mondo amasse.

Chè ben cognosce l' uom ch' è buon o saggio
Quanto fra questi amori ha gran vantaggio.

CANZONE

*Risposta di Guittone d'Arezzo
in persona dell' amore*

*Leggesi in fine del Filostrato del Boccaccio,
cod. Lucchesini N. 23 del secolo XIV.*

1. Io son diletto di ciascun vivente,
Dal primo eterno creatore abstratto,
Semplice, puro o atto,
Spirito d' amor, invisibil, chiaro,
Desidero non desso avveniente
Che ogni oscurità strugge et abbatto,
E continuo batto
Qualunque truovo da virtù contrario:
Io son diletto del piacer più caro,
F' desto e' enori o fo' gli attendar degni,
E reggo o re e regni;
E son fantin dipinto, perchè nullo
Difetto, dove io sono, lasso ridullo.

2. La mia figura parità somiglia,
E son venuto dagli eterni troni,
Semplice lume a' boni,
Lucido specchio, giocondo e sincero.
Dentro dagli occhi miei tanto si piglia
Maravigliosa luce, ch' e' troni
Donde nascono i troni,
A mie rispetto son di color nero.
S' i' non velasse quale è più altero
Acuto fio, pien di più fortezza,
Di tanta mia chiarezza
Vedendo aprire un sol, se me comprendi,
Cener diventerebbe a' primi incendi.

3. Grandissime al porto c' l' arco in mano:
L' ali, ch'è vengo e vo per ogni altura
Cercando la natura;
Però m' è dato d' angel simiglianza:
L' arco per discacciare ogni non sano
Pensier, con volentù che non sia pura.
Leon d' è la mia cura
A metterli a tutta mia possanza:
Coloro scaccio dalle mie speranze,
Li qua' non trovo obedient' e rimossi
Da tutti i vizi scossi,
Tradigendo co' piè questi cotali,
Come nimici mie' hratt' animali.

4. A tutti gl' intelletti soprastano
D' ingegno, di virtù, di sapienza,
Di tutta intelligenza
Sempre mio luce ad amar confortone.
Io vo' cercando i cuor delle persone,
E que' ch' i' truovo disposto a valenza,
La mie benivolenza
Lo 'nfonde affezion sì come puote;
S' i' truovo un cor gentil, dentro vi stono,
E quel governo di vero intelletto
Con più dolce diletto,
Facendo come il sol, ch' a' bianchi gigli
Cresce bianchezza e rossore a' vermigli.

5. Non colpa già del sol, se le papille
Vostre superchia suo luce acena,
E quando vi balena
Se voi perdette le viste terrene;
O se degli angel le divine aquille
A vostre udit' han cortissima lena,
Non colpa d' esse
Similmente di nac v' addiviene,
Miseria gente, fragile e terrestre.
Che vi par troppo agresta

La mia virtù per li sensi non sani,
Cho voi nate, maliziosi e vani.

6. Tutti i cretti dall' Eterno su
Non posson senza me esser beati.
Di tutti i miei amati
Un sol non fu, cho già ma' mal perisse;
E come' dora d' ogni mortal già
Inpronto i vostri suggelli intagliati,
Secondo son segnati,
D' amore, di pietà, d' odio e di risse.
Se 'l segoo è rio, ch' a suo colpa si serisse,
Rio 'l dimostro; e così al fia fine
Le spine mostro spino,
Le rose rose, la vanio vanio,
Si cho non falla mai la ragion mia.

7. Per lo mio lume è sempre mai diurno,
E tutte nobiltà ho in me descritte,
Costumate, non fite:
Io tutte l' amo e sì tutte le fido.
Io rendo lucio, non è sì notturno,
A tutto l' alma libero e deritte.
Nissun già mai peritto
Cho seguitasse i raggi del mio sido:
Non fui, nè soo, nè arò quel ch' uccido;
Anzi son vita vera a chi tien via
Fuor di malizia rio;
E la cagion che 'l mondo ha intenebrato,
Sì è lo innatural vostro peccato.

8. A riprovar di tuo sorocchia orrure,
Canzone, sveran la nobilitate
Di ciascheduna ciade:
Costume vago, gentileseo, attivo.
E di grazia fontana e di valore,
Di cortesia, piacere e di beltade,
Di tutta degnitate,
Amore lume senza par giulivo;
E come cho dal mar vien ogni rivo,
Così d' amor tutte gioje vedute,
E sempre son venute
Con gran trionfi, onorati stindardi;
Sì che beata in lui vo' che sempr' ardi.

C A N Z O N E

DI DANTE

4. Il doloroso amor, che mi conduce
A fin di morte per piacer di quella,
Che lo mio cor solia tener gioioso,
M' ha tolto e toglie ciascuu di lo luer,

Cho avovan gli occhi miei di tale stella,
Ch' io non credea di loi mai star daglioso;
Il colpo soo portato ho sì nascoso,
Omai si scopre per soverchia pena,
La qual nasce di foco,
Cho m' ha tratto di gioco,
Si ch' altro mai, che malo io non aspetto.
E 'l viver mio omai dio' esser poco;
In fine a morte sospirando dice:
Norrò per quella, ch' ha nome Beatrice.

2. Quel dolce nome che mi fa il cor agro,
Tutte le fiate che 'l vederò scritto,
Mi farà nuovo ogni dolor ch' io sento,
E della doglia diverrò più magro
Della persona, e 'l viso tanto afflitto,
Che qualo mi vedrà n' avrà spavento:
Et allor non trarrà sì poco vento,
Cho non mi meni sì ch' io esdrò freddo;
E per tal verrò morto:
Il dolor sarà acorto
Coll' anima, che sen girà sì trista,
E sempre che a lei arò ricolto,
Ricordando la gioja del bel viso,
Al qual niente pare il paradiso.

3. Pensando a quell' amor, ch' io ho provato,
L' anima mia non chiede altro diletto,
Nò non cura penare, il qualo attende,
Cho poi cho 'l corpo sarà consumato,
Se n' anderà l' amor, che m' ha sì stretto
Colei al quale ogni ragione intende;
E se dal pianger suo pace non rende
Partirassi col tormentar, che degno
Si che non ne paventa,
E starà tanto attenta
D' immaginar colei, per cui s' è mossa,
Cho nulla pena avrà, che mai la senta,
Sì che se questo io pur me l' ho perduto,
Amor noll' altro mi darà tributo.

4. Morte, cho fai piacere a questa donna,
Per pietà, innanzi cho tu mi distilli,
Va da lei, fatti dire,
Perchè mai vuol che la lueo di quelli
Cho mi fan tristo, mi sia così tolta?
Se per altrui ella fusse raccolta,
Falmi sentire, o tra' meno d' errore,
Et assai finirò con toen dolore.

CANZONI MORALI

DI BINDO BONICHI DA SIENA

CANZONE I.

*Dell' uomo virtuoso, e donde procede
gentilezza.*

1. Nell' uom cortese e saggio
Si contien provedenza,
Piacere e conoscenza,
E con mianra cortese larghezza.
Aver leal coraggie,
E disdegnar fallenza;
E da cetele essenza
Procede quel ch' nem diec gentilezza.
Non fa ricchezza antica l' uom gentile,
Nà gran lignaggio, ne' tesor di fora
Sanza virtù di core,
Nò bel costume con malvagio fatto.
Ma 'l virtuoso cor cognosca il vile,
Fagge, e disia il buon pregio et onore;
Tal grida in nem valore,
Ch' è abito di virtù che vien 'n un atto.

2. Qual nem poria stimare
La pessima arroganza,
E la grande igneranza
De' prencipi, baroni e cavalieri?
Che veglien dimestrare
Di veler enoranza;
E setto tal sembianza
Vivon tiranni dispietati e fieri,
E delectan parlar di cose bone?
Questo procede sel da cor villano.
Ansa rana pantano,
E sia cui voglia soren prender casa.
Buona parola e mala operazione
Aggiente insieme fan contrasto vane.
Non va chi corre piaso:
Pisce alla gatta il pesce, ma nol pesca.

3. Se l' uom ricco ptegesse
Per tesor possedere
Virtù di core avere,
L' ero si può dir vil, sì sarie caro.
Qual sì felle, che avesse
La cosa a non culare,
Che 'l facesse valere?
Qnci ch' è più largo diverrebbe avaro.

Nen si poun comparar li ben dell' alma
A quei di fuor, cho son vil cosa e grossa;
Già più cho valer possa,
Neo è per mode alcun cosa che veglia.
Chi cerca mene, e giust' aver vnel salma,
Da saggia oppinien nen vien ana messa,
Così va in ceca fossa
Chi in acquistiar ricchezza si travaglia.

4. De' l' uom fuggir per certe
Tesor, se non è sante:
Di sè dico, per quante
Dell' esser hon, lo fa venir tiranno,
Salvo chi fosse esperte
In senne e valer tanto,
Che tal portasse manto,
Ch' altrui facesse bene, e a sè non danno.
Ma ferle i a pensar, che per sospette
Commin dilette andar, nem ch' è verace:
O che appresso ferace
Ardente nem possa star senza cura
Gravese affanne fa legghier diletto;
Donque è maggior nell' esser lasso pace
Uem, che per virtù face
Debitamente quel che voel mianra.

5. Uem ch' aver vuol maniera
Di sue pregie aggrandire,
Nem gli 'neresca soffrire
Quel che si parla per la croia gente.
Nem senne al felle chiera,
Ma precurni seguire
Quel che gli fa sentire
Lo sue intelletto pure e conoscente,
E veglia con ragion piacere a tutti;
Ma non offenda sè per beo d' alcuno:
Aggia amere in ciascnno,
Me più nel mantener uno cor leale.
Melli servende altrui, sè han destrutti:
Però si guardi chi saggie è dal pruno:
Mille uomini cerregge uno;
Ma chi cerregge, più che gli altri vno.

CANZONE II.

*Degli stati rei degli uomini del mondo,
e della loro ingiustizia.*

1. L' esser non giuste move,
Secode 'l mia parvente,
L' uom, ch' è giusto sovente,
Per nen poter correr a dir sua doglia.
Case dir credo nove

Dalla comune gente
Come giusto necito,
Ma sodisfar volendo alla mia voglia.
Distrugga Dio lo principe odioso,
Lo median, ch'è d'aguglianza fuoro,
E lo minor, ch'ha core
Senza poder, pien di superbia totto.
E 'n questi gradi ciascan sia conchioso
Per comparazione n sò maggiore,
Simile del minore
Si che del fior, chi merita, aggia 'l frutto.

2. Paradiso donasi

A chi oel far su' arte
Ogni ingano diparte
Da quei, dal cui mestier li è dimandato.
L'operar ti cõtasi
E poi del tutto, o 'n parte
Visibil, o per carto
Di ciascan si vedesse l'acquistato.
Parrai la gente avor sì conosciuta,
Cho ancor mi seota non buon abbacherò,
Se più fosse leggero
Senza multiplicar sommarei l'anno,
Di quel, che d'esso entrassero in tenuta,
Non sol di Siena, ma del mondo intero.
Del rimanente il vero
Di dirlo a bica sarei in affanno.

3. Se giusto diria

Dello più cose stato
Quei, ch' avesse affogato
Quante ha città nel mondo, borghi o ville,
Paradiso terra
Sò aver meritato
Chi leal fusse stato all' an de' mille;
Cho è a dir voler trovar ragione,
Chi l'ha del tutto in sò per isbandita?
A sò denega vita
Chi non dovuta morte altrui procura.
Peccato è d'avversità cagiona:
Dicosi buon chi buona fa finita.
Gran gente è dipartita,
Volendo essa io altrui dar la misura

4. So 'l mal far fusse bene,

E lo vizio virtute,
E 'l binstimar saluto,
Fora d'ogn' nom geocal nome saluto;
Ma far altro convenet?
Uno ha genti credute,
Che mostransi vestute

Superfluo essendo, di fuor di umil manto.
Se di drappo color facesse uom bono,
O l'onesto sembando e l'umil dire;
Non si porria dire
Lo valer d'esso, o 'l comparar vien meno.
Lo tiogitor avria da Dio gran dono
E follo fora mettendo in oblire,
Ch' almon per suo vestire
Non no tenesse per cent' anni almeo.

5. Ad esser bon bisogn

Perfetta conoscenza,
E pura coscienza,
E lo virtù continuo operare;
Levar da sò menzogna,
Sofistica apparenza,
Dar sovr' altrui sentenza,
E non proviso sovente parlare.
Non più aggia mistior nel suo cor, chera,
Onde in soverchio suo voler si spanda;
Che sovente addimanda
Per suo ben cosa l' uom, che gli è donosa.
Mezzo tenor de' l' nom saggio manera,
E viver como a sò ragion comanda,
Perch' allor s' accomanda
L' opera in salvo, quoad' è virtuosa.

CANZONE III.

Come l' uomo dee virtuosamente operare il tempo suo anzi la morte.

1. Nel tempo, l' uom, passato

Sovento memorando,
Nel presente operando
E sperando il futur, fa la ragione:
Esser dico beato
Chi suo voler, dimando,
Secondo loco, a quando,
Como convien, sotto pono a ragione.
Sommà di gemme preziose, o d' oro
In far alcun divoir immortale,
Nulla, o sì poco vale,
Triumfal arco, o sepoltura ornata,
All' alma, poi del secul è passata,
Che lei non segue cosa corporale.
Ma il ben rh' ha fatto, o 'l male,
Sì come incorporea ha tesoro.

2. Quanto, parlando al mondo

Quell' uom, dico, prudente,
Ch' aspettando il presente
Non lassa 'l ben per lo futur lontano!

Va talor avaro in fondo
Per soverchio di gento,
E non gittar consente
Suo, sperando miglior, chi a' è sovrano.
Ben aspettar sovente vien fallace;
Che tal dimostra sè d' amar perfetto,
Che v'è pro o diletto,
Ond' è l'aver non aspettar, sicuro.
Guai tantor sia oggi a chi parla puro,
Perchè di purità l' uom ha difetto.
Quei fa latin corretto
Che piace all' uditor, over si tocca.

3. Secondo il mio parere,
Chi ha molto affannato,
E del suo non mancato
In aggrandir lo bene e 'l pro d' alcuno,
Materia è di dolore,
Se chi riceve è ingrato;
E sè dice gravato.
A molti è avvenuto et io son l' uno.
Ricever beneficio e far omaggio
Al donator, se chi riceve è bono,
Nullo maggior è dono,
Che dar per guiderdon sua libertate.
E servir all' ingrato è vanitate,
Che 'l ricco dono non ha in lui di ben sono;
Fa ereder pioggia toni:
È, un malvagio a' molti buon, dannaggio.

4. La bocca dell' ingrato
Addobba forma e voce.
La prima è non veloce
Umile o piana per prender se dai.
Poi ch' ha 'l suo disiato
Divien aspro e feroce:
A chi gli ha dato noce,
Poco serveodo, rimprovera assai.
Soverchio ha guai chi sè di tal confida,
E saggio, se v' incappa, se si parte.
Non si confidi in carte,
Che per fallace alen ver par menzogna.
Chi in tutto il fuggio con vento e bologna,
Nè 'l marinar è ben saggio dell' arte
Se sormeggia di sarte,
Che stando in porto alcun vento 'l conquista.

5. L' uom, che vorgogna cura,
Contiene in sè disdegno,
Lo quale è vero segno
Di sua discrezione e cognoscenza;
Chi suo disnor procura,
Vince, se perde 'l pegno:

Torna a contado il regno,
Dove po' l' atto s' nsa provendenza,
Uom senza sdegno non discreto, eredo,
Lo non discreto ha ragion nimica,
Odo sentenza antica,
Ch' è l' uom senza ragion bruto animale.
Tanto si può dir l' uom razionale
Quanto a ragion anoi . . . faccia a dica.
Chi credo a po' formica
Parli andar talor, forse ch' ha freddo.

CANZONE IV.

*Che l' uomo non dee desiderare grande
ricchezza.*

4. A tale è giunto il mondo,
Che quel, che più dispiace,
Mostran, che vuole e piace,
Onde la gente vive in aresia;
Dicasi ch' è rotandn,
Volubile e fallace,
Dunque che folle faco
Chi crede fermo dove 'l muover sio.
È somigliante al mar, ch' è detto Faro,
Che 'l marinar che d' esso è conoscente
Passa alla corrente,
Che contra dar non val remo, nè vela;
Così chi minor nel mondo orde tela,
Sol ch' aggia per ao viver compitente,
Passa leggieramento:
Contra corrente l' uom nàvica avaro.

2. Bel di ricchezza o modo
Non soverchio affondare.
Cagion è di fallare
All' uom sovente fuormodo ricchezza.
Non mendico esser lodo;
Perchè dal mendicare
Procedo l' annullare,
Che fa l' uom disperar quand' è in bassezza,
Come d' aver grandezza, ragion tollo,
E rende l' uom di sè presuntuoso:
Così l' uom bisognoso
Perde raginn disperando annullato.
Fa dunque tener mezzo l' uom beato:
Mezzo è virtù, beato è virtuoso:
Cerca uom d' aver riposo,
E mentre in più voler ciascun è folle.

3. Che direm, quando alcuno
In gran ricco si vede,
Vecchio esser senza rede,

E ruba per qual modo può moneta?
Vede morir ciascuno,
E sempre viver erede:
A quest'nom drita fede
Tien per signor fortuna, o ver pianeta.
Quando vien al morire, or vedi trace
Cornacchie et avvoltoj alla enroga:
Pasee ehi n'abbisogna;
Tator la chieriele na vuol sua parte,
E fede commissarj han libri e carte,
E in luogo di ver dir a' nsa menzogna;
Chi dicesse altro, agogna;
Che se male è acquisto, mal de' andare.

4. L'altro fio ricco molto,
E bella avrà famiglia,
E sempre s'assottiglia
Per qual sia modo per più roba avere.
Approba per istolto
Qual uom di ciò il ripiglia;
Quest'è gran meraviglia,
Che si vuol far cattolico tenero.
Diec al finir, quel che portar non posso,
Lascio a' mie' figliuol, che sia renduto;
Ma i saggi han provveduto:
Che a ghiotto cane non fidi salute,
Tardi colto ehi sarebbe di guasime:
Con quel che porta fie l'uom ricevuto,
E per ragion veduto,
Se fia da piazza, o da gittare al fosso.

5. Tornando al vero segno,
Gran dono è consentito,
Da Dio all'nom partito
Dal mendicar, se poco o nulla avanza.
Cni Dio fa di ciò degno,
Se vuole il ben compite
Suo raffreni appetite
In volere maggior aver possanza:
Più ha pensier, qual più ricco è signore,
E 'l viver tolle soverchio pensiero;
Dunque mortal guerriero
Gli è la ricchezza, poi gli scorta vita:
Ha di più cibi sua mensa guernita,
E questo gli è vie più nemico fiero;
Che per mangiar leggiero
Vive l'nom sano, e per lo troppo more.

CANZONE V.

*Come l'uomo che ha signorio, si dee
portare in sè e ne' sudditi suoi.*

1. L'uomo ha tre signoraggi,
Universal parlando;
E in ciascuno oprando
Per ragion pregio e senno contraquista.
Primo, dieon li saggi,
Esser perfetto, quando
Uom, voler raffrenando,
Segue ragione in sè, non solo in vista;
L'alt'è, quando governa ana famiglia;
Se ciò fa ben, dett'è vero signore.
E 'l terzo, se maggiore
Gente commessa gli è, se vive giusto.
Maggiore è saggio qual più s'assottiglia
In ciasenn d'essi d'acquistare onore,
Dentro uno essendo e fuore,
Che non val dolce, amaro essendo 'l gusto.

2. L'nom, che vuol signoria
Di tutte cose avere,
Signoreggi volere,
E sempre alla ragion sia sottoposto.
Molte cose ha in balia,
Chì vuol quel ch'è dovera.
Che val signor parere
Essendo servo, che val tardi al tosto,
Ciasenn nom disiar po tutto 'l mondo?
Dunque chi suo voler ben signoreggia
Tutto 'l mondo annulleggia,
Perchè vinto 'l signor, vint'è 'l angetto.
Folle chi vuol notar, se cerca fonde;
E fals'è dirsi cieco, mentre veggia.
Faccia l'nom che deggia,
Se vuol senza fallir viver corretto.

3. L'uomo è imperador vero
Dentro da sua magione;
E se vive a ragione,
Legittimo è più che ninn tiranna.
Non sia molle, nè fero,
Cessi cercar cagione
Cosa vuole stagione:
Cercando nom pro, sovent'acquista danno:
E se trapasa disiar possanza,
Torni voler col poter a misura.
Cosa nulla è più dura
Che voler quel, che poter non consente.
Se al tuo voler quel che hai non è bastanza,
Che basti a te, misurando proenza:

Fa per aver usura
Talora nom eh' è del capital perdente.

4. L' uomo a cui Dio concede
Agli altri esser preloto,
Rendesi umiliato,
E non si creda per merito degne.
Tal don da Dio procede;
E in tal non vive stato
Più eh' egli abbi ordinato;
Quei ch' è Signor sevrà di ciascun regun,
Prudente, temperato o giusto viva;
E nello cose avverso aggia fortezza.
Che bon signor disprezza
Cui fatto ha grande, se coi virii 'l trova.
Talora avven, che di signoria 'l priva,
E d' alto stato il dipona in bassezza.
Poco vale allegrezza
All' uom, quand' al finir tristizia prova.

5. L' nom saggio e bon eleggo
Nella sua coscienza
Giusta e vera sentenza:
E so cerc' altra per peccare, ò follo.
Se gente altra corregge,
Veduta la speranza,
Considera l' essenza:
E poi come convene, ò fero e molle;
Correggo ammaestrando l' ignorante,
E qual per vizio pecca, dando pena:
Benchè non sia di vena,
Sia per paura uom sovente leale.
Non si può dirà nobile costante,
Nè saggio, chi non suo voler affrena.
Ver è, men danne mena
Valer senza operar disposto male.

CANZONE VI.

*Come l' uomo dee censureare in sè
la libertà.*

1. S' è d' Eva e d' Adam tutto
Genera uman venuto;
Questo, ond' ò proceduto,
Che l' un uom fie signor, l' altro soggetto?
Pei son d' un arbor frutto,
Perchè è l' un vil tenuto,
L' altre' è gentile avuto?
Mostrasi che da vil nacque il difetto.
Seguendo i vizi, fo' l' nom sè minore,
E degno di sua perder libertate;
Che in seguir volantate,

S' acquista quel, ond' nom è dispettato.
Divenno chi ragion segui, signore,
E fu principio di nobilitate.
Dir altro è vanitato;
Ch' uom per linguaggio sia nobilitato.

2. Chi di nobil discende,
Se fia uom d' esser vile,
Avreu tal per gentile?
Non già; ma per villan di servir degno
Se di villan discende,
E Gen nobile stile,
Dirom grosso o sottile?
Non traggia arcieri in van, se vede 'l segno
Se è con virtù savor, fa gentilezza.
Dal senno acquista l' uom discrezione;
E bona operazione
Move dalle virtù, che l' nom possede
Per ch' uom sin saggio; se virtù disprezza
È di suo esser non gentil cagione.
Non fa servo ragione,
Ma vizio, cho dal cor villan preedo.

3. Non seguisse altro bene
Del viver con vertute,
Che fuggir servitute,
Dovriesi far, per tal non portar soma.
Qual uom servo divieno,
Sua perdita ha salute,
E sono a ualla avute
L' opore sue, se raddoppiasse Roma.
Chi perde libertà, perdo tesoro,
La cui valuta non si può stimare,
Perchè è di tale affaro
Ch' ogn' altra è, comparande a sè, niente.
Per quanto ha 'l mondo gemme, pietre et oro,
Non porria d' uom libertà comperare:
Puossi bon racquistaro
In alenn caso, quando 'l cor l' assento.

4. Chi con virtù ò saggio,
Non da ragion si parte;
Ma suo voler si parte
Da ogni distar fuor di misura:
Altrui non fa omaggio,
Mostra di sè dar parte,
Ma non s' obbliga in carte.
Passa col tempo, neutro vita dura,
S' obbliga sè compagno sino a morte,
Poichè suo vado libertà perita;
In tal dimostra vita
Quando suo sonne trapassando vale,
So nel combatter più si trova ferite,

Rabbraccia e tien gioja ch'aven fallita.
Ben sia stata frondita,
Nou pascè petrosella ogni animale.

CANZONE VII.

*Della considerazione che l'uomo dee
avere della morte.*

1. Morte è privar di vita
A ripensno animale,
Fuer che 'l razionale;
Di ciò non priva, ma sue cangia stato.
L'alma è cosa finita,
Passibile, immortale,
Sensibil, non locale,
E spirito invisibile erento,
D'arbitrio liber dotata da Dio,
E di conoscer quel che vuol ragione,
Und'è ciascun cagione
Del sue dannar, s'al non ben far consente,
Che 'l corpo senza l'alma è impotente;
Ch'esso per sé non fa queraione.
Non ha difensione
L'uom che mal fa, che per sua voglia è rio.

2. Pianga la gente vana
Sovente, quand' uom more,
Non per ch'aggia dolore
Del suo misfar, ma sol perchè s'assenta.
Ma chi la mente ha sana,
S'avia nell'uomo amore,
Piange, perchè ha timore
Del suo dannar, quando si rappresenta.
Quand' nemo nasce, divien peregrino;
E quanto vive, tanto sta in viaggie:
E s'è provido e saggio,
Non entra in forza di chi gli è nemico.
Tende suoi lacci lo serpente antico,
E per l'uom prender, li pon nel paraggio:
E quale ha gran coraggio,
Prende, e se tener può, lo mette al chioin.

3. L'uomo, male estinto,
Che vedene non credi,
Perchè non ti provedi?
Già quant'è 'l di, tanto t'acquista morte:
E 'l tesore ammassato,
E le gioje che possiedi,
Denare o far corredi,
Non han poder di prolungar tue sorte.
Ricchezza povertà, senno follia,
E püssi dir tristizia l'allegrezza,

E l'alto star bassezza,
Quando la cosa è funn di tempo e loco;
Se chi mal fa, merita eterno fuco,
Che senno ha l'uom, che ciò foggir disprezza?
Gran maestro è di mattezza
Chi monta cosa, e piana lassa via.

4. Le semmo Creatore
Fè l'uom, sua creatura,
Simile a sua figura;
E l'uom falli a lui disubidendo:
Esso benefattore,
Amando sua fattura,
Prese umana natura,
E ricompelle, merto sostenendo.
Se lo benefattore ama e difende,
Et aggrandisce il beneficato,
Ben si può dire ingrato
Quei, che riceve il ben dissimulando.
Dunque tu, uom, perchè non pensi quando
Li riceneschi il ben che t'ha donato?
Chi dà troppe tardate
Poco è miglier che quei, che raro rende.

5. L'umana vita è breve,
E vane è lo diletto,
Onde meve il difetto
Per ch'uomo perde acquistar paradiso.
Quel che sostiene è greve
L'uom, che mor mal corretto,
Che da Dio maledetto
Eterne sta da gloria diviso.
Non si può ben far moltiplicamento
O somma d'anni, che risponda uguale
Alle tempo eternale,
Perchè ogni quantità poco rileva
Se poi che fu creato Adamo et Eva
Fosse cantato un giorno naturale,
O il giorno anco che vale?
For di speranza è l'uom, ch'è in perdimento.

CANZONE VIII.

Che le ricchezze non fanno l'uomo beato.

1. Esser credea beato
L'uom, che tesoro avesse,
O che fornir potesse
Sue disiar nella presente vita.
Ora ha 'l pensier cangiato,
Che a qual ie ben volesse,
Già non crede ch'è 'l desse,
S'ie avessi di tesser balia compita,

Che è tesor nell' uomo altro che vento?
Che alto il fa montar superbendo,
E poi voler seguendo
Dallo razional cessare stilo
Qual più adesso men vien contento.
Dunque che m'ovo l' nom, tesor ebreando?
Quel che l' uom chero, avendo,
Sovento compra caro a venda vile.

2. Contentarsi a ragione
Vera è dell' uomo altezza;
Donqua chi vuol ricchezza
Fugge quel che disia, e contra prende.
L' uomo cho si dispone
Disiando grandezza,
A quel che gli è bassezza,
Credendo alto montar, basso discendo.
Non già tesor contenta il cor dell' uomo;
Ma quanto ha più, maggior cresce volere
Di più tesoro avere,
Ondo affannando a disiendo more;
Chi gnasta il fiore e poi nemica poma,
Fia saggio, se follia torna a s'avere.
Perfetto è da tenore
Chi opera ragion con paco in coro.

3. Sia l' uomo studioso
Di fuggir povertate,
Perchè la gran bontate
In pover' abito è parvipenduta;
Ma non sia curioso,
Che in voler dignitate
Perverta voritate,
Lassando la virtù ch' ha posseduta.
Pover' è chi del tutto va mendico,
Chi è dispettato o tenuto a niente.
È povero sovenuta
Non chi poco ha, ma chi molto disia.
L' aver non molto dell' uomo è amico,
Se vive l' possessor discretamente;
Ma se ha cupida mente,
Cerca d' errar, sendo in diritta via.

4. Se l' uom vive a natura,
La povertà s' assenta;
Cho natura contenta
Leggier vivanda, e grosso vestimento.
Se d' opinion cura
Ch' avere oro consenta,
La povertà l' tormenta,
E quanto ha più, maggior gli dà tormento.
Quanto l' signore è di maggiore stato,
Tanto più servi gli conviene avere,

E ciascun mantenere,
E conservare a ciò che s'è conservi.
Il servo a nna cose è dipinto,
E lo signore a molto provedero.
Men vile è da teore
L' uom servo d' un, che chi servo è de' servi.

5. Chi vuol viver morale,
Non viva piacertero:
Beniguo, giusto a vero
Sia a ciascun, famigliar di pochi.
E sì come mortale,
S' è posto in grado altero,
Ricordi, che leggiero
Fortuna pon gli alteri in bassi lochi.
Dentro da s'è aleno elegga saggio,
Secondo l' quale suo governi stato:
Et aggia imaginato
Che nullo suo fallir gli sia coverto:
Al beato esser tien non bon viaggio,
Chi n' dimostra et altro tien celato.
Quel sol dico beato,
Cho sta sicuro a vivo a uscio aperto.

CANZONE IX.

Che l' uomo dee portare l' avversità in pace.

4. Chi in avversitate
Talor perde ragione,
E move quistione,
Ond' è cho Dio dà beno al peccatore,
E contrarietate
Allo bono persone;
E fa comparazione
Da s'è non buono a un altro peggiore,
Doppio è il fallir: primo o principolmente
Dalla parte di quel ch' è dimandante:
L' uno esser pesante
Del bene altrui, ch' a s'è niente more;
L' altro è in quanto si reputa innocente,
E dello suo peccar si fa ignorante:
E fa di fuor sembiante,
D' essere uom giusto, a dentro sta feroce.

2. S' alen dar ti dovess
Marche vanti d' argento,
Et un altro trecento,
Al qual volessi tutto perdonare;
Se l' primo si doless
Di tal perdonamento,
Furia gran fallimento,
Perchè ciascun poè quel ch' è suo donare.

Così se Dio talor perdona o tarda
Ad alcune il pensar, ch'ha meritate,
Non ha ingiuriato
L'altro in quel esso, se gliel dà presente.
Ma chi è saggio suo peccar riaguarda,
E contrizione avendo del peccato
Acquista bone state,
Che Dio perdona a chi di cor si pente.

3. Dovem credèr di vero
Che non può rimanere
Senza nserite avere
Ben, che l'uom faccia, nè male impunito;
Non è alcun sì fero,
Che almen per bon parere,
Di quel ch'ha in potere,
Non dia per Dio, da lui stante partite;
Onde per meritâr quel poco bene,
Talor prosperità gli è consentita
Nella presente vita;
E poi riceve punizion del male.
E se 'l bon peccat, spesse fiate avviene,
Ch'ha purgasion nel tribular compita
D'ogne cosa fallita;
E pei possiede gloria eternale.

4. Altra ragion ci è forte,
Che ne 'nduce a pensare,
E cen pace portaro
Le cose avverso, e l'esser triboloso:
Se Dio sosteneva morte,
E visse in tribolare
Per noi eltri salvare,
Male è disposto chi vuol pur riposo.
Se non, non Dio, per alcun sosteneisse
Non dice morte, ma stare in prigione,
Chi ne fusse cagione,
Se non dolessa, torria mala via.
Dunque via più, chi ben pensar volesse,
Che Dio Signor sosteneo passiene
Per nostra redenzion,
Dovria dolere e pianger notte e dia.

5. L'avversità è freno
D'ogni lasciva cosa;
Pefchè chi treppe posa
Sevente pensa disonesto e vano;
Chi pur tempo ha sereno,
La cosa diletta
Gli par talor noiosa:
Fa mente e vole discernèr lo pino.
Cui Iddie elegge per suo vero amico
Visita, con cose avverse dande,

Acciocchè vauvauvau
Non divenga lascivo, ma verace.
Qual sol prosperità possiede, dico,
Ch'avegliando di lui oen curando;
Perchè Dio riaguarda
Dia l'uom l'avversità portare in pace.

CANZONE X.

*Onde procede disavventura nel mondo
secondo astrologia.*

1. Uomo, ch'è infelice
E sforzasi avanzare,
Perda suo affannare,
Fiechè fortuna gli tien terto il veltin.
Alcun gran saggie dico,
Che a tal convien passare
Con niente sperare,
E che 'l non far sovente val far molto:
Si como il ben nocchier dimora in porto,
Mentre contro a sea vin discerne vento,
Tutor non sia contente,
E tempo aspetta bon per sue viaggie;
Così l'uomo infelice, quand'è saggio,
Non fa contra fortuna movimento,
Benchè o'aggia talento,
E del bene aspettar prende conforto.

2. Ha secondo natura,
Dalla nativitate,
Che li da qualitate,
Ciascun pianeto o ascendente segue;
Secende 'l qual dimora
Nella prosperitate,
O nell'avversitate;
O sta disposto perverso o benigne (sic).
Se 'l pianeto signor dell'ascendente,
Fia bono, e' troverassi in bono stato
Conjugato o rignardato
Dalli pianeti ch'hanno bone aspette,
L'esser dell'uom avrà di bene affette;
E se in contrarie modo fia trovate,
Sarà infernato,
E d'ogni suo intraprender fia perdate.

3. Quattro esser ha 'l pianeto:
L'one diretto ondande,
L'altro retrogradando,
Ed è prima e seconda starinne;
E per mode discreto
Nel zodiaco stando,
Va sovente passando

Per cose, che gli danno alterazione.
E se 'l pianeto è di veloce corso,
Ogni suo nasle stato in breve passa,
E simile ei trapassa
Lo sottoposto ad esso e viene al bene.
Ma s'è di corso tardo, spesso avviene,
Ch' anzi ch' ci passi l' uom la vita lasa.
E 'l come e 'l quanto lasa
Chi ha d' astrologia vero ricorso.

4. Prende l' nemo a seguire
Sovento alcuna cosa,
Che sempre gli è dannosa,
E suo non ne consegue intendimento.
E ho visto avvenire,
Che cosa più gravosa
Gli divien fruttuosa,
E di legghier ne viene a compimento.
Quest' è perchè pianeto non gli dona
La cosa, contra la quale è disposto:
All' altra il mena loto,
Perchè gli è di ragion conveniente.
Onde io conforto chi cotal si sente,
Che saccia perder capitale a costo,
Quando non ben s' è posto:
E in altro cerchi sua fortuna bona.

5. Lo strolago sovrano,
Che fu compositore,
E sommo creatore
Della natura, può più ch' essa fare.
Anche pensar di vano
E vivere in errore
Credor che d' omae cuore
Sia per necessità l' adoperare;
Perchè d' arbitrio libero è dotato,
E di ragion, colla qual si corregge,
E suo migliore elegge;
Onde pianeto a forza non costringe:
Ver è che nel sue cor qualità pigne,
Secondo qual talor suo stato regge,
Che forte è servar legge
Contra la cosa, ond' è abitato.

CANZONE XI.

*Contro gli uomini che si dicono
innamorati.*

1. Megliando amore
Per lo tempo passato,
Follemente ho parlato,
Non seguendo ragion, ma volontate.

L' uom che vive in errore,
Po' ch' ha deliberato,
E suo pensier fermato,
Del van pensier risulta vanitate.
Quanto più penso, più di ciò vergogno
Considerando me razionale
Tornar bruto animale
Chiamando Dio d' amor la mia follia.
Or son svegliato e di tal trovo sogno
Esser cagion la cecità mentale:
E di materia tale
Quel ch' è amor, dirò in sentenza mia.

2. Amor del qual parliamo,
È una passione,
Che tollendo ragione
All' uom fa concupiscer cose vane;
Perchè intime pecciammo
La dilettazone,
E movente cagione,
Onde eleggem lo 'efermo cose sane.
Due son le cose, universal parlando,
Che fanno l' uom per tal modo fallire:
L' un è che 'l sovvenire
A quel che li bisogna preme poco:
Fornito ciò et ozioso stando,
Lo cor che non può patire,
Vuol diletto seguire,
Onde razional trapassa loco.

3. Chi cotal fuss' e saggio
Volessa ritornare,
Leggero il può curare,
Se 'l paziente vuol la medicina,
Tal tenendo viaggio,
Che 'l faccia dignosare
E in corpo affannare,
Tanto che passi l' ardente ruina:
Pei li dia un siropo a ber totale,
Che li ricordi danno ricevuto,
E dismor sostenuto,
Onde legghier non possa far vendetta;
E poi sia questo 'l purgar generale,
Che 'l verno a pochi panni sia tenuto,
La state assai vestuto,
Tanto che la memoria sia corretta.

4. Uomin si trovan molti,
Si forte innamorati,
Che di sensi privati
Son quasi, e la ragion hanno fallita.
Questi cotali stolti
Sarien deliberati,

Se fossero affannati
Di procurar necessità di vita.
Se ciò non gli è mestier, faccian la cura
Cho avem predetta, che gli farà sani,
Benchè gli trovi vani;
Ma del siroppo han larghe preso.
L'uomo ch'è saggio, ben di sé procura,
E distando che suo saver grani
Non leggiermente mani
O cerca d'intraprender tali imprese.

5. Chi è d'amor soggetto
Chiamisi per dovere
Folle per bene avere,
E questo anmo gli è conveniente.
L'nom, ch'ha 'l vedor diretto,
Fugge seguir volero:
E si fatto savero
È nell'età matura maggiormente.
Giovan d'età assai si trovan boni;
Ma in quel, onde parliam poco compiti,
E molti li scherziti,
Perch'a lor senno manca l'esperienza.
Chi fa peccante a' peccator perdoni;
E io, però che fui degli infolliti,
Prego Dio, cho gli sitì,
E gli riduce a vera cunosanza.

CANZONE XII.

*Perchè gli antichi furono maggiori
filosofi, che i moderni.*

1. Trovar sottili viaggi,
E nuovi movimenti
Gli antichi precedenti
Per invenir radico di veritate.
Or gli moderni saggi
Mossi hanno convenienti
Che li loro argomenti
Provan per loco dall'autoritate.
Onde a ragion si novo questinne,
Considerando, che dall'ammirare
Nacque il filosofare
Negli antichi, ch'avien gli cor gentili.
E gli moderni come più sottili.
Che 'l cominciato dovrien migliorare,
Nol sanno interpretare;
Onde ciò sia, quel direm la cagione.

2. Dee la cosa più grande
Maggior merito avere;
Cho laido è a volere

Di poco piombo aver gran massa d'ore.
L'uomo, in cui Diu apande
Grazia di prevalere
Molti altri di savere
Maggior ha don, ch'a cui dà gran tesoro.
Ciascuna cosa, universal parlando,
Dande tesor può esser comperata,
So è proporzionata
La qualità dell'or con sua valenza,
Salve che or non merita scienza,
Perchè a medaglia uon si dà dorrata:
Pnà esser meritata
Con riverenza chi l'ha onorando.

3. Chi ciò aver procura,
Parlando largamente,
Non vnoe propriamente
Se non a fino d'acquistare enore.
Gli antichi avendo cura
D'averlo prontamente,
Tròvar che veramente
La scienza onorava ogni signore;
Ond'era lo studiar senza intervallo,
Vedendo che da molti era acquistato
Il fine desiato,
Ciò l'onore, che la scienza dava.
Ora l'onor, che di muneta grava,
Onde i moderni lo studio han mutato,
Poich'è menù onorato
L'uom saggie a più, che l'asino e cavallo.

4. Medice, o ver legista,
O chi studio in altr'arte,
Non ne cerca altra parte,
Che quante basti a congregar moneta,
Non follo chi n'acquisto,
Poichè per legger carte
L'error non si diparte
Dalla gente beutalo et indiscreta,
L'onor non è in poder di chi 'l ricove,
Ma è nella balia degli onoranti;
Se dunque gli onoranti,
O vor gli adulari ne son ragione,
Noi impertanto perderem ragione,
O per altrui fallir sareem peccanti?
No certo, ma costanti;
Che cosa ragionevel non è greve.

5. Poichè scienza è degna
Più cho tesoro alcuno,
Die' lavorar ciasenno,
Beuchè a volerla per onor non vale.
L'uomo, in cui essa regna,

Discerne bianco e bruno.
 Se sol fosse saggio uno,
 Ciascun dovria voler esser quel tale.
 Non a voler tesoro il core stenda,
 Chi vol nel mondo alcuo, se c'è, riposo;
 Nè star voglia ozioso,
 Ma faticar la mente in cose oneste.
 Ha 'l mondo un drappo, che ment' uome ne veste,
 Vive superbo, avaro et invidioso.
 Chi vuol viver gioioso,
 Ciò ch' avvenir gli possa, vilipenda.

CANZONE

DI MAESTRO ANTONIO DA FERRARA

A M. Galeazzo di M. Molatesta d'Armini, et M. Francesco degli Ordelaffi da Forlì, li quali s'erano disfidati insieme a combattere a corpo a corpo. (Cod. Vat. 3213 a f. 394).

4. Prima che 'l ferro arrossi i bianchi peli,
 E che vergogna a danno in voi si specchi,
 Struratevi gli orecchi
 Ottusi di furor de' vostri cori.
 Siete voi giovinetti o siete vecchi?
 Siete voi plebeusciiti, o ver gentili?
 Siete voi franchi o vili?
 Siete voi in picciol grado o ver signori?
 Certo io par so che già diversi onori
 Ho ricevuto in su vostri testri,
 Però maggior miei padri,
 Ciascon raffreni in sè l'ardita mano
 Al suon di mia trombetta;
 Che alle parele d'una vedovotta
 Tardò già di ferir il buon Trojano,
 E se 'l mio dir fia in vano,
 E' uon vi mancherà finir quest'opra,
 Che danno o disonor convien che scopra.

2. Ora dimando a mia prima dimanda
 Or'io destavo de' vostr'anni i corsi,
 Che v'ha così trascorsi
 A furar come fa il caldo sangue?
 Siete voi belve in selva come gli orsi?
 Siete voi fiere che vivan di ghianda?
 Guardate alla ghirlanda;
 Che già canuta in sul capo vi longue.
 Pensate voi trasfigurar qual angue,
 Che muta scorza e giovincetta fasce?
 Tornate voi in fasce
 Di vostra prima età sicura e calda,

Che aucider vi pensate?
 Non vi ricorda i buon Roman toscate
 Dietro a lor vita in arme è stata salda,
 Che poi gioiosa a baldà
 Finivan consigliando lor vecchiezza
 Lasciando l'opre acconco a giovinezza.

3. E seguitando 'l domandar secondo,
 Se voi siete gentili, non plebeusciiti,
 Non siete voi smarriti
 E vergognosi a fare tal battaglia?
 Siete voi faoti che sieno smentiti,
 Soldati da tre poste giunti al fondo?
 Per voi certo rispondo
 Che hasterebbe a mastri di schermaglia
 Coprir li destrici di buona maglia,
 E mettere in accorcio vostri arnesi,
 Cercar gli altrui paesi,
 Fare correre il popolo a guardarvi,
 Et a prender dilotto:
 Se non è spento in voi l'alto intellotto
 Potenti assai dovrete ripensarvi,
 Che ben può seguitarvi,
 Per superchiar l'an l'altro in questa preva,
 Che danno e poco onor se ne ritrova.

4. Alla crucciosa e terza dimandanza
 Risponder voglio a me per vostra parte,
 Se la virtù di morte
 È vostra concubina o ver nemica;
 E certo io so che l'italico parte
 Hauno di questo prova e nominanza,
 Che pur vostra speranza
 Sool esser a' gran fatti sempre amico.
 Dov'è nascosa vostr'usanza antica
 Di vincere in sul campe grandi schiere?
 Dove son le bandiere,
 Posto sull'alte torri tante volte,
 Vincendo mura e fosse?
 Dove son l'opre a le dure percosse,
 Che in fatti d'arme avete date o tolte?
 Et or sì son raccolta
 Vostre provezze in volervi smentira,
 E per questa cagion voler morire?

5. Ma l'ultima dimanda è sì palese,
 Ch'io non chieggo da voi risposta alcuna,
 Perchè vostra fortuna
 V'ha posti per più modi in alto grado:
 Qual cellera v'indizia o ver qual luna,
 Ch'avete a governar tanto paese,
 E per vane contese
 Vi disponete a chetar sì mol pindo?

Qui non si gnanan esse o tanta biado,
 Quivi si perdo molto, o vince poco!
 Voi siete posti in loco,
 Ch' avete conservarvi in destà e' in pena
 Un gozo ancor tirando,
 Queste onore Sabina lacrimando
 Che detra a lor com bel frotto mena:
 Raffreni vostra lena,
 Che giù battaglia stretta e sanguinosa,
 Su per lor traccia ha pace diletta.

6. Quando penso, Canzon, quant'è mestiero
 Cho tu sia presto al tosto caminare,
 Vo' prima lagrimare
 E farti colla man croce benigna:
 Vanne a Forlì, per Dio, o non restare
 Finchè tu trovi 'l franco cavaliere,
 Quel capitano allero,
 Ch' un mezzo lion d'or ha per insegna;
 Senza paura a lui parlar t'ingegna,
 Perchè gli è dolce o pien di cortesia;
 E poi prendi la via
 Tanto che trovi Misser Galeotto,
 Quel cavalier pregiato,
 Di senno e di prodezza incordato;
 E a ciaschedun di lor di' questo motto,
 Che quello è poco dotto
 Medico, e posto in basso 'ntendimento,
 Se prende il ferro, o può sanar l'unguento.

CANZONI

DI SIMONE DI SER DINO DA SIENA
 DETTO IL SAVIOZZO

CANZONE I.

*Dove si sponc l' Ate Maria
 e la Salte Regina.*

4. Madre celeste, stella mattutina,
 Di razi se' coperta al chiaro Apollo,
 Di stelle ornata se' nel aeren cielo,
 Nè so, nè posso il nome tuo dispollo,
 Se tua benignità non s' inchina
 Dell' omil servo all' infiammato zelo:
 Or mi ricopri sì del santo velo
 Ch' io sappia laudare
 Sempre, e ringraziare — te, Madre pia:
 Or mi dimostra lo diritta via,
 E cavami d' errore,
 Volgiti, Madre, al lacrimoso core,

Ormai de' suoi delitti rei pentuto,
 Et chiama 'l tuo ajuto,
 O Madre santa, o madre giusta e pia,
 Sempre sia laudata tu, *Ate Maria*.

2. Madre benigna, immacolato fiore,
 Salve, Regina, virgo graziosa,
 E di misericordia vivo fonte;
 Vita dell' alma nostra, gloriosa,
 Dolcezza di pietà, divin amore;
 Nostra speranza, e salutifer ponte:
 Ricorro, Madre, a te colle man giunte,
 Salve sempre, Regina,
 La sera e la mattina — a te l' chiamo;
 Miserere a noi contrito, e che bromo
 Venire a penitenza,
 O Madre mia di vera providenza
 Ormai, per tuo pietà di mal ci scompare,
 O preziosa lampà,
 Tranquilla luce, splendido e aereana,
 Sia laudata tu di grazia piena.

3. Madre pietosa e d' ogni ben radice,
 Noi sbanditi dal tuo santo figlio
 Per li commessi eccessi o gran delitti,
 Solo a te ricorriamo al gran periglio,
 Perchè tu sia di noi avvocatrice,
 Piangendo et lacrimando al tutto vitti
 In questa valle, ove siam sì sconfitti,
 Lacrimosa e fallace
 Or tu donaci pace — con vittoria,
 Sì che la santa e perpetual gloria
 Pei tuoi preghi ci accolga,
 E 'l navoloso cor sì ci disvolga,
 Onde l' animo nostro sia perfetto;
 Madre di vero aspetto,
 Perfetta luce al nostro animo cieco,
 Sia laudata tu, *Dominus tecò*.

4. Madre, colonna e scala del anperoo,
 Avvocata del nostro vero acquisto,
 Gli occhi tuo' misericordiosi e santi
 A noi converti in ver di Jess Cristo,
 Verace e benedetto frutto eterno
 Del ventre tuo, per cui 'l cielo amanti;
 E benedetti siono i dolci canti,
 Che per te fanno osanna,
 E quella santa manna — di virtute,
 Madre di grazia, madre di salute;
 O candida columba,
 Guardaci in questa miserabil tumba:
 Poi ci difendi da calor mortale;
 Apri quelle sante ale.

Sposa, ancilla e di Dio Madre eletta,
E sopra tutte donne benedetta.

5. Madre perfetta, e di Dio Ince alma,
Poi il tuo santo ajuto a noi cattedo,
O clemenza divina, o pia, o santa,
O dolce Maria Virgo, or ci difende:
Madre, di noi vittoriosa palma,
Fontana viva di pietate spanta,
Del tuo pietoso luno onai ci ammantà:
Orn per noi, o Madre
Al grazioso Padre — al santo Figlio,
Madre, di noi favoro o buon consiglio,
Virgo di noi angura,
Vergine innanzi o dopo 'l parto pura:
Salve regina, salve, salve et ave,
Requis e buon riposo al nostro lutto,
Sia benedetto del tuo ventre il frutto.

6. Quella benignità ch' il cor m' infuse
Dinnvolommi il senso o l' intelletto,
E grazia mi prestò di te laudare:
Sia ringraziato 'l nome tuo perfetto,
Che tanto amilmente mi rispuse,
Dignando recitarsi al supplicare;
Piacenti, Madre, ormai per noi orare,
O graziosa ancilla,
Sì che la tua favilla
Ci renda chiara luce con vittoria,
E al nostro luo la superos gloria.

CANZONE II.

*Si riprende l'autore della vita sua
moralmente ad esempio degli altri, po-
nendo una similitudine delle opere no-
stre non buone.*

1. Perché l'opere mie mostran già 'l fiore
Ch' è seminato ne' passati giorni,
Convien pur ch' io mi accori,
E mi riduca anzi che 'l frutto grani,
Che vedendo levarsi il mio dolore,
Sì dell' ira di Dio già colmo il seno,
Sì dell' isvelto freno,
E del mio male mnde' ho colpa e engione,
Me forza onai di porre i pensier vani,
Volendo uniliar quella saccia,
Che mal per noi s' aspetta,
Del servato flagello in nazione.
Qui mi muovo ragione,
Contrito adunque, ascolta, o Padre Iddio,
E tempra poi ch' hai pntito il pensier mio.

2. Se ricordando il cor pentuto o fermo
Debbo con tua clemenzia over perdono,
Tu sai ben quai' in sono
Vissuto enorme e fuor d'ogni buon atto.
Per mo non s' ordinò già mai schermo
Di vita al mondo onesta, o'n te beata,
Ma tutta scellerata
E più vacilla ch' una foglia al vento:
Così mi son vissuto a modo strutto,
Fin cho miseria m' ha già colto e stremo,
E tardi il ben faremo
Logrando i giorni o raddoppiando stento,
Se puro ora mi pento,
Malgrado n' abbia egli è ben tempo 'mai
E gran mercè degli acquistati guai.

3. Non t'aveva' io già mai, mondo, creduto,
Nè tu promesso a mo quel che mostrasti,
Quando sì m' ingannasti
Per cogliermi in viaggio un dì bel tempo;
Che s' io t' avessi allor sì conosciuto,
Io t' avria detto vario o fallace,
Che quanto a te più piace
È lieve fmo, e greve al fin martire.
Con te non si vorria già mai dar tempo,
Ma provvedersi in sin da puerizia,
Fuggir la tua malizia,
Viver discreto o con virtù finire.
Beh! tu sei tanto dira
Con tua dolcezza, cho par qui caschiamo,
Tu ti rimani, ma tristi noi n' andiamo.

4. Perch' io son fra color che ne' tuoi laici
Più mi truovo intrigato, o men felice,
Fo, como quel che dice
Cascato in sè medesimo ogni sua colpa;
Che se del laberinto e da' tuoi impacci
Pria mi fosse scaltrito entrarvi dentro,
Non seria sì nel centro
Giunto a lovarmi per tornare a riva,
Or convien ch' io mi levi a polpa a polpa,
Volendomi inservar quest' impio ragusa;
E l' anime sì legos
Del convers' uso in sua natura, or priva:
Ogni pensier si schiva,
Orrendo parlo intrare in vita altrui.

5. Convien ch' io gli dizezzi o passo a passo,
Dico i pensieri dell' usata voglia;
E convien ch' in gli taglia
Con tanta passion, ch' ogn' altra è poca:
Pur noi vediam levare ogui gran sasso,

Segare i marmi e diamanti in pezzi,
Ed animi più sczzi
E più instigati anco a ragion placare,
Non senza la tua grazia; o qui s'invoca,
Sapientia infinita, amore o gloria,
Ch'io vinca in mezzo al tempestoso mare,
E vaglia seguitaro
Col nome tuo via comoda o gradita:
Piacè agli iniqui in altri onesta vita.

6. Canzon, io non so ben onde tu vada,
Che di tali ingannati assai si trova;
Ma pur va intorno e prova
Se dar potessi alcun esempio in bene:
Dirai, che providenzia assai aggrada
A Dio, nò tardi mai fu cor contrito,
Purchè non facesse invito,
E viva onesto i di che poi gli avanza:
Di che questa speranza
Dei ben caduchi, di fortuna e speno
Son tutti indici a preo,
E di dolor, volendo in pompo alzare;
Che 'l fin de' posti in alto è rovinare.

CANZONE III.

*Capitolo di nuove rime nel quale si
riprenndo l'autore sè stesso in esempio
degli altri della negligenza del passato
tempo perduto; e come molti negligenti
e pigri vengono in miseria.*

1. Il tempo fuggo o l'oro son sì brevi,
Ch'io temo che 'l pentirsi omai fia vano:
Miser, quanto lontano
Se' fatto dal piacer che ti sollevi;

2. Che quando il mio o dolci tempi averi
Prendere il fior della novella età,
Tu con tua vanitate,
Te stesso hai fatto della mente cieco.

3. Ora ten pigri, e io non men con teo,
Dicendo, oimè, così avess'io fatto
Che presso a scacco tutto
Ti se' lasciato giugner coll'alfino.

4. Ah! quanto poco fia lungo 'l cammino
Di quel che s'assegnava infino a terza;
Nè molto cura sferza
Destrier che non si teme agli speroni.

5. Ah! pigro che fai tu? t'abbandoni
Dove fin mò se' corso senza il freno,
Che non vulgo baleno
Sì presto, quanto il capo ti vacilla!

6. Questo è quel che t'inganna, o che t'ancilla,
Gettandoti inasigne al tristo foco,
Tu ti gitti da poco,
Pensa che gli altri poi tanto da niente.

7. Quasi è stat' a Dio e al mondo spiacente,
In un vil ozio o bestemiar fortuna:
Colpi la falsa o brava
Invidia iniqua, e biasmi il suo calere.

8. Alcune volta dici che in potero
Non hai tua voluntate, o colpi i fati,
Oimè, triati sciagurati,
Quanto così perdianci ogn'alta speno!

9. Credi tu senz' affanno aver mai bene?
Dico del temporal, più di salute
Non s'acquista virtute
Senza grande labor d'animo e d'opra.

10. Or ch'è bisogno omai più ch'io ti sopra,
Che conoscendo 'l tuo passato oscuro
Non cari del futuro,
Avondo millo esempi innanzi agli occhi?

11. Vanno pur via o seguita gli sciocchi,
Che stando male or presso a giovinezza,
Pensa nella vecchiezza
Come starai a simile ragione.

12. E perchè gli è passata la stagione
Un poco adolescente al cominciare
Vergogniti imparare,
E così fuggi ciascun virtuoso.

13. Ma poi fra ciechi tu se' glorioso,
E fra 'l volgo bestial che non t'intende,
Con corte tue leggendo
A te medesimo parti esser sultano.

14. Da poi che l'ignoranza tua è vista
Da gente che s'intende a conoscinta,
Tu come cosa msta
T'aborri e fuggi il luogo per vergogna.

15. So tu par parli, a qualunque ci agogna,
Senza conclusion, nè con ruboro
Tale allega autore
Che mai nol vido se non per udita.

16. Questa simplicitate oggi e' addita
Cho tale è reputato un Tullio o Dante,
Che non sa la piante
Se sia più dalla cima cho da piedi.

47. Alcuua volta il gran vulgazin vedi
Vulgoe gl'occhi n l'orecchia levate
Come capro di state
Da caldo stupefatto a qualche greppi.

48. Se alcuna si move, o che per caso treppi,
Egli è ripreso; e se niente parla,
Mentre cho ariaga o ciarla
Miser frate barbuglia cho a' imberta.

49. Così ata l'volgo colla bocca aperta
Che par cho gli escan passerin di bocca;
E poi l'un l'altro tecca,
Spesso pian pian dicendo, odi marviglia.

20. Da poi che frate scui china le ciglia
Et ha fuito il suo novo oratorio,
Odi poi parlatorio
Strano del vulgo, e la vario novello.

21. Tu odi rasonar di cieli o stelle,
Di feli, di fortuna n di gran mostro
A tal ch'in pater vostro
Dirà aconfiscia n donnabizzoria.

22. Tu, frate zucca, in tanta vanskloria
Vivi per crescer da tal gente in loda:
Ahi fuggi sì vil froda,
E l'atto con disuoro e l danno mista!

23. Vergognati oramai, vergogna, tristo
Poiché conosci il ben ch'hai già perduta,
E piglia il vivo ajuto,
Ferma gli umori tuoi, fermati nusi.

24. Ben ti ricorda degli antichi assai
E de' moderni, che poi il meglio tempo
Han fatto nu sì per tempo
Ch'egli hanno aggiunto il frutto di scienza.

25. Simon, se tu conosci provvidenza
Quant'olla s'ha, seguirai sua via,
Cho poco ti varria
Lei cognoscendo, n tu non la seguissi
Tu benedirai quato ch'io dissi
Nel ricordarti sue lucissim'orme.

CANZONE IV.

In laude di Venezia

1. Diletta a Dio, e sola albergo o loco
Delli dei, illustrata, o madra santa,
Umato esemplo a tutto 'l viver nostro,
Qui 'l debile mio ingegno onora n canta
L'alta tua maestà, benchè sia poco
Moderno stil al tuo gran nome n inchiostro.
Tu sola in terra infra mortali un mostro
Se', per mostrar quant' o cho cosa è 'l cielo
E la natura in te, donna beata:
Tu madre incoronata
Di gloria ferma, di virtute ostello,
E di saper quanto, non so disporlo.
Io non invoco Apollo,
Ma l'inelita tua luce cho 'l può fare
Che mi sia specchio n luce,
Ch'io sappi il nome tuo magnificare.

2. Prudento madre in atti et in parole
Di cognoscer sè stessa in porra in opre,
Quanto s'aspetta a tant'alta virtute,
Nel viver tuo civil ognun si scopre:
Più la tua fama quanto gira il sole
Con libertà suprema e coa salute:
Tutte le monarchie son conosciute
Da to, ciascuna preziosa o bella,
E più quanto bisogna a corpo umano,
Tu del lito adriano,
Porto d'ogni altro mare onore n stella;
E l'universa terra aacor l'onora,
Roma o Cartago ancora
Oggi i friuoli tuoi regger beato
Cho non furono i suoi
Forsi miglinri a più tranquillo stato.

3. Questa madonna, ovo ragione o legge,
Non babilonia, barbari o tiranui,
Ma Fabrizi, Trojani o buon Catono
Qui la virtù han premio, e qui gl'igarianoi,
Hanno il supplizio lor, e qui si regge
Non con tirannia, ma con ragione.
Tu se' sostegno, scettro n gonfalone
Dritta tener quella bilanza quale
Purger non può amor, disdegno o oro:
Tu vno di tesoro,
Del mondo dritta chiave ed immortale,
Dove non mancò mai punto uè dramma,
O gloriosa fama,
Di ragina madre e donna di premizio,

Che nò figliuol, nò padre
Conosci dall' istraino in la giustizia.

4. Forte colenna d'anime costante,
Dove rabbia, tempesta o caso strano,
Qui Marte l'anno e l'armi di Voleano,
Qui le forze d'Aleto o d'Atlanto,
Qui vidi il braccio della somma altezza.
Quanti con guai provan tua fortezza:
Ben lo sa il mare adriano ciglione,
Che fe' la spada tua mesti e sanguigni
Quanti animi maligni
Hai missi al fondo o vinto ogni tenzone,
E tal sommisso in sua malizia e frodo.

Rimasta in gl'oris se' d'oggi tua impresa,
Con giustizia e vittoria
Se' vindicata d'ogni tua offesa.

5. Temperata misura o contenente,
Dove non mancò mai dritto, nè parso
Mai più benigna alla pietà che eroda:
Questo vid'io prima ch'olla m'apparse
Donna del cielo tant'alta, ocellenta,
Che le lingua a parlar si trema e suda;
Poi trasmutarsi in terra sacra, e andò
D'ogni vizio mortal ci par cortese
Mirabilmente posta in mezzo l'acqua;
E più da poi gli piacque
Frioli e l'Padovano e l'Ferrarese,
E l'Trivisan che suoi oggi si serba:
Qui non e'è pianta o erba,
Qui più abonda assai ch'altro terreno,
Nè non lo mancò mai
Il protettor san Marco in mezzo l' seno.

6. Canzone, tu puoi cercar eiascun clima.
Se tu trovassi mai simil cittado
Con virtù, gentilezza e gran potenza;
Ma cerco quanto sia a libertade,
Questa solo nel mondo oggi sublima,
E ciò ben basta a nostra intelligenza;
Ma vo pur via insonni ogni presenza,
Che litterato esempio spesso grava,
E mostrandola brava,
Id ch'aprin ben l'orecchio et aprin cuori,
Si che eiascun si specchi,
E pigli esempli e populi e signori.

CANZONE V.

Per la morte del marchese Nicolò da Este.

4. O alta fiamma di quel sacro monte
Surge, e Calliope chiamava alquanto
Al sonno tutto spanto:
Poi discerneva un prezioso fonte,
Et io colle man giente
Totto m'inginocchiava,
E quei ch'intorno stava — sì chiaro sito,
Che divenni smarrito,
Come eolui che l'sol riguarda fisso,
Così mi parse come paradiso.

2. Tre altre donne di color celeste
Orante, o quattro di boi raggi d'oro
L'vidi a quel lavoro,
Et altre sette dello proprie veste,
Et sette ancor fra questa
Il fonte circondare,
Capido saettare — in ogni parte;
Vidi Pallas et Marte
Iuppiter, Febo decorare il loco,
Dove si stava sempre in festa e gioco.

3. Un verde alive in mezzo al fonte fo
Coromto di mirto e fresco lauro,
Vidi lettere d'auro
Este Nicolò
Spandere il fonte po'
Vedia di cortesia,
E la gran baronia — e gente magna
Senza alcuna masagna
Vedia la sua virtù ben prosperare,
E sempre poi più di grazia abondare.

4. Quanta gloria felice o trinnfale
Del chiaro fonte sempre nscir vedia,
Poi uman comprendia
Non gli atti suoi, ma l'esser naturale;
Poi di su l'alte acrole
Vidi l'cadere in terra.
Oimè chi si disserra allor gridai?
Non valse lutti e lai
Et nullo scudo volto a quel fort'orro,
Che l'fiere stral non fesse il dato varco.

5. Poi ai vedeva una gran nube e bruna,
Gemer lo terra e l'acqua intorbidare,
L'acere tempestare,
E quelle donne lacrimar eiascuna,
Gridando, omè fortuna!

Poi vidi l'arco rotto,
E Pallas far gran lotto, — e lo dio Marte
Vidi dall'ona parte
Come sconfitto che 'l suo mal l'ascura,
Così Gieva si stava e Febo allora.

6. Signor, baron, cavalieri e gentili
Doone e donzelle far crudel lamento,
Vidi grande spavento
D'ogni maniera genti assai e civili,
Vidi pianger lor fili,
E tale al ciel gridava,
E tal si squarciava — tutto 'l viso;
Et io come conquiso
Pensava, se d'Ettor fu pianto tale,
Non trovo che mai fosse più mortale.

7. Or chi potrebbe esprimere 'l dolore,
Or chi potrebbe esprimer la tempesta,
Cincona faccia mesta
E tenebrosa fino a mezzo 'l core?
Perso aviano 'l valore,
Et ogni ben disposto.
Ognè tu, morte, tosto — or ci disvolle
Da poi che più non polle
La chiara lampo, e spenta ogni sua vena,
Or ci dispoglie di cotanta pena.

8. Poi vidi come un sol d'alba vestita
Una figura, eh' era tanto bella,
Che quasi parca stella,
Paren che d'ogni pena fosse uscita;
E con voce gradita
Dicea, che lamentate?
E gli occhi rilevate — a me felice.
Oh quante è beatrice
. chi scende su fra quelle segge,
Che più che mille e mille mondi regge.

9. Ohi non piangete, umana gente, onai,
Non lamentate più, non fate duolo:
Lassate questo molo
E disponete i dolorosi lai.
Io vo fra i dolei rai
Della sonna virtute.
Oh quant'è la salute — che li regna!
Quest'è l'ultima insegna,
Che chi col core a lei s'è raddirizzate,
Sarà lassù perpetual beato.

10. Oh car signori amici, oh car parenti,
Deh non piangete eh' io son for di mole!
Ecco il divino Prole,

Che voca me fra le beate genti:
Istato onai contenti,
E fatene gran festa:
Rilevate la testa — con amore:
Ecco 'l mio Creatore,
Io me ne vor a quella santa manna,
Dove si canta senza fine osanna.

11. Memento, disse poi, or mementote
Che cosa e qual fortuna sia e morto
E le sue gravi sorte,
E rinsembtrate sue volgenti rote,
Che a nessun fa note
Le sue gravi percosse;
Ma quel che si riscosso — fia beato.
Poi vidi un cerchio ornato
D'angeli e santi rilevar quell'alma:
Così fra lor n'andò con verde palma.

12. Vanno, canzon, a chi ti vuol provare,
Fa che chiarisca bene il tuo latiao,
Et allega Augustino,
Che di chi s'è veduto buona vita
Gloria si debba credere infinita.

CANZONE VI.

*Per la quale prega Iddio che abbia
misericordia di lui.*

1. Per pace eterna, inestimabil gloria,
Convien il cor acceso a te levandosi,
Contento umiliandosi,
Padre, mercè ebiamar la tua concordia:
Signor mio, quanto l'anima si fioria,
Che per tu prestasti al corpo debile,
Sì che diveni già flebile,
In tanto pugna lacerando dolo:
Tu vedi il gran pericolo
Di questo punto estremo, e la discordia:
Padre, misericordia
Per quell'amar che volse carne prender,
Fa eh' io la posso a te sicura rendere.

2. Misero corpo stato io tant'obbrobrio,
Tu non credevi mai esser volubile
Finchè la scura nubile
Appropinquare io veggio a darei prelio,
E tra nù trovo di nutrito e sobrio
Di ciascun arme e di paura carico,
Vedendo il duro varico,
E' erudi fidi, e lo spiatato fondare,
Nè valmi dietro ascondere,

Chò siegno in me sì ver qual mai vangelio,
E per lu nastro mello
Abbracerem la vera croce in grazia,
Chò sì l'umane turbe adorna e sozia.

3. Santissima Colonna, iscuolo e grenio
D'ogni avvocato, omè, che 'l tempo è vario!
Ecco 'l mio avversario
Me miser peccator vinco a giustizia;
Ma perchè 'l vivo sangue a voi tal premio
Di questo Idio che a to pendente in medio,
Soccorso a tal rimedio
Sol per pietà ricorro a te chiamandolo:
Tu vedi il grande scandolo
De' miei dolitti, e mio passato vizia,
E per fuggir nequizia
Adoro te per mia salute e speculo,
Per quel che ti portò, Signore, in seculo.

4. O lucissimo spino ormai resurgito,
O gloriose santo o sacro cilia,
Sarà questa vigilia
Del tristo corpo, omè, fa ch'io non pere;
O santissime piaghe, or vegite, urgite,
Ogni maligno spirito et fiero iuvale
Già fatte pigro et alide
Le membra foor d'ogni piacer tenere,
E già se puro in cenere
Tornar conviente cho pur cum rovi misere,

Fa, Signer, ch'io adere
A te la mente mia, e chiovi altissimi
Paschin me, Padre mio, abbi doleissimi.

5. Domine parco dies nihil habitans
Per quella voce, Padre, parte il vizio,
E poi dicesti sizio,
Seto di me nelle tuo braccia amillimo
Inter tumultum jam me furi vocitans;
E tu croce triunfa un amor celico,
E tu favore angolico
Per quella orribil voce al mondo, o tremitu
Suggie al mio pianto e frenito,
Iam consumatus est di consilium:
Quanto a te sio facillimo
Accoglie Padre me nel santo requin,
Qual festi al latron d'esto ultimo esequio.

6. Per quella santa resurrezzione
Pietà, pietà, Padre benigno;
Misericordia attiguo
Ch'è tempo omai di perdonar sollicito;
E se mi fusse licito
Pregar più di per mia più penitezza,
Qui sia la tua clemenza
Pur, Signor mio, ch'io non profondo et rna,
Fiat voluntas tua,
Verae Cristo, ver Figliol di Dio,
Nelle tue mani do lo spiro mio.



L A U D I







LAUDI

DI FRA JACOPONE DA TODI

LAUDA I.

Secondo lezione di un codice Rossiano

Qualiter anima fidelis est habitaculum Dei, et ubi Deus invenitur.

1. **O** anima fedele,
Cho vuoi di Dio sentire;
Deh non escir di tene,
Ch'è loco, u' l' pò trovare.

2. Loco si sta celato
Vòl da te esser cercato
Coll' affetto purgato
D' ogni amore servile.

3. Di fìo che l'omo è servo,
Si sta di for del regno:
Già non ti pò far peggio
Il falso amar che fai.

4. L'amore è quel che paga
Di ciò che l'omo s' ama:
Quegna metterai lena
Tale averai vestire.

5. Se vuoi esser vestito
Ch' entrar possi al convito,
Mortifica appetito
Da ogni cosa vana.

6. Quella è cosa vana
Che l' anima non asana;
Ma sempre le dà brama
E incarcala di pecc.

7. Mai non è senza pena
Chi cerca ben terrene;
Diluogal dal suo fine
Che 'l faria riposare.

8. Il fu d'ogoi ripmo
È quel Verbo amoroso:
In noi ha posto il loen
Di faroe riposare.

9. Questo lungo ha nrdinato
Dio eternu beatu
Per esser adorato
Da' veri odoratori.

10. I veri adoratori
Non van cercando fole;
Che'n lor veggon quel sole
Che lu ogni chiaritate.

11. Questo sole fa vedere
Ogni cosa com' eoe,
Dà all' anima piacere,
Non la lassa turbare.

12. Questo piacer si trova
L' anima poi ch' è nuda
D' amor di creatura;
Ma sol Cristo si vuole.

13. Cristo, poi che ti vede
Lassare ogni piacere
Per sol lui possedere,
Voltà poi consolore.

44. Consola creatura
Seconda sua mensura;
Chi più si trova sola
Maggior piacer gli dane.

45. Tanto dà gran piacere
Quanto affetto ti vede;
Che da loco si procede
La misura eh' o' faue.

46. Fa te con loi anire,
Sì dà gran piacere;
Non vuol più cho ti fide
Di nulla creatura

47. Di fin che la creatura
Ti prenda alla pastora,
Non c'è intrato ancora
Lo tue sposo do' stane.

48. Ma quello che c'è intrato
Non cura del creato;
Tante l'ha inehristo
Spardo di sua figura!

49. O figura piacente
Che si sazia la mente,
Che lo cose presente
Li fai dementigare.

20. Esser dementigato
Non par del mondo usato;
Sì l'ha l'amor nutato
Cel suo piacer che fora.

21. Frati, e sì ti dona
Cosa ch'è tanto buona,
Ch'ogni altra s'abbandona,
Tanto è dolce ad amare!

22. Questo amor per amare
Fo' il Verbo incarnare
Per volerne mostrare
A che è 'l suo amore.

25. Le sue amor ammaestra,
Fa l'anima perfetta,
Perchè sia sua diletta,
Ov'ei si vuol posare.

24. Fessasi in quella mente
Do' non entra più niente,
Ma è fatta diligente
Ai doni spirituali.

25. Li doni spirituali
Non si posson gustare
Cogli appetiti vani
D'esto cose di fuore.

26. Fin cho nostri appetiti
Con terra sono uoiti,
Convien cho sian partiti
Da' gaudi mentali.

27. Quelli son gaudi veri
Che non posson perire;
Nè mai dolor, nè pene
Neu li toll'a chi gli hane.

28. Chi gli ha sta sì contento,
Che gande nel tormento;
E cresce il piacimento
Della pena che hano.

29. O piacimento immense,
Tanto fa l'uom contento,
Cho stando nel tormento
Non perde il delectare.

30. Ogni tormento e pena
Abbatte la tua lesa;
Perchè se' fonte viva
Che mai noo può maocare.

31. Quest'è fonte d'amore
Che sazia il bevidore,
Che non si cura poi
Ciò ch'nom li dice e fauo.

32. Fa uom ciò che ti piace
Poi che son inebriate,
Che abonda in lor la pace,
Soperchia i sensi fore.

33. Questa è la pace vera
Che tollo ogni pena,
Ten la mente sì piena
Non ci lass'altr'entrare.

34. È piena di quel Verbo
Ch' a ooi si fe' fratello,
Per insegnaroe meglio
Quest' arte dell' amare.

35. Quest' arte il fe' venire
A tanto exinanire,
Forma di servo avere
Ro di gloria eterna.

36. Appurvo in questa forma
Per dare a noi la norma;
Tutto contiente in somma
Stato d'umilitate.

37. Questo stato vi mena
All' altezza divina;
Chi più in essa s' affina,
Più fa con Dio unitade.

38. Non si può meglio fare
Che far con Dio unitade;
Convienti d'abbassaro,
Se vuoi salir da lui.

39. Non pò meglio salire
Che vederti ben vile;
Questo fa l'uom venire
Alla nuda veritate.

40. Questa verità nuda
L'anima si depora,
Che nolla cosa oscura
Pò in essa abitare.

41. Non ci pò abitare
Nulla doplicitade;
Tutto fa consumare
Sua luce, tanto è pura.

42. Questa luce dimostra
Oggi cosa nascosta,
Nulla cosa l'affosca,
Tant'è sua chiaritate!

43. O chiarità di vita,
Che l'anima nutrice,
Letizia dai compita
In la mente do' atai.

44. Stai tanto valentieri
Con l'anima fedele,
Ch' in tutto ha posto in tene
Ogni sua voluntade.

45. O volontà beata,
Fatta hai gran giornata,
Non lassando tua casa,
In ciel' è 'l tuo abitare.

46. Dell'anima è 'l suo abitare
Do' che 'l suo amor si dane:
Questo la fa volare,
Subito è giunta a lui.

47. Vola, ch' è renovata;
Sua vecchiezz' ha lassata;
L'amor sì l'ha purgata,
Tirata sì l'ha a seno.

48. Tirata è da un piacere
Che ven dal sommo bene,
Vede che 'l suo volere
Tutto dato sì l'haue.

49. Hagli dato quel che vuole,
Non li serve di parole,
De fin che 'l voler oio more
Non porria già mai reguare.

50. Regnare è a Dio servire,
E fare il suo volere;
Che da esso procedo
Tutto 'l ben che l'uomo hano.

51. D'ogni ben che fa a dice,
Esso sì è la radice,
Tu sai che esso sì dice,
Senza ma nullo ben fui.

52. Tanto il bene è bene
In quanto da lui si veor,
Che mollo può uom vedere
Che è altro che non pare.

53. In questo veder di fore
Non son le vere prove:
Non si vòl dire virtude
Ogni atto che l'uom fane.

54. La virtù poi ch'è anda
Non vuol più ammantura,
Sui occhi non affoma
Più onlia vanitate.

55. De fin che 'l fumo affosca
Si pace l'uom di haffa:
Quell'anima non gusta
De' veri ben superui.

56. Chi gusta più non vuole
Piacimenti di fore:
Sazia sì quell'odore,
Lingua nol può contare.

57. Non si può dir con lingua
Ch' è allegrezza superna:
Questo fatto sì 'ntenda
Chi esperienza n' hae.

58. Chi n'ha l'esperienza
Di questa gran scienza,
Osserva ohhiedienza
Al Signor da cui l'hane.

59. Chi ohhiedisce al Signore
Paramente come vuole,
Quante sono creature
Non li posson far più male.

60. Non può nulla creatura
Passar quella misura
Di quella dirittura
Che piace a Dio di fare.

61. O dirittura santa,
Tua chiarezza è tanta!
Nostro viso ci manca
A poterti aguardare.

62. Chi ei può riguardare
È vero spiritale;
Sempre prode gli fane
Ciò che di li procede.

63. Da quel loco si procede
Li giudizi giusti e veri,
Che non li può vedere
L'occhio 'nfermo e carnale.

64. All'occhio infermo dolo
Lo riguardare al anle:
Parli d'altro colore,
Si poca virtute hano.

65. La virtù è fondamento
Del nostro intendimento:
Ogni altro vedimento
Fuor di questo è vanitate.

66. Quello ha miglior vedere
Che meglio cognosce sene,
Che da esso procede
Poder Dio contemplare.

67. Chi vuol Dio contemplare
Conven cho sio'n veritate,
La sua nichilidade
Prima gli è uopo vedere.

68. La nichilidade vede
Li secreti misteri,
Nulla cosa la tieno
Che a Dio non possa entrare.

69. Entra che va spedita,
Da nulla cosa è presg;
Questa sì gran saglita
Non gli è briga di fare.

70. Non gli è briga il salire,
Da tal profondo vene:
Per Dio! iotendete bene
Quest' arte como vane.

71. Tutta si va a ragione
Condutta dal ver lume:
Quella dovonta maggiore
Cho più ei può abbassare.

72. Questa gran maggioranza
È nuova filosofia:
Sempre in sua compagnia
Si trova do' che stane.

73. O compagnia perfetta,
L' anima in te si specchia!
Nulla cosa oiostra
Mai li lassì appressare.

74. Cosa sinistra e colpa
Distretta è da tua forza,
Si fai lo niente accorta
A aspersi guardare.

75. Accorta al' a vedere
La bellezza di tene,
Che trae for di seno
Tuo abisso contemplare.

76. L'abisso tra l'abisso,
Egli fa star l' unu fisso:
Finchè non giunge a questo
Non posa di pregare.

77. Lo pregar che Dio vole
Cho l' tuo voler li done,
Sersi esaudito poi
Di ciò che gli chiedrai.

78. Esso vuole esaudire
Quel ch'è povero da scure,
Cho per lo certo veda
Cho non può nè dir nè fare.

79. Ma tutto l' dir e l' fare
Si lo rende a quel che l' danc:
Non pate poi più fame
Chi sua povertà vode.

80. O povertà abondosa,
Tantà, tu se' copiosa,
Signor fui d' ogni cosa
L' nom che sposato t' hane.

81. D' ogni cosa è copiosa
Fui ch' ha sposato voi,
Che tutti i fatti suoi
Si prende poi a fare.

82. Tu le fai star contento
Di pene e di tormento,
D' ingirio e 'n crescimento
Quante l' nom glien pò dare.

83. Tu gli hai dato tal desà
Che passa ogni altra cosa;
Sempre si sta abondosa,
Che mai non pò mancare

84. Non manca, ch' è 'n finita,
Costal deta si ha presa:
Ben pò fare la spesa,
Conviti e onori assai.

85. Assai se ne pò dire
Delli tuoi grandi beni;
Per Dio! se ne sbrveni
Che ne faccia assaggiare. Amen.

LAUDA II.

Dei cinque sentimenti

1. Cinque sensi miser pegno
Ciascun d' esser lo più breve,
La lor diletanza breve
Ciascun hriga abbreviare.

2. In prima parla l' adito: -
Lo pegno ho guadagnato, -
Le sonora ch' aggio udito
Dal mi' organo è fugato,
In un ponto fui toccato,
Nulla cosa n' ho a tenere;
Però vi dovria piacere -
A me la sentenza dare. -

3. Dice 'l viso: non correte,
Che io vinco la sentenza;
Forme e color cho vedete, -
Chiusi gli occhi, fu' in perdenza.
Or vedete lor magnenza

Come fu breve abbreviata!
La sentenza a me è data,
Non mi par de dubitare.

4. Lo gusto tra' fer libello -
Dimostrando sua ragione:
La mi' brevità pass' ello,
Questo non è questione; -
All' entrar della magione
Due dita fue 'l passaggio:
- Lo diletta che n' aggio -
- Passò come sognare.

5. L' odorato dimostrase
Lo breve diletamento: -
D' oltrame (sic) vanner le cose
Per aver mio pincimento,
Spese grandi con tormento
Ci vedete che for fatte;
Quale mi rimase parte
Voi 'l potete giudicare.

6. Lo tatto insarioso -
Si vergogna d' apparire,
Lo diletto fetitoso
Lo vergogna a profetire:
Or vedete il vil piacere
Qual prezzo ci ha lasciato, -
Un fetore smisurato,
Ch' è vergogna a mentovare.

7. Non è breve lo pensare
Ch' ha sì breve diletanza:
Lungo fora ad esplicare
Le pene in insicuranza. -
Frate vedi, questa danza
È un gioco in guerniola,
Posta ci hai l' anima bella
Per un tratto che vuoi fare!

8. Anima mia, tu se' eterna, -
- Eterno vnoi diletamento. -
Li sensi, lor diletanza
Vedi senza duramento.
A Dio fa tuo salimento,
Esso sol ti pò empire,
Loco e ben nen ha a finire,
Ch' è eterno 'l dilettere.

LAUDA III.

Incomincia il contrasto del vivo e del morto, il quale si è per nostro esempio, considerando quello che noi siamo in questo mondo, e 'n vita breve. Secondo lezione d'un codice Venturi.

1. Quando t'allegrì, o uomo, d'altura,
Va a por mente alla teo sepoltura;

2. E ivi poni ogni tuo contemplare,
E pensa ben quel che tu dei tornare
In quella forma che tu vedi staro
L'uomo che giace nella fossa scera.

3. Or mi rispondi, o uomo soppellito,
Che d'esto mondo tosto ne se' gito,
Ov' hai li drappi di che eri vestito?
Adorno parmi di molta bruttura.

4. Deh fratel mio, deh non mi rampognare,
Che lo mio fatto a te ne può giovare:
I mie' fratei mi vennono a spogliare,
D'un vil cilicio mi fer vestitura.

5. Ov' hai lo capo così pettinato,
Con eni t'azzuffasti che l'ha' sì pelato?
Fu acqua bollito che ti fu gitato?
Non t'è bisogno d'altra streggiatura.

6. Questo mio capo ch'io aven sì biondo,
Casato n'è la earno e i capei' atondo:
Non mel pensavo, quand'ero nel mondo,
Quando portavo ghirlanda d'altura.

7. Dov' hai gli occhi così 'nnamorati,
Che di lor luogo mi pajon cavati?
Credo ch'i vermin te gli abbin mangiati:
Del tuo ricco ciglio uon ebbon paure.

8. Questi mi'occhi ch'endava sguardo-
Verso le donne ben spesso peccando, (do,
Oimè dolente! che tratti me gli hanno -
E divorata la mal guardatura.

9. Dov' hai 'l naso ch'avei per odorare?
Quale inferità te l'ha fatto cascare?
Ne t'hai potuto da' vermin guardare
Che t'hanno fatta cotai roditura.

10. Questo naso ch'ave' per odorare,
Caduta la carne, e tutte le nare,
Non mel pensavo quand'ero in amare
Del mondo cieco e pien d'ogni bruttura.

11. Le labbra stringi co' tuoi denti stretti;
Quanto più guato te, tanto mi metti
Paur, m'incresce solo per vederti,
Tanto pari a vederti cosa scura!

12. Non istringo le labbia ch'io non l'aggio:
Per che ti beffi d'esto mio dannaggio;
Ma se tu pensi al tuo duro passaggio,
Non presterai i tuo' danari a usura.

13. Ov' hai la lingua cotanto tagliente?
Or me la mostra, se tu n'hai niente.
Tianla tu stretta o se' frodolente?
Cavati i denti tuoi senza trattare.

14. Questa mia lingua con che io parlava,
E gran discordia con essa menava,
Omè, meschine me! ch'io uol pensava,
Quando avevo rigoglio oltra misura.

15. Ov' hai la ero con che givi vagando,
Facendo conviti e robe donando
E fra le gente col corpo adornando?
Meschin ti veggio di molta lordura.

16. Io lo lasciai al mondo al mio morire:
E 'l tuo goder t'è pena al sofferire,
Che non si può pensar, nè lingua dire,
Quant'era' al tuo passaggio gran paura.

17. Or pensa un poco a me, uomo mondano,
Che in questo mondo vuo' pur viver vano:
Pensa al posso ch'hai a fare a mano a mano:
Tu sarni preso e messo in grande sarsura.

18. Merzè l'adimando, o non che giacci in terra,
Che tu m' insegni ch'io non manco in terra,
Nè al mio morir non sia messo alla serra,
Ch'anima non perda per mia stoltura.

19. Poichè l'adimondi, t'insegneraggio:
Fa penitenza, sia confesso o selvaggio:
A schifo non aver quel ch'io diraggio,
Ben far attendi in questa vita scura.

20. O voi ch'avete lo mio fatto inteso,
Vedete il laccio che sempre sta teso:
Ogni criato ha a sopportar tal peso:
Trist'a colui cui l'anima non fia pura!

21. Voi cavalier, donzel, conti e marchesi,
Signori e duchi e con altri bargiesi,
Vedete il mondo in che modo v'ha presi,
In brigo, in guerra e 'n malaventura.

22. Però noi ch' al mondo siam restati,
Focciam poenza de' nostri peccati
lamezzi cho da Dio siam giudicati;
Che dopo morte non val pentitura.

23. E a eolui che fo' questo dettato
Iddio gli perdoni il suo peccato:
Preghiam Jesus che l'abbia liberato;
E la sua madre Vergine Maria
Con noi stia sempre in nostra compagnia.

LAUDA IV.

A un frate novello

Tratto dal suddetto Codice Venturi

1. Poichè se' fatto frate, caro amico,
Fuggendo 'l mondo all'anima nimico,
Ascolta bene quello ch' io ti dieo
E che dei fare.

2. Non basta, frate, pur panmi mutare:
Convieno 'l tuo voler mortificare,
E con amor di cuor bene osservare
Quel ch' hai promesso.

3. La tua cosecoza ricorrere spesso
E pianger ciascun fallo ch' hai commesso,
E 'l beneficio conosci concesso
Di buono cuore.

4. Recusa e fuggi d'essere maggiore:
Studia per umiltade esser minore:
Vedi, e così t' insegna il Salvatore,
Cai dei servire.

5. Di cuor perfetto studia d'ubbidire,
Agli tuoi frati ciaschedun servire:
Dimestiebozza studia di fuggire
E sta in cella.

6. Dentro e fuor quanto puoi meno favella:
Di fuora e dentro non portar novella;
Cho veramente lo tacere appella
Il cuor a Dio.

7. Di star segreto a solo abbi disio:
Mai non ti scandlezzi esempio rio:
Se ben terrai lo consiglio mio,
Arai gran pace.

8. Ragguarda in ciaschedun il ben che fece:
Se mali vedi, piangi, fuggi e tace:
Questa è la via della vorace pace
E sanitate.

9. Se studiar vogli per aver bontade,
Studia prima d'aver poritade;
Cho senz'essa nullo v'ha in veritade
Che a Dio piacchia.

10. Anche di cuor umiltà procaccia,
Che lo ioimico con la colpa caccia:
E ogni verità con chiara faccia
Poesia comprende.

11. Quanto per l'umiltà l'uomo discende,
Tanto più alto Cristo lo sosteode,
Più gli dona virtù, più lo difende
Da ogni male.

12. Però, frate, se imprendere ti cale,
Umiltà procaccia che ben vale:
Per essa troverai spirituale
Intelligenza.

13. Questo veggiamo per isperienza:
Per essa i santi vennero a scienza,
E i peccatori campan la sentenza
Ch' han meritata.

14. Per essa ogni ben vien ed è esaltato
Ogni persona umile e fondata,
Null' alma senza lei glorificata
In Paradiso.

15. Se li rei fanno di te beffa e riso,
Pensa di Cristo da cui fu offiso:
Sta con lui e da li fahi diviso,
E sta contento.

16. Permette Iddio che in ciascun convento
Sia delli rei ch' a' beni dien tormento;
Ma dallo rio piglia 'l miglioramento,
E Dio ne loda.

17. Ginroti, frate, ehe di Dio non goda
Chi non tieno la sua profession soda;
E chi col desiderio se ne snoda
Sta in male stato.

18. P' vo' ehe sappi ch' è mortal peccato
Ciò ehe contr'essa è desiderato:
Or pensa dunque a che tu se' legato
Attentamente.

19. Di cuor ti convien esser obidente,
Amare e viver del poteramento,
La castità di cuor ti sia piacente
El fo mestieri.

20. Trovarsi molti frati parlar fieri,
Al mendo lor parlar son gran guerrieri;
Ma chi suoi ben riceve volentieri
Poco ben siede (sic).

21. Più è contente al ben chi più lo vede:
Più de' amar Dio a chi più concede;
Ai frati or tocca questo, er le preveda
Se timoroso.

22. Colui adunque è buen religioso
Cho di cuor fugge lo mondo luttoso:
Di Dio o di sè sempre sta gioioso
E 'n grazia bona.

23. Religien rallegramente sona;
È vincele d' amar, non d' altra gioia:
Non gieva dir mattina, terza e nona
A chi è disciolto.

24. Ei son alcuni che hanno studie melte
In esservanza di cenni e di volto;
Ma se hanno 'l cuer verso la terra velto,
Nella giova.

25. D'occider tea velonh prendi preva:
Rilassa via vecchia e prendi neva:
Ed ogni amar terren de te si meva,
E Cristo priega.

26. Alla tue carae 'l suo volere nega:
Chi l'abbidisce nell'iaferne annega:
Alla divina legge il tuo cor lega,
E sarai sante.

27. Melti studiaso di imprendere canto,
E ta prima studia d' aver piante;
E ricerca il tuo cuore tutto quanto,
E netto 'l tiene.

28. In ciò che fai mira se 'l si conviene:
Lascia andar ciò ch' a te non s'appartiene,
Io pacu stai cen Die, e mai non viene
Là dov' è ira.

29. Pensa che Die vede e tutto mira;
Però non contender, non vegna ad ira;
A' mansueti Dio sun grazie spira,
E fa palese.

30. Vestire e cibo fa di poche spese:
Di quel che hai altrui sia certese:
Sempre scrittura l' avere riprese
In sue sermone.

31. A Die dirizza tua intenzione,
E peasa bene la tua vocazione;
Leggere è buono, ma più l'orazione
Imprender vale.

32. Del mar della scrittura ell' è la nave,
D' ogni vero intelletto ell' è la chiave,
Ogni cos' aspra fe parer seave
A' enor mendati.

33. Non esser piacentiere ai tuoi prelati:
Di 'l ver senza lusinghe alli tuo' frati;
E se bisogna sien da te accusati
E ben ripresi.

34. Li rei non sia mai da te appresi:
Li lusinghieri nen sian da te 'ntesi,
Che sen laccineli dal denannu tesi
Al nestru danne.

35. Peggio son che nemici e peggio fanue:
Melti ne fan perir con lore inganne:
Son traditori e d' amar vista fanne
Per lor falsia.

36. Massimamente fuggi ipoeresia:
A Die dispiace più ch' altra follia:
Pasce di vente la intenzien ria,
E falla tristo.

37. La peccature perde il buono acquisto,
Però eh' egli è di vana gloria miste:
Li farisei per questo vizio a Cristo
Fereuo guerra.

38. E quando queste vizie il cuore afferra,
Nen lascia male a fare in sulla terra,
E molte volte bene il cuore assera;
Ene le saccio.

39. El tiene il cuore freddo più cho ghiaccio,
Di vento il pasce e sempre gli dà 'nspaccio,
Che Die non v' entri: altro dire taccio;
Or qui pon cura.

40. Alcuni studian di fere gran mura:
Studia tu di fare la mente pura:
Quest' è la via perfetta e più sicura:
Or va per essa.

41. Pognamo che nen sappi cantar messo.
Nè altra bontà di faur a te concessa:
Fa 'l ben che puoi, ed ogni mal ti cessa.
E fatte hai tutto.

42. Dio non richiedo dall'uom altro frutto:
Se non cho fugga 'l mondo e 'l vizio brutto:
Discende al cuor dal ciel per tal condotto
Assai bene.

43. Chi ama il monde ben credo che sai,
Aver qui pene e di là arà più guai:
Guarda te dentro, vedi come stai,
E non di fuora.

44. Nel segreto del cuor coa Dio dimora:
Con riverenza di buon cuor l'adora:
Dà paco e ricchezza a chi l'onora,
E a sò 'l chiama.

45. Per lui avere ogni altro ben disama:
In sua presenza sempre teco brama:
Per maestro a fratello ora lo chiama,
Acreso bene.

46. Con summa riverenza sta disteso:
Sta in parlare di lui tutto sospeso,
Sì che so no ripreso
A tuo mal grato.

47. Non desiderar salire in istato,
Onor di vescovo, o di priorato:
Oimò come di que' poco ho trovato
Chi non lo veglia.

48. I più son fatti come al vento foglia,
Che sotto il vento va ferire a scaglia,
Come in prefazion pare si voglia
Beno si vedo.

49. Chi di Cristo è discepolo o in lui crede,
Fugge l'onore e terrena mercede:
Omò, frofel, che perduta è la fede
Per grande parte!

50. Di buoni esempli piene abbiem le carte:
In bene dire oggi si è un' arte;
Ma quanto all' opere ognun si diparto,
E va errando.

51. Non rimiri Cristo in errore gridando,
Con tanta pena noi ricomperando?
Andare po' lui paro che sia bando
E vitupero.

52. Di perdonar riceve l'uomo impero.
Oggi è gran rischio al mondo a dire 'l vno:
Non s' ama Cristo con amor sincero;
Or ecco torto.

53. Per dare vita a noi volso esser morto,
Venendo in terra per nostro conforto:
Scese in inferno per menarci a porto
Suo sicuro.

54. Dunque amiamci insiem e forte e pure:
Chi questo amor non ha troppo egli è duro:
Chi po' a Criste non va, rimane senro
E senza luce.

55. Seguitiam lui cho è nostro duce:
Chi di po' lui va, anderà con luce,
E menato a sue speso o sì 'l conduce
Al regno suo.

56. Il sacramento sì m' è dato in pegno:
Or ben è questo d' amore gran segno,
Or giustamente chi non l' ha è degno
D' ir all' inferno.

57. Ivi è 'l gran caldo di stato e di verno:
Per lo contrario nel regno anperan
V' è d' ogni sorta ben in sempiterno
Ed infinito.

58. Or ecco, frate, se ben m' hai ndito,
Non basta pur di cappa esser vestito,
Se al Crocifisso tu non sei unito
D' amere forte.

59. Cristo Gesù cho per noi volse morte
Perdoni o noi lo nostre opere torte:
Per grazia ci conduca alla sua corte
Sì glieriosa.

LAUDA D'IGNOTO

Salutatione della Vergine Maria.

Trotta dal Codice Rossiano. *Uffizio della
B. V. M. in terza Rima.*

4. Ave, vergine Maria,
Amorosa virgo pio.

2. Ave vergine beata;
So' viola in terra nata,
Poi vo' fosti salutata
Di grazia tutta piena.

3. Ave, Vergine d' amore,
In voi venne 'l dolce fiore,
Che rendea sì grand' onore,
Che mai dir non si potria.

4. Ave, donna, chiara stella,
Fresca rosa sì verniegia;
Voi di Cristo fosti anello,
Che portasti sua natura.

5. Ave, vergine amoroso,
Che di Cristo fosti sposa:
Fosti in camera reclusa,
Piena d'ogni cortesia.

6. Ave, stella risplendente,
Ch' apparisti in oriente:
Fosti a Dio tanto piscente,
Più d' un' altra che mai sia.

7. Ave, vergine soprana,
Siete fior che sempre graia:
Voi bellezza incidana,
Tanto pura vi vedeva.

8. Ave, vergine puella,
Sopra l' altre voi sì bella:
Oliva fresca novella,
Che sta verde tuttavia.

9. Ave, rosa di giardino,
Più preziosa ch' oro fino,
In vo' venne 'l sol divino,
Chiara stella mattutina.

10. Ave, donna sì prudente,
Dio vincesti onnipotente,
Sì reclusa in vostro ventre,
Cielo e terra nol capeva.

11. Ave, donna tanto pura,
L' unicorno hai per figura.
Lo prendesti alla pastora,
Tal odor di voi veniva.

12. Ave, vergine d'amore,
Per cristallo viene 'l sole,
Apprendesti e dai calore,
Sottigliezza della spero.

13. Ave, vergin, che fioristi;
Menasti pome e 'nverdisti,
Quando Cristo concepisti
Fosti vergin tutta via.

14. Ave, vergin di radice,
Che stai frecea d' ogni mese (sic):
Vergin, voi generatrice
Fosti della signoria.

15. Ave, madre del Signore,
Concepisti con dolzare:
Come rosa dà l'odore,
Riman fresca come prima.

16. Ave, vergin tanto forte,
Che vincesti quella morte,
Per te aperte son le porte,
Tu rompesti la catena.

17. Ave, donna da laudare,
Che 'l demonio fai tremare,
Peccatori confidare
Per vostra benignitate.

18. Ave, donna sì cortese,
Percedor per vo' difesi,
Sconfiggesti gli inimiei,
Tanto forte vostra schiera!

19. Ave, stella tramontana;
In mezz' al ciel stai sì chiara,
Sì cognosce la contrada,
Per voi la nave arrive.

20. Ave, donna graziosa,
Gemma cara e virtuosa,
Fonte viva sì abbondosa,
Acqua di sorgente vena.

21. Ave, donna tanto chiara,
Ben è morto chi non v' ama,
Voi del ciel siete la scala,
Per vo' aperta fu la via.

22. Ave, donna sì perfetta,
Che del ciclo ac' finestra,
Per vo' sta la porta aperta,
Del paradiso voi chiave.

23. Ave, donna umiliata,
Sopra gli angeli esaltata,
Ciel e in terra venerata
Qual altissima reina.

24. Ave, donna delli Santi,
E degli Angiol tutti quanti:
Sempre fanno nuovi canti
Per voi, vergine aerea.

25. Ave, donna, fresca foglia
Voi di tutti i Santi donna
E degli Arcangeli gioiella
Che vi laudan tuttavia.

26. Ave, donna, amor perfetto,
Ch'al figliolo stai a petto,
Sempre guardi in quello aspetto,
U' cognosci ogni dottrina.

27. Ave, donna gloriosa,
Voi columba preziosa,
Madre di Cristo formosa,
Ch'ogni Santo in voi si mira.

28. Ave, donna da landare
Sopra l'altre venerare,
Voi si reina imperiale,
Che sta sopr'ogni reina.

29. Ave, pura più che l'oro,
Ricevesti cotai dono,
Che Dio Padre ave' un figliolo,
Voi l'avost' in compagoia.

30. Ave, chiara più che'l sole,
Voi portast' il Salvatore,
Voi si posta in tanto onore
Che mai dir non si potria.

31. Ave, donna di lianza,
Vivemo 'n vostra speranza;
Pregiamvi perdonanza
Dal figliuol per cortesia. Amen.

LAUDA D'IGNOTO

A santa Catarina

Tratta da altro Codice Rossiano

1. Inclita Catarina,
Vergine con marteri,
A' nostri nmil pregherj
Tue santo orecchie inclina.

2. Doh volgi gli occhi in terra,
Vergine gloriosa,
Dovo di tanta guerra
Fusti vittoriosa.
O sempiterna rosa
Della celeste rama,
Ascolta chi te chiama
Per tua mercè divina.

Inclita ec.

3. Tu sai che 'l mondo cieco,
Vergine santa e pura,
Ti volse aver con seco
Senza besta cura;
Ma tu, alma creatura,
Jesu tno solo amanto,
Sempre con sè costante,
Chiamasti per dottrina.

4. Sai che Massenzio crudo,
Vergine d'alto stato,
Ch'era di pace nudo
Con pensier macolato,
Essendo vulnerato
Di te, donna gentile,
Della sua mente vile
Mostrò la gran respina.

5. E quando vide poi,
Vergine immacolata,
Che gli onest'atti tnoi
Dimostrava infiammata -
Di Jesu innamorata,
L'amore o fulso segno
Rivolse in gran disegno
Per fartu osser tapina.

6. Et in carcer osento,
Vergine maoseta,
Per suo comando duro
Fusti rinchiusa lieta;
Ma tu, alma discreta,
Mai avesti timore,
Avvegna che a forore
Volea fartu meschina,

7. Et per questa pregiione,
Vergine paziente,
E per altr'offensione,
Che durasti nmilmenta;
Ma in tua casta mente
Da Jesu non si torse,
A cui sempre ricorso
Colla orazion festina.

8. Et quine per tuo morto,
Vergine ognor benegna,
Non avendo altro serto
Cho la verace insegna,
Jesu ti fece degna,
Como Signore eterno,
Cho d'nn Angel soperno
Sempre fusti vicina.

9. E per più tno riposo,
Vergine sacra e santa,
Del cielo prezioso
La colomba cho canta
Per la tua gran virtute
T'arrieb copin tanta
Porgendoti salate
Da l'eterna regina.

10. E quel serpente acceso,
Vergine orata o bella,
Ch'era d'amor compreso,
Venerabil donzella,
Vedondo tua favella
Che Jesu la ndiva,
E con lui ti trovava (sic)
Da sera e mattina,

11. Valse per iscinzia,
Vergine d'alto pregio,
Vioer la reverenzia
Del tuo parlare egregio,
E trasseti a collegio
Con i sai savi dotti:
Tu li vincesti tutti,
Ch'eri ancora fantina.

12. Ono a tatti costore,
Vergin contemplativa,
Ch'avesti in concistoro,
La tua virtù grandiva;
E colla voce viva
Ti dimandar perdono,
E cresero 'n Jesu homo
Per te, rossa di spina.

13. Lo re turbò le ciglia,
Vergin dolce e suave,
Di tanta meraviglia
Cho col tuo dir mostrave,
Et allo genti pravo
Infra li suoi magni.
Con gran tormenti e lagai
Fè morir con raina.

14. Poi feco far la rota,
Vergine da corona,
Perebè intia percola
L'eccelesia tua persona:
Allor da cielo sprona
Du' angeli con spade
Gridando, genti ladre,
Gite all'aspen facina.

15. Poi sulla rota stese,
Vergin per te salvare,
Roonpiedola palese;
Per più miracol fare
Chiunque ora a guardare
Convenne per ria sorte
Della dannata morte
Sentir la disciplina.

16. Ono lo re superbo,
Vergin col cor pudico,
Cho a pena nel suo verbo
Dite noi faria canico (sic)
Cho 'l tuo Signor antico
Iesa terrò nel coro,
Gridò con gran rumore:
Mor, mora la meschina.

17. E così in questa mandra,
Vergine sempre accorta,
In tua terra Alessandro
Dicollat' fasti morta.
Gli angel ch'eran tan scorta
Preso il capo beato,
Col corpo l'han fiescato,
Che 'n santità s'affina.

18. Portarlo al santo monte,
Vergine d'oggi pace,
U'morta con man gigante
Seppelita cert' iaco;
Così com'a Dio piace
Uccel portaa ulive,
Che 'l convanto ne vive;
Sinar ch'India confina.

19. Così avosti il diadema,
Vergine di buon zelo,
Per la virtù suprema
L'anima t'è dolce 'n cielo
Pel sacro o santo telo
Da Jesu che 'l cor ti punse,
Per sposa Dio t'asanna,
Chè se' stella matatina.

20. Or degna, vergin cara,
Vergine di gran fede,
Per tua stirpe preclara,
Ch'insogna aver mercede
A ogoio che tu ama o erede
Questa grazia mai non neghi,
Ch'iesu per lor te preghi
Cho in ciel se' pellegrina.

LAUDI SPIRITUALI

TRATTE DA UN CODICE DI MONS. DELLA FANTERIA

689/10c XI - laude spirituali

LAUDA I.

Della Natività di Cristo

4. Con allegro disio
Facciam grand' allegrezza:
Nato è 'l figliuol di Dio
Picu di tutta dolcezza.

2. Nato è lo re glorioso,
Tonto desiderato,
Tutto vittorioso,
Dal suo Padre mandato:
Volse che ricomprato
Fosso l' umanità
Per la sua umiltade
E perfetta dolcezza.

3. Tutti per tal novella
Fanno ricomperati,
Quando apparvo la stella
Tutti ralluminati;
E ancora de' dannati
Uscir sanr delle pene;
Cristo ch' è tutto bene
Ebbene tenerezza.

4. Con angelico modo
Dal suo Padre discese,
Siccom' è scritto e odo,
Nostro Signor cortese.
De la Vergine preso
Carne d' umanità;
Tutto con umiltade
Venne in lei con dolcezza.

3. Prima, al suo nasimento,
Come piscquo o Dio Padre,
Esor vollo contento
Di sentir povertade,
Quando la dolce madre
Parù da Nazareth
Col suo viro Giuseppe,
Ch' era sempre con essa.

6. In Betlem, com' è scritto,
Amendui scu' andonno
Per lo camio dritto,
E la sera arrivonno
A uno luogo che funno
Per volersi posare,
Cha per lo esaminare
Avean grande standiezza.

7. Lo giorno era spirato,
E la sera venia,
Quand' ch'anno trovato
In fuora della via
Una stalla, ch' avia
Dentro bestie con fieno;
Per non stare al sereno
V' albergò egli ed essa.

8. Maria nulla ne seppe,
Ciò del suo partorio:
Stavasi ella a Giuseppe
In sul fieno a derairo,
Quando Cristo apparire
Vollè nel mondo, allora
Quella Vergine pura
Sentì nuova allegrezza.

9. Senza dolore o pena
O nessun mal sentire
Ebbe riposo e lena
In del suo partorire:
Essendo a dormire
Così poveramente
Si sentì per lo ventre
Cosa di gran dolcezza.

10. Mezzanotte al mattino
Non si pressim' al giorno
Nacque il dolce bambino
Quand' i Galli cantorno
Senz' aver ballie intorno,
Che n' avessero cura
Come la madre pura,
Che 'l risolse ella stessa.

11. Così tosto com' ella
Lo fanciul partoritte,
Una lucente stella
Sopra lei apparitte.
Allor tutte diritte
Fur le cose voracie,
Lo mondo tutto 'n pacio
Fu per tale allegrezza.

12. Segui meravigliosi
Dio mostrò 'a ogni lato,
Tutti vittoriosi
Come Cristo fu nato;
Perchè l'avea mandato
Per la salute nostra;
E perciò vuole e mostra
Che facciam allegrezza,

43. Come l'ebben raccolto
Il prezioso gioiello
Con angelico volto
Tutto lucente e bello.
Dentro a 'n paucicello
Poveramente invelse;
Poi lo strasio a raccolse
In sen con tenerezza.

44. L'abere benedette
Del santissimo petto
Nella bocca gli mette
Al fanciul benedetto.
Or quell'era diletto
A vederlo puppare,
E co' piè gnampettare
Tutto pien d'allegrezza.

45. La sua madre mirava
Con bramoso disio,
Dolcemente 'l baciava:
Sempre laudava Dio,
E dicea, figliuol mio,
Del suo amor sio tu piono;
A giacere sul fieno
Misel con tenerezza.

46. Caro diletto o gioja,
Figliol mio prezioso,
In della mangiateja
Convien facci riposo:
Povoro, bisognoso,
Tenoro, pien di gelo,
Prego 'l Signor del cielo,
Cho ti dia sua caldozza.

47. L'asin' e 'l bue da lato
Al fasciol ponnan cura,
E cel lor dorlec fiato
Gli readeau calura;
Cristo senza paura
Colla manuecia 'l tocca;
Poi se la mette 'n bocca,
E succhiava con essa.

18. Tutta la casa 'utorno
Spleodida rilucea;
Della notte fe' giorno
Dio che far lo potea;
Perchè Virgo Maria
Non avesse paura,
E per farlo sicura
Gli mostrò tal chiarezza.

49. Gli Angieli tutti quasi
Con olive su in testa
Quivi faecan gran canti,
Allegrezza e gran festa;
E con candida vesta
Ciaschedun adornato,
Come Cristo fu nato
Apparver con chiarezza.

20. Gloria negli eccelai
All' Altissimo Dio
Con angelici veri
Cantaa con gran disio
Sopra 'l figliuol di Dio
Ch'era del monde luce;
Tutti con chiara voce
Faceau grand' allegrezza.

21. Stava Giuseppe pure
Della Vergine sposo,
Non si rendea sicuro
Del fasciullo prezioso,
In se tutto pensoso
A seder fu converso,
Quand' uditte quel verso
Forte con gran chiarezza.

22. A' pastor eb' eran presse
Tosto fu ansuazito
Per un soleune messe;
L' Angel da Dio mandato
Disse lor: Cristo è nato;
Or brigate di gire
In Betleem a vedere
Quant' à pien di dolcezza.

23. Quand' uditter parlare
Ebber tutti tremore:
Comincione a guardare
Il lucente splendore,
Tutti fan pien d'amore:
Quando videro il messo,
Mossensi tutti ad esso
Per vederne chiarezza.

24. Di Betlemme e Giden
Lo camiu ciascun seppe.
Giunti trovò Maria
Col ane viro Giuseppe
Con Cristo nazarette,
Re del monde novello:
Viderlo taoto bello,
Ebben grand' allegrezza.

25. Come nascer dovea
D' una Vergine pura
Profetò Geremìa
Per l' amara natura;
E di ciò fe' scrittura
Con solenne strumento
Per dare 'ntendimento
Di siffatta allegrezza.

26. Prima che Dio nascesse
Molti profetizzoono,
Verità ciascun disse:
Tutti desiderouno
Di venire a quel giorno
Ch' ei fase apparito,
E con tale appetito
Visson con allegrezza.

27. Così piaceva egli a lui,
Che n' ha somme potere,
Di far degui anco oni
Che possiam lui vedere
Nel suo regno a sedere,
Dove son tutti i santi;
Or preghiam tutti quanti
D' aver tale allegrezza.

LAUDA II.

Della Epifania

1. Con devoto disio
Cantiam lauda novella,
Come ai magi da Dio
Fu mostrata la stella.

2. Come Criste fu nato,
Non intette neente,
Fu 'l mondo alluminato
D' una stella incente.
Allor quelli d' Oriente
Quando videro questo
Disson nato fie Cristo,
Ch' apparit' è la stella.

3. Nostri antichi han lassato
Scritte per profetia,
Che fu lor profetato
Dove Cristo nascia,
In Betloem Giden:
Quando tal sego apparve
Una stella comparse
Molto lucente e bella.

4. Dunque creder dobbiamo
Che re nostro sin nato:
Tanto chiare 'l veggiamo
Che da Dio è mostrato
Come fu annunziato,
Che nel ciclo apparrebbe,
Si ch' ogn' uomo vedrebbe
Una lucente stella.

5. Ciaschedun per la fede
Ne fa grande allegrezza
Per lo signal che vede
Con cotanta chiarezza:
Tutti di gran dolcezza
Gridan, nat' è 'l Signore,
Poiché tanto chiarore
Ci dimostra la stella.

6. Per la chiarezza grande
Che a tal segno si vede,
Molta fama si spande:
Per lo mondo si crede,
Che per l' antica fede
Fie l'indor sia noto,
Poi che fu profetato,
Ch' apparrebbe una stella.

7. Lo re Gaspar si move
Con la sua baronia
Per cercar l' uogo e dove
Questo re nato sia;
Però messo a' è in via
Con disio di trovarlo,
Per potere adorarlo
Va seguendo la stella.

8. Baldassar lo mezzano,
E Melchior con sua gente
Di paese lontano
Venian dell' Oriente:
E non sanno neente
L' un dell' altre l' andata,
E per la caminata
Ciascun segue la stella.

9. All' nscir di due menti
In la valle foresta
Tutti e tre fur congionti,
Insiem fecer gran festa;
E ciascunn manifesta
L' un all' altro l' avvisto
Ch' hanno fatto di Cristo
Per segnal della stella.

40. Tutti e tre questi magi
Vanno 'nsieme gioiosi,
Della stella segnaci,
Tutti desiderosi
D'esser vittoriosi
Di trovar Cristo nato;
E ciascun n' è beato
Per vedendo la stella.

41. Tutta la baronia
Di tre re coronati
Con grae cavalleria
Sono 'nsieme adunati:
Or ne van confortati
Con allegro disio
Per veder dove Dio
Fermorà questa stella.

42. Come funno nel regno
Di re Rode possente
Sparve loro quel segno
Della stella lucente.
Allor subitamente
Non sanno evo s' andare,
Vogliono dimandare
Per saperne novella.

43. Dentro Gerusalemme
Entron tutti turlati,
Perchè di Betloemme
Non pareano amati,
Peich' essi abbandonati
Questa stella gl' avia,
Non sapean ben che via
Debban far per vedella.

44. Aller Die gl'ammaestra,
Per riempir la scrittura
Vuol che sia manifesta
Al re tale avventura.
Tutti con fede pure
A re Rode na vanno,
E come megliè ci sanno
Dissergli la novella.

45. Tutt' insieme costoro
A re Rode han parlato,
E del re Judeoro
Molto l' han dimandato:
In che parte egl' è nato?
Che 'l vogliamo adorare.
Lo re Rode aller pare
Nuovo di tal novella.

46. Lo re Rode turbato
Dice: come 'l sapete,
Che di vero sia nato,
Per che segeo 'l vedete
Questo sir che voi dite
Ch' è Sir di Giudea?
E ciascunn gli dica,
Per segnal della stella.

47. Più che certi ne siamo
Cha ci fu annunziato:
Per Barlsam sappiamo
Prima fu profetato:
Disse quando fia nato
Cristo re de' Gindei
Aller figliuoli miei
V' apparirà una stella.

48. Una stella vedemmo
Suso nell' Oriente;
E però ci movemmo
A venir nel presente
Per adorar veramente
Re Judeor che è nato,
Così scritte a trovate
Che 'l segeale è la stella.

49. Quando re Rode 'ntende
Li magi, molto è tristo
E molt' ira l' offende
Nel nascent' di Cristo.
Schitamente ha chiesto
Tutti quei del consiglio
Insieme a grae hisbiglio
Di siffatta novella

20. Lo re Rode ha temenza
Di non perdere regno,
Nel suo cnor forte pensa
Con malizioso ingegno,
Dice, s' io non ispegeo
Questo fanciul ch' è nato,
Ei sarà 'ncoronato,
Poi che re già s' appella.

21. Ai magi dico, andate
In Betleem io Giudia,
Diligente cercate
Dove questo re sia,
Sì ch'io sappia la via
Per andarlo adorare,
Sì ch'al vostro tornare
Ne rechiato novella.

22. Allora i re sen vanno
Con fervente disio,
Lo cammia già non sanno,
Raccomandansi a Dio.
Quel eh' è docente a pio
Cho tuttor gli ha guidati
Non gli ha 'bbaudonati
Tuttavia con la stella.

23. Subitamente appaïre
Presso nell'Oriente
Quella stolla sa io aïre
Più cho prima loesente;
Allor subitamente
Presen tutti cooforto,
Perchè sopra al lor porto
Viden ferma la stella.

24. Quando for giotti presso
Dov' è somma chiarezza,
Totti smontano adesso
Coo devota allegrezza,
E della lor ricchezza
Magi con cor umile
Preser per offerire
Al Signor della stella.

25. Tutti i tre Magi intronno
Dove Cristo era nato,
Nelle braccia 'l trevonno
Della Madra fasciato,
E Giuseppe da lato
Tutto quanto ponoso,
Perchè mai non è oso
Di siffatta novella.

26. Con divoto inchinarlo
In terra ginocchione
Comincioooo adorarlo
Coo gran divozione;
Poi ciascun presentione
Lor tesoro sì fino
A quel dolce bambino:
Non è cosa più bella!

27. A mostrar ch'egli è re,
Virtuoso, possente,
L'un dei magi gli fe' .
D'oro lino un presente;
L'altro similmente
Gli diu incenso devoto
Per mostrar sacerdote,
Magoo re della stella.

28. Terzo mago ha donato
Mirra perfetta e pura,
Ed ha significato
Dello sua sepoltura;
Per divina figura
Si dispose l'offerta
Così chiaro e aperta
A chi volse vedella.

29. La sua madre cortese
Tutta quanta temente,
Questa offeria allor prese,
(E 'l fanciul tenne meote)
Ed a lor riverente
Fece scavo inchino
Con quel dolce bambino,
Rossa fresca novella.

30. Poi che gl'hanno offerito
Non si sanno partire,
Ciascun pare smarrito;
Stanno fiso a vedere
Quello dolce piacere
Del fanciul benedetto,
Quando auechiava il petto
Della sua Madro ancella.

31. Poi la notte al posare
Ciascun è 'dormentato:
Subitamente apparso
L'Angel eh' ha comadato,
Ch' al re Rode adirato
Più non facciao andata
Sì che di lor toroata
Non ne sappia novella.

32. Lo re Rode aspettava
Di novello sapere;
Sempre desiderava
Cristo voler vedere:
Fare lo crea morere,
Così a' avon pensato;
E rimasto beffato,
Non ne seppe novella.

33. Quando ve' veramente
Ch' essi han fatt' altra via,
D'ira pessimamente
Come can si rodia;
Con ana gente dicia
E' convien ch'io l'uccida:
E dal mondo divida
Questo re della stella.

34. Questo crudel tiranno
Con un modo cortese
Tutti i fanciul d'un anno,
Ch' eran nel suo paese,
Fessi venir palese
E recare alle madre;
Poi con gran crudeltade
Diè lor mala novella.

35. Come gli ebbe davanti
Lo re Rode fe' questo;
Prender fe' tutti quanti,
Crede aver giunto Cristo,
Con loro, 'l dolce acquisto.
Le lor madri bramose
Esser fe' doloroso
Con le nude coltella.

36. Qua' crudel dispietati
Di re Rode serventi
Parean cani arrabbiati
Dando morte a' innocenti,
Coi lor ferri taglienti
Gli accoravano al cener
Senza nessun amore.
O pietà a tal novella!

37. Delle lor braccia tolti
Que' fanciulli innocenti,
Percotendosi i volti
Le lor madri dolenti,
Perchè sì crudelmenti
A' nacenti figliuoli
Vedean pena con danli,
Morti per tal novella.

38. Scapigliate gridano,
Ciascheduna piangendo
Li lor panni stracciane,
Con le man percotendo
Le lor viso, dicendo:
O re Rode crudele!
Tu li dai toco a fale,
Privi me meschinella!

39. Quivi avev pienti amari
Con dogliosi lamenti
De' lor figliuol sì cari,
Che eran di vita spenti;
E con gravi tormenti
Le lor vene segate,
E così sanguinate
Bianche lor carnicella.

40. Cento quarantiquattro
Mila fur gli innocenti,
Tutti per tal baratto
Fanno di vita spenti;
Per siffatti tormenti
Faciemo in ciel acquisto
Per amor di quel Cristo,
Per cui fu tal nevela.

41. La dolcissima pia
Madre senza peccato,
Ciò Virgo Maria,
Che tal figlio ha portato
Nel suo ventre beato
Per la nostra salute,
Ci dia tanta virtute
Che veggiam quella stella.

LAUDA III.

Della Purificazione della Vergine Maria

1. Nostra donna beata,
Figlia di Gioacchino
Col suo dolce bambino
Ogg'è purificata.

2. Prim'è poi ch'ella nascea
Sempre fu netta e pura;
Nondimen sì le piacque
Di riempir la scrittura;
Tutto fo per figura,
Perch' ognuna 'l facesse,
Si ch' al tutto s'empiesse
La lor legge ordinata.

3. Così era ordinato
Per la legge giudea;
E tutto era osservato
Quando fanciul nascea;
Otto di eh' egli avea
Era aller eirenneiso
Con grande festa e riso
Nella Chiesa sacrata.

4. Poi ne' giorni seguenti,
Treatadue di passati,
Ciaschedun coi parenti
Erao appresentati
Ai lor templi sacrali:
A' pastor sacerdoti
Offerivan devoti
Un agnel per oblata.

5. Al gindaico modo
Tenne tutto lo stile,
Si come ò scritto a odo,
Questa Vergine umilo:
Tortole colombine
Fe' portar per offerta
A mostrar tutt' aperta
Povertà da Di' amata.

6. Nello braccia portava
Lo figliuol tanto bello;
E col petto lattava
Cristo caro ginjello;
Dentro a 'n paoncello
Se l'ave' 'nvilupato;
Con le braccia fasciato
Ha la poppa afferrata.

7. Seco avea de' parenti
La sua madre Maria,
Con amor reverenti
Le facean compagnia:
Ginti al tempio, venia
Contro lor sacerdote,
Che con voglie devoto
Molto l'ave' aspettata.

8. Era san Simeone
Uom di Dio timorato,
E per vista cagione
Molto avea desiato
Di vader Cristo nato
Per la nostra chiarezza,
Prima che sua vecchiezza
Vita avesse lassata.

9. Por Ispirito Santo
Seppe l'incarnazione,
Parò disio tanto
Questo san Simeone
Di veder quel garzone,
Ch'era del mondo specchio:
Così diventò vecchio
Con la meute affannata

10. Fugli da Dio pramesso,
E così dimostrato,
Quando venne da sezzo
Di ciò 'l fe' consolato;
Fogli rappresentato
Cristo nella an' braccia
Colla splendida faccia
Dalla Madro beata.

11. Con perfetta allegrezza
D' amor tutto fo acceso,
Perchè tanta dolcezza
Nello braccia avea preso,
E con bramoso vino
Tutto ridento a lieto,
E con atto quieto
Ringraziò la beata.

12. Nune dimitta cantando
Con amor prese a dire
Co' cande' lminando;
Quando fo l'offerire
Diane, omai del morire
Fa Signor che ti piace,
Poichè me con gran pace
L'anim' bai consolata.

13. Gli occhi miei veramente
Aspettando han vaduto
Cristo luce lucente,
Che nel mondo è venuto,
Et hollo ricevuto
Nelle braccia con canto;
Piena di Spirto Santo
La mia mente è beata.

I. A U D A IV.

Dell' Annunziazione

1. Per voi Nostra Avvocata
Faccio canto novello,
Come foato annunziata
Dall' Angel Gabriello.

2. Prima ch'io dica o canti
Prego divotamente
Vostro figliuol co' santi
E voi similmente,
Ch'adempiate mia mente
Con virtù di sapere
Ch'io possa di voi dire
Ch'a ciascun paga bello.

3. Prima e quando nascete
Di voi fu profetato,
Che voi concepireste
Cristo senza peccato;
Poi vi fu annunziato,
Quando piacque a Dio Padre
Che sareste la madre
Di sì dolce gioiello.

4. Quanto dolce portato
Di voi fece sant' Anna!
Oh Giovacchin beato,
Che di te uscì tal manna!
Ben potei dire osanna
Quando nacque Maria,
Che di Dio coveniva
Concepir Manuello.

5. Il vostro nascimento,
Chiaro lume giocondo,
Di Dio fu movimento
Per salute del mondo,
Perch' al limbo profondo
Giva ognun che moria
E per voi, o Maria,
Lo spogliò Manuello.

6. Quand' a Dio parve l'ora
Che dovesse incarnare
Questa Vergine pura,
Prima volse mandare
L'angel a dimostrare
Perchè modo dovria
Esser madre Maria,
Senza pena vedello.

7. Non sapen quest'ocella
Di tale avvenimento:
Sola nella sua cella
Stava senza pavento:
Tutto suo intendimento
Dal mondo era partito;
Bruch' avesse marito
Non istava con ello.

8. Dio l'avea già eletta
Prima che fosse sposa,
E da lui hendetta
Era sope' ogni cosa.
O donzella amorosa
Con angelico aspetto,
Che lattasti a tuo petto
Un fanciul tanto bello!

9. Tutto lucente e chiaro
L'angiol coo Dio virtute
A lei, per noi riparo,
Fu con grazio compite
E coo dolce saluto
Chiamò, Avvemmaria,
Grazia se', lume e via
D' un prezioso gioiello.

10. Con splendido lume
E con somma chiarezza
Inpiègò soo vilume
L'Angel con allegrezza,
E ancor dice ad essa:
Avo Dominus teco,
Dio è sempre teco;
Spett' omai di vedello.

11. Quand' c'ill'ode tal voce,
Questa Vergine pura,
Con sì splendida luce
In sè prende panza;
Poi mirò la figura
Dell'angelico messo:
Stette contenta ad esso
E consente d' udillo.

12. Maria non temere,
Prendi allegro disio:
Tu sì dei concepere
Di Spirto Sant, dich' io,
Uo figliuol dolce e pio
Nel tuo ventre beato,
Jean nome chiamato,
Credi a me Gabricello.

13. Quando Maria ha'nteso
Così l'Angel parlare,
Lo suo cuore è acceso
Di cotal ragionare;
E con greve pensare
Dice, come fi' questo
Ch' io concepiara Cristo
Già non posso vedello!

14. Lo mio vir non cognosco,
Nè nessun omo umano,
Il veder tutto fosco
In pensier che sia vano
Si che sempre sia sano
La mia vergine mente:
Dunque come 'l mio ventre
Concepirà Manuello?

15. Senza corrompiamento
Del tuo puro volere
Averai sentimento
Di dover concepero
Per lo sommo potero
Dello Spirito Santo;
In te fia tutto quanto
E già Madre t' appello.

16. Come sa' verginale,
Così poi rimarrai,
E senza pena o malo
Tu sì parturirai;
Il figliuol cho farai
Fia da Dio mandato
Per mondaro 'l peccato
D' Adamo che fo' quello.

17. Se egli è var como dice
La tua boca o favolla,
Più che mai sou felice
Di siffatta novella;
Essend' io di Di' ancolla
Com' hai ditto sì sia,
Ch' io sia Virgo Maria
Come tu se' Gabriello.

LAUDA V.

Del primo dì della Quaresima

4. Con verace penitenza
Si confessi ciascheduno,
Si cho quando fa 'l digiuno
Pura sia la conscienza.

2. Ecco 'l tempo cho ne viene
De' dì santi a digiunare:
Or s'alconci ognun sì bene
Umilmento a confessare,
Che 'l Signor ch' ha 'l tutto a fare
Si ci alleggi (sic) al suo cospetto,
Si che 'l diavolo maledetto
Non ci possa fare offensa.

3. Pura e netta la tua vita
Fa cho sia d'ogni peccato,
D' umiltà tutta vestita
Toron a Dio se gl' hai fallato.
Quando se' ben confessato
Non voler seguire il mondo;
Servi a Dio col cor giocondo,
Con digiun fa penitenza.

4. Fuor delle catene sciolto
Lo nimico andrò sfrenato,
Qual sarà 'n peccato involto
Cha non si sia confessato
Fi' da lui sorto legato;
So non arà pentimento,
Perderà 'l conoscimento,
Morrà senza penitenza.

5. Se vnoi vera confessione,
Prima vienti perdonare,
Dell' altrui doi far ragione,
Rondere a cui tu do' dare;
Lassar l' odio e 'l favellare
Col tuo prossimo o far pace.
Questa è cos' ch' a Dio piace,
Umiltà con penitenza.

6. Ogni peccato mortale
Fa cha tu da te lo scacci,
Perchè non capo di male,
Cruel morte e dannu impacci:
Di lor tende Diavole laeei
Per li lor brutti difetti;
Tutti son pion di difetti
E di viai in apparenza.

7. Come si rimata il modo
Di mangiar li cibi a mensa,
Così sciogli ogni tuo nodo,
Di mutar tua vita pensa;
Se tu ha' fatto a Dio offensa
Non istar ver lui dnrace:
Sempre a lui dimanda pace,
Ed al prete penitenza.

8. Tutti o cinque li tuoi senza
In tal tempo li raffrena,
Nel piacer di Dio li spensa:
Aversi riposo e lena.
Non seguir dove ti mena
L' appetito eh' hai mondano,
Ch' ogui ben sarebbe vano,
Non faresti penitenza.

9. Gl' occhi tuoi prima correggi,
Si cho iavan tu non li spandi;
E l' odire ancora ammergi
Ai non lieiti dimandi;
L' odorare ancor riprondi
Dallo scostumato odore,
Si che non senti sapore
So non vera providenza.

LAUDA VI.

Della prima Domenica di Quaresima.

40. Se con bocca parli a gente,
Mal d'altrui non ragionare;
Prima pensa o tien ben mente,
Se fòi heuo a giudicare;
Poi con lo tue man toccare
Non de' cosa brutta o scorsia,
Ma con amenduo t'acconcia
A laudar l'alta potenza.

41. Lagrima con pianto amaro
Lo peccato ch'hai commesso;
Quanto puoi piglia riparo,
L'anima tua lava tu stesso;
Si ehe quando vien da sezzo
Ch'abbandoni il mondo al tutto,
Non volero esser condotto
Nell' infernal pestilenza.

42. Non mostrare ipocrisia,
Cho te stesso ingannaresti;
Via sarebbe di resia,
E a Dio dispinceresti;
Alla gente ben porresti
Tutto 'l contrario ch' a Dio,
E alla fine come rio
Si vedrebbe tua fellenza.

43. Pensa che tu dei morire;
L'ora già son ssi, nè 'l quando;
Dunque ti vien provvedere
Prima che riceva 'l bando;
Vien tua vita ben armando
Ch' il nemico non ti possa
Far cadere in cieca fossa
De' peccati o d'altra offensa.

44. Togli via ogni speranza
Che tu hai nel ben terreno;
Leva via ogni attendanza,
Solo a Dio dirizza il freno.
Questo mondo è di veleno
Pieno, di tradimento o 'nganno;
Chi lui segue fa 'l suo danno,
E di poca provvidenza.

45. Sopra ogni cosa ama Dio
Temil sì, che tu gli piacci,
Servi a lui con gran disio,
Non temer del mondo i lacci;
Se alla fine ben ti spacci
Antera 'u godor quel regno
Che ne faccia Dio noi degno
Per la sua santa potenza.

1. L' altissima poteaza
Tattor ci mostra vera provvidenza.

2. Ognun de' provvedere
Alla salute dell' anima nostra,
E quella via tenere,
Cho Cristo per figura ci dimostra;
Si ch' alla dura giostra
Siam vincitor con vera provvidenza.

3. Cristo chiaro ed aperto
Di sè figura fe' ch' ognun facesse,
Quando u' andò al deserto
Per penitenza far com' oggi disse
Lo vangel, che si lesse
Nella Chiesa di Dio con riverenza.

4. Sopra 'l fumo Giordano
A Cristo una colomba fu mandata;
Egli com' uomo umaso
Si dipartì com' ei fu battezzato,
E voll' esser tentato
Dal Diavole per mostrar la sua potenza.

5. Diginnar volse Cristo
Quaranta dì con le notte sequente
Per voler fare acquisto
Dell' anime perdute della gente;
E poi fu sofferento
A morte sostener per tua difesa.

6. Essendo nel deserto
Lo nimico gl' apparve nel presente
In luogo scuro, o aperto
Che nissua omo del mondo nol seste;
E Cristo allor tien mento
L' orribile nimico pien d' offensa.

7. Nimico non credes
Che fusse Cristo figliuol di Dio vero,
Nò ben non gli pares
Ch' omo umano fosse tanto austero,
E per sapere il vero
Di tre peccati lo tentò 'n sentenza.

8. Cristo mostrò appetito
Al nimico crudel perchè tentasse;
E quegli fece 'avito,
Tentollo della gola che mangiasse;
E disse, queste sasse
Or ne fa pune, s' ha' di Dio poteaza.

9. Allor Cristo dicea,
Che non di solo pan, mo d'ogni verho
Che da Dio precedea,
Vivea l'omo nmil nel luogo aerbo;
Ma tu ehe se' superbo
Poco farai con meo resistenza.

10. Di vanagloria aneora
Tantare il volso quel nemico rio,
Quand' era in sullo mora
Di quel pinnacol templi Cristo pio;
So se' figlinol di Dio,
Di qui ti gitta giù senza temenza.

11. Cristo gli diè risposta:
Tu servo non tentare il tuo padrone.
E poi sopra una costa
D' un alto monte funno in questione;
Qui la scrittara pono,
Che d' avarizia fece esperienza.

12. Quando fanno amendori
In su quel monte 'l nemico dicea;
Cristo se tu m'adori
Quella città ti darò ch' è tutta mea.
Cristo allor rispondea:
Adora e serve a Dio con ubbidienza.

13. Così bisogna a noi
Con beno adoperar vincer sua guerra,
Poi ehe tentò colui
Ch' è Signore del cielo o della terra.
La scrittara non erra,
Anzi ei mostra grande provvidenza.

14. Come mondanamente
Quando alla pugna va 'l combattitore
D' arme sia provvedente
Per vincer la battaglia con onore,
Così 'l nostro Signore
Provvide con digiun far penitenza.

LAUDA VII.

Della seconda Domenica di Quaresima

1. Cristo landato sia
Da cui l'ama con fede,
Con para a ferma fede
Com' fe' la Cananea

2. Nolla città di Tiro
Per entro andava Cristo
Per dichiararo 'l vero
A ehi l' avesse chiesto;
E come hnea maestro
Discepoli ave' a lato,
E sempre acompagnato
Di cotal compagnia.

3. Dirieto gli venia
La Cananea chiamata:
Dicea, la figlia mia
Maestro, è 'ndemoniata:
Da te sia liberata,
Signor, ehe n' hai potero;
Con fede, miserere,
Dicea la Cananea.

4. Cristo sapeo 'l tutto,
E hen s' udia chiamaro;
E già non faceva motto
Volendola provare.
Anor volse tentaro
Color eh' eran con aceto,
Che per pietà fen preo
Per quella Cananea

5. Giacena nmilemento
Pregava lo maestro,
Che fusse dimittento
Di ehi l' ha tanto ehiesto.
Allora lesn Cristo
Si rivolte in dirieto,
Nel enor suo tutto lieto,
Spetìo la Cananea.

6. Com' ella fu di presso
A Cristo in sua presenza,
Chinò gli occhi giù a esso
Con fede o con tomenza,
E con gran riverenza
A Cristo si adorava,
E con pietà 'l pregava
Piangendo tuttavia.

7. Allor parlando Cristo
A lei si la dicea:
Che t' ha promosso a questo,
O donna cananea,
Cho tanto per la via
Tu m' ha' ehiamato a voea?
Or mi di' ehe ti induce,
Che non sai eh' io mi sia?

8. Maestro, con gran fede
He fatta mis chiamata;
Chò nel mio cor si crede,
Che fia diliberata
Per te la 'ndemosiata,
La mia figliuola dico,
Che di erudel nimico
Si sente in compagoia.

9. Lo pao de' servi amati
Da Dio non si vuol dare
A voi cani affamati
Comederò a mangiare;
Pereh' el vostro operare
Non è servire a Dio,
Ma sempre col cor rio
Servito al Diaulo obbia.

10. Per nestro fallimento
Non meritam d' avere
Grazia o cognoscimento
Del tuo sommo potere;
Ma poi cho di venire
Degoato se' tra noi,
Or fa ben che tu poci
Alla figliuola mia.

11. Quel ch' io dimando è questo,
Signor, che mi favelli;
E pregoti, maestro,
Che come a' vil estelli
Mi dia de' bricciolli
Del pan ch' a mensa cade
Per somma caritate
Per la figliuola mis.

12. Allor Criato ben vede,
Ch' ell' è d' amor perfetta
Coo pura e ferma fede
Con la mento diretta,
Per li sospir cho getta
Tottor volendo grazia;
Cristo oo la fe' sanza
Di ciò ch' ella chiedea.

13. La tua figlia è sanata
Per la tua magna fede,
Ch' i' abbo in to trovata.
Com' hai creduto, erede,
Alla tua casa ricada,
E tua figlia fa degoa
Che mai più non l' arvegna
Cho 'ndemoniata sia.

LAUDA VIII.

Della terza Domenica di Quaresima

1. Del vitel aggiosto
Face il padre convito,
Quando fu ritornato
Lo suo figliuol ch' era da lui partito.

2. Lo suo figliuol minore,
Non ben considerato
Di sè governatore,
Quasi come sviato,
Per mal fare spirato,
Di quel che 'l contingea
Al suo padre chieden,
Si che d' avor l' avvenne mal partito.

3. Quando 'l padre l' odetto
Molte parole disse;
Poi sua parte gli dette,
Segnollo e benedisse,
E con dolor s'afflisse
Piangendo duramente,
Tanto n' era dolente
Cho del figliuolo suo fosse partito.

4. Così ad dipartio
Dal suo padre il garzone,
E 'n pochi di si stio
Per mala condizioe;
E in altra region
Andò facendo spese,
E io lootan pasc
Consumò ciò che avea in mal partito.

5. In poco tempo avvenne
Che consumò 'goi cosa
Per li modi che tenne,
Vita lussuriosa
Pervoonegli noiosa;
Essendo 'n quel reame
Si sparar una gran fame,
Fu per necessità quasi finito.

6. Con un si pose a mese
Per sua vita scampare;
E per aver le spese
Giva poci a guardare:
Del lor proprio mangiare
Ch' avieno incanti roso,
Per famo era bramoso,
Mangiando gusci con grand' appetito.

7. Con gran voglia bramosa
Stava a veder mangiare
Lì porci olla nascosa,
Per potersi sfamare
Dol lor proprio avarezare,
Desiderava in montre
Potersi empire il ventre
Del cibo rogumato per torr' ito.

8. Di ciò eho fatt' avon
Seotiva pentimento;
Fra sè stesso dicea
Con doglioso lamento:
Oh quanto mal contento
Mi trovo in luoghi acerbi,
Pensando come i servi
Del padre mio a pou è ognun furcuto!

9. E io di fame pero,
E non ho che mangiare!
Oh Dio pietà ti chiero
Debbimi consigliare,
Però ch' io vo' tornare
Al mio padre presente,
E tutto umilmente
Dirò, peccavi, padre, io t' ho fallito.

10. Io vo' ch' egli a me faccia
Come de' servi sui,
E so non mi discaccia
Ubbidirò sempre lui:
Dirò, Padre, s' io fui
Di te disubbidiente,
Fatto m' ha conoscente
La fame e il male ch' io ho dipoi patito.

11. Così si misse in via
Con te' pensieri in osso;
Si tosto eb' e' venia
E 'l padre 'l vide appresso,
Subito si fu messo
Ver lui con chiara faccia,
E con pietà l' abbraccia
Baciandol tutto quanto intenerito.

12. Io ho tanto peccatu,
Padre, ch' i' non son degno
D' esser figliuol chiamato
Da te per cotal segno;
Perchè io t' ebbi a sdegnar,
Fo' contr' al tuo volere,
Pecavi, miserere;
Or mi perdona, padre, ch' io ho fallito.

13. Lo padre incontanente
Ebb' un servo chiamato:
Comandò ch' al presente
Ei gli fusse menato
Lo vital sagginato
E morto por mangiare;
Poi si fece recare
Panni, ch' il suo figliuol fosse vestito.

14. Con festa e con suonare
Laudava il padre Iddio.
In questo fu il tornare
Del suo fratel, e udio
Lo grande apparecchio:
Forte si meravigliò,
Chiamò della famiglia,
E dimandò del suon ch' aveva udito.

15. Con allegrezza e riso
Il tuo fratel tornato,
E 'l tuo padre ha ucciso
Lo vital sagginato.
Quand' egli ebbe ascoltato
Sdegnò si forte allora,
E stettesi di fuori
Per non entrar in casa a tal convito.

16. Pregando il padre lui,
Il figliuol gli risponde:
Padre, giammai non foi
Contrari' a cosa d' ondo
Mi debbia aver nascode
Di quel ch' hai chiesto o detto
D' uccidermi un capretto,
Com' hai fatto per lui ch' era partito.

17. Noi l' avevam perduto,
Figliuolo, tuo fratello,
Or l' abbiem riavuto;
Mai non eredeo vedello!
Però mort' ho il vitello.
Figliuol mio datti posa,
E possedi ogni cosa
Col tuo fratel ch' è or risurretuto.

L A U D A IX.

Del quarto sabato di Quaresima

1. Della Samaritana
Direm come fo' acquisto
Dell' amore di Cristo,
Quando per acqua nodava alla fontana.

2. Essendo Cristo andato
 Con la sua compagnia
 A un luogo chiamato
 Città di Samaria,
 Quando presso giungia
 Volsesi riposare;
 Mostrò voler mangiare
 Ch' ora di sesto gli era pressimano.

3. Appresso s' piè d' un monte
 Era Cristo posato,
 Sedea sopra una fonte
 Quasi come assetato:
 Così ebbe mostrato
 Ai discepoli sui
 Che gissen senza lui
 Per lo mangiare a la città montana.

4. A sedera in sul pozzo
 Cristo sol rimania:
 Punto non s' era mosso
 Che una donna venia
 Di città Samaria
 Per quell' acqua auria.
 Cristo lo chiese bere,
 Sete mostrò di aver per la caldasa.

5. La donna rispondea,
 Come mi dici ch' io
 Dell' acqua a ber ti dea
 Che tu se' nom giudio;
 Non sai tu che io
 Fare' contr' al dovere
 Darti mangiare o bere,
 Nè favellar, che son samaritana?

6. Cristo le prese a dire,
 Donna, se tu sapessi,
 Chi a te chiedo bere,
 Prima cho ti partissi,
 Tu bere a lui chiedresti;
 Con la tua mente pura
 Faresti bovitura
 D' un' acqua viva più ch' altra fontana.

7. Tutta meravigliosa
 La muliera risponde:
 Questa mi per gran cosa,
 E già non veggio d' onde
 Dell' acqua che circonda
 Dentro all' alto pozzale;
 Averne debbi male,
 Che non hai vaso, troppo sarebb' ana.

8. Giacobbe fu colui,
 Ch' edificò quel posso;
 Maggior non se' di lui,
 L' antico padre nostro;
 Ed io veder non posso,
 Che l' acqua viva avessi,
 Se tu non attingessi
 Onde procede la viva fontana.

9. L' acqua della fontana
 Terrena ch' attingete,
 È di virtù sì vana;
 Ognor che ne bevete
 Vi ritorna la sete
 Nell' appetito vostro;
 Dunque migliore è il posso
 Di vita eterna che l' anima sana.

10. Ella è fonte divina
 L' acqua ch' ho profetita;
 È di siffatto vena
 Che mai ella sua vita
 Non arà più sentita;
 Chi vorrà ben sapere
 Che sia voglia di bere
 Non cercherà che sia altra fontana.

11. Quel che m' ha' profetito,
 Signor, mel fa vedere,
 Sì che giammai appetito
 Non abbia più di bere:
 Non mi vegni a venere
 Quaggiù per essa al posso,
 Poi portarla addosso,
 Come ciascuna fa samaritana.

12. Cristo vidde il partito,
 Della donna il volere:
 Disse, va al tuo marito,
 Menalo, il vo' vedere:
 Allor ebb' ella a dire,
 Parlo con gran sospiro
 Signor, noo abbo viro
 Nè di nessun giammai fui pressimano.

13. Tu mi parli nascoso
 Cinque marit' ha' nti:
 Quel ch' hai non è sposo:
 Gli altri vero son suti.
 Signor, com' hai veduti?
 Tu se' vero profeta.
 La mia mento è più lieta
 Che muliera che sia samaritana!

44. Tu non sai ch'io mi sia;
Vero hai ditto di questo,
Par che tu sia Messia,
Nonno vocato Cristo.
Se tu se' quel maestro,
Dammi convegnimento,
Sì ch'io dia intendimento
Di te nella città samaritana.

45. Sopra tal ragionare
Gli Apostoli turnonno
E recòr da mangiare;
Quando Cristo trovonno
Tutti maraviglioso,
Che lo vedeano stare
Fiso nel favellare
Così solo con la samaritana.

46. Com'ella fu 'nformata
Che Cristo le parca,
Alla città tornata
A ciascuno dicea:
Venuto è quel Messia,
Venitelo a vedere,
Ch'io m'ha avuto a dire
Ciò ch'io mai feci, stando alla fontana.

47. Quand'uditten così dire
Molti a veder l'andavano,
E per voler sapere
Molti l'interrogonno;
E poi lo dimandonno,
E' diè lor tal risposta,
Che molti se n'accosta
A lui per feto con la mento sana.

48. Vulsevi du' di stare
Cristo, e poi si partitte,
E per suo predicare
Molti ne convertitte.
Così tutte diritte
Facea veraci cose
Palesi e di nascoste
Dicea con feto a la Samaritana.

LAUDA X.

Della quarta Domenica di Quaresima

4. Gesù ben provvedente
Non volse altro soccorso,
Che cinque pan dell'orzo
Con que' du' pesci a saziar tanta gente.

2. Trasmare in Galilea
Gesù Cristu era andato,
I discepoli ch'avea
L'aveano accompagnato.
Subito d'ogni lato
Per lo paese il nome
Si sparse, il modo e il come
Cristo guariva ognun subitamete.

3. Ognun venia a vedero
La sua famosa cura.
E Cristo con sapero
Per la lor mente dura
Facea chiara figura
Con grande asperienza,
Per dar lor conoscenza
Di sì ch'era salute d'ogni gente.

4. Quei ch'avean malattia
Da lui eran guariti;
Li morti surressa,
I ciechi alluminati,
Gli attratti liberati
Eran d'ogni difetto
Da Cristo benedetto
Per rivoar la lor fede scredente.

5. Cose meravigliosa
Facea chiarite o pronte;
E tutte eran noiose
A chi gli stava ad onte,
Giudei con false fronte
Che 'l givan seguitando,
E sempre contraddiando
In dire a Cristo: tu non fai niente.

6. Cristo non si curava
Lor sentenno noiose;
Sempre lor predicava
Con parole pietose,
E autentiche cose
Del suo Padre dicea;
E così seonfiggea
Chi contr' a lui diceva: niente

7. In sun un monte avvenne
Co' discepoli appresso;
Cristo allor si ritenno,
A seder si fu messo
E guardossi da sezzo:
Dietro dalla saglita
Turba molta infinita
Seguivan Cristo, tutta quella gente.

8. Era la pasqua loro
De' Giudei pressimano,
E ancor di coloro
Iti in sulla montana
Dieto a quella fontana,
Che spandea lor salute
Con cotanta virtute;
Iese per grazia curava ogni gente.

9. Quando Cristo vedea
Tanta gente venire,
A Filippo disse:
Ei convien provvedere
Onde potremo avere
Pan per dare a costoro.
Dugen denari d' ere,
Disse Filip, non sazierian la gente.

10. Cristo 'l volse tentare
Per veder ch' ei facesse;
E così in tale stato
Venne a lui sant' Andrea,
E con fede disse
Per voler dar soccorso:
Criste, cinque pan d' orzo
Ha un fanciul con due pesci presente.

11. Cristo disse: a sedere
Fate la gente stieno:
Tutti li ve' vedere
Quant' ei son in sul fienn,
Nessun vo' ei sia meno,
Tutti aran che mangiare:
Poesia fece chiamare
Qualch' avea 'l pane e i pesci incontento.

12. Con le sue santo mans
Prese quel che rimise,
E tagliò il pesce e 'l pane,
Segnollo e benedisse:
Comandò che si desse
A ciascuna a dispicio
Ch' eran su per le fiene,
Maravigliando l' un altro tien mento.

13. Como è pascinto ognuno
Che nessun più ne volse,
Dodici sporto furo
Quel che poi si ricolse.
Chi ne volse ne tolse,
Chè la roba crescea
Com' a Cristo piaceva
Per saziamento di cotanta gente.

14. Tutta la gente lieta
Del miracel veduto:
Egli è vero profeta
Queste al mondo venuto,
Provvedente e saputo
Per li agui veduti,
Tutt' ei ei ha pasciuti
Di cinque pani sì abondevolmente.

15. Cinquemila adunati
Funn' a quel pan mangiare,
Tutti ne fun saziati
Senza l' altro avanzare.
Cristo ch' il seppa fare
Similmente a noi faccia:
Or preghiam che gli piaccia
Di farci grazia a noi umilmente.

L A U D A XI.

Della quinta Domenica di Quaresima

1. Di Criste parle e dice,
Comè il vangele ornato,
Di Lazzaro suo amico
Che era morto e 'l fe' resuscitato.

2. Maria, Maria sore,
Lazzaro lor fratello
Cristo avea grand' amore,
E spettavan di vedelle
A Betania al castello.
Lazzar era languente,
In quelli di presente
Cristo per ana virtù vi fu arrivato.

3. Subitamente andonnu
Amindur le sorelle,
E a Cristo contenne
Di ler fratel nevelle.
Aller Cristo con elle
Parlò parole certe:
Non sarà mal di morte.
Ma fie 'l figliuel di Di' glorificato.

4. Eran da Cristo amati
Lazzaro e le suoi sore,
Cristo gli avea trovati
Con sì perfetto amore,
Che sempre nel suo amore
Gli avea veramente;
Per la cagien presente
Due di rimase nel castel, contate.

5. Morta lassò e Maria
Passatù du' di poi,
E andonne in Glodja
Co' discepoli suoi;
Poi seppen sol da lui,
Nel suo secreto accorto,
Che Lazzaro era morto
Di pochi dì, poichè l'avea lassato.

6. Lazzaro nostro dormo,
A' suoi discepol disae
Cristo con quello formo
Ch' ognun di lor udise:
Mostrò lor che dormisse,
Chò voleva tornaro
Per volerlo svegliaro
Del sonno gravo ch' era addormentato.

7. Discepoli credeano
Che fusso addormentato,
Così fermo teneano:
A Cristo obben parlato,
Disser: ci sia sanato
Lazzaro omico nostro,
Se dorme com' hai nostro
A noi parlando che sia addormentato.

8. Cristo parlò sì scorto
Che fece lor sentire
Che Lazzaro era morto,
E ch' là voleo giro
In Betania o vedere
Alla sua sepultura
Per mostrarlo figura
Allo suoi more, come l'avea amato.

9. Messesi Cristo in via
E discepoli con esso;
Subito che giungia
E Marta corse ad esso
Verso di Cristo appressao,
Non erano al castello,
Dicendo: 'l mio fratello
Non saria morto, se ci fossi stato.

10. Piangendo con gran fedo
Diceva Marta a Cristo:
Dentro al mio cuor si credo
Di te, caro maestro,
Non saria stato questo,
Se tu stato ci fussi,
Al gran ben che ci mostri
Aresti di grazia a Dio dimandato.

11. Lo tuo fratei ch' è morto,
Non è ancor sun finita,
Marta, dicoti a scorto
Ch' lo son surressu e vita.
Chì sua mente ha mita
Col mio Padre superno
Non morrà ma' in eterno,
Se eredi a no' figliuol di Dio mandato.

12. Cristo figliuol di Dio,
Credo che tu se' deaso,
E se' docente e più
Nel mondo da lui messo,
E che t'abbia commesso
Arbitrio di potere
Tutto ciò fare o dire
Ch' è nel pincer di te, Cristo beato.

13. Maddalena Maria
Fort' era addolorata,
E da gente giudia
Molt' era visitata,
Da lor accompagnata
Dando 'l consolamento,
Ell' ebbe intendimento
Che Crist' avea di lei addimandato.

14. Mossesi incontentato,
Di casa fuor uscitte,
E tutta quella gente
Dirieto a lei seguitte,
Con le lacrime afflitte
Ciascuna pianger facea
A quel ch' ella dicea
A' piè di Cristo, come ebbei trovato.

15. Maestro, il mio diporto,
Lazzar è sotterrato;
Ei non sarebbe morto,
Se tu ci fussi stato.
Gesù addolorato
Per pietà lacrimòe;
Subito dimandòe
Di Lazzaro dov' era sotterrato.

16. Totta la gente andonne
A quella sepultura,
E Cristo seguitonne
Con la lor mente dura.
Cristo la sepultura
Dell' avel fo' scoprire;
Allor Marta ebbe a dire,
Maestro, e' putrè, tanto è già stato.

17. Cristo levò la mente
A Dio con fede pura,
Poi disse incontanente:
Lazzaro vieni fuora.
Allor ognun pon cura
Che 'l viden vivo a sano;
E molti a mano a mano
Credetter Cristo a quel ch'avea mostrato.

L A U D A XII.

Della Sesta Domenica di Quaresima

1. Cristo umilemento
Si degnò di venire
Nel mondo a morire
Per salvamento di noi tanta gente.

2. Paradiso serrato
Avea tutta le porte
Per lo primo peccato
Che ci offese sì forte,
Che convenne per morte
Fussimo ricomprati,
Che eravamo dannati
Per lo fallir che fe' 'l primo parente.

3. Cristo per gran pietade
Ebbo provvedimento,
E prese umanitate
Per nostro salvamento;
Poi con grave tormento
Per noi morte sostene.
Così far gli convonno
Per ricomprar l'umonità presente.

4. Del suo Padre mostrava
La sua virtù possenti,
E sempre predicava
A que' Giudei incredenti.
Non funno mai 'ntendenti
Di muover lor durizia,
Ma sempre con malizia
L'opre di Cristin non enronno niente.

5. Alcuna volta onore
Gli facean per ischernio
Al nostro Redentore
Con umiltà pur fermo,
Perché 'l malvagio verme
Rodeva lor sì forte
Di dare a Cristo morte
Nel tempo che noi siamo ora presente.

6. Cristo sapeva l'ora,
Givasi approssinando,
E senza aver paura
Gli giva interrogando.
I falsi non mostrando
Il lor malvagio cuore
Oggi gli fenne onore,
Poi gli dien morto tanto crudelmente.

7. Cristo in suo cuor lieto
Del tempo che veniva,
Vorse monte l'liveto
Co' discepoli già
In Betania giudia
Contra li era un castello
Di Giudei molto bello:
Mandorvi dentro due incontanente.

8. Umilemento disse
Cristo a' discepoli suoi,
Che doo di lor na gisse
Nel castel contra lui,
E senza dirlo altrui
Nessun altr' imhoscata
Sciogliessen la legata
Asina col polledro pianamente.

9. Se alcuna vi ripredesse
D'averli voi pigliati,
Dite: il maestro disse,
Che gli fussen menati;
E quando asperati
Saran, gli monerete
E qui gli leggerete
All'uscio lor, com'oran primamente.

10. Amendur se n'andonno
Nel castel lor rimpetto,
E a Cristo menanno
Quel ch'avea lor detto.
Lo Signor benedetto
Umilemento aspettò,
E poi su vi montò
E cavalede così umilmente.

11. Umile e mansueto
Lo Signor cavaleava,
E dinanzi e dirieto
Molta gente gli andava;
Assai se ne spogliava,
Quando Cristo veniva,
Lor vestiri per via,
Perché v'andasse su colla sua gente.

42. Altri givan montando
 Su per freschi arboratti,
 Cuscheduno tagliando
 Li lor verdi rametti;
 Giovaui e garzonetti
 Con fresh' ulivi in mano
 Cantando forte o piano,
 Spandendo per la via similmente.

43. Li fanciulli hebreorum
 Con ulivi in man ritti
 Cantavan tutti ad eorum
 Giovani e piccoletti
 Osanna fil Davitti,
 Benedictus qui veni
 In nel nome che tieni,
 Per cui dimostri tal virtù alla gente.

LAUDA XIII.

Del giovedì santo

1. D'amor Gesù infiammato
 De' suoi discepol eho lassava in pena
 Con tutti 'oggi fe' cena,
 E dimostrò pigliar da lor consiato.

2. Cristo sapeva che era omai finito
 Il tempo della sua ultima pena;
 Però fece ordinar oggi il convito,
 De' suoi discepol la divota cena,
 Per dar riposo o lena
 Alla sua mente piena di dolore,
 E per mostrar l'amore
 Ch' a' suoi fratelli avea sempre portato.

3. Gli Apostoli con Cristo pien d'amore
 A quella cena fuono tutti quanti,
 E Giuda Iscariotto, il traditore,
 De' dodici con lor era davanti
 Con suoi falsi sembianti;
 Non si posava e non istava fermo,
 Perché 'l morder il verme
 Di Satanasso che l'avea spirato.

4. Gesù che sapeva tutto o conosceva
 Gli atti di Giuda e le sue opre ladre,
 Fra tutti loro parlava e dicea:
 Fra voi ò qui presente un che mi trade.
 Allora a tutti cado
 Il cuore, e ciaschedun cambia la vista,
 Così ognun s'attrista,
 Pensando stava ognuno addolorato.

5. Fuossensi a tanta, venne 'l pane, 'l vino,
 L'agnello arrosto ancora si recava,
 E la vivanda venne in un catino,
 Nel qual Cristo con tutti lor mangiava.
 Con lor Giuda inzuppava,
 E stava presso al suo doleo maestro.
 Gesù gli dice: presto
 Fà, Giuda, quello che tu hai ordinato.

6. Aneor da capo Cristo repetisco
 Come tradito egli è il figliuol di Dio.
 Chi mangia meco è qui che mi tradisce.
 E Giuda diase: maestro, son io?
 Gesù benigno a pio:
 Tu stesso 'l dici, o sai se tu se' desso.
 San Pier rispose ad esso,
 O sarei quell'io eho t'ho 'ngannato?

7. Questo io dico a te o a tutti quanti,
 Che tu cogli altri m'abbandonerai:
 Prima che 'l gallo con sua voce canti
 Tre volte o più che tu mi negherai.
 San Pier disse, non mai,
 Maestro, io vo prima con teo morire
 Che 'l tuo nome disdire,
 O che da me tu sia abbandonato.

8. Fatta la cena o detta l'orazione,
 Cristo per contentar sua hrama e voglia
 Con tutta umiltà o divozione
 Il suo manto sacroto si dispoglia
 Per equitar la doglia
 De' suoi frate' che avean preso tormento
 Di ehi tal tradimento
 Avresse fatto o detto o ordinato.

9. Gesù rimase in tonica snecinto,
 Le mani che tirò fino al bradone,
 Dinanti si fesciò d'un drappo einto,
 Fora venir dell'acqua in na coneone,
 E a San Pier lo pono
 Dinanti, acciò che si debbia scalzara
 Per volergli lavare
 Li piedi per mondarlo di peccato.

10. Allorquando san Pietro vide questo
 Turbosi, como di ehi è fatto schorno,
 E tosto disse: veramente, maestro,
 A mo non laverai piedi in eterno!
 Cristo disse: per fermo
 Conveni eh' io lavi te, o ehi è teeo,
 Se uò parie con meco
 Aver non dei so tu non so' lavato.

41. Maestro, ciò che vnoi e come chiedi
Sopra la mia persona tutto fano;
Se non ti basta di lavarmi i piedi,
Lo capo sì mi lava, ancor lo mano.
E le calzetto lano
Si trasse incontenente o' calzaretti.
Allor i suoi piè netti
Gli lavò Cristo e da lui fu asciugato.

42. Così da Cristo fun tutti lavati
Gli Apostoli ed oscintti ciascheduno.
Allora disse Gesù: aiote mondati
Perfettamento, fuor dico che nno,
Che ò del penamio prmo,
Lo qual lo stringo e pungelo sì forto
Per darmi tosto morte;
Non ò per suo poter, d'altrni gli è dato.

43. Giuda ladron non potè più patire,
Uscì di casa e lassò tutti loro;
Per orrecare a fino il suo tradire
N' ando a quei Gindei in concestoro,
E trenta denar d'oro
Si fece dar per suo malvagio ingegno,
E diede loro in sogno;
Colui ch'io bocierò non sia lassato.

44. Gli altri rimasen dentro al pavimento
Col buon Gesù tutt'umile o cortese,
E cominciò lor fare il parlamento
Per modo tal che ciaschedun intese;
E quise si comprese
L'ordine o'l modo d'ogni sacramento;
Con chiaro intendimento
Da lui ciascun di lor fu ammaestrato.

45. Voi mi dite maestro o fate bene,
E però fatto ho io tale apparecchio.
Omni ò detto quel che si conviene:
Di ciò ch'io ho fatto no prendate spechin,
E siavi nuovo o vecchio
Costume di lavar con grande amore
Dal muggire al minore;
Con carità si faccia tal mandato.

46. Diletti miei figliuoli e fratelli,
Colui fia grande che si fa più umilo;
Prò vi prego che voi siate quelli
Che d'umiltà vestiate vostro stile;
Mai non abbiate a vilo
Quel che mio Padre ed io per lui vi dico:
Ognun teneto anico,
Se volete esultar nell'alto stato.

LAUDA XIV.

Del venerdì santo

4. Con pena metto voça
Per far canto pidooso,
Come Mari' alla croce
Fo' pianto doloroso.

2. Maria collo sn' amore
E san Giovanni caro
Con lor doglioso core
Piangean con pianto amaro,
Che non avean ripero
Poter Cristo ajutare,
Cho lo vedean straziare
A quei Gindei con atto dispietoso.

3. Vituperosamente
Cristo sì dispoglianno,
E poi subitamente
La croce su rizzanno:
Cristo sn' v' acconcionno
Per tormentallo allora;
La ana Madre pen cura,
Ben le crepava 'l cuor suo doloroso!

4. Non si potea seccastaro
Al suo figliuol Maria:
Erasi posta a stare
In luogo che 'l vedea:
Con le grida dicea,
Battendosi le mani,
O dispietosi cani,
Perchè nojate il mio figliuol ginjoso!

5. Tiravangli le braccia
Con gran nequizia a scossa,
E con furoro e caccia
Gli disnodavan l'ossa:
Subitamente poscia
Per più gravi tormenti
Ebben chievi pugnenti,
E lo suo mani v'archievoron anso.

6. Li piè similmente
Con un chivo chivonno,
E poi subitamente
Deo croci ancor rizzonno,
E Cristo ocompagnonno
Con due ladron da lato,
In croce ognun legata,
E Cristo in mezzo tutto sanguinoso.

7. D'una pungente spina
Incoronaron Cristo:
La sua Madre sapina
Quando vedes questo
Col cor doglioso e tristo
S' accostava alla croce,
E con la foca voce
Forte piangen con pianto doloroso.

8. Dicea: oimè, figliuolo,
Come ti veggio afflito,
Con pena e con gran duolo
Sulla croce confitto;
E 'l tuo corpo diritto
Si torce per la pena,
E vien perdendo lena:
Non ti posso ajutar, nè dar riposo.

9. Per la gravosa pena
Di Cristo e per gli affanni
Piangfa la Madalena
Con le Mari' e Giovanni
De' lor presenti danni
Cho riceveva Cristo,
Dicean: dolce Maestro,
Come ci lasci ciascun doloroso!

10. La trista sconsolata
Dicea: caro mio figlio,
Quanto son disolata
D' ajuto e di consiglio!
A che ramo m' appiglio,
Figliuol, se m' abbandoni?
Morto, perchè non sproni
A tornai vita per darmi riposo!

11. Cristo pregava 'l Padre
Iddio unilemente
Per la dogliosa Madre
Che gli era di presente,
Dicea: Padre, tien mento
A Maria tribulata,
Da te sia consolata
Della mia morte cho gli sie penoso.

12. E con tutti gli affanni
Chiamò madre Maria,
Ecco, dice, Giovanni.
Omai tno figliuol sia,
Cho fedel compagnia
Sarete accompagnata:
Così raccomandata
Ebbe la Madre a lui col enor penoso.

13. Lo spirito unacato
Di vita 'l suo potere
Or è dentro asciugato
Del tanto sangue uscire.
Cristo allor chiesò bere,
E un Gindèo s' ammannà
La spugne in sulla canna,
E diegli a bere aceto a fel ineseo.

14. Come l' ebbe gustato,
Cristo spirò di vita,
Col capo suo chinato
L' anima fu partita:
Allor fu difinita
Le profezie ognuna:
Surrò 'l sole e la luna,
E fessi il mon' tutto tenebroso.

15. Segni con terremoti
Con l' aere tutta srura
Tra que' giudei sentuti,
E n' ebbero paura:
Iddio mostrò figura
Per far ciascuno accorto
Cho gl' era Cristo morto,
Lo suo figliuol cotanto prezioso.

16. Il Centurion per questo
Con fede tutto unio
Disso: questo è vor Cristo,
Costui figliuol di Dio:
Col cuore omile e pio
In colpa si rendea
Di quel che fatto avea
Contra di Cristo, Signor prezioso.

17. Scapigliata ognuna
Delle Marie si straccia,
Nel vocierar ciascuna
Dandosi per la foccia;
E l'una e l'altra abbraccia
Farendo gran lamento
Senza consolamento,
Se non Giovanni che pianges doglioso.

18. Dicea la Maddalena
Piangendo 'l suo maestro:
Oh quanta amara pena
Sento nel mio enor tristo!
Poichè 'l mio Gesù Cristo
L' veggio in croce morto,
Mai non arò conforto
Se non mi schioppa 'l mio enor doloroso.

19. La Madre trangoscinta
Ch'avea di vita poca,
Piangeva addolorata
Con la sua voce fioca;
E nel suo cuor affoca
Di sì cocente foco,
Che non trovava loco:
La croce abbraccia senz'aver riposo.

20. Su vi stava pendente
Lo figliuol crocifesso,
La Madre tenes mento,
Andar non potea ad esso,
Tanto ad alto fu messo
Cho nessun v'aggiungea;
Ognun di lor piangea,
Dicean: come farem di montar sùso!

21. La gente era partita:
Poi ritornonno alennì
Per ispegnar la vita
In croce a quei ladroni,
E con gravi hastoni
Dien lor l'ultima mancia:
A Cristo d'una lancia
Ficò nel fianco un giudeo dispettoso.

22. Apersegli ogni vena,
Sangue o acqua n'uscìte.
La Madre per tal pena
Subito tramortìte,
E la Marie affittie
Con dolnrosi affanni
Piangean con san Giovanni
La sciagurata Madre, ognun penoso.

23. Pallida, abigottita,
Tornogli il sentimento,
Della crudel ferita
Nel cuor sentì 'l tormento,
E con tutto 'l pavento
Ch'aves con tal duolo
Dicea: ohimè! figliuolo,
Come ti veggio morto e sanguinoso!

24. La dogliosa Maria
Dicea: come faremo,
Che 'l mio figliuol non stia?
Aver giù non potemo!
Gineppo o Nicodemo
Venuti funno in questo,
E diechiavonno Cristo
Di sulla croce sì martorioso.

25. La sconsolata affitta
Madra non si reggea,
Quando si levò ritta
E 'l suo figliuol prendea,
Nel grembo ricevea
Cristo disfigurato,
Perchè l'avean pelato
Quei can giudei per atto dispettoso.

26. Allor più fieramente
Giasenn di lor piangea;
Tutti tenevan mente
Le piaghe ch'egli avea:
Di sotto ai piè sedea
Maria, la Maddalena,
E con tormento o pena
Baciava i piedi di Cristo prezioso.

27. La sua Madre brammosa
Lo capo e 'l viso taera,
Piangendo dolorosa,
Baciandogli la bocca.
Dicea: ben mi ribocca
Nel mio cuor felo amaro
Per te, figliuol mio caro,
Sì ti veggio ferito e sanguinoso!

28. O figliuol mio appenato,
Ben sostenesti guai!
O figliuol delicato,
Nel corpo ti portoi,
Al mio petto lattai
Tua bocca dolce e cara;
Ora è cotanta amara,
Livido e smorto è il tuo viso omoroso.

29. Le tue carni palite,
O figliuol mio compiuto,
Tutte son lividite,
Tanto fusti battuto;
Figliuol ben se' smarruto
E tutto sfigurato,
Tanti martir t'hàn dato
Sopra 'l tuo corpo, figliuol prezioso.

30. O dolce carne mia!
O ben della mia mente!
Quant'è la pena mia
Quant'io ti tengo nente!
Son penosa o dolente
Più che nessuna mia,
Con pianto, doglia e guai
M'agghiaccia il cuor in corpo doloroso

54. A veder quel ch'io veggio,
Figliuol così straziato,
Non potrei aver peggio
Che quel che m'è incontrato.
Figliuol, mal t'ho guardato
Da que' cani giudei,
Ben posso dirlo omei,
Poi che perduto t'ho, caro riposo.

52. Fin ch'eri picciolotto,
Nat' eri o non di molto,
Io ti fuggì in Egitto,
Chò non mi fussi tolto.
Oh quanto mal m'è colto
Di te, dolce portato!
Ora ch'eri allevato
Mi mi t'han tolto così rapinoso.

53. Le tue man delicate,
Di virtù preziose,
Le tue carni stracciate,
Forate e sanguinose,
Peno tue amorose
Ch'hai sostenute al core,
O figliuol, dolce amore,
Comemi se con pena in enor rinchinso!

54. D'una pungente spina,
Figliuol, ti fen corona:
O lassa me, tapina!
O fenne mai nessuna,
Che fusse di fortuna
Traffita con gran duolo,
Com'io del mio figliuolo,
Che fusti morto tanto rapinoso!

55. Lo tuo capo sacro,
Figliuol della dolente,
Tutto trovo forato
Dalle spine pungenti;
E sanguinatamente
Li tuoi capelli e 'l viso
Ti trovo, e poi diviso
Da me, se fatto per morte nascoso.

56. Le man lasciava o 'l fianco
E 'l corpo d'ogni lato,
Dicea: figliuol, mi stanco!
Ben fusti tormentato!
Non l'avei meritato,
O figliuolo innocente;
E da malvagia gente
Se' stato morto, ch'eri sì pietoso.

57. Quis oran contristare
Con le menti dogliosi;
Non si potre' contare
Lor pianti dolorosi:
Tant' eran triholosi
Quando l'avean innanti,
Per li tormenti tanti
Ch'aveva avuto al corpo prezioso.

58. In panno l'acconcionno
Facendo il gran lamento;
Dipoi tutti 'l portonno
Dor' era il monimento,
E con gran pavimento.
Ogniun pareva amarrito,
Poi ch'ebben seppellito
Chì ci comprò col sangue prezioso.

LAUDA XV.

Della santa Croce

1. O Croce alta, che t'ha' tolto
Lo figliuolo a la dolente,
Che si grida infra la gente:
Rendetemel così morto!

2. O Croce alta, che sostieni
Il figliuol mio delicato,
Pregeti che tu t'inchini
Sì ch'io ehiuda 'l suo costato,
Che riversa d'ogni lato
Il suo sangue prezioso.
Lassa me! che più riposo
Non aspett'or che se' morto.

3. Veggio 'l capo tuo pendente,
El non è chi tel sostiene:
Oimè, son trista o dolente,
Coronato se' di spine:
Ora fusse la mia fine
Ch'io non ti vedessi figlio!
Lassa! ch'io non ho consiglio,
Poi che mi se' stato morto.

4. Lo tuo man veggio squarciato
Da quei chiovi così forti,
E lo hraccia son tirate,
E i tuoi occhi pajen morti:
Figliuol mio, che tanti torti
Ricevuto hai da Pilato
Che ti fe' star chiavato,
In sulla croce se' morto.

3. Oimè! genti ragguardate
Ai piedi del mio figliuolo,
E vedrete gran chiovate,
Or rimaso è tutto solo,
Trista, che profondo duolo
M'è a vedere quel portato
Che stae in sul legno chiovato!
Per voi peccatori è morto.

6. O figliuol di me Maria,
Perchè non m'accidi teo,
In sulla croce vorria
Esser morta com'io dico.
Oimè! che mai più con meco
Non sarà nulla allegrezza,
Poi ch'io perdo tal ricchezza:
Lassoti tant'alto morto!

7. Madre mia, con tanti affanni
Compiut'ò la vita mia;
Da ora innanzi Giovanni
Sarà tuo figliuol, Maria:
Pregoti, Madre, che sia
A lui Madre e anco consiglio,
E a lui prego che tuo figlio
Sia da po' ch'io sarò morto.

8. Per un Giovanni tal cambio
Gissamai non sarò contenta,
A te sol mi raccomando
Chè ogn'omo mi spaventa:
Figliuol mio, chè non a' allenta
Que' due chiovi delle mani,
Poi che se' fra questi cani
Infru duo ladroni morto.

9. Nadre mia, ch'io purc muoja,
Tu non ti sostieni a vita:
Vedimi oggi così solo,
Nulla persona m'aita.
Tu non se' oggi partita
Da' miei piè con tanto pianto,
Che 'l tuo cuor è più affranto
Più del mio ch'è quasi morto.

10. Oimè da che con busse
Morir doves la tua faccia,
Ben vorrei, figliuol, che fusso
Morto in su le miei braccia!
O figliuol mio, ogninn mi caccia
Sol per ch'io ti chiamo amore!
Perchè non mi erepa 'l cuor
Poi che senza me se' morto?

11. Non ti chiamerò più Madre,
Donna, tanti dolor senti
Per ch'io muoja in fra duo ladri,
Col tuo duol più mi spaventi:
Pregoti, Madre, che allenti
Di non menar sì gran duolo,
Se non lo fai, 'l tuo figliuolo
Te vedrai piuttosto morto.

12. Figliuol mio, contra natura
Sare' a' io allentasso il pianto,
Vedendoti in tal tortura,
So' innocente giusto e santo!
Lo tuo sangue tutto quanto
Versar veggio come l'acqua;
Benchè gli altri facien pasqua,
Io per me non ho conforto.

13. Dolce Madre, io son ben certo
Che oel cuor mia pena senti,
Ma per amor sono offerto
A patir questi tormenti;
Pregoti, Madre, consenti
Ripensando tutto 'l frutto,
Che io salvo 'l mondo tutto
Ch'era per peccato morto.

14. Compagnia dunque fedele
Sarò di tua passione,
Essere mi par crudelo
A cercar consolazione,
Ma nanti abominazione
Mi par fuor di te diletto
Di veder te, benedetto
Figliuol mio, morire a torto.

15. Al mio Padre così pisco,
E però mi mandò 'n terra;
Percotendo me fa paco
Coll'uom, col quale avca guerra.
Donque, Madre, il dolor scerra,
Non far più pianto e lamento;
Anco sia tuo cuor contento,
Poi che Dio vuol ch'io sia morto.

LAUDA XVI.

Del sabato santo

1. Con doglia e con tormento
Maddalena Maria,
Jacoba e Salomea
Per unger Cristo addonno al monumento.

2. Cen gran pianto doglioso
Per via facean lamento
Di Cristo prezioso,
Ch'era di vita spento:
Senza consolamento
Insieme eran venute
Per anger le ferite
Di Cristo, ognian'aves fatto l'anguento.

3. Dicean: come fareme
Del monimento aprire;
Se ajuto non areme
Non lo potrem scoprire!
Piangendo in cotai diro
Con la mente affannata
Ognuna addolorata
Portava bussol pion di quell' anguento.

4. Criste trovar credenno
Dovo l'avean sepolto,
E quando là giugnenno,
Con lacrimoso volto
Vidden ch'era rivolto
La lapida e levata,
Ognuna addolorata
Ebben paura con molto pavento.

5. Con candido vestire
Sopra la lapid'era
Un angioiò a sedere
D'una linciente spera,
E con la voce altera
Disso lor: non temete;
Cristo che voi chiedeto
È resurrexto e fuor del monimento.

6. Venite a poner enra
Là da' fu seppellito
In questa sepoltura,
Come n'è fuor uscito
Ched è resurrexto,
Come prima dicea
Ch'egli risurrexsa
In capo di tre di cen salvamento.

7. In Galilea n'andate
Maria tutte e tre vni,
E quine annunziato
A' discepoli sui,
Ch'aspettin veder lui,
Ch'egli è resurrexto:
Del monimento è nascio
Por dare a ciaschedun consolamento.

8. Maddalena piangra
Di doglia o di paura,
E non gli rispondeva,
Ma sempre ponea cura
Dentro alla sepoltura,
Dovo fu misso Cristo
Lo suo dolce Maestro,
E non vedendol facea gran lamento.

9. Volgeasi alle Marie
Ch'erano addolorate,
Dicea: sorelle mio,
Che siamo abbandonate,
Al tutto siam robate
Del Signor nostro morto,
Senza nessun conforto
Ci troviam solo con grande spavento.

10. O Criste nostro Padre,
Quante male novello
Alla dogliosa Madre
Portan le meschinelle!
Fatte son pecorello
Smarrite con dolore,
Che ci è tolto 'l pastore,
Chè speravam di lui consolamento.

11. Le da' Marie discese
Dal monimento, ognuna
A seder s'eran poste
Piangendo ciascheduna:
Non ve n'avea nessuna
Che non fosse smarrita,
Quasi fuor di lor vita
Ponose di gran doglia e di tormento.

12. Maria, la Maddalena
Sempre stava 'n ascolto,
Piangen d'amara pena
Bagnandosi 'l suo volto;
Dicea: ehi mi t'ha tolto,
O care Signor mio?
Viver più non vogl'io,
Morir mi voglio a piè del monimento.

13. Poichè le duo sorelle
Con Maddalena Maria
Subito lo novello
Portonno in Galilea,
Ciascuna di lor dicea
A' discepoli queste:
Tolto c'è 'l nostro Cristo,
Lo corpo suo è fuor del monimento.

14. Gli Apostoli s' andonno
Allor subitamente,
E le Marie tornonno
Con lor similmente;
Entronno e tennu smente
Dentro Pietro e Giovanni,
Trovonno solo i panni,
In che fu 'nvolto Cristo al monimento.

LAUDA XVII.

Del primo dì della Pasqua

1. Lo nostro Redentore
Crist' è resurrexto,
Del monimento è uscito:
Or ne facciam gran festa con amore.

2. Festa possiam ben fare
Con allegrezza e canti,
Con buon cuor ringraziare
A Cristo tutt quanti,
Ch' ha sostenuti tanti
Torti e amari martiri,
Schben prosumi e miri
Per noi patitte 'n croce tal dolore.

3. Prima ch' egli morisse,
A sua Madre Maria
Più volte le predisse
Com' ei resurrexisse;
Dipo' tre dì venia
A dar consolamento
A lei del gran tormento,
Ch' avea per lui patito con dolore.

4. Così tutto l' attenne
Cristo tale impromessa,
Che prima a lei rivenne
Candido con chiarezza:
Or quine fu allegrezza
Con pietoso parlare
Veder Cristo abbracciare
Alla sua Madre con tenero amore!

5. D' allegro amor piangea,
Tont' era intenerita,
La sua Madre, e dicea:
O ben della mia vita,
Tolto m' hai la ferita
Del cuor che mi fu dato,
Quando nel tuo costato
Vidli ficcar la lancia con furore.

6. Dimmi, figliuol mio caro,
Or tu come se' stato,
Poichè con pianto amaro
Io t' ebbi sotterrato?
Sempre ho desiderato
Saper di te novelle,
Così te mie sorelle
Con meco han pianto di te per dolore.

7. D' ogni dolore e pena,
Madre, io son dispogliato,
Ed ho riposo e lena,
Tutto son consolato,
Poi ch' ho riconperato
L' umanità; o Madre,
Io ho abbidito 'l mio Padre,
Che mi mandò nel mondo a tal tinore.

8. Piacqueli il mio morire,
Ed io l' ho ubidito,
Piacqueli il trassire,
E son risurrexto;
Poi son andato ed ito
A dispogliare 'l limbo,
E riempito il grembo
Del paradiso con solenne onore.

9. O diletto amore,
O figliuol mio diletto,
O splendido chiarore
O ternità perfetto!
Al mio bramoso aspetto
Quanto riposo hai dato!
Lo tuo Padre lodato
Ne sia di ciò ch' hai fatto con onore.

10. Posate: io voglio andare,
O dolce Madre mia,
Per voler consolare
Maddalena Maria,
Che so che per la via
Con dolor va piangendo,
E me sempre chiedendo
Al monimento con bramoso amore.

11. Figliuol mio benedetto,
Le tue buone novelle
Fa come tu hai detto,
Trova nostre sorelle
Che come tapinelle
Piangendo van con pena,
Con Maria Maddalena
Cercau di te trovar con grande amore.

42. Per tempo una mattina,
Là presso ove fu morto,
Entrò la Maddalena
In un canton dell'orto
Senza nessun conforto
Col cuor doglioso e tristo;
Allor l'apparve Cristo
E dimandolla del suo gran dolore.

43. Ella non conosco
Chi gli aveva parlato,
Risposegli piangendo:
Mio cuore è addolorato,
Ch'io non ho ritrovato
Cristo là dove 'l messi;
Dimmi se tu sapessi,
Pregoti per pietà da lo mio cuore.

44. Non pianger più, Maria,
E non t'addolorare:
Subito ch'ella udì
Lo suo nome nomare
Alzò gli occhi a mirare,
Cognobbel ch'era Cristo;
Disse, o dolce maestro!
A' piedi si gittò con grande amore.

45. Tu se' colui ch'io chero:
Mi fai tanto penare;
Io ho sperato e spero
Li tuoi piedi toccare.
Cristo disse: non fare,
Maria, che non si puote
Fin che non son compite
Le volontà del mio Padre maggiore.

LAUDA XVIII.

Del secondo dì della Pasqua

1. Cristo per un cammino
D' Emmau a quel castello,
Si coma pellegrino
Apparva col bordone e col cappello

2. A due di sua dottrina
Discepoli nascosi,
Ch'andavan la mattina
A quel castel pensosi,
E tutti tribulati
Col cuor doglioso e tristo,
Piangendo 'l lor maestro
Lo qual cercavan sempre di vedello.

3. Così gian per via
Tribulati amendgi:
Cristo fra lor giungia,
Disse, Dio sia con voi:
Ei si volsero a lui,
Disser, ben sia venuto.
Da lor non conosciuto
Cristo n'andò con lor sino al castello.

4. Così per via andando
Giaschedun si doleva,
Vennero interrogando,
Cristo a loro dicea:
Uomini di Giudea,
Perchè si vi dolete?
Ditemi quel ch'avete,
Quando vi piacerea, da voi vo' sapello.

5. Uno di lor favella,
Con sospir gli dicea:
Non sai tu novella
Ch'è venuto in Giudea?
So fatto hai quella via
Da sera o da mattino,
Tu che se' pellegrino
Dentro in Gerusalem, dovei sapello.

6. Intendi pellegrino
Se ell'è cosa di pietà!
Di Gesù Nazareno
Ch'era vero profeta,
Cho con gran crudeltà
Oggi tre di compiuti
Che' nostri sacerdoti
Gli dia morte con molto flagello.

7. Era nom di gran potere
Nel cospetto di Dio,
Mostrando gran sapere
A chi parlar l'udio;
Però costui ed io
Snoi discepoli fummo
Di quel Maestro summo,
Il qual cerciam con brama di vedello.

8. Non sappiamo che ne sia,
O in che parte sia ito;
Maria ben ci dicea
Cho l'è resurrexso,
Però che seppellito
Il corpo non si trova,
Fatto n'hanno la prova
Le tre Mario ch'han cercato l'avella.

9. E quand' elle v' addosso
Stamene al monimento,
Un Angel vi trovoano
Con bianco vestimento,
E con gran chiarimento
Disse: egli è dipartito,
Crist' è resorressito:
Dire l' addate a ciascun suo fratello.

40. Gli Apostol similmento
V' addonn' och' a cercare,
Eatronno o tener mento,
Non lo potea trovare;
Così vogliam noi fare
Per lo mondo cercando,
E di lui addimandando
Infia a tanto che potrem vedello.

41. O stollù! vostro cuore
Quanto duro l' avete!
E non mostrate amore
Quando voi non credeto
Ai detti di profeto
Ed a lui che 'l dicen,
Che resurrexir dovea
In capo di tre di fuor dell'avello.

42. Siccome pellegrino
Che Cristo dimostrava
Parlando per cammino
Tattor li confortava,
E ciascun ascoltava
Lo suo dolce parlare,
E con tal ragionero
Condussensi la sera entro il castello.

43. Cristo con maestria
Nel suo savio parlare
Disse: per altra via
Mi convien camminare.
Elli con gran pregare
Ciascun di lor gli disse,
Che con lor rimanesse
A cena ed albergaro in quel castello.

44. A casa a riposare
Cristo con lor si misse:
Quando fuono al cenare
Prima ch' egli sparisse,
Segnò e benedisse,
E 'l paoe fu tagliato,
Sobito lor da lato
Spave Cristo; uscite fuor del castello.

45. Oguino sbigottito
Rinuse e spaveotato:
Poiché si fu partito,
Ciascun forte infiammato,
Col cuore addolorato,
L' un l' altro tenea mento,
E dicean: veramente
Degni non siamo giammai di vedello;

46. Da poi che 'l vostro cuore
Ci ardea per lo cammino,
Quando con tanto amore
Parlava il pellegrino;
Parlava il pellegrino;
Cristo Signor divino,
Non t' abbiem cognosciuto,
E se' con noi essuto,
E confortati ci hai fuo al castello!

47. Or ci hai così lassati,
E da noi se' sparito,
E sian certificati
Ch' egli è resurrexito;
E poi ch' è dipartito
Or mai non ci posiamo,
Io Galilea n' andiamo,
Si che ciò sappia ciascun suo fratello.

48. Subitamente addunno
Io Galilea amenduro,
Gli Apostoli trovonno
E si prediasen loro,
Le novello contoro
Del pellegrino 'l nome,
Di Cristo il modo e 'l como
Era con loro adda' fino al castello.

49. Cognoscemmo che disse
Quando ella mensa stette,
Segnò e benedisse,
Lo paoe e fece fette
Con lo man benedetto
Quel dolce pellegrino
Senz' aver coltellino,
Tagliò como sola senz' il coltello.

20. Simon Pietro allor disse,
Come gli aven parlato
E come 'l benedisse
Avendol perdonato,
Ognuno fu confortato
Dal lor dolce maestro.
Or preghiam Iesu Cristo
Ch' ci conceda grazia di vedello.

LAUDA XIX.

Della Trinità (sic)

4. Con la mente corretta
Piena d'umiltado
Direm qual' è perfetta
La santa Trinitade.

2. Perfetta è sua potenza
In tutto adoperare,
Con vera providenza
Ogni cosa creare.
La trinità è pensare
Che Dio è tutto quanto
Padre, Figlio e Spir' Santo
In un una deitade.

5. Dio Padre o 'l Figlio sono
Con lo Spirito Santo
Di nome tre, ed uno
Per lor sostanza tanto
Congiunti in un amanto
Di divina potenza.
Aver dobbiam credenza
Questo sia veritade.

4. Benchè sian tre persone
In nome ed in figura,
E con vera ragione
Nessuno è creatura,
Ma cosa tutta pora,
Congiunti in un volere
Uno sol Dio è 'l Padre
Ed egli è trinitade.

5. Nessun di lor eretto,
Ma Dio è erettore
In trinità legato
Per carità d'amore.
Tutti son un chiarore
Il Padre e 'l Figliol tanto
E lo Spirito Santo
Insieme è trinitade.

6. Tutti sono una cosa
Cioè instanziale,
Trinità spexiosa,
Iddio celestiale,
Lo Figlio o 'l Padre e tale
Con lo Spirito Santo
Sono una cosa tanto
Congiunti in unitade.

7. D' universal virtute
Ciascun ha sentimento,
Per la nostra salute
Ne abbiām dichiarazione:
Dio Padre fu contento
Figliol ci ricomprasso,
Da sè proprio lo trasse,
E mandò a voluntade.

8. La Trinità è nome
Di cosa ch' è perfetta,
E dimostra lo como
Voraco o benedetta,
E c' ha miseri in via retta
Lo Padre col Figliuolo
Sostenno morte o doolo
Per nostra umanitade.

9. Poi lo Spirito venne
Per tatti alluminare,
Poi cho' 'l figliol sostenno
Morte per ricomparci;
Così volse scamparci
Dalla dannazione,
Prese perfezione
La santa Trinitade.

40. Da noi sia ringraziato
La Trinità verace,
Sempre glorificata
Unità vera pace,
Che mai ver noi non tace
A dimostrarei fede:
Beato sia chi crede
Che eos' è Trinitade.

LAUDA XX.

Della fede a Dio

1. Cristo che tutto vedo
Palese e di nascoso,
Sempre 'l trovò pietoso
Chi si pente con feto.

2. Cristo ch' è erettore
Nissun mai abbandona,
Bonch' nom sia peccatore
Per feto gli perdona;
Non è cosa nissuna
Cho si piecia al Signore
Quanto chi è in errore
Quando torna con fede.

3. Chi a fede non crede
Pegg' è ch' animal bruto,
E chi di Dio non teme
Nell' inferno è perduto,
È misere abbattute
Quel ch' è fermo in errore,
Di Die perde l' amore
Per la sua poca fede.

4. Chi ha in sè pentimento
Del peccato commesse,
Fedo e conoscimento
Si può dir che sia in esso;
Molti son che adesso
Ch' han commesso 'l peccato
Da Dio l'er perdonato
Ch' esser possa non credo.

5. Giuda misero e tristo
S' egli avesso creduto
Quand' ei traditte Cristo,
S' ei ne fosse pentuto
L' avrebbe ricevuto
E ancora perdonato,
Non si sare' 'mpiccatu
Per la sua poca fede.

6. Misero chi dispera
D' ultimissima petenza!
L' alma convien che pera
Per sua poca credenza:
Tu prendi provvidenza
Ben farò 'n questa vita
Sì che possa alla partita
Mstrar perfetta fede.

7. In fede molti erranti
Son nol creder sì tondo,
Fannosi idolatranti
Di cose ch' hanno al mondo
Quand' hanno 'l cor gioconda
Di figli e d' altro state:
Di laudar Die è 'ngrate
Dal tettu in sù non eredo.

8. Peccator non pòr cura
Pure a cesa terrena
Del giudici' abbi paura,
Ansa Dio, si conviene;
Prosa cho tutte 'l bene
Che tu ha' da lui l' accatti,
Pei il rendi senza patii
A er' cho non si crede.

9. Quanto più senti avere
Nel peccar Cristu offeso,
Tanto ti dei pentère
Del tempo che v' hai apeso:
A ben far torna accoso,
Di mal pensier ti apoglia,
E con brumosa voglia
Servil cen pura fedo:

10. Nou peccar per cotante
Dir, mi fie perdonato;
Contra Spiritu Santo
Peccheresti, e aggravato
Sarebbe ogni peccato,
Par operando male;
Pei da azzo nen ti valo
Pentir cen falsa fedo.

11. Fuggi dipoi cagione
Di peccare a diletto;
Se pochi, alla ragione
Tost' vai senza sospette;
Già che tu hai fatto e detto
Centra Dio, che n' offensa,
Da prete penitenza
Fì e pentiti con fedo.

12. Cen amor perfettamente
Credi a ama Iddio verace,
Del peccato ti ripente,
Star non velor contumace;
Se tu 'l farai, averai pace
D' ogni ben remunerato.
Dio ne faccia ognian brate
Per la nostra santa fede.

LAUDA XXI.

Laudare Dio della Natività di Cristo.

4. Per allegrezza del nestro Signore,
Il quale è nato di Vergine Madre,
Laudiam l' eterne Padre
Di tanta grazia o di sì fatto onore

2. Quante figliuole ha preso nostra forma
Tenendo sempre natura divina,
Perchè l' umana gente si conforma
La vita nella sua santa dettrina:
Doh! quanto a noi la maestà si inchina
A incarnare quel Verbo benedetto!
Il qual del santo petto
Dal Padre escì; oh procedente amore!

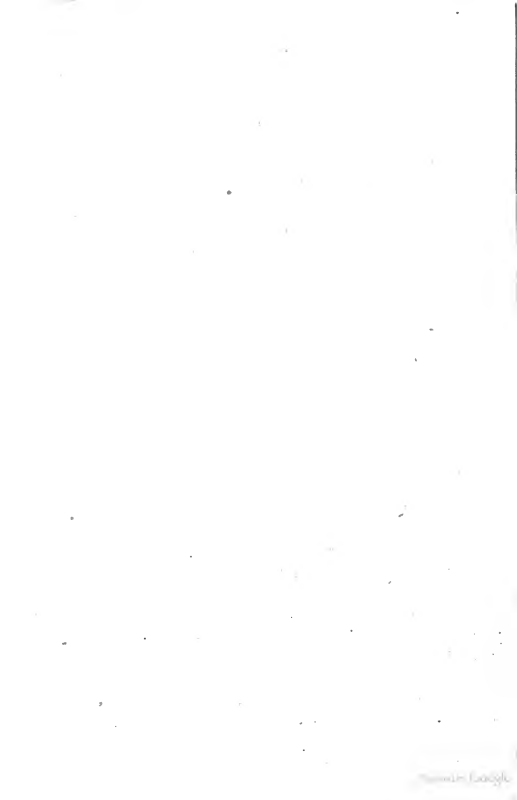
3. All'inc è nato questo re superuo,
E fatt'omo per far dell'omo Dio,
E per donara a darci il regno eterno,
Per soddisfar l'offesa dell'om'rio
Quasi sforzato è 'l nostro Padre Dio
Dall'infinito sua misericordia:
La pace e la cuncordia
Fece quel figlio donandoci 'l core.

4. Or si confondin le nostre nequizie,
Veder lo re del paradiso nato
Esser la fonte delle gran delizie
In tanta povertade umiliato;

Avere Iddie l'umanità lasciato
Fra gli animali trovaro i pastori
Quand'angelici cori
Cantâr lo glorio del lor creare.

5. O vaso eletto di tanto tesoro,
Regina, gloria e ben di tutti i Santi,
In vita eterna se' nell' alto coro
Glorificata sopra tutti quatti
Di tua verginità fra dolci esult,
Perchè so' madre di cui tu se' figlia,
E questa maraviglia
Fe' la potenza dell' Incarnatore





P R O S E

→→→J¹¹De←←←



LETTERA

DI FRA JACOPONE DA TODI

*Sopra la Laude de' cinque sentimenti
a pagina 73.*

(Da un codice Rossiano)

La sentenza e'l morale sentimento di questa parabola e similitudine, cara sorella, è questa: che fu una sorella, che aveva cinque fratelli poverissimi, ma erano artefici. Lei aveva uno grande tesoro per maritarsi datoli dal suo padre. Fregate da ciascuna delli suoi fratelli che li prestasse questo tesoro, sempre prudentemente risponde, che se ne voleva maritare. Onde molestandola con molta importunità li disse: che mi dateste voi a l'vi presto questo tesoro? Risposero el primo fratello che era dependente dicendo, che li pengieria la casa e vestimenta con ornamenti d'oro e di diversi colori. E lei rispose saviamente dicendo: fratel mio, s'io diventassi cieca, che utilità averia di alcuna bellezza, nè ornamento che tu mi facessi? per la qual cosa io non tel voglio prestare, ma me ne vo' maritare secondo la volontà del mio padre.

Odendo questo lo secondo fratello, lo quale era suonatore d'ogni stromento, li disse che prestasse a lui; e lei li disse come al primo; e lui rispose che li suonaria d'ogni stromento che volesse, o tamburo, o tromba, o pifferi, o ciaramelle, o lento,

o rebbecci, o viola, o saltiro, o organo, o arpa; sì che li canterìa con dolci melodia ad ogni suo piacere. E lei li rispose: bene; se io diventassi sorda, che utilità mi seria canti e suoni? onde per sì piccولة piacere non vo' prestare lo mio tesoro.

Odendo questo lo terzo fratello, lo quale era speziale, la molestava che lo prestasse a lui, como li primi; e lei domandò che li doria; e lui li disse, che d'ogni odore suava li daria per suo diletto, moscato, glibetto, acquarosa, nocemoscato, garoffoli, ed ogni generazione di odori. E lei rispose: ecco, che 'l naso mi si etintasse, (sic) che utilità mi sarà li tuoi odori? io non tel voglio prestare, ma me ne vo' maritare come fe la volontà del mio padre.

E 'l quarto fratello che era cuoco, odendo questo la losengava, lo prestasse a lui; e lei domandò che utilità li feria; e lui li disse: sorella, se mi presti questo tesoro, io ti prometto ad ogni tempo che a te piacerà, darti lesso, rosto, gelatina, cioldello, cacciagigino, ocellamo, pesci di ogni generazione, torte tartare, salviate, costate, erbato e vini esquisite, confezione e diverso cose a piacere alla gola. E lei rispose: per due dite che io senta lo diletto della gola, non vedi che diventa lotame pazzolente? unde io non tel voglio prestare.

Lo quinto fratello e ultimo andò alla sorella e disse: io veggio bene che sei savia che non hai creduto a questi nostri fratelli che ti volevano ingannare; ma credi

a me, che io ti prometto che tu avrai tanti diletti, che tu no maravigliarai; e costui era roffiano. E costei rispose: che mi farai? E questo rispose: io ti mcnarò per lo mondo, e overoi piaceri delli belli gioveni quanto ti piacerà. E lei rispose, che quello vizio è brevo soprano, o non ne remano se non puzza e fastidio: ondo io non tel voglio daro, ma secunda la volontà del mio padre me no vo' maritare.

Odendo la fama e valore di questo tesoro uno grande re, o che la bellezza di questa giovane era sì grande, o sì prudentemente avca risposto a' suoi fratelli, fu accaso d'amore e mandò a rechiedero questa giovane se li volea prestare questo tesoro che li daria grande utilità. Odendo l'ambasciata la gentile giovane, e aspando la bontà grande dello re, li rispose con molta discrezione dicendo: io non ho altro che questo tesoro rho l' mio padre mi lasciò, lo quale è molto grande; ma io odendo la magnificenza del messere lo re, lascio mo' questo tesoro, ma se conto megliore di questi io avessa non solo li prestaria, ma liberamente li donaria. Toglicte e donate a messer lo re questo tesoro, e raccomandatemeli come una servitrice, e faccia del tesoro come a lui piace.

Allora l'ambasciatore tornò con grande allegrezza e reficò l'ambasciata, e presentò lo tesoro a messer lo re. Vedendo la liberalitate grande della donzella fe' mettere in ordine notabili imbasciatori e disse: andate prestamente alla donzella cortese e portate questi onelli d' oro con pietre preziose e notabili vestimenti e sposatela per mia sposa e mcnatela nel mio regname: o enà fero. E con gran festa o balli e casti venne nello regname, ed ogni gente di quello regname li feceno doni o grande onore. E venuta alla terra reale lo re fe' grandi apparecchi e ricevettela per suo sposa e per la mano la introdusse nel palagio reale o nella secreta camera nel letto la locò a riposare, et aprili tutti li suoi tesori, li quali erano infiniti, e fu fatta regina incoronata e con grande diletto pigliava piocimento della presenza o bellezza della corte e di tanti diletti che lei sentiva, che lengua, ne l'intelletto porria spiegare, nè intendere; e remase regina in perpetuo pace. Vrdi quanto fu savia questa

donzella a non voler dare a quelli suoi fratelli tale tesoro! Avete udito secondo la lettera, ora te splicarò lo moralo senso.

Questa donzella è l'anima di ciascuno omo o donna, li fratelli che sono cinque, sono li cinque seotimenti del corpo: lo primo ch'è dipentore, è gli occhi; lo secondo l'orecchi, lo terzo lo naso, lo quarto la bocca, lo quinto lo tatto. Lo tesoro è la bona volontà che lo padre, cioè Dio eterno, dona all'anima che se no debbia maritare. Lo re che ode la fama di questa giovane è messer Jesu, che si diletta nell'anima che ha bona volontà e manda li messi, cioè lo bone spirazione all'anima, e l'anima allo bone spirazione neconsente. Messer lo re manda l'imbasciatori o li onelli e veste preziose, o che la sposa menila nel suo reame ad esser regina in paradiso aprendoli li suoi tesori infiniti o collocandola nel letto dell'eterna contemplazione; o tutta la corte, cioè li santi e sante e spiriti beati li fa grande festa, e lei piglia infiniti piaceri di tanta gloria e in paradiso. E però noi dovemo combattere contra li vizii o diletti sensuali; e conservazione o gloria o grazia che Dio ci apreata (sic) la quale mena alla infinita gloria dello regno beato, al quale oi conduco Jesu Cristo benedetto, lo quale vive e regna in secula seculorum. Amen.

LETTERA

(CREDESI DEL MEDESIMO)

Sulla parabola della Vigna
(Dallo stesso Codice)

Dilecta in Cristo sorella, la Caterina o l'Agnese vi saluta in lo Signore Jesu Cristo. E perocchè l'accendimento del desiderio se non si pratico si rimorta, pertanto benchè sismo da longo col corpo, per tanto non semo separati per carità, e quello che gli occhi separa aggiunge lo santo amore.

Questa domenica il nostro Salvatore ci ha ammonito come debbiamo non stare oziosi, perocchè in cinque tempi chiamo l'anima ad andare a lavorare alla vigna, e pertanto intra la tua anima, lo quale dee essere lavorata come la vigna. Prima lo vigna si pianta: così l'anima si dee pianta-

re per la santa fede, la quale è fondamento d'ogni bene. Onde dice l'Apostolo Paulo ad Hebreos XI: *sine fide impossibile est placere Deo*: Senza fede è impossibile piacere a Dio, come la donna quantunque avesse belle tutte l'altre membra e lo viso fosse lebbrosa.

Secondariamente la vigna si zappa per contrizione; come la zappa tutta terra spezza, così l'anima delli suoi peccati. Jobelis II: spezzate li vostri cori e non li vestimenti.

Terzo si dee potare per confessione; come lo potatore toglia li rami secchi e gli infruttuosi, così l'anima dee nella confessione mozzare ogni opera infruttuosa. Però dice santo Ambrosio: la confessione è salute dell'anime, impetratrice di grazia, insera le porte dello inferno et epro quello dello paradiso.

Quarto la vigna si ingrassa di letame; così l'anima per divota orazione dee ingrassare. Onde l'Apostolo ad Collos. III: quelle cose che sono di sopra sappiate, non quello che sono sopra la terra; però che la orazione è uno tributo che fa l'anima a Dio. E questo dico Cristo Math. 6: *unge caput tuum et lava*. Allora tu ingrassi l'anima quando gli dai l'enziemo dell'orazione.

Quinto tu la dei attendere, però che la vigna si estendo li capi in diversi modi e parti; così tu stendi le mono con le elemosine, mo' è questo povero, mo' a questa vedova, mo' a quell'orfano, mo' a questo prigioniero et estera; però che per essa si perdona li peccati, onde dico Daniele: li tuoi peccati con le elemosine ricompra, cioè satisfai.

Sesto si dee legare per obbligazione d'alcuna penitenza; però come la vite si lega che 'l vento non la rompa o guasti, così l'anima quando si obbliga, o a' digiuni o paternostri o discipline ecotera. Onde santo Pietro dico negli atti degli Apostoli: fa penitenza delli tuoi peccati, però che dei ponere all'occhio, agli orecchi, alla gola, alla mani, ai piedi qualche legame di penitenza con pazienza. Dice Bernardo: veramente sapiente colui che la fatica della penitenza non ha in tedio.

Settimo la vigna si de' chiudere per conservarla che la bestie non la roastino; così

l'anima, che sola Dio sappia li tui segreti o lo bene che fai. Unde dice Cristo Math. 1. quando fai la elemosina non suonare la tromba: così terra l'uscio del tuo cuore che non ci entrino le bestie, cioè li vizii a guastar l'anima.

Ottavo, la vigna si vendemmia, così l'anima vendemmia la sua vigna quando riceverà il frutto suavissimo celestiale, del quale dice l'Apostolo: l'occhio non vido mai, nè orecchie udi, nè in core può capero di pensare quello dolcezza che 'l Signore ha apparecchiato a chi lui amerà.

Adunque seguitiamo lo nostro Signore che serrata ha la sua vigna, il quale chi più amerà, sarà da lui più premiato et esaltato qui per grazia e poi in la patria per eterna gloria. Amen.

LETTERA

ATTRIBUITA A S. BERNARDO

Epistola di Santo Bernarde mandata al cavaliere messere Ramondo del Castello Ambrosio sopra il governo familiare. (Dal cod. Lucchesini che ha per titolo Dicerie a f. 409.)

Al grazioso e felice cavaliere messere Ramondo signore del Castello Ambrosio, Bernardo diretto in sospiri salute. Ammaestrato essere domandi da noi della cura e del governo della cosa familiare, per lo quale più utilmente possa essere governata; e come i padri delle famiglie debbono fare. Alla quali cose ti rispondiamo, che avvegnachè di tutte le cose mondane l'uscita e l'entrata de' fatti istia sotto la fortuna, non si debbe però mattamente la regola del vivere lasciare.

Odi adunque ed attendi diligentemente: se nella casa tua lo spese e le rendite sono uguali, una casa non pensata può guastare lo stato tuo. Lo stato dell'uomo nigrigiente è la casa rovinosa. Che cosa è la nigrigenzia di colui che governa la cosa? È un fuoco nello casa nuovamente acceso. Spesso spesso rivedere le cose tue come istanno a gran prudenza.

Considera del mangiare e del bere de' tui animali, però che gli hanno fame e sete e non ne domandane. Le uozze di grande

isepse fanno danno senza onore. La spesa per cavalleria è onorevole; la spesa per ajutare gli amici è ragionevole; la spesa per ajutare i prodighi è perduta. Nutriti la famiglia tua di grossi cibi e non delicati. Chi è sotto ghiotto appena altrimenti che per morte muterà costume. La golosità del vile e nigrigente uomo è sozzura. La golosità del sollecito e diligente uomo è sollazzo. Ne' dì delle pasque abundantemente, non però delicatamente, pasci la famiglia tua. Fa che la gola piatisca con lo boesa, e guarda di chi tu se' avvocato. Se tu se' giudico intra la gola e la borsa, isepso ispeso, ma non ogni volta, dà la sentenza in favor della borsa. La gola prova con affezioni, e così la borsa prova senza tentazioni, vota l'arca e 'l occlajo o quando che è presso che vota. Male si giudica contro olla gola quando l'avacizia lega la borsa, e il danajo dirittamente tra la gola e la borsa giudicherà.

Che cosa è avarizia? È essere omicidiale di sè medesimo e temere povertà, e sempre vivere in povertà. Dirittamente vive l'avarò in sè non per ricchezza, ma ad altrui cierbandole. Meglio è acchare ad altrui che in sè perdere. Se tu abondi di biade non amare la carestia, però che colui che ama la carestia desidera d'essere omicidiale de' poveri. Vendi la biada quando vale, e non quando per lo povero non se ne può comperare. Vendi minore pregio a' vicini ed eziandio agli amici, però che non sempre col coltello, ma spese volte col servire si vince il nemico. La superbia contro al vicino è un baleno che aspetta il tuono e la saetta. Se tu hai nimico capitale, tu se' in prigione. Se tu hai nimico, l'occhio sia tua guardia. Sempre penaa del nemico sagace, pensi le vie del anocere. La debolezza del nemico non è poce, ma è tiegna per tempo.

Delle femine tue sospette quello che si facino ignoranza piuttosto che scienza cerca; chè poichè arai saputo il difetto della mala moglie, da niuno medico ne sarai curato. Il dolore della mala moglie allora medicherai, quando udirai delle mogli altrui. Il cuore nobile e alto non cerca de' fatti delle femine. La mala moglie piuttosto col riso che col bastone castigherai. La femina vecchia o meritica, se la legge il

permettesse, viva si vorrebbe seppellire. Il vetire di troppa isepa approva di poco sennò.

Il vestire troppo apparente tosto fa tedio ai vicini. Ingrgnati con bontà piacere e non con vestire. La femina che ha roba, e roba addimoda, dimostra avere poca fermezza.

Maggiore è l'amico che dae le cose sue, che quello che le proffera, però che di parola è grande abundanza di amici. Non ti reputare amico chi in tua presenza ti loda. Se tu consigli l'amico non cercare di piacere a lui, ma alla ragione. Non dire all'amico tuo consigliando, così si vuol fare, ma così mi pare; però che del male consiglio piuttosto ne segue riprensione, che del buono loda.

Ho sentito che ti visitano i giullari; attendi che ne segno. L'uomo che attende ai giullari tosto acà moglie, e 'l nome suo sarà povertà, e 'l figliuolo di lei arà nome ischeenito. Se ti piacciono le parole de' giullari, infingiti di non udire e pensare ad altro; però che ridendo e godendo delle parole del giullare già gli hai dato il pegoo. Dei giullari li istornenti spiacciano a Dio. I giullaci che cimproverano il male sono degni delle forche. Che cosa è giullace che riuproeca il male? È un animale che porta seco l'omicidio.

Il fante di gran cuore fuggilo come faturò nimico. Il fante che ti loda i tuoi costumi caccialo via. Al fante e al vicuo che ti lodano in tua presenza, fa resistenza; chè l'uoo e l'altro pensa d'ingannarti. Il fante che di leggeri si vergogna, aotolo come figliuolo.

Vuoi tu edificare? Indocati necessità, però che la vaghezza dello edificare non toglie, nè leva. Della troppa e inordinata vaghezza dello edificare segue vendere quello che hai edificato. La torre compinta, o l'arca vota, tardi fanno l'uomo savio.

Vuoi tu otenno volta vendere? Guarda che pacte della vendita tu non venda a più possente di te, nè al minore; il tutto a chi più te ne dà. Meglio è gran fame patire, che vendere il patrimonio; e meglio è vendeolo, che accattare a sara. Che cosa è usura? È un ladro che predice quello intende fare. Non comperare nulla in consorterin di più possente di te. Il piccolo consorto nella casa sostienlo pazientemente.

te, acciò che non accompagni teo più possente di te. Colui che nella arversità è abbondanza di vini è sobrio, quello è lo idio terreno. L'ebriezza nella cesa fa direttamente; se tu senti il vino, fuggi lo compagno. Senti tu il vino? Cerea il sonno piuttosto che 'l parlare. Chi si senza d'essere chro, accesa la sua ebriezza. Male sta nel giovane conoscere i vini.

Fuggi il medico isclerato e non pratico. Guardati dal medico che vuole fare isperienza in te. Catellini molti picceli lasciali a' cherici e alle reime; cani da cacciare o neccellare più costane che non guadagnano; cani guardiani sono ntili.

Se tu hai figliuolo, non lo fare dispendatore de' tuoi beni. Ma tu dirai così: se la fortuna è contraria, che giova la dottrina del vivere? Odi che di questo pare l'omo istolto; però che lasciando l'omo quello che si conviene fare, e al da acceze si scusa sotto la fortuna, trova alcuno volta la fortuna, osservande la dottrina rade volte accuserai la fortuna tua. Rado volte accompagna la diligenza con la disavventura. Ma rade volte dalla pigrizia si accompagna la disavventura. Aspetta l'omo pigro essere sovvenuto da Dio, che comandò che nel mondo si veggiasse; e però vegghia tu e la leggerezza dello spendere colla gravezza del guadagno compensa.

Appressasi la vecchiezza? consigliali che piuttosto commetta te a Dio che al figliuolo tuo. A chi ama la persona tua non commettere l'anima tua. Ma a chi ama l'anima sua commetti la tua. Se tu lasci ad altrui, consigliali che comandi nel testamento che prima pagati sieno i servi e i preti. Disponi delle cose tue innanzi alla infermità, però che l'uomo è servo della infermità, e il servo non può fare testamento; e però fa testamento mentre che tu se' libero innanzi che tu sia servo.

I figliuoli, morto il padre, cercano di dividersi. Se soun gentili uomini, meglio è per loro ipesse volte esser dispersi per lo mondo che dividersi; se mercatanti, sono più sienio a dividersi che a stare a comune, acciò che la sventura dell'uno non sia imputata all'altro; se lavoratori sono, facciano quello che vogliono.

La madre vedova cerca di maritarsi, stoltamente fa; sua acciò che ella pianga

i peccati suoi, Iddio voglia che ella vecchia tolga un giovane, che non lei, ma le cose di lei vuole; bea con lui al calice del dolore, il quale ha desiderato, al quale lei producono i meriti della sua dannabile vecchiezza.

REGOLA E VITA DEGLI ANATORI DI IESU CRISTO ORDINATA PEL MAESTRO ANTONIO DA MASSA DELL'ORDINE DI SANTO FRANCESCO, FONDATA IN XII CAPITOLI AD ONORE DEI DODICI APOSTOLI, DELLA QUALE QUESTI SONO I CAPITOLI. (Dal Cod. Lucchesini Leggenda di S. Girolamo a f. 92.)

CAPITOLO I.

Della legge evangelica

Regola o vita degli anatori di Iesu Cristo è questa, cioè d'osservare 'l santo evangelio del nostro Signore Iesu Cristo, il quale canticne in sò tre leggi. La prima è legge di natura, la quale è scritta in santo Matteo evangelista nel settimo capitolo, dicendo: quello che volete che sia fatto a voi, così fate voi ad altri; e quello non vorresti fassi fatto a voi, non fate ad altri. La seconda è legge di scritture, la quale è scritta in esso evangelio nel XVIII capitolo, dicendo: se tu vuoi entrare a vita eterna, osserva i comandamenti della legge, che sono X cioè, non adorare altro che uno Iddio; non nominare il nome di Dio in vano; abbi a mente santificare i dì delle feste; onora il padre e la madre, così lo spirituale come il carnale. Non emmettere adulterie; non far furto; non dir falso testimonio; non uccidere; non desiderare la sposa del prossimo tuo; non desiderare le robe d'esso prossimo tuo. La terza è legge di grazia e d'amore, la quale è scritta in santo Matteo a XXII capitoli, dicendo: ama Iddio con tutto il cuore tuo, con tutta l'anima tua, con tutta la mente tua, con tutte le forze tue, e 'l prossimo tuo come te medesimo; in questi due comandamenti sta tutta la legge o' profeti.

CAPITOLO II.

Dell'uffizio e orazione

Tutti anatori di Iesu Cristo facciano questo ufficio pel lo mattino, nella quale ora

lesu discese in carne umana; per questo dicano XXXII paternostri, sì come esso Cristo discese a noi per XLIII generazioni, il quale mattino si divide in tre parti. La prima parte in XIII paternostri e una avemaria, sì come lesu discese in una donna Maria, cioè da Abram insino a David. La seconda parte in altri XIII paternostri e una avemaria, sì come lesu discese in una donna, ma per XIII generazioni da David insino a Ieconia. La terza parte in altri XIII paternostri e una avemaria, sì come lesu discese per XIII generazioni da Ieconia in fine a esso lesu nato in sulle notte; e a' pastori annunziato con grande letizia. Prima per l'ora della prima, nella quale Iddie creò il mondo, e Cristo da Pilato fu esaminato di una legge; in questa ora risuscitò: dicannu otto paternostri. Terza per l'ora della terza, nella quale fu dato lo Spirito Santo agli Apostoli con sette sue doni, dicano VII paternostri. E per l'ora della sesta, nella quale Cristo fu confitto per lo peccato d' Adamo nel sesto giorno, dicano VI paternostri. Per l'ora della nona, nella quale ora Cristo in sul legno della croce disse sette parole, dicano VII paternostri. Nell' ora del vespro, nella quale Cristo fu lanciato, onde nuncie l'efficacia de' sette sacramenti, dicano VII paternostri. Nell'ora della compieta, nella quale Cristo fu seppellito da tre donne e da tre uomini, dicano III paternostri e tre avemaria, e in fine dicano questa divota orazione.

Signore Iddie mio, dà al cuore mio, ch'io possa te desiderare, e desiderando te cercare, e cercando te trovare, e trovando te amare, e te amando a' miei peccati ricomperare, e ricomperando non più cadere. Signore mio e Iddio mio, dà el cuore mio pazienza, olo spirito contrizione, agli occhi fontana di lagrime, alle mani larga limosina: aspegni ogni desiderio di carne, accendi in me il fuoco del tuo santo amore, tui da me lo spirito della superbia, e concedimi il tesoro della tua santa umiltà. Rinnuovi da me il furore dell'ira e dammi lo scudo della pazienza, e svegli in me il rancore dell'animo, e donami la dolcezza della mente; dimmi una fede solida; una speranza congrua, una carità continua, levando la vanità della mente, l'al-

legrezza del cuore, il diletto delle orecchie, o l'giocoso favellare della bocca, la vanità degli occhi, la plenitudine del ventre, e gli obrobri del prossimo, la scleraggina della mormorazione, la cupidità delle ricchezze, l'appetito della vanagloria, il male della ipocrisia, e la raggine della invidia e del bestemiare. Et, o Dio mio, Ingo della mia salute e dolce mio amatore, avventurato a me, che 'l tuo furore ho provato contro a me: io ho peccato, e tu se' passionato; ho rotte i comandamenti, e tu sostieni i flagelli; e se io mi pento, e tu mi perdoni; e se io ritorno, e tu mi ricevi; e se io tarde, e tu m'aspetti; se io dico mia colpa, e tu m'assolvi. Iesu vita d'amore, fiume di dolcezza, fornace di calore, che 'l core m'hai infiammato. Iesu, te ringuardo, e intro te contemplando il tuo amore infiammando le cor mi ha trasformato. Iesu non vo' tornare più nel mondo ad abitare, teo voglio stare, sì dolce t'ho trovato!

CAPITOLO III.

Del vestire e dormire

E gli amatori di Iesu, specialmente le vergini e le vedove, non debbono dormire se non come Iesu, e lui non si spogliava mai nel tempo della penitenza, così tu non ti spogliare, ma dormi vestita col tuo dolce sposo Cristo, e porta camicia di lino e non di lino in segno di sacra religione; e solamente il venerdì in onore della passione di Cristo porta il cilicio in sulle carni. E quando vai a dormire o quando ti levi fatti il segno della croce tre volte in nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo, dicendo uno paternostro e una avemaria; o infine dicano: Iesu, Iesu, Iesu, nessuno mi guardi se non tu. E sempre quando vai a letto, e quando ti levi, ricordati della morte, perche' ella ammorti ogni tentazione ria, e non dormire più che sei oro acciò che la carne, la prigione e 'l demonio non ti facciano suo servo.

CAPITOLO IV.

Del mangiare e del bere

Nel mangiare o nel bere gli amatori di Iesu debbono essere molto sobri, e per-

tanto una volta solamente il giorno pigliano il cibo, poi la sera un poco di colazione, e sopra ogni cibo dicono queste sacre parole: Iesu cibo divine, Iesu cibo spiritale, Iesu cibo corporale, in nomine Patria et Filii et Spiritus Sancti Amen.

CAPITOLO V.

Del favellare e come

Chi ama Iesu non favelli cose oziose, onde è da sapere che fuori di quattro cose non è licito a parlare. La prima così d'onore di Dio; la seconda di salute dell'anima tua; la terza di necessità corporale; la quarta del sovvenimento del prossimo. E quando tu favelli del tuo prossimo guarda a sei cose: in prima guarda quello che tu favelli, s'egli è bene o male, vero o falso; secondo guarda in qual luogo, se egli è luogo sospetto o sicuro; terzo guarda di chi tu favelli, s'egli è di buona fama o di cattiva; quarto a chi tu favelli, s'egli è persona secreta o no; quinto come tu favelli, se tu li dici per odio o per amore; sesto guarda quando tu favelli, s'egli è tempo di nuocere o di giovare; e sempre tieni il freno alla lingua.

CAPITOLO VI.

Del confessare e quante volte l'anno.

Ciascuno amatore di Iesu ad onore dei dodici articoli della fede si confessi dodici volte l'anno, cioè ogni mese una volta, acciò ch'ei peccati non si vengano a indurare nell'anima, e facciano estinazione nel mal fare e disperata della misericordia di Dio. La qual confessione debba avera dodici parti, cioè: che sia volontaria e non forzata; la seconda che sia ferma senza ricadere; la terza che sia amara con la contrizione; la quarta che sia spesseggiata ogni mese; la quinta ch'ella sia propria senza accusare il prossimo; la sesta ch'ella sia accusatoria senza occultare il peccato; settima intera; ottava ch'ella sia vera senz'alcuna bugia; nona ch'ella sia semplice; decima ch'ella sia umile senza superbia; undecima ch'ella sia confidente senza disperazione; duodecima sia affrettata senza dimorare: e così si de' sempre fare.

CAPITOLO VII.

Del comunicare

Chi ama Iesu, in onore della Trinità, la quale si contiene tutta in messere Iesu, tre volte l'anno si debba comunicare. La prima volta per Natale quando la natura umana fu ristorata, la seconda volta per la Resurrezione, quando la natura umana fu glorificata, la terza per la Pentecosta, quando la natura umana fu santificata. E ogni volta che gli amatori di Iesu si vogliono comunicare, per una settimana innanzi si debbano disporre in questo modo. Il primo di debbano orare, che Iddio riduca a memoria tutti i peccati commessi; il secondo di esaminargli molto bene; nel terzo di avere dolore e contrizione; nel quarto di confessargli secondo che si contiene sopra nel capitolo della confessione; nel quinto di far orazione che Dio lo faccia degno di prendere tante sacramenti; nel sesto di purificarsi alla confessione; nel settimo di debbano prendere il corpo di Cristo con somma divozione dicendo: Iesu, Iesu, Iesu, osanna, re celestiale a tuvo manna. Amen.

CAPITOLO VIII.

Dell'esercizio corporale

Ogni cosa che tu fai nel nome di Iesu fa sempre mai, acciò che l'dimonie non ti trovi oziose. E fa che la mattina infino a terza tu ori, dico a chi l'può fare; e dopo mangiare infino a vespro alcuna operazione licita e onesta, ovvero dico a compieta, se già non fosse sabato o festa comandata, nei quali si debbo lasciare le operazioni manuali a vespro della vigilia, e così al vespro del sabato.

CAPITOLO IX.

Delle tre quaresime

Per amore che Iesu fu tre volte tentato, poich'ebbe digiunato la quaresima, così tre quaresime debbi fare al suo onore. La prima si è dello avvento, nel quale i santi Padri aspettano il figliuolo di Dio; la seconda si è dello Spirito Santo, cioè dalla

Ascensione alla Pentecosta, nella quale gli Apostoli aspettano lo Spirito Santo; la terza si è tre di innanzi all' Assunzione della Donna, nella quale aspetta l'anima di salire a' cieli. E tutte a tre mangiare cibo quadragesimale, siccome oella quaresima maggiore.

CAPITOLO X.

Del visitare la Chiesa

Ognuno che ama lesu ogni giorno vada a visitare la Chiesa, siccome lesu visitava ogni dì il tempio di Dio; e vadavi con silenzio acciò che non perda per la via quegli santi pensieri, co' quali esso si parti da casa; e stia nella chiesa con silenzio acciò che egli non favelli se non cogli Angioli nella chiesa di Dio; così ritorni a casa con silenzio acciò che non perda nel ritorno il merito che ha acquistato io cielo. E quando veggono levare il corpo di Cristo, dicano queste parole: lesu corpo consacrato, Cristo di Maria nato, chiamami dal dritto lato. E quando veggono levare il calice, dicano queste parole: sangue di lesu verace, sangue di lesu efficace, sangue di lesu dammi pace. Amen.

CAPITOLO XI.

Del reggimento della casa

Chi vuole reggere la sua casa secondo messere lesu, attenda che nella famiglia sono tre comunità. La prima è composta di sposo e di sposa; la seconda di signore e di servo; la terza di padre e madre e figliuoli. La prima si regge in questo modo cioè: che lo sposo debba conversare colla sposa in tre modi, prima letiziosamente senza tristizia; secondo trattarla con dicenteoiente, cioè secondo lo stato suo; terzo amarla ordinatamente senza gelosia. E la sposa debba conversare col suo sposo in tre modi; il primo con somma castità e onestà; il secondo con nommo amore e carità; il terzo coo zelo di sua salute e con pietà. La seconda comunità della casa si regge in questo modo: che 'l signore debba conversare coi suoi servi in tre modi; il primo comandare discretamente;

il secondo nella fatica compositionevolmente; il terzo trattargli piacevolmente. E 'l servo inverso del suo signore debba avere tre cose: la prima se' costumi reverente, la seconda no' commudamenti abbidire; la terza fedele ne' fatti del suo signore. Terza comunità della casa si regge in questo modo: il padre e la madre debbano prima inducere i loro figliuoli alla riverenza di Dio e de' Santi; secondo indurcergli alle virtù morali e all'arti licite e oneste; terzo rimovergli dalle cattive compagnie. E i figliuoli, quando sono grandi, debbono prima amare il padre e la madre quanto che al cuore; secondo riverirgli quanto che alle parole; terzo sovvenirgli quanto che alla loro necessità, quanto che ai fatti. E questo capitolo s'appartiene a' disponsati principalmente.

CAPITOLO XII.

Del pregare Iddio pe' morti, e in che modo

Acciò che lesu abbia pietà di te, quando tu sarai nel purgatorio, abbi tu pietà testè di quelli che vi sono, pregando lesu per loro, e dicendo ogni lunedì nove paternostri e nove avemarie con nove genuflessioni per l' anime di tutti i morti, e fa una limesius seconda la tua possibilità, acciò che Iddio conduca tosto quelle anime afflitte nelle fiamme a nuo dei nove cori angelici, e a nuo Iddio vivo e vero e dolce, buono lesu esaltato sopra tutti i cori degli Angeli alla dritta mano del Padre sempiterno per infinita secula. Amen.

AL NOME SIA DI DIO E DELLA SUA DOLCE MADRE VERGINE MARIA E DI TUTTI I SANTI. QUI INCOMINCIA LA SANTISSIMA VITA 'N SANTO IOSAFAT FIGLIUOLO DEL RE AVENERO, RE DELL' INDIA, DA CHE EI NACQUE PER INFINO CHE EI MORÌ. E INCOMINCIA COSÌ. (Da uo Cod. Rossiano).

CAPITOLO II

Nell' India era un re, il quale aveva nome re Aveoero, il quale era uno uomo molto crudelissimo contra ai cristiani. E avea fatto uno statuto per tutto questo il suo reame, che quanti cristiani si potessero tro-

vare, tutti fussono presi. E avea tanto in odio i cristiani, che egli mandava a ogni città perseguitandogli e uccidendogli. E dico che questo re Avereo non avea nullo figliuolo, ma avea gran voglia d'averne. E spesso velle avea rannati i preti de' suoi idoli, e avea fatto grandissimo offerte a limesine a ciò che pregassero quegli suoi idoli, che gli concedesseno dei figliuoli; o nondimeno non valeva loro nulla di pregare che re potesse aver figliuoli.

Or venne da poi depo gran tempo, come piacque a Dio, che la reina ingrossò in un fanciulle mascolo. E re vedendo questo ne fece grandissima allegrezza, o fece fare grandissima solennità o festa ai suoi idoli. E fece denare ai preti degli idoli CCXXX castroni, e fece fare gran festa al popolo. E poi mandò incontenente per tutti li suoi savi della corte, che in capo di tre mesi si dovesseno tutti rannare dinanzi da lui; e di subito cessò fecione.

Quando il re vide rannati tutti costoro ed egli ne tollo a punto V di loro, i più savi, o tutti gli altri rimandò a casa loro. L'uno di questi V vedendosi rimanerb adi mandò il re e disse: perchè ci avete voi fatti rimanere qui? E l' re rispuose loro, e disse: in voglio che voi stiate qua con meo per iudino che la reina partorirà, a ciò che voi mi sappiate dire in qual pianeta e sotto quale stella questo mio figliuolo nascerà, o di che natura ei sarà. Quali savi rispuosono, che l' farebbono o volentieri. E stando un pece e la reina partorì Iosafat, e l' re ne fece grandissima allegrezza per tutto l' suo reame, e fece grandissimi deni ai preti de' suoi idoli a ciò che ei pregasseno lddii suoi, che dessono al fanciulle lunga vita, e ch' ei fusse grazioso, o che ei potesse mantenere in pace la città e tutto l' suo reame.

Da poi a III mesi il re mandò a questi V savj dicendo loro: ditemi di qual natura e di qual condizione e sotto quale pianeta è nate questo mio figliuolo. Quattro di quelli V savi dissero: noi vi diamo buone novelle di questo vostro figliuolo, però che noi abbiamo travato e veduto nei libri dell' astrologia in qual punto è nato il fanciulle. E per tanto noi vi rispuosiam con grande allegrezza, però che l' vostro fanciulle de' essere bello o grande

e savio, e dee avere grandissima pace o grande allegrezza, e mai non si partirà dalla vostra volentia.

Quando il re ebbe nditi questi IIII savj si dimostrò molto allegro; e volle poi udire il quinto savio, il quale era vecchie di LXX anni, ed era il maggiere astrologo e l' più savio del suo reame. Dice il re a questo filosofo: dite voi del mio figliuolo quello che ne dicono questi altri IIII filosofi? Allora quel vecchie filosofo rispuose e disse: Signore, io vi vorrei poter dire miglieri novelle che non vi sono state dette; e ne questa che io vi dirò non sia vero, io arderò tutti i miei libri. E per tante sappiate che l' vostro figliuolo dee esser bello, grande e grazioso, e dee esser molto savio più che nian altro del vostro parentado, e dee avere lunga vita. Poi io v' ho a dire maggior novelle del vostro figliuolo. Sappiate che ei dee esser cristiano, e dovete avere di lui grandissima doglia, o dee esser colui che dee disfare tutti i vostri tempj, e anche disfar i tempj degli idoli vostri.

Quando il re ebbe intese queste parole, disse al filosofo: come potrete fare che l' mio figliuolo non fusse cristiano? Rispuose il filosofo o disse: farete come io vi dirò: voi farete stare il fanciulle a ballo III anni; e in capo a tre anni voi l' farete mettere in un bellissimo palagio, e daretelo in guardia a uno vostro cavaliere di chi voi più vi fidate: e farete che l' cavaliere abbia XII donzelli che siano gioveni di XV anni l' uno; o questo palagio non abbia niuna finestra, se non nel tetto. E date al fanciulle uno maestro che gli insegui a leggere, e comandarete a tutti quanti che a pena della testa nuno non ricordi, e non abbi a mente con esso lui il nome di Cristo e di niuno cristiano. E comandate al maestro che gli dica, come non si muore mai; e comandate al cavaliere che se nuno delli donzelli infermasse, o morisse, che di subito ne metta un altro in suo luogo somigliante a quello; e che gli dica che nuno non ha mai male. E comandate al cavaliere che non lasci favellare nuno a Iosafat, se non alli donzelli; e al maestro o al cavaliere, e fate che gli sia dato ciò ch' ei sa dimandare, a ciò ch' ei non si corrutiasse di nulla. E tenetele in questo

palagio per in fine ch'egli arà XV anni; e poi il cavarete funi e dategli moglie.

E l' re disse allora: perchè volete voi ch' in faccia tanta guardia di questo mio figliuolo? Il filosofo disse: la legge del cristiano è così fatta, che se egli si vuole salvare conviene che ei sempre mai sia povero, e cho ei sempre pensi nella morte, e che ei sempre pensi nello peno dell' inferno, e ch' ei sempre pensi nella passione di Cristo; e vuolsi sempre diginnare affliggendo tuttavia l' suo corpo; e conviene che l' uomo stia esto o netto d' ogni diletto carnale. E più si dico, cho se l' cristiano muore in peccato mortale, egli ne va nel mezzo dell' inferno ad ardere cogli demoni; e se l' uomo sarà povero o alleviarà il suo corpo di peccato all' onor di Dio, dopo la morte sua egli sarà collocato e messo nel paradiso. E però, messere, io vi dico cho voi tegnete cotai modi dol vostro figliuole in fino ch' egli arà XV anni; e in capo di questi XV anni si gli darette moglie che gli piaccia. E poi se tutti i cristiani del mendo fussono con esso lui a predicarlo il di e la notte, nul potrebbero convertire; sì che in questo modo voi potete scampar il vostro figliulo ch' ei uno sarà cristiano, e servirà ai vostri Dii.

Quando il re ebbe inteso il detto del filosofo, molto gli piacque, dicendo che farebbe bene ciò che egli gli avea dette. E incontanente il re mandò per un suo barone, il quale molto amava, e di cui ei più si fidava, e avea nome Liene. Or essendo venuto questo barone dinanzi a re, disse: messere, che vi piace che voi avete mandato per me? E re rispose e disse: tu sai Liene che io t' he amato e sommi confidato in te, più cho di ninno altre barone ch' io abbia; d' ogni min secreto. E questo potrai vedere se io ti porto amore o fede, però tho io mi voglie fidare in te della maggior cosa che io abbia al mondo; e questo è l' min figliuolo Iosafat, il quale veglio che sia in tua guardia in sino a XV anni; e si voglio che tu abbia XII donzelli, i quali abbiano XV anni per uno, e uno maestro che gli insegni lettera. E si si vi comando, che voi non siate niuno di voi tanto ardito che in ninn modo ricordi l' nome di Cristo, e cho voi facciate ciò che vi dirà il savio filosofo. E quando il mie figliuolo

sarà da poi fatto grande, o che tu n' arai fatta di lui buona guardia, io ti farò tanto bene che tu sarai il più onorato uomo di questo mondo e l' più beato; e se tu farai l' contrario di che in ti comando, io ti farò enn tutti i tuoi donzelli o col maestro i più disleali di questo mondo. Allora disse Liene, messere, io vi farò tal guardia del min Signore Iosafat, che io sarò sempre mai vostro care amico; e sono presto e apparecchiato a fare ciò che voi mi comandate.

Or venne l' tempo che Iosafat avea tre anni. Incontanente il re rimandò per Liene e per li donzelli a per lo maestro e anche pel filosofo; e incontanente farono venti tutti quanti dinanzi da re; e re disse al filosofo: ie voglie che tu ammaestri costoro nei modi, ch' egli hanno a tenere a guardare questo mie figliuolo Iosafat. E l' savio filosofo disse, che l' farebbe molto volentieri. E incontanente inceminò ad ammaestrare Liene e l' maestro e i donzelli como dovevano guardare Iosafat. Quando il filosofo ebbe ammaestrati tutti costoro, il re comandò loro che, pena della testa, dovevano fare ciò cho l' filosofo avea detto loro; e incontanente pigliarono Iosafat o menente al palagio. Ma egli era tanto bello che re non poteva stare otto di per volta cho ei non l' andasse a vedere; e avea tanta allegrezza che ei non si poteva partire da lui.

E stette Iosafat tante in quel palagio che egli avea già da sette anni, e aven impresa tanta scienza che il maestro se ne maravigliava fortemente, e diceva enn Liene così: so Iosafat averà vita, egli sarà il più savio filosofo cho sia al mondo. Iosafat era tanto bello e tanto savie, che spesso volte ei disputava col suo maestro di tal cose cho l' suo maestro se ne maravigliava, o non gli sapeva rispondere. Stando Iosafat nel palagio, il re spesso volte andava a lui, e vedendole tanto bello e tant' aggraziato che ei non pensava di poter avere mai maggiore allegrezza in questo mondo; o diceva fra sè medesimo: bene m' averà detto il filosofo lo bogie di questo mio figliulo! del quale mi disse che ie ne dovevo avere tanto dolore, e io n' ho tanta allegrezza e tanto piacere, che io non potrei averne tanto dolore, che ei fusse tanto quante è questa allegrezza.

Quando Iosafat ebbe da XIII anni, ei chiamò un suo donzello, di chi ei più si fidava, e dissegli: tu sai che tu se' colui di chi io mi sono più fidato, e a chi io ho portato più amore; per tanto io ti prego, che tu mi dica il perchè sia padre mi tiene così serrate in questo palagio. Se tu mi dirai, io ti prometto di tenerlo celato, che niuno uomo nel saprà. Quando il donzello intese il detto, subito abbassò il viso in terra non sapendo quel ch'ei si dovesse rispondere, tuttavia dicendo tra sè medesimo: se io ti dico il re mi farà morire, se io nol dico, io non arò mai pace con esso costui; ondechè ei si stava cheto e pur pensava. E Iosafat gli disse: dimmelo e non avere paura di nulla. Allora il donzello disse: messere, io vel dirò poi che pur vi piace. Ei fu uno filosofo che disse a vestre padre, da poi che voi nascetti, che voi dovevate essere cristiano. Di che vestre padre per paura, che voi non diventiate cristiano, egli v' ha rinchiuso in questo palagio.

Quando Iosafat intese il detto del donzello se ne rallegro molto, perchè 'l donzello sapeva la verità. E stando parecchi dì, ei venne sì gran veglia a Iosafat d'uscire del palagio, che quasi non trovava luogo. E incontinentemente chiamò Lione e disse: io ti prego che tu m'apra la porta del palagio: e Lione disse, io non sarei ardito di farlo senza parola di re. E Iosafat disse: io ti prego che tu vada a re e diglielo; e Lione così fece.

Il re quando intese queste ebbe gran dolore, e disse: torna, e di a Iosafat che io verrò a lui uno di questi dì, e così Lione rispose a Iosafat, come il re gli avea detto. E Iosafat allora stette in riposo da tre dì. In capo di tre dì il re venne al palagio a Iosafat. Quando Iosafat il vide, subito s'inginocchiò dinanzi a lui, e disse: messere, io ti prego che tu mi lasci uscire fuori che io voglio vedere un poco l'aire; cominciando quasi tutto a lagrimare dinanzi a lui. E quando il re vide la volontà sua, egli disse, domane senza fallo tu uscirai fuori; e tenessene al palagio suo.

E incontinentemente fece mettere bando per tutta la città che a pena della vita, niuno non dovesse uscire fuori di casa, quando Iosafat cavalcherà per la città. E questo fece, perchè Iosafat non vedesse la miseria

di questo mondo. E così anche comandò che niuno non si dovesse fare e finestra. E mandò a tutti i suoi cavalieri giovani, che dovessono cavalcare ad accompagnare Iosafat infino al terzo dì. Quando fu venuto il terzo dì, il re andò con tutti questi cavalieri al palagio di Iosafat, e Iosafat uscì fuori, e andò cavalcando con grande allegrezza per tutta la città; e i cavalieri e altra gente si facevano tutti per le strade a vedere Iosafat; e Iosafat era tanto bello e tanto grazioso, che ognuno se ne maravigliava.

Quando Iosafat ebbe cavalcato per la città, e re il re menò al suo palagio, egli cominciò con que' suoi donzelli a ragionare delle novità ch'egli avea vedute per la città; e un di quei donzelli disse: messere, se voi uscissi fuori della città e vedessi l'erbe, gli arbori e gli uccelli e le bestie, voi areste via maggiore allegrezza, e areste vedute cose via di maggiore maraviglia che d'essere andato per la città. Quando Iosafat ebbe udito il detto del donzello, gli venne gran volontà di uscir fuori della città; e chiamò un altro donzello a comandargli che andasse a re, e dicessegli come ei voleva uscire fuori della città. Incontinentemente il donzello andò a re, e dissegli l'ambasciata. Il re gli rispose e disse: torna, e di a Iosafat, che di qui a XV dì egli uscirà fuori.

Estende compiuto il termine de' XV dì, il re fece mettere bando come da prima per tutta la città; e poi se n'andò con molti cavalieri al palagio di Iosafat, e fecogli venire un bel palafranco. E Iosafat uscì fuori del palagio e montò a cavallo, e cavalcò fuori della città con gran festa. E andando per la pianura ei s'abatterono a tre uomini, che l'uno era cieco, e l'altro era attratte, e l'altro era lebbroso, i quali stavano io su la strada, e dimandavano la lemosina. Quando Iosafat vide costoro fatti in questo modo, ritenne il cavallo e guardava questi uomini maravigliandosi e dicendo, che mai non avea veduti uomini così fatti. E disse verso de' suoi cavalieri, che uomini sono questi? E un di que' suoi cavalieri disse: queste attratto si nacque a questo modo: quel cieco e quel lebbroso erano sani e salvi, ma hanno avuto da poi sì grande infermità che sono

venuti in questa malattia. E Iosafat disse allora: potrebbe venire cusi a me e a te? E quel cavaliere rispose o disse, sì bene se l'idio volesse.

Quando Iosafat intese che potrebbe venire a lui o a ognuno, se Dio volesse, subito diè volta al cavallo pensando tuttavia di quello che egli avea veduto, o disse ai cavalieri: torniamo allo città. Quando ei furono drento, Iosafat cominciò a pensare di questo, ed erane sì forte contristato che sì per uin modo non si poteva rallegrare, e non gli giovava, nè di mangiare, nè di bevere. L'ieno vedendo questo che Iosafat stava sì malinconoso, aveane grau dolore, e di subito n'andò a re o disse: messere, il mio signore Iosafat sta tanto malinconoso ch'ei non può trovare riposo, e non pare che gli giovi il vivere; e però ci mi parrebbe che voi il mandassi a uccellare, però che ei lascerà andare via ogni altro pensiero. Allora il re rispose e disse: volentieri. Subitamente Lione se ne venne a Iosafat e disse: il re m'ha dato parola che voi possiate andare a uccellare, a ciò che voi pigliate alquanto di diletto: o Iosafat molto se ne rallegrò.

Allora il re fece venire tutti i suoi uccellatori, e mandogli o Iosafat. Allora Iosafat montò a cavallo con gran compagnia, o andò o uccellare con molti astorri o con molti falconi. Quando fu dilungato dalla città ben quattro miglia, i falconieri lasciarono andare i falcuni a una frotta di grue, e vide che questi uccelli feciono insieme una gran battaglia, onde che Iosafat o tutti gl'altri n'ebbero gran festa. Or andando tutto quel dì uccellando, ei venne la sera che egli volle tornare alla città, o cavalcandu presso così a una selva, egli guardò e vidò nascere uno uomo vecchio fuori d'una casa per vedere Iosafat. E questo vecchio avea cento anni, e non avea denti in bocca, e avea il suo viso crespo, o andava chinato, piano, appoggiandosi a una mazza, e s'entrossi con Iosafat in su 'n un trebbio di via. Come Iosafat il vide, subito ritenne il cavallo, e dimandò uno di que' suoi compagni e disse: che uomo è questo, il quale è sì sozzo, o'uon mi pare ch'ei possa andare? Quel cavaliere gli rispose o disse: quest'uomo è chiamato verchio, cioè ch'è viruto tanto in questo

mondo che egli ha perduto i capelli e i denti, ed è così crespo, e non può andare per ch'egli ha perduto il calore natrurale, e poco può oggimai più vivere ch'io morirò. Allora Iosafat disse: quando l'uomo è morto che se ne fa? o quel cavaliere disse: messere, ei si mette sotto terra, e tutte s'infuadicia e diventa terra. E Iosafat disse: quando dee morire l'uomo sall'egli? E l' cavaliere disse: l'uomo non può sapere quando ei s'ha a morire, nè che morte ei s'abbia a fare, se non è ol piacere di Dio.

Quando Iosafat ebbe inteso che ei doveva morire e diventare terra, o non sapeva quando, nè dove, nè in qual dì, subito cominciò a pensare in sè medesimo, o a dire: se io debbo morire e diventare terra, o non so il quando, che mi vale essere signore, o d'aver questa tanta ricchezza in questo mondo, da poi ch'io debbo morire? E incontenente cominciò a disprezzare questo mondo, e a pensare della morte; e disse ai suoi cavalieri, torniamo alla città. Quando Iosafat fu tornato alla città e entrato nel palagio suo, subito cominciò a pensare come egli dovea morire; e non pigliava più niuno diletto, o non gli giovava, nè di mangiare, nè di bevere. E disse in fra sè medesimo: forse che morirò io domane! o tuttavia portava la morte dinanzi agli occhi suoi con gran malinconia.

CAPITOLO II.

Ora tuttavia la misericordia di Dio è stata apparecchiata, cioè che vedendo il nostro Signore Iesu Cristo la purità di Iosafat, o come ei disprezzava questo mondo e portava la morte tuttavia nella mente sua, ei si mosse a pietà di lui; e di presente il nostro Signore Iddio mandò uno angelo da cielo a uno romite, il quale avea nome Barlaam. E questo romite avea sessant'anni, e stava nel deserto a fare penitenza, ed era stato già XXX anni, ed ero di lungi a la città di Iosafat ben quattro miglia. E l'angelo disse a Barlaam: va tosto alla città di re Avenero, e va al suo figliuolo, il quale ha nome Iosafat, e predicalo nella fede cristiana nel nome di Gesù Cristo; ed egli si convertirà e farà gran frutto, e per lui si convertirà tutta l'India alla fede cristiana.

Quando Barlaam ebbe inteso il comandamento dell'angelo, subito si partì della cella sua, e andò a uno castello, e dimandò un suo amico che gli prestasse un vestimento di colore; e questo suo amico gliel prestò molto volentieri. Allora Barlaam si vestì il detto vestimento sopra 'l cilicio, e partissi da lui, e venne alla città di re Avenare, e andò al palagio di Iosafat.

Quando ei fu giunto al palagio di Iosafat, egli picchiò alla porta, dicendo che voleva favellare a Iosafat. Il portinajo disse: tu non gli puoi favellare per niun modo, però che n'è stato comandato che io non apra la porta per niun nome che sia al mondo. E se 'l maggior barone che abbia il re, venisse per entrar drento, io non gli aprirei. E Barlaam disse: se tu sapessi la ragione per che io sono venuto, tu m'apriresti la porta senza indugio. E se io mi parto che io non gli partì, ed egli 'l sappia come io son stato qui, e come tu non m'hai aperto la porta, egli si contraddirà teo malamente. Allora il portinajo disse: e la ragione quale è, per la quale tu ti muovi a volergli parlare? E Barlaam disse: io sono uno mercatante che gli voglio favellare, e voglioli vendere una pietra preziosa, la quale ha questa virtù, che colui che l'ha a dosso non può morire mai; e s'ei fusse lebbroso il mondarebbe, e s'ei fusse cieco il rallegrarebbe, e se fusse zoppo il raddirizzarebbe, e s'ei fusse triste il rallegrarebbe. E se tu non mi lasci parlare a Iosafat io mi partirò, e andrò a un altro signore, e venderògli questa cotai pietra. Il portinajo disse: se questo è vero di questa pietra preziosa, e tu me la vogli mostrare, io t'aprirò la porta certamente, e faròti entrare a favellare a Iosafat.

Barlaam disse allora: tu non la potresti vedere, però che non la può vedere niuna persona, s'ei non è vergine e casto; onde che tu non escede, nè vergine, nè casto, tu non la potresti vedere. Ma se io la porto a Iosafat, il quale è vergine e casto, egli la potrà vedere. E poi tanto che tu ben la potessi vedere, tu faresti al tuo signore gran saluto. E quando il portinajo udì dire a Barlaam, che niuna persona non la poteva vedere s'ei non era vergine, pensò in sé medesimo come Iosafat era vergine, e subito

disse a Barlaam che l'aspettasse, però che ei voleva andare a dire questo fatto a Iosafat.

Quando Barlaam udì quello, egli ne fu molto lieto, e disse a quel portinajo: va e torna tosto che io t'aspetto. Allora il portinajo andò a Iosafat, e contògli tutto questo fatto, cioè come gli aveva detto Barlaam; e Iosafat com'egli ebbe inteso quelle, subito comandò al portinajo che l' lasciasse entrare drento. Subito il portinajo tornò alla porta, e mise drento Barlaam. Come Barlaam fu drento, subito andò verso a Iosafat. Quando Iosafat 'l vide, subito disse a Barlaam: mostrami questa pietra preziosa.

CAPITOLO III.

Allora Barlaam disse: figliuolo mio, questa pietra preziosa è tanto nobile e tanto graziosa, che niuno uomo del mondo non la può vedere (che) cogli occhi del cuore e della mente. E Iosafat disse: in che modo si può vederla cogli occhi della mente? Barlaam rispose allora e disse: la mente dell'uomo è a riconoscere tutte le cose, e se l'uomo non conosce il suo creatore già mai questa pietra non potrà vedere. Disse allora Iosafat: chi è il mio creatore? Barlaam disse: il tuo creatore è Iddio, il quale fece il cielo e la terra e tutte le altre cose, il quale è tre persone, in questo modo, cioè Padre e Figliuolo e Spirito Santo, ed è pur uno solo Iddio, ed è solamente una sostanza e una qualità. E voglio che tu sappi il perchè è chiamato Padre, perchè gli è Padre di tutte le creature; ed è chiamato Figliuolo, perchè egli ordinatamente fa tutte le cose; e poi lo Spirito Santo, perchè a tutte le cose ha dato intendimento secondo sua natura. Ed è quello Iddio, il quale mi manda a te, perchè io t'annunzi, e facciati conoscere la verità, cioè Gesù Cristo Crocifisso, il quale fu Iddio; il quale venne in questo mondo per riconfermare l'umana generazione. E voglio che tu sappi, Iosafat, che io non son mercatante, nè di comprare, nè di vendere; anzi sono un monaco che sto nel deserto a fare penitenza, e son chiamato per nome Barlaam.

Allora disse Iosafat: chi è questo Gesù Cristo, il quale tu dici ch'è Dio e uomo? Barlaam rispose, e disse: egli è Dio, il quale fece il cielo e la terra e tutte l'al-

tre cose; il quale ha creato il celestiale imperio, nel quale sta Idio, e questo è chiamato paradiso. E anche egli sì criò se medesimo, e criò gli angeli, e crebbegli in tanta dignitate ch'ei non è amore, né lingua umana che mai l' potesse dire. E intra questi angeli ne criò uno, il quale era il più bello di tutti gli altri, e aveva nome Lucibello. E questo Lucibello vedendosi l' più bello di tutti gli altri angeli si levò in superbia, e disse a Dio che voleva la signoria, non per grazia, ma per ragione. E con esso lui s' accorderono una gran parte di quelli altri angeli di paradiso. Vedendo Idio che questo Lucibello s' era levato in superbia, e voleva essere Idio e signore per ragione e non per grazia, subito l' cacciò in nell' inferno con tutti quanti quelli altri suoi seguaci ad ardece in sempiterno. E così come gli era la più bella criatura che Idio avesse mai fatta, così diventò la più brutta; e così come egli avea nome Lucibello, da poi ebbe nome Lucifero. E quegli altri angeli che furono cacciati con lui di paradiso diventaron tutti quanti demoni, e ciascuno di ciclo in terra, e furono in tanta quantità che empirono tutto l' inferno.

Poi vedendo Idio che gli angeli avevano peccato, ed erano partiti dal paradiso, o diventati tutti demoni, ed erano rimase le sedie del paradiso vuote, disse: facciamo uno uomo alla nostra immagine e a nostra similitudine, il quale empierà le sedie del paradiso, oade furono cacciati li demoni. E incontenente Dio fecè l' uomo di terra; e quando Dio ebbe fatto l' uomo di terra, ed egli gli pose nome Adamo, o poi gli trasse una delfa costate del petto dal lato manco o fecene la femina, o posegli nome Eva. Quando Idio ebbe fatti costoro, ed egli gli mise nel paradiso d'iziano; o comandò loro che mangiassono di tutti i frutti del paradiso, eccetto che d'uno, del quale se no mangiassono loro morrebbono.

Vedendo l' demonio che Dio avea fatto l' uomo e la donna per riempiere il paradiso e per riempiere le sedie, d'onde egli e gli altri suoi compagni furono cacciati, incontenente s' ebbe invidia, e preso forma d' un serpente, s' andonne all' arbore della vita, il quale Idio avea vietato che non ne mangiassono; o cominciò a tentare Adamo dicendogli: perchè non mangiate voi di que-

sto pomo? Adamo rispuose e disse: perchè ei e' è vietato, e se noi ne mangiassimo, noi moriremmo. Il serpente disse: mangiatene sicuramente, però che se voi ne mangiate, voi conoscerete e l' bene e l' male sì come cognosce Idio. Subitamente Eva fu volonterosa di mangiare del pomo per sapere il bene e l' male come sapeva Idio: prese il pomo e sì ne mangiò; e poi ne prese un altro e diedelo ad Adamo.

Quando amendui ebbono mangiato del pomo vietato, Idio li chiamò e disse: perchè avete voi rotto il mio comandamento? Allora Adamo si vergognò, o disse: Signore, la compagnia che voi mi desti, me l' ha fatto fare. E Idio gli disse allora: poichè hai rotto il mio comandamento, tu sì ti morrai di morte, e mangerai il pane del tuo sudore. E tu, femina, parturirai figliuoli con dolore. E inde che venne uno angelo, e cacciòli fuori del paradiso, o missegli in questo mondo. Incontenente Adamo fu privato d'ogni virtù, o perdette la sapionzia, la forza, il cognoscimento e l' allegrezza, e sarebbe stato santo o signore sopra tutte le criature di questo mondo, s' egli non avesse disubedito. E incontenente come Adamo peccò e contradisse a Dio, così tutte le criature furono contra a l' uomo, là dove prima gli erano tutte soggette. E incontenente gli fu serrata la porta del paradiso, sì ch'ei non vi poteva entrare per lo suo peccato commesso. E quando l' uomo, passava di questa vita, s' egli era giusto e buono e senza peccato mortale, egli n' andava al limbo e stava in tenebre e non vedeva mai Idio. E quegli che passavano con peccato mortale andavano all' inferno ad ardere cogli demoni.

Vedendo Idio che l' uomo avea peccato, ed era sbandito in tutto del paradiso, moscosi a pietà dell' umana generazione, e volendo ricomperare il peccato, il quale l' uomo avea commesso contra a lui; o aut si poteva ricomperare, s' per uomo, nè per angelo, nè per criatura che fusse; però che l' uomo avea commesso contra Dio che ò senza fine, così oziandio la colpa era senza fine; s' ei volse soddisfare la colpa, convenne ch' ella fusse comperata e soddisfatta per persona che oziandio fusse senza fine, e per la sua persona medesima convenne che questa colpa si soddisfacesse. E però egli

veone nello mondo e prese carne umana, a ciò che l'umana carne patisse e portasse passione colla divinità, la quale era senza fine insieme; e in questo modo volle che fusse soddisfatto il peccato commesso per l'uomo.

Iosafat disse: in che modo poté egli soddisfare questo peccato? e Barlaam disse: io tel dirò. Da poi a mille anni nacque un patriarca, il quale avea nome Abraam, al quale Idio disse, che manderebbe in questo mondo il suo figliuolo, e pigliarebbe della sua schiatta o della sua generazione; e molti profeti vennero a lui in questo mondo o profetizzavano della incarnazione, e aspettavano con gran desiderio. E quando fu V milia anni che Dio fece Adamo, c'nacque il popolo di Gindoi della schiatta d'Abraam e di David, dei quali gindei nacque una fantina, la quale ebbe nome Maria. Com'ella fu nata, fu presentata a Dio nel tempio, e stetto a servire Idio XV anni; e questa vergine fu tanto pura o casta o mole o santa, che lei piacque tanto a Dio, che incontento mondo uno angelo a favellargli. E m gli disse: Dio ti salvi, Maria, piena di grazia: Dio sia con esso teo. Quando la vergine vide l'angelo, ebbe gran paura, e vergognossi. E l'angelo disse: non avere paura, che tu se' benedetta e sarai sempre tra tutte l'altre donne. E benedetto sarà il frutto, che tu porterai nel tuo ventre. E la vergine si turbò, e disse: come potrei io avere figliuolo, che non conosco uomo che abbia avuta la mia verginità? anzi io l'ho data a Dio. E l'angelo disse: tu l'arai per virtù dello Spirito Santo e di Idio, e sarà nome l'uo Cristo, e sarà pur vergine in sempiterno. Quando la vergine ebbe inteso il detto dell'angelo, subito lei disse: ecco l'ancilla del mio Signore, sia fatto di me secondo la tua parola, o consenti al detto dell'angelo.

Com'ella acconsentì al detto dell'angelo, subito fu grossa in nel figliuolo di Dio, e portollo nel ventre suo VIII mesi; e in capo di VIII mesi lei partorì senza dolore. Quando ei fu nato, vennero una gran moltitudine d'angeli, laudando Idio e magnificandolo e dicendo: Gloria all'Altissimo Idio, poco sia in terra agli uomini di buona volontà. E per questo modo venne Gesù Cristo in questo mondo per riconfermare l'umana generazione. E Iosafat disse: che

vita tenu' egli in questo mondo? Barlaam rispuose o disse: egli volle seguitare la vita povera, o volle essere povero, e nacque povero e vivette povero; e quando ei nacque non ebbe camera, nè rodire, nè lenzuoli, nè pur tanto panno ch'ei si coprisse il mo corpo; anzi la madre sua il mise drento in una mangiatora di buoi, tra non buoe o un asinello. E incontinentemente il buoe o l'asino cognobbe il loro eriatore, e inginocchiorglisi innanzi facendogli riverenzia. Poi vennero III nangi a lui, e portoroggli oro, incenso e mirra.

E re Erode ebbe paura di perdere la sua signoria; pensò di volerlo fare uccidere; e la madre lo scampò in Egitto, o ivi stette sette anni col fanciullo, che non volle che niuno il sapesse. E quando egli ebbe da XXX anni, ei cominciò a predicare, e fece XII apostoli, i quali di e notte stavono con esso lui. E andava di terra in terra facendo molti miracoli. Egli dirizzava attratti, alluminava ciechi, rendeva l'udire ai sordi, sì che tutto il popolo gli andava dietro per udire le sue predicationi. E andando per lo deserto ei fece un grau miracolo, che di V pani e di II pesci saziò V milia uomini senza le femine e i garzoni, che vo n'erano senza numero, o si ve no rimase XII casse piene di reliquie di questi V pani o di questi II pesci.

Quando i farisei, i giudei, i sacerdoti e gli scribi seppono questo, e che tutto il popolo de' giudei gli andava dietro, e abbandonavano la terra per costui, n'ebbero grande ira. E subito pensarono in che modo loro il potessono uccidere. Andandogli con esso il popolo, egli tuttavia gli ammaestrava in buone opere. E questi farisei non avevano ardire d'ucciderlo, perchè avevano pur gran paura di lui per gli miracoli ch'ei facevo, e poi non era ancora il tempo ch'ei doveva morire per l'umana generazione. Quando ei venne, il giovedì santo egli andò con tutti i suoi apostoli, e a tutti quanti lavò i piedi, dicendo: io vi do questo esempio, che come io ora fo o voi, così dopo la morte mia facciate voi l'uno all'altro. E poi disse loro: uno di voi mi de' tradire; e tutti rispuosero: io non sono desso, io, Signore. Ancora disse Cristo loro: sapiate che i Farisei mi piglieranno, e li sacerdoti mi maneranno a casa d'Anna, e ivi

sarà battuto, e Pilato mi farà crucifiggere; e voi tutti quanti m'abbandonerete, e tutti vi partirete da me.

Quando venne 'l tempo ch'ei dovea morire, gli scribi e i farisei e i principi e i sacerdoti e la famiglia di Pilato andarono, e pigliarono Gesù Cristo una sera cenando in un orto. E giugnendo costoro a lui, Gesù Cristo disse: chi andate voi cercando? e loro dissero: Gesù Nazzareno. Allora Gesù Cristo disse: io son desso; e a questa voce tutti quanti coloro caddero in terra, poi si levarono suso, e sì 'l presero. E questa fu in Gerusalemme, e menorono a casa di un Pontefice ch'avea nome Anna, e ivi ricevette di gran villania da quella gente, dandogli grandissimi puntoni e battute, dicendogli: profetizza e indovina chi ti diè. E poi menorono a casa di un altro pontefice ch'avea nome Caias, e ivi ricevette vergogna e disonore. Venendo poi la mattina, loro il menarono a Pilato. E vedendo Pilato ch'egli era pur santo e giusto, egli nol voleva uccidere. Allora quei giudei dissero, sia sopra di noi e sopra dei nostri figliuoli questo peccato.

Pilato vedendo la volontà del popolo, il fece spogliare e legare a una colonna, e a tre gaglioffi il fece battere fortemente, sì che tutte le carni sue piovevano sangue. Poi gli misero in dosso una porpora bianca, e posono a sedere in una seggiola, e posongli una canna in mano, e poi gli fasciarono gli occhi, e davanli le boffette e pelavangli la barba, e sputavangli nel viso; e poi dicevano: profetizza e indovina chi ti diè. Poi gli posono la croce a dosso e menarono a monte Calvario a crocifigglilo, e chiavarono con tre grossi e aspri chiovi, uno ne' piedi, e uno per una nelle mane. Ancho per fargli maggior vergogna sì l'accompagnarono con due ladroni.

E quando ei venne appresso a morte, ei dimandò da bere, e i maledetti giudei gli diedono bere fiele e aceto. Allora disse: consumato è 'l mio cuore. E poi quando ei venne a morte, egli cominciò forte a gridare e a dire: in nelle tue mane, Signore, raccomandando l'anima mia e lo spirito mio; e inchinò il capo e passò di questa vita. Incontinentemente le creature dimostraron dolore del loro crinore, il quale era morto: cioè il sole scurò, o' la terra tremò, i

monumenti s'aperono, e li morti risuscitarono, il velo del tempio si squarciò. Vedendo i giudei le meraviglie e i segui ch'erano appariti, gran parte di loro si pentivano dicendo: costui che noi abbiamo morto è Iddio vivo e vero.

Quando Barlaam dicea la passione di Cristo, com'egli sosteneva tanta pena, cominciò fortemente a piangere e a dire: oh umanità, molto hai a laudare e a ringraziare il tuo Signore Iesu Cristo di tanto amore quanto ei t'ha dimostrato, o tanta pena quanta egli ha sostenuta per te e per tutti noi. Egli è figlio, e vuole diventare uomo: egli è creatore, e vuole venire creatura: egli è signore, e vuole diventare servo: egli era ricco, e vuole diventare povero: rolni 'l quale tutti i cieli non potranno pigliare, per tuo amore si rinchiuso nel ventre d'una vergine. Oh umanità, pensa quello che Cristo avea fatto! egli non vi ricomperò per oro, anzi vi ricomperò del suo prezioso sangue.

Quando Iosafat vide piangere Barlaam, e udivagli contare tante diverse pene, che Iesu Cristo avea sostenute, egli guardò nel viso a Barlaam e videne uscire un grande splendore, subitamente Iosafat cominciò con esso lui a piangere e a dire: o Barlaam non poteva Cristo ricomperare l'umana generazione, se non per la morte sua in su la croce, a ciò che ei non avesse comportata tanta pena? Barlaam gli rispose e disse: figliuol mio, se Iesu Cristo avesse voluto spargerè solamente una goccia del suo sangue, sarebbe stato bastevole a ricomperare cento mila mondi. Ma Iesu Cristo vuole che la pena rispondesse alla colpa, cioè che quando Adamo peccò e rompè il comandamento di Dio, egli guardò prima roglie occhi al pomo; e però volle G. Cristo che gli occhi suoi gli fussino velati. Ancho il primo uomo distese le braccia suoi per pigliare il pomo; e G. Cristo volle distendere le braccia suoi in sulla croce, e furongli confitte le mani. Ancho il primo uomo mangiò il pomo e parvegli dolce; e Iesu Cristo volle bere il fiele e l'aceto, e parvegli amaro. E in questo modo volle Cristo che la pena rispondesse alla colpa del primo uomo.

Quando Iesu Cristo fu morto in sulla croce venne uno, che avea nome Nicodem-

mo, e levollo di su della croce, e sepollo drenta in uno moimento nuovo. E inda che i farisei andorom a Pilato dicendogli, che ei facesse guardare il sepolcro; a ciò che il corpo di Gesù non fusse tolto, però che egli avea detto che risuscita rebba il terzo di. Pilato subitamente vi mandò una brigata d'uomini armati, e disse loro, che guardassero bena il dì e la notte. Quando venne il terzo di Gesù risuscitò. Allora venne na graa tremuoto sì che tutte le guardie cascarono in terra. Vedendo le guardie ch'egli era risuscitato incontinenta tornerona a Pilato, e contoragli tutto il fatto. E incontinenta Iesu Cristo apparve alle Marie, e poi apparva agli apostoli, e mangiò con esso loro, e atteso con esso loro XV dì; in capo poi di XXX di egli raonò tutti gli apostoli e tutti i discepoli e tutte le Marie e molta altre persone insieme, e mesògli tutti quanti nel monto Oliveto, e tutti gli segnò e benedisse. Fatto questo, subito apparve nell'aire una bella nuvola bianca, e in questa nuvola venne gran moltitudine d'angeli con grande allegrezza e con dolei canti; a questo fu uno giovedì nel mezzodì; e Iesu Cristo entrò nel mezzo di questa nuvola, e andosene in cielo.

Or quando egli tornerà alla fine dal mondo egli risusciterà tutti quanti i morti, che sono stati, o che saranno mai, ed egli starà ad alto nell'aire sì che ciascuno il vedrà con gran moltitudine d'angeli e di santi. E tutti i santi e la sante staranno dal canto dritto di Dio, e tutti i peccatori e i dannati staranno dal canto manco coi diavoli. E Gesù dirà alle suote persone: oh benedetti figliuoli miei, venite con esso meco a godere e a riposarvi nel regno perpetuale, il quale vi fu apparecchiato dal cominciamento del mondo. E ai dannati dirà: andatene malredetti nel fuoro eternale, cioè nell'inferno ad ardere colli diavoli per sempre mai. E i santi anderanno con G. Cristo in paradiso, in quel beato regno, il quale non sà mai fine.

Quando Iosafat ebbe inteso, come Iesu Cristo venne in questo mondo, e come ei morì per ricomperare l'unasa guarazzone, a come alla fine del mondo ei verrà a giudicare i vivi e i morti, subito si gittò in terra ai piedi a Barlaam, e disse Iosa-

fat: credo in Dio e nel mio signore Iesu Cristo, il quale è vero Iddio vivo e nomo, e pel quale sono apparecchiati di fare e dire ciò che tu mi comandarai ch'io faccia.

CAPITOLO IIII.

Quando Barlaam vide che Iosafat era convertito alla fede cristiana, subito l'abbracciò e segnollo e benedisselo, e baciollo e stettesi con esso lui nel palagio VIII dì, e ammaestrollo com'ei dovesse vivere, e com'ei si dovesse guardare dai peccati, e cum'ei dovesse essera largo a pietoso dei poveri. E Iosafat disse: qual via è più sicura d'andare al paradiso, che niuna che sia? Barlaam rispose e disse: il nostro Signore Iesu Cristo si ci amonestra che noi dobbiamo essere poveri, e che noi il dobbiamo seguire per la via della povertà, e non per la via di ricchezza mondane. E vuolsi pensare tuttavia nella morte, e come Dio ha a venire a giudicare il mondo, e vuolsi pensare nella dura sentenza ch'ei darà ai dannati.

E vuolsi pensare come pensò quel re, il quale pensava tuttavia in quelle parole che diranno quelle trombe in quel dì che Iddio verrà a giudicare il mondo, cioè quando diranno: state auso morti, venite al giudicio. Sì che quel re pensando in quelle parole non si poteva mai rallegrare. E vedendo un suo fratello e altri suoi baroni ch'egli stava tanto malinconoso, vollono un dì saper la cagione. Il perchè dicendogli quel suo fratello queste parole: messere, questi vostri baroni e io ci facciamo gran maraviglia, che voi state così malinconoso. Noi vediamo che siete re e signore del vostro reame, e avete il vostro tutto in pace, e non avete persona che in questo mondo vi dia oaja di nulla, e ciò che voi comandate è fatto, e siete sano, e avete ciò che v'è in piacere. Sì che perchè adunque state voi così malinconoso, e mostrato tanta tristizia? Allora il re rispose e disse: Fratel mio, io tel dirò la cagione e l' perchè in ato sà pensoso è solamante, che io tuttavia pensa che Iddio verrà a giudicare il mondo, e come egli darà la sentenza ai dannati. Di questo io me ne contristio molto forte, e pensando in questo io non mi posso mai rallegrare.

Quando il suo fratello ebbe inteso il detto di re, si fece beffe di lui, e partissi incontentente. Allora vedendo il re che 'l fratello s'avea fatto beffe di lui, disse fra sé oiedesimo: io gliel farò ben provare. Egli era una nianza per quel reame che qualunque persona faceva maleficio, o che fusse degno di morte, di subito il re mandava le sue trombe a sonargli a casa sua, cioè di colui che avea fatto il maleficio, e vi stavano Villi di continuamente a sonare; sì che tutti quegli della terra sapevano chi dovea esser morto. Quando venne il quarto di il re mandò a casa di questo suo fratello le sue trombe, e vide che cominciaron a sonare, e sonarono tutto un dì. Quando il fratello di re si vide e udì sonare le trombe, e videsi essere giudicato a morte, incontentente cominciò a piangere per paura.

Quando venne l'altro dì il fratello di re venne dinanzi a re con gran paura tremando come foglia al vento, e ingiucchiò ai suoi piedi, e disse: perchè mi avete voi mandate le trombe e cosa? che ho io fatto che voi mi volete giudicare a morte? Vedendo il re che questo suo fratello avea sì gran paura, e vedendolo tremare sì forte, egli 'l prese per la mano e disse: tu sai, frate! mio, che io ti voglio quanto bene io ho, e sai di non avere fatto niun male, e sai che io son tuo carnale fratello; ed hai avuta sì gran paura di due persone mondane? Or penso quanta paura debbiamo avere ogn'uomo, quando pensiamo in quella sì dura sentenza, che darà Gesù Cristo ai peccatori, quando dirà: andate maledetti nel fuoco eterno, il quale v'è apparecchiato al cominciamento del mondo a voi e alli demoni, e questa sentenza non si de' mai rivoerire. E però, frate! mio, non ti maravigliare se io sto malinconoso di quella sentenza, la quale darà Iesu Cristo ai dannati, e sarà sentenza dell'anima e del corpo.

CAPITOLO V.

Ancor ti dico, Iosafat, un altro esemplu. cioè, fu uno re, il quale faceva grande onore e gran riverenza ai poveri e agli amici di Dio, a ciò che loro pregassero Dio per lui, che 'l dovesse scampare da quella dura

sentenza, la quale Dio darà il dì del giudizio alli peccatori. E cavalcando questo re un dì con molti compagni, egli incontrò così in un trebbio di via dui romiti. Quando questo re gli vide ch' erano santi uomini, subito smontò da cavallo a ingiucchiarsi ai lor piedi, e disse: pregate Dio per me, ch' abbia misericordia di me e dell'anima mia; e rimontò a cavallo, e andossene al palagio suo. Come egli fu smontato, uno di que' suoi baroni se n'andò a lui, e disse: messere, voi avete oggi fatta gran vergogna alla corona e al reame vostro d'essere smontato da cavallo per questi dui romiti poveri, e d'aver fatto a loro riverenza, per la qual cosa ognuno ve ne terrà da poco. Allora il re gli rispose e disse: io ti dirò la ragione e 'l perchè io feci riverenza a quei romiti.

Quando venne il quinto dì il re fece mettere nel mezzo del palagio dui forzieri, e l'uno di questi forzieri era nuovo, ed era di fuori tutto lavorato d'oro e d'ariento, e dentro vi fece mettere ossa di morti fradici e molte altre cose tutte puzzolente; o l'altro forzieri era vecchio e nero e fradicio e dentro vi fece mettere pietre preziose, oro, ariento e molte altre belle cose. Quando il re vide che la corte sua fu ben piena di baroni, ed egli chiamò quel barone che l'avea ripreso, e disse: va e toglili l'uno di que' dui forzieri qualunque ti piace più. Quel barone andò, e tolse il più nuovo, perchè gli parve più bello. Allora il re gli disse ch'ei l'aprissi: questo barone subito l'aperse, e trovovvi l'ossa di morti e tutte quell'altre brutture che v'erano dentro: poi gli disse, ch'egli aprisse quell'altro vecchio, sozzo e nero.

E quando quel barone l'ebbe aperto, egli vi trovò dentro oro e argento con molte altre cose nobili. Quando il barone vide aver preso male, vergognossi molto forte dicendo: messere, perchè avete voi fatto questo? E re rispose e disse: questo esemplu ho io fatto per te, per ragione di quei dui romiti poveri per quali io smontai da cavallo a far loro riverenza. Io non ho voluto fare riverenza a niuno dei miei baroni, imperochè questi dui romiti sono santi e sono simili a questo farziere vecchio e rotto, dove tu trovasti tante belle cose. Così a punto sono quei dui romiti, cioè so-

no mal vestiti e mal calzati o poveri, e fanno penitenza per l'amor di Iesu Cristo, e sono ripieni drento della maggior grazia che l'uom possa avere al mondo, cioè dell'amore del nostro signor Iesu Cristo, e della grazia dello Spirito Santo. E però non vi fate meraviglia s'io feci loro riverenza. E questo forziere ch'è così bello di fuori, è drento è pieno di queste cose puzzolenti, significa tutte quelle persone, le quali amano le ricchezze e gli onori di questo mondo, i quali sono ben vestiti e bene adorni in questo mondo; e quando ei ceran poi dentro la coscienza loro, e tu la trovi piena di peccati; e queste sono quelle cose, le quali dispiacciono più a Dio, che niuna altra cosa che sia in questo mondo.

E però disse Barlaam a Iosafat: ama l'anime e Dio, e fa loro riverenza, e abbi pietà e misericordia dei poveri. E quello di che io t'ho ammaestrato, fa che tu l'tenga bene a mente, e non faro come feci un villano che prese un resigiuolo; e questo resigiuolo disse a questo villano: se tu mi vuoi lasciare andare io ti prometto di darti III ammaestramenti, che se tu li farai, ei ti sarà grande utilità. Il villano disse: io ti prometto di lasciarti andare via. Allora disse il resigiuolo: il primo ammaestramento è questo, la cosa che tu non puoi avere non l'andare cercando; il secondo sì è, che la cosa che tu hai, sappiala mantenere; il terzo sì è, che la cosa che non può essere, non lo credere. Quando il villano ebbe uditi gli ammaestramenti del resigiuolo molto gli piacque, e lasciollo andar vie, e resigiuolo volò via e posossi in su uno arbore ad alto; e poi chiamò il villano e disse: male al tuo uopo m'hai lasciato andare, però ch'io ho nel gozzo una pietra preziosa ch'è maggiore d'uno ovo d'oca, la quale vale molto tesoro.

Quando quel villano gli udì dire così, incontentato procacciava di poterlo ripigliare. Allora il resigiuolo gli disse: ah! pazzo che tu se'! come tu hai tenuto bene a mente gli ammaestramenti ch'io t'ho dati, cioè che la cosa che tu hai sappiala tenere, e tu n'avevi e non m'hai saputo tenere; o l'altro fu che la cosa che tu non puoi avere, che tu non l'andasse mai cercando, e tu ora t'ingegni da riavermi; o l'altro fu che la cosa che non può essere,

che tu mai non la credessi, e tu ora credi ch'io abbia nel gozzo una pietra preziosa come uno ovo d'oca. Sappia, con'è possibile che l'ovo d'oca è per due volte maggior di me, ch'io il potesse tenere in gozzo? Allora disse il resigiuolo al villano: or ti rimane colla mala ventura, però ch'io non sono atto ad ammaestrarti di nulla, poi che tu non hai tenuto a mente quegli ch'io t'ho dati.

E però disse Barlaam a Iosafat: gli ammaestramenti ch'io ti do, fa che non t'escano di mente, anzi fa che tu l'abbi tuttavia nel cuore operandogli tuttavia. Sappi, Iosafat, ch'io mi voglio ritornare al deserto a fare penitenza. E Iosafat disse: che penitenza fate voi nel deserto, e che vita è la vostra? Barlaam disse: questa è la nostra vita, cioè che noi mangiamo erbe erude e herbe d'erbe salvatiche, beviamo acqua e dormiamo vestiti, e portiamo in su le corni nostre grossi cilici, cioè grossi vestimenti, i quali sono di peli di camelo; e si stiano tutto il dì in orazione e una parte della notte: e non avemo in questo mondo altro che solamente tre pensieri; il primo è che noi sempre pensiamo nei peccati nostri, e di questo pensiero sempre piangiamo, perchè noi abbiamo offeso a Dio; il secondo è delle pene dell'inferno, le quali sono apparecchiate ai peccatori; e il terzo è, che noi tuttavia pensiamo nella gloria di vita eterna, la quale sempre ci fa stare tuttavia allegri, cioè che speriamo di vedere Idio e la sua madre con tutti gli angeli del paradiso, il quale è apparecchiato a tutti gli uomini giusti, che fanno penitenza in questo mondo.

E Iosafat disse: io ti prego, padre mio, che tu mi lasci venire teo nel deserto a fare penitenza. E Barlaam disse: figliuol mio, ei non è ancor tempo che tu venghi meco nel deserto. E Iosafat disse: io ti prego, Padre mio, che tu mi dia il tuo cilicio che me lo voglio vestire per ricordarmi sempre di te, e pregovi che voi vi mettiate la mia gonnella e portatevela in dosso per mio amore, e ciò che voi anche vi ricordate di me, e preghiate Idio per me, e ciò ch'ei mi lasci fare. E Barlaam disse: molto volentieri; e spogliossi di dosso il cilicio e dielto a Iosafat, e Iosafat si trasse la gonnella e dielto a Barlaam, e Barlaam

se la vesti con grande allegrezza. E Iosafat disse a Barlaam: io ti prego che tu stia meco suco tutto questo dì d'oggi, e ammaestrarmi dei fatti di Iesu Cristo; e Barlaam disse: molto volentieri.

CAPITOLO VI.

Vedendo Lione e i donzelli che questo Barlaam stava di e notte con Iosafat, ed eravi anche stato dieci dì, incontenente pigliò sospetto, e disse in fra sè medesimo: io voglio vedere quello che questo mercatante fa con Iosafat. Andò alla camera a Iosafat, e trovò che Barlaam predicava a Iosafat la passione di Cristo; e Lione stava nascoso in un canto, e udiva e vedeve ogni cosa. Quando Lione ebbe assa' udito, e che ei vide che Iosafat era fatto cristiano, subito si palesò e andò oltre a Iosafat, e disse: o Iosafat, perchè m'avete voi morto? Io mi rammaricherò dinanzi da re: egli mi avea dato in guardia che io non vi dovessi lasciare fovellare a nim cristiano a bando della testa, e voi m'avete ingannato: voi mi dicrete che costui era uno mercatante; e voi avete creduto a questo buffone e a questo ingannatore; e siete per suo detto diventato cristiano, e credete a uno che fu ereticusso; e avete lasciata la fede degli antichi filosofi. Come siete voi caduto in tanto errore a credere a costui che è un matto? E voglio che voi, Iosafat, sappiate che, se non che io ho riguardo per vostro rispetto, io il farei gittare fuori delle finestre di questo palagio. E Iosafat disse allora: o Lione che parole di' tu? Costui è un santo uomo ed ha nome Barlaam, e tu di' che gli è un buffone. Io non sono degno di baciargli i piedi. Io ero morto, e egli m'ha readuta la vita; io ero in tenebre, e egli m'ha illuminato; io ero in errore, e egli m'ha insegnata la verità; io adoravo i demoni credendo che fussono Ilio (e io ero in questa falsa opinione), ed egli m'ha insegnato di conoscere Gesù Cristo, il quale è Dio e uomo.

Quando Lione ebbe udito questo parlare, subito si partì da loro. E quando venne poi la mattina, Barlaam volle ritornare nel deserto: egli segnò e benedisse Iosafat, e abbraccioronni insieme. Iosafat disse: pregato Dio per me che mi lasci seguire nel

deserto a far penitenza. E Lione per dolore ch'egli avea che Iosafat era fatto cristiano, subito se n'andò a casa sua, e disse fra sè medesimo: io dirò ch'abbì male e starommi a casa mia nu mese; o poi quando il re saprà che egli è fatto cristiano al m' tempo, o in questo modo uscirò di biasimo e d'odio con re. Incontenente com'egli giunse a casa subito disse alla moglie, come egli avea gran male, e gittossi in an letto, e cominciò a dulersi fortemente. Incontenente uno donzello se n'andò a re e disse: messere, il vostro barone Lione è fortemente ammalato, ed è a coodione di morte. Quando il re ebbe intesa tal novella subito mandò per tre medici e mandogli a Lione, e disse loro: che sapessono dirgli come Lione stava, e che male egli avea. E i medici andarono, e toccarone, e dissongli: tu non hai male niuno; e tornarono a re e dissero, come egli non avea male niuno, ma noi crediamo ch'abbia grande ira e gran molinconia.

Allora il re disse: egli sarà cornuccio con Iosafat, o per quel dolore egli si sarà posto a giacere. Incontenente il re mandò un donzello a Lione dicendogli, che andrebbe a lui dell'altro dì solo per sapere che male egli avea, però che i medici gli avevano detto, come ei non avea male niuno. Quando Lione udì che re doveva andare a lui, subito si levò su del letto, e mise la ramicia in desso e uno cerva in gola e una schiavina in dosso, e levossi su del letto, e andonne dinanzi da re, o gittogliesi ai piedi inginoccebboni, e cominciò a piangere. E re vedendo Lione venire in quello ferma si maravigliò fortemente, e preselo per la mano, e levollo suso in piedi e dissegli: perchè se' tu venuto in questa forma? Lione gli rispose, e disse: messere, io ho fatto cosa per la quale io sono degno di morire; e la cagione è questa, cioè, che voi mi raccomandaste il vostro figliuolo ch'io il dovessi guardare ch'ei non favellasse a niuno cristiano, nè a niuno altro se non ai donzelli e al maestro. E io ho così fatto, cioè, che dall'altreri in qua vi venne uno uomo, il quale mi pareva un mercatante, e disse, che volevo favellare a Iosafat, e volevogli dare una pietra preziosa. La quale avea questa virtù, che chi l'aveva a desso non moriva mai, e a' si fusse cieco l'al-

luminarebbe, e s'ei fusse attratto il distenderebbe, o s'ei fusse lebbroso il monderebbe. Uedendo il partinajo queste cose, subito andò a Iosafat a dirglielo, cioè come egli era venuto alla porta un mercante, il quale avea questa pietra preziosa. Quando Iosafat inteso questo incontinentemente gli comandò, che gliel lasciasse entrare; e così fu fatto; il mercante andò suoo a lui. Quando Iosafat li vide subitamente nel menù seco in camera sua. E questo mercante era cristiano, ed è stato con Iosafat, e hablo emmaestrato nelle fede cristiana, ed hablo fatto lasciare i nostri dei. Quando il re udì dire, che 'l figliuolo era fatto cristiano tutto si cambiò nel colore, sì che quasi niente non pareva esso, e non pareva in suo sentimento.

Subito n'andò al palagio di Iosafat e disse: è vero quello che m'ha ditto Lione, cioè che tu abbi creduto a un buffone, e hai lasciati i nostri dîi per esser cristiano, e credere a uno che fu crocifisso dai giudei? E Iosafat allora rispose e disse: io credo nel mio Signore Iesu Cristo, il quale fece il cielo e la terra e 'l mare con tutte l'altre cose, il quale dee venire a giudicare il mondo, cioè, i vivi e i morti quando a lui piacerà. Quando il re udì così dire a Iosafat, per gran superbia gli entrò a dosso, o pigliollo pel capelli, e tiròselo sotto ai piedi, o tanto 'l battè che tutto 'l rompè, e disse: se tu immantinente non adorarai i nostri dîi, e non lasci andar via questo beffe, che t'ho dato a credere quel buffone di Barlaam, io ti farò morire di mala morte.

Allora Iosafat si rizzò suoo, e coll'animo riposato cominciò a dire: padre mio, e signor mio, ora m'avveggi bene che voi non m'amate, e non mi volete bene, e non fate come fa il buon pastore o 'l buon padre, ch'ama il suo figlio e 'l suo discepolo, cioè che 'l buon padre ama e desidera che 'l suo figliuolo sia buono, santo, ricco e virtuoso, e ch'ei sempre viva allegramente e saviamente tutto il tempo della vita sua, e ch'ei conosca la verità. E voi, padre mio, fate con esso meco tutto 'l contrario, cioè che voi mi volete levare ogni bene, e non volete ch'io sia savio, nè buono, nè virtuoso, nè ch'io conosca la verità. Anzi mi volete ogni male, però ch'io

da prima ero cieco, e ero in grande errore, e Barlaam sì m'ha rilluminato: io ero povero, ed egli m'ha insegnato ad essere ricco: io andavo per la via dei vizi e dei peccati, e egli m'ha insegnato la via dei beni o dello virtù: io adoravo per mio Dio il demonio, ed egli m'ha dato a conoscere il vero Dio e 'l mio signore Gesù Cristo, il quale creò il cielo e la terra e 'l mare e tutte l'altre cose, e il quale venne in questo mondo, e portò morto e passiono in croce per ricomperare l'umana generazione dal peccato del primo nostro padre Adamo. E però, padre mio, questa bottitura, che voi m'avete data, io l'ho molto cara, o molto mi piace, e son presto e apparecchiato anche a soffrire ogn'altro maggior tormento per la morte e per la pena del mio Signore Iesu Cristo. Anzi io non ho niano altro desiderio se non servire al mio Signore Iesu Cristo: massimamente ho desiderio di serrirgli con pena e con tormenti, com'egli volle sostenere per me.

Quando il re vide che Iosafat era così fermo nella fede ebbero grandissimo dolore, e tornosene al palagio suo molto afflitto o molto addolorato. Quando venne poi l'altro dì, egli mandò per tutti i suoi servi, o dimandògli di consiglio quello che ei dovesse fare di Iosafat, il quale s'era fatto cristiano. Allora si levò su un suo barone, il quale era molto savio e d'asai, il quale avea nome Bardone e disse: messere, io voglio andare un poco a parlargli, però che innanzi che sia domane io gli farò lasciare la fede cristiana, e convertirollo ai nostri dîi, e farò ch'ei farà ciò che comanderete. Allora il re disse, ch'egli dovesse andarci; e Bardone incontinentemente andò al palagio di Iosafat e disse: messere, io mi maraviglio molto di voi, considerato che voi siete così savio giovane, e siete quello in nel quale il popolo ha maggiore speranza, che in niano altro signore che fosse mai; e voi avete creduto al dotto di quel Barlaam, il quale è un buffone a un ribaldo, e avvi fatto credere in uno uomo il quale fu crocifisso dai Giudei.

CAPITOLO VII.

Allora Iosafat incontinento se n' andò in camera sua, e gittossi in orazione o pregò Iesu Cristo, che gli desse tanta grazia ch'egli sapesse rispondere, e che egli l' potesse convertire alla fede cristiana. Compìuta l' orazione, Iosafat tornò a Bardone o cominciò a quistioneggiare con lui, e cominciò a dirgli: come Idio avea fatto il paradiso a come Lucifero peccò, e come Idio per quel peccato il cacciò di cielo; e come da poi Idio avea fatto l' uomo, il quale homo eziandio peccò e rompè il suo comandamento; o come Iesu Cristo venne di Dio homo per ricomperare l' uomo da quel cotale peccato. E così in questo modo contrastarono dalla mattina avaccin per insino la sera a vespero. E tanto gli disse e predicò, che infine quel barone disse: io veggio e cognosco chiaramente che la tua fede è buona e santa, e la nostra è vano e cattiva, e io sono stato tanto tempo in questa mala opinione. Io ti prego, Iosafat, che tu m' insegni ch' io mi faccia battezzare, però ch' io sono disposto a volere essere cristiano, e voglio andare al deserto a far penitenza. E Iosafat gli insegnò un prete, il quale era cristiano, e disse, com' ei dovesse andare a lui e facesse battezzare, o poi n' andasse al deserto a facesse penitenza.

Quando il re seppe che Bardone ora fatto cristiano n' ebbe grandissimo dolore; e incontinento gli mandò drieto gonto a cavallo per giungorlo, ma nol poterono mai giungere, però che gli era andato nel deserto. Quando venne l' altro dì, il re mandò per li suoi savi, o disse: consigliatemi quello che io debbo fare di questo mio figliuolo Iosafat. Allora si levò su un savio e disse: messere, andate al vostro figliuolo e dimostrategli amorevolezza e lusingatelo e prometteategli di fargli grandissimi doni; egli si mutarà d' opinione, e farà poi tutta la vostra volontà.

Allora como ro ebbe udito questo, se n' andò al palagio di Iosafat, o disse: figliuolo mio, tu se' colui, il quale io amo più che ninn' altra persona, che sie in questo mondo; e quel dì ch' io non ti veggio io non ho mai bene. Tu se' la mia ricchezza, tu se' l' mio tesoro, tu se' l' mio cuore, tu sei la mia pace o l' mio riposo: tu se' tutta

la mia speranza, tu se' colonna e mantenimento di tutto quanto il mio stato: tu se' colui, il quale deo governare tutto l' mio reame: tu se' colui il quale poi fare ciò che vuoi di me o del mio reame. Ora dunque poi che tu vedi ch' io ti voglio tanto bene, e portoti tanto amore, perchè mi dái to tanto dolore e tanta tristezza, e perchè non fai tu quello che io voglio? Vederai, di questa cosa così piccolina, quello che ci ne seguirà, cioè che se i nostri baroni o i nostri cavalieri sapranno che tu sia fatto cristiano, tutti quanti si ribelleranno contra di noi, e torranoci il nostro reame. E però, figliuolo mio, io ti prego che tu m' accontenti di questo, la quale è piccolina cosa: fammi, figliuolo mio, questa grazia.

Allora Iosafat disse: messere, voi siete un padre, e avetemi amato più che ninn' altra cosa che sia in questo mondo; o io anche sono tenuto d' amarvi e di volervi bene più che a ninn' altra persona che sia in questo mondo; e non vi polrei mai tanto servire che io mai vi potessi meritare, però che voi m' avete dato l' essere in questo mondo, e avetemi nutrito e allevato in grandissima allegrezza. Imperò io vi voglio portare amore e riverenza, e sì vi debbo obbedire in ogni vostra volontà e in ogni vostro comandamento quanto a ragione e a giustizia; e sì vi debbo voler bene in questo mondo, o sì vi debbo sovvenire in ogni necessità, o maggiormente vi debbo voler bene nell' altro mondo, cioè in paradiso, in quelle eterne gloria a vedere Idio. E però, padre mio, molto mi feto tristo vedendo il grande errore, nel quale voi sete, cioè, adorato i demoni a credeto che si sieno Idio; e volete eziandio vivere secondo la volontà della carne, e non secondo lo spirito. E sappiote che l' inferno v' è apparecchiato per andorvi coi demoni; e però, padre mio e signor mio, io vi prego che voi diventiate cristiano e torniate a Iesu Cristo, il quale è misericordioso, e perdonaravvi e daravvi il reame di vita eterna, il quale è paradiso, e scemperavvi da le pene di l' inferno. Anche m' avete detto che se i vostri baroni e i vostri cavalieri sapranno che io mi sia fatto cristiano, che tutti vi si ribelleranno contra e torranovi tutto l' vostro reame; della qual cosa io ne sarei molto contento e molto lieto, ché se io perdesse

questo reame, io acquisterò il reame di vita eterna, cioè 'l paradiso; e s'io perdo i cavalieri terreni, io acquisterò il tesoro celestiale, cioè gli angeli del paradiso, sì che io non mi curo di perdere il tesoro temporale.

Quando il re vide che Iosafat era sì fermo nella fede cristiana, ei ne fu molto tristo e molto dolente, e disse: io ti farò morire di mala morte; e partissi da lui.

CAPITOLO VIII.

Quando il re fu giunto al suo palagio ei comandò per tutti i suoi savi, e disse: consigliatemi quello ch'io debba fare di questo mio figliuolo Iosafat. Allora si levò uno un savi e disse: messere, io vi do questo consiglio, cioè che voi facciate mettere un bando per tutto 'l vostro reame, che qualunque persona pigliasse Barlaam o menasselo dinanzi di voi, che voi gli darete cento libre d'oro. E se voi 'l potete avere dittegli, che vada a Iosafat; e così com'egli l'ammaestrò nella fede cristiana, così era l'ammaestrò di tutto 'l contrario, cioè ch'egli gli dica che la nostra fede è migliore che non è la cristiana. E se Barlaam nol volesse fare per bene e per amore, e voi gliel fate fare per forza, cioè dandogli gran tormenti e gran martiri. E se Barlaam non si può avere, nè trovare, e voi mandate per un vecchio, il quale ha nome Nieor, il quale è uno uomo molto savi, e assomigliasi a punto a quel Barlaam; o fatelo avviate e ammaestratelo prima di quello per che voi 'l volete; e dittegli ch'ei difenda la fede cristiana quanto più può e sa; e poi in fine dittegli che si lasci confondere e vincere. E quando questo Nieor sarà vinto, dittegli ch'ei si rivolga a Iosafat, e dicagli queste parole: figliuol mio, la fede cristiana, della quale io l'ammaestrui, sappi ch'ella è falsa e cattiva; tornatime alla fede pagana, la quale è perfetta e santa. E quando voi arete informato questo Nieor ben di questo fatto, e voi mandate bando per tutta la vostra città, e dite che e' è venuto Barlaam a disputare e a quistionegar coi nostri savi della legge della fede cristiana e della pagana. Della qual cosa dite, che ne vogliate fare un gran parlamento e una gran dis-

putazione, alla quale disputazione mandate bando che vi possa venire arditamente senza niun sospetto cristiani e pagani e d'ogne condizione, dicendo loro, che vogliate discernere qual'è migliore e più vera fede, e quella seguire e credere e osservare; e fate che quando voi fate questa disputazione, che tuttavia vi sia presente Iosafat: e in questo modo, disse quel savi a re, potrete voi acquistare il vostro figliuolo a ogni vostro comandamento.

Quando il re ebbe inteso il consiglio, molto gli piacque. Subitamente fece mettere bando per tutta la città, che qualunque persona potesse dargli prese Barlaam, che gli donerebbe cento libre d'oro; ed eziandio il re mandò fuori da sì molti cavalieri che dovessono andare cercando per Barlaam, e che pigliassero lui o ogn'altro cristiano ch'ei trovassero, e menassero preso dinanzi da lui. Quando fu andato 'l bando per la città, molta gente si partì e andarono per pigliare quelle cento libre d'oro. E questa gente l'andava cercando per città e per castella, per ville e per boschi e per ogni paese; e mai nol poterono trovare. Ma troppo bene trovarono quei romiti, i quali erano cristiani, e l'uno di questi romiti avea una rotta tascaccia in spalla, nella quale ei avea tutte l'ossa d'un uomo morto. E un cavaliere le fece pigliare e menorengli dinanzi da re.

Quando il re gli vide, egli dimandò e disse: che uomini sono questi? Poi gli dimandò e disse: perchè portate queste ossa in queste tasche a questo modo? E i romiti rispossono e dissero: noi siamo cristiani e stiamo nel deserto a far penitenza, e portiamo a dussu queste tasche, nelle quali sono ossa di morti; e ogni volta che noi gli veggiamo, e noi ci ricordiamo che noi eziandio abbiamo a morire, e come anche noi abbiamo a ritornare così fatti, come sono a punto quest'ossa; e pensiamo come quest'ossa furono già uomo savi e bello, come a punto siamo ora noi; e pensando noi tuttavia come noi dovemo tornare come sono questi noi anche, noi vegnamo a disprezzare questo mondo, e sempre pensiamo nella morte, e a noi per questa ragione ci giova di fare penitenza.

Quando il re ebbe udito questo, subito mandò che fusseno messi in prigione. E ve-

dendo eziandio che non v'ere nissun modo di potere avere Barlaam, mandò per Nicor; e subito Nicor venne dinanzi da re; e re gli disse e avvisello di tutto l' fatto, cioè come Barlaam avea predicato tanto a Iosafat, ch'egli l'avea fatto convertire alla fede cristiana. Onde per la qual cosa io hu mandato per te, però ch'ei m'è detto che tu rassomigli tutto a Barlaam. Io sì voglio fare un gran parlamento, e ferotti venire intanzi a Iosafat e a tutti i miei avi, e darò ad intendere a tutta la brigata che tu sia cristiano, e farotti chiamare per nome da ogni gente Barlaam, e farò ranzare tutti i miei savi della legge pagana, e farò che loro saranno tutti, quanti da un lato...e darannoti incontro, e tu sarai dall'altro lato solo, e contrasterai, e difenderai la fede cristiana quanto più potrai con esso loro; e poi in fine in fine fa che tu ti lasci confondere e vincere. E poi fatto che tu avrai questo, fa che tu ti rivolga a Iosafat, e digli, che la fede pagana è migliore e più vera che la cristiana, e fa che tu gli mostri come tu ed egli siete stati in grande errore e avete creduto male, sì come tu saprai fare, e digli anche a Iosafat, che la fede cristiana è rea, e mena l'uomo a perdimento, e la pagana mena l'uomo a salvamento. E Nicor disse che l'farebbe volentieri.

CAPITOLO IX.

Subito si partì il re da Nicor e andosono al palagio di Iosafat, e disse: figliuol mio, egli è Barlaam venuto a me, e hanmi predicato la fede cristiana. Io non gli ho saputo rispondere; ma io gli ho detto che io voglio mandare per tutti li miei savi della legge, e si farò fare un gran parlamento, e sì voglio che a questo parlamento vi sieno tutti i cristiani che vi vorranno essere; e voglio che vi sia anche tu e tutto il popolo a udire la questione di Barlaam e de' miei savi per vedere qual legge sarà migliore; e quella che sarà migliore, a quella crederemo. E Iosafat disse: molto ne sono contento e lieto, e prego che voi mi vi lasciate essere a questo parlamento; e il re disse: molto volentieri.

Quando venne l'altra dì, il re fece mettere bande per tutta la città che ogni per-

sona dovesse venire al parlamento, e che ciascun cristiano vi potesse sicuramente venire a udire la disputa di Barlaam, che è cristiano, contra i nostri savi della legge. Incontinenti si ranò molta gente e molti cristiani nel palagio del re per udire, e per vedere disputare Barlaam coi savi della legge. E quando tutta la gente fu venuta, il re mandò per Iosafat, e Iosafat venne, e poseasi dirimpetto a re a sedere; e Nicor chiamato Barlaam stava a lato a lato a re; e Iosafat cominciò a guardare quel Nicor chiamato Barlaam. Quando gli parca Barlaam, e quando di no; ma pure udendolo chiamar Barlaam, Iosafat il chiamava poi egli anche, e chiamato o'disse: Barlaam, fatti un poco in qua da me. E Nicor, chiamato Barlaam, n'andò a lui e disse: messere, che comandate? E Iosafat disse: tu m'ha' predicato, e haimi fatto diventare cristiano, e ora se' venuto a disputare della fede cristiana; vedi però rh'io ti prometto o giuro e diroti così, che se tu per paura, o per doni, o per prieghi di re, o di nissun'altra persona, tu ti lasci convincere, io ti prometto in verità di farti tagliare la testa; sì che per tanto possa di vincere.

Quando Nicor, chiamato Barlaam, udì che Iosafat gli minacciò in quella forma, incontinenti egli sgomentò, o stava in sì quasi come smarrito, e disse: il diavolo mi v'ha fatto venir qui. E disse infra sè medesimo: s'io qui lussio vincere, Iosafat dice, che mi farà tagliare la testa; o se io non mi lascio vincere, io verrò in odio a re, e a tutti i savi della legge. Onde io non so quel ch'io mi possa fare: pensò intra sè medesimo e disse di tenere la via del mezzo, cioè landerò la fede cristiana e la pagana. Avendo fatta in sè Nicor questa deliberazione, di subito cominciò a disputare coi savi di re. E incominciando Nicor a disputare coi savi, subito lo Spirito Santo gli discese nella lingua sua, e disse le più alte cose di Iesu Cristo e della fede cristiana, allegando tuttavia le più belle ragioni, che per niuno altro fussone già mai più udite, e tanto che non fu niuno di quei savi che gli seppe rispondere. In fine in fine disse da poi, che lo legge pagana era falsa e rea, e la cristiana era vera e santa, e perfetta, e giusta; e così affermò e disse.

Quando re Idio disputare Nicor e ride ch'egli avea convinti tutti i suoi savi, e ch'egli avea commendata e posta la fede cristiana tu sì alto grado, e lo pagana avea messa al fondo, e disprezzata, ebbe sì gran dolore che tutto quanto si struggia, e parevali ogn'ora mille anui che la disputa- zione venisse meno per far pigliare Nicor, e per farlo morire. Quando la disputa- zione fu compiuta, Iosafat con grande allegrezza pigliò Nicor per mano, e andaronsene da re, e Iosafat disse: messere, io voglio da voi una grazia, cioè, che Barlaam si stia stanotte meco. E re disse: bene, io son contento, ma tu, Barlaam, fa che tu torni poi domani senza niun fallo a me. E Iosafat se n'andò al palagio suo, e menò seco Barlaam, cioè Nicor. E Nicor narrò e disse a Iosafat tutto il fatto, cioè come re l'avea voluto ingannare. E però disse Nicor: io veggio che non si può contrastare alla verità. Io veggio che la fede cristiana è buona e santa, e si voglio esser cristiano e credere in Iesu Cristo, il quale fu Dio e uomo.

Quando Iosafat udì il modo, il quale avea voluto tenere il re, e che Nicor era fatto cristiano, si ne fu molto allegro; e tutta quella notte stettero a ragionare insieme di Iesu Cristo. Quando la mattina venne, subito Nicor disse a Iosafat: rissanti con Dio, però ch'io non voglio più del mondo; anzi voglio andare nel deserto ai santi padri a fare penitenza; e partissi da lui e andonne nel deserto.

CAPITOLO X.

Quando venne poi l'altra mattina, il re mandò al palagio di Iosafat per pigliare Nicor; e Iosafat disse, come egli era fatto cristiano ed era andato nel deserto a far penitenza. Allora il re udendo questo cominciò a favellare con grande stizza, dicendo a Iosafat: io voglio che tu facci la mia volontà, cioè che tu lasci la fede cristiana; e se tu nol fai, io ti prometto di farti morire di mala morte. E Iosafat disse: sappiate, messere, che questa fede già mai non lascerò, e non abbandonerò mai il mio Signore Iesu Cristo crucifisso, il quale fu Idio e uomo; e prima ch'io l'voglia lasciare, io voglio prima ricevere pena e

tormento e morte. Allora il re con gran dolore disse: figliuol mio, tu sia maledetto da Idio e da me: affogato t'avrà io il dì che tu nascesti; che ben mi fu annunciato nel tuo nascimento, che tu mi saresti rubello e contrario, e ch'io avrei di te grandissimo dolore; ma io ti prometto che di qui a pochi dì io ti farò morire di mala morte. E indecbe comandò alle guardie che nol lasciassono uscire fuori del palagio, e tornassene al suo palagio.

Quando il re fu giunto al suo palagio, comandò che quelli dui romiti fussone tratti di prigione, e menati dinanzi da lui. Egli sentenziò che loro fussone strascinati prima per tutta la città, e poi fussone strascinati tre volte in torno al palagio di Iosafat, e poi in fine fusse loro tagliata la testa. Di subito il giustiziere gli prese, e fece loro ciò che re gli avea comandato, cioè che prima gli strascinò per tutta quanta la città, e poi gli strascinò tre volte intorno al palagio di Iosafat; e questo fece solamente il re per metter paura a Iosafat di fare cotai morie. Quando Iosafat sentì che questi dui santi romiti gli erano strascinati intorno al suo palagio, subito si fece alla finestra a videgli; come ei l'ebbe veduti incontamente cominciò a piangere, e pospose inginocchiarsi, e cominciò a fare orazione a Dio, e disse: Signor mio Iesu Cristo, chiamoti mercede e misericordia, a ciò che io per tuo amore possa essere merittizzato, come appunto sono quei dui romiti. Io credo fermamente che ei saranno messi tra gli altri santi martiri. E però ti prego, Signor mio, che io possa acquistare reame di vita eterna, e che io sia messo in nella schiera dei santi martiri.

CAPITOLO XI.

Quando venne da poi l'altro dì, il re mandò per tutti suoi savi, e disse: consigliatemi quello che io faccia di questo mio figliuolo, s'io l'uccido, o veramente s'io gli lascio la vita; però che s'egli vive ei convertirà alla fede cristiana tutto l'mio reame. Allora si levò suso uno avio astrologo e incantatore di demoni a disse: messere, ei non è ragionevele per niuna cagione che l'padre uccida il figliuolo, però che vi sarebbe grandissima vergogna. Ma

io vi do questo consiglio, e 'l vostro figliuolo farà quello, che voi gli comanderete. Io voglio che voi troviate sri donzelle, le più belle, che voi potete trovare per tutto 'l vostro reame, le quali, ciascuno sia di XV anni; e fatele mettere nel palagio con Iosafat, e fate che in quel palagio non vi stia più niuna persona, se non solamente Iosafat e elleno; e fate che in un medesimo luogo a in una medesima abitazione mangino e dormano, e stieno con Iosafat; e direto a prometterete a queste donzelle, che qualunque sarà quella di loro che 'l possa convincere a dovere usare carnalmente con esso lei, che voi gliel darete per suo marito. E subitamente come voi arete messe le donzelle nel palagio con Iosafat, e io leggerò il mio libro, e farò l'arte, e strigherò e incanterò li demoni, eh' abbiano ad incendiare la voluttà e 'l vizio della carne alle donzelle e a Iosafat, e farò che loro per gran forza aranno a usare carnalmente insieme. E quando Iosafat avrà poi gustato il piacere e 'l diletto della carne o della donna, egli subito lascerà la fede cristiana e tornerà al vostro comandamento; e questo è 'l consiglio che io vi do; e che questo sia vero io vi darò un esempe.

Ei si fa uno re, al quale usque un figliuolo, e re dimandò e volle sapere da' suoi savi, di che natura questo suo figliuolo dovesse essere; e i savi gli risposono e dissero, eh' egli era di natura che s'egli vedesse il sole, che subito perderebbe il vedere. Allora questo re fece fare sotto terra una bellissima vulta, e ivi dentro fece mettere questo suo figliuolo. E quando questo suo figliuolo ebbe XIII anni il re 'l fece trarre fuori, e mostrogli tutte le creature, cioè le bestie, gli uccelli e i pesci, l' uomo e la donna. Quando il fanciullo vide la donna, subito addimandò com'ella aves nome. Uno gli rispose e disse: che lei avea nome il demonio. Quando questo fanciullo ebbe veduto ogni cosa, il re 'l addimandò, qual cosa gli era piccata più di tutte quelle eh' egli avea vedute? E 'l fanciullo gli rispose e disse: che gli era piccata più quella cosa, eh' avea nome il demonio, che non'altra cosa di quante ei n'avea vedute.

Quando il re ebbe udito il consiglio del savi, molto gli piacque; e incontenente mandò cercando per tutto quanto il suo

reame, e fece trovare VI donzelle, le più belle che fussono per tutto quanto il suo reame. Quando re ebbe fatte venire dinanzi da se questa VI donzelle, egli cominciò a parlare loro e disse: voi si anderete a stare in nel palagio col mio figliuolo Iosafat; e pertanto io vi prometto a giuro e tutte quante, che qualunque sarà quella di voi, che possa lusingare e lectare e fare tanto con questo mio figliuolo Iosafat, eh' egli abbia a usare carnalmente con esso lei, io vi prometto di darglielo per suo marito. Sapendo ciascuna di queste donzelle la bellezza di Iosafat, ed eziandio ch' egli era figliuolo di sì fatto re, ciascuna desiderando averlo per suo marito dissero: che volentieri. Allora il re fece uscire fuori del palagio di Iosafat tutte quell' altra famiglia che v'era prima, e missevi dentro queste VI donzelle; e non vi rimase persona nel palagio, se non solamente Iosafat e le donzelle. E indo che re fece serrare molto bene le porte e ogni cosa a chiave.

CAPITOLO XII.

Quando Iosafat vide queste donzelle, cominciò forte a sospirare e avere gran paura. E incontenente se n' andò in un canto del palagio e poseasi in orazione dicendo: o Signor mio Iddio, chiamati mercede, che tu abbi misericordia di me peccatore, e che tu mi debba aiutare, però eh' io sono in pericolo di morte; e che tu mi debba dare fortezza e costanza, ch' io possa guardare la mia verginità; e prego, Signor mie, che tu mi debba guardare, però eh' io non per perire, e ho tante battaglie, eh' io non posso più resistere, s' io non ho 'l tu' ajuto; però eh' io son combattuto da mi' padre, dal mondo e dalla carne. E però vi prego, Signor mie, che voi siate tuttavia con esso meo in mio ajutorio; e fecesi 'l segno della santa croce, e raccomandossi a Gesù Cristo.

E quello incantatore di demoni lesse 'l libro suo e incantò i demoni, che andassono a Iosafat, e dessergli caldo e incendio di lussuria, acciò eh' ei venga a consentire al diletto carnale con quelle donzelle. Allora gran parte di quelle donzelle andarono a Iosafat, e cominciarono a tentare, e o mettergli in cuore una grandissima tentazione di concupiscenza carnale. Allora Iosafat si

fero l' segno della santa croce, e raccomandossi a Dio, o puosesi in orazione, sì che tutte quelle tentazioni non gli poteano nuocere di niente. Quando venne poi l' quarto dì, e re mandò a sapere, se Iosafat era caduto in peccato, e l' messo tornò e rispuosegli di no. Allora il re mandò per quello incantatore e dissegli, come Iosafat non era cascato in peccato. Allora quello incantatore rifecò l' arte da capo, e fecela più forte che prima. Quando li dimoni furono venuti a lui, e costui cominciò a dir loro gran villania, dicendo: molte mi maraviglie di voi a dir che voi non potiate vincere cotanto piccolo giovenetto. Andateve, e incendetelo tante forte, che per forza voi l' facciate discendere al peccare carnalmente.

Allora uno di quei dimoni, il quale era più malizioso degli altri, se n' andò, e puose mente alla quale Iosafat guardava più di quelle donzelle. Com' egli ebbe veduta, alla quale Iosafat guardava più, subito cominciò ad incendiare e a tentare Iosafat verso di quella donzella, a cui ei più guardava. E com' egli ebbe beuto infuocato Iosafat di concupiscenza, ed egli entrò po' in gola a quella donzella, e come egli fu entrato in gola a quella donzella, e questa donzella cominciò per bocca di quel demonio a parlare e a tentare Iosafat in questa forma, dicendo da sè a lui: tu sei giovene et ie sen giovene, tu se' cristiano e ie son pagano, tu se' bello e ie sou bella, tu se' gentile e io sou gentile, tu so' vergine e ie son vergine; pertanto tu puoi francamente acquistare un' anima a Dio in convertirmi, acciò che tu mi toglia per tua moglie, e io ti prometto di farti cristiana per tuo amore, o potremo prendere diletto insieme senza peccato. Tu sai che quando Iddio entrò nel paradiso, ch' egli erdinò l' santo matrimonio, e con la sua propria bocca il lodò. Eziandio sappi come santo Pietro ebbe moglie o figliuoli, e da poi fu santo nome; così potremo far noi anche, cioè avere figliuoli, i quali saranno grandissimi servi ed amici di Dio, e riempiranno le sedie del paradiso; e sappi che quando un peccatore torna a penitenza, gli angeli ne fanno in paradiso grandissima festa.

Quando Iosafat udì dire a quella donzella che si farebbe cristiana, e udì che l' matrimonio era santo e buono, e vedendo di potere guadagnare un' anima a Dio, ed eziandio

l' diletto della carne pure lo stimolava tuttavia fortemente, e per le semo e per la gran bellezza di quella donzella la tentazione della carne l' aveva già tanto convinto, ch' egli arcosensitiva quasi a ogni cosa; incontinentemente Iosafat avendo questa sì grau tentazione, andò in un canto della camera e puosesi in orazione, dicendo in questo modo: Signor mio Gesù Criste, abbi misericordia di me, però ch' io sono in pericolo di morte, o non mi posso più difendere se io non ho l' vostro ajutorio, e s' ie non ho l' vostro soccorso; e però, Signor mio, io vi prego, che voi non mi abbandonate.

Allora Iosafat, avendo fatta questa orazione, cascò in terra, e uscì di sè incontinentemente venner dui angeli e pigliarono lo spirito suo, e portorono in cielo, e mestrungli tutta la gloria del paradiso. Ei vide li patriarchi, e li profeti, e gli apostoli; eziandio vide una gran frotta di cavalieri tutti vestiti di vermiglio; e l' angelo disse a Iosafat: questi sono i santi martiri. Eziandio vide un' altra gran moltitudine d' uomini e di femmine, e questa gente era tanto lucente e bianca che Iosafat non si potevo saziare di guardargli, e asceva di loro tanto splendore di bianchezza che loro luceano più che non fa il sole. E Iosafat dimandò l' angelo e disse: che gente è questa? e l' angelo rispuose a disse: questi sono i vergini e le vergine, i quali hanno conservata la verginità loro, e che non l' hanno rotta in nian dilette carnale. E l' angelo disse: se tu combatterai bene e conserverai la tua verginitade, tu sarai messo in questa schiera. Eziandio vide una gran moltitudine di santi, e l' angelo disse: questi sono i confessori. Ancora guardò e vide una gran moltitudine d' angeli, i quali cantavano tanto dolcemente, ch' ei non è cuore umano che l' potesse mai comprendere.

Quando l' angelo gli ebbe mostrato l' paradiso, ed egli l' menò, e mostrògli l' inferno; e mostrògli Lucifero con tutti quelli altri dimoni, e tutte quelle pene che portano i peccatori dannati; e mostrògli l' fuoco e le stridore grandissime, e quello pianto crudelissimo, che fanno continuamente quelle anime tapine. Quando Iosafat vide i dimoni e quelle anime dei dannati, le quali erano sì crudelmente tormentate, en-

bitamente cominciò a piangere, e a tremare per la gran paura, sì che quasi tutto si struggeva. E l'angelo gli disse: tu hai veduto la gloria del paradiso, e hai vedute le pene infernali, che portano i peccatori dannati. Ora ti voglin riportare al mondo al tuo corpo, sì che se tu ti conserverai nella verginità, o guarderai dal peccato, e sarai misericordioso e giusto, tu sì ara' la gloria del paradiso; e se tu farai la volontà del mondo e della carne, tu sarai messo nell' inferno ad ardere con gli demoni e cogli dannati.

CAPITOLO XIII.

Quando l'angelo gli ebbe detto queste parole, di subito prese lo spirito suo, e rimisselo nel corpo. Quando Iosafat si fu ritornato in sé, cominciò fortemente a piangere delle pene ch'egli avea vedute portare da quegli peccatori dannati, ed era rimaso tutto lasso e rotto e inferno, sì che egli non si poteva quasi rizzare di sé di terra per la paura di quello, ch'egli avea veduto, ed erasi partita da lui ogne carnale tentazione in modo che mai più non ne sentì. Vedendo le donzelle ch'egli era tanto ammalato, mandarono a dire al re. Incontinentemente il re andò al palagio di Iosafat e trovollo giacere o non poteva, nè andare, nè stare ritto. E re l'addimandò e disse: qual è la cagione ch'ei t'è venuta questa malattia? Iosafat rispuose allora e disse: o padre mio, che ben m' avete voluto uccidere, e da voi non è mancato ch'io non abbia perduta la mia verginità, la quale s'io l'avessi perduta, io sarei morto per sempre mai nello pena dell' inferno. Ma l' mio Signore Iesu Cristo ha avuto pietà e misericordia di me, cioè che incontinentemente mandò uno angelo, il quale tolse lo spirito mio, e portossene in paradiso; e ivi io vidi Iesu Cristo e la sua santa maestà; io vidi tutti gli ordini degli angeli del paradiso, e udii cantargli e ebbero di lor canto diletto, ch'ei non è uomo che l' potesse mai immaginare. Poi l' angelo mi mostrò l' inferno, e vidi tutti quei demoni; e quand' io li vidi tanto orribili, io n'ebbi sì gran paura, ch'io non vel potrei mai dire; fra i quali era grandissimo pisato e stridire e battere di denti; per

la qual cosa io ebbi sì gran paura rirondandomi di queste tanto oscure cose, le quali io vidi, e io quelli tuttavia mi pare avere innanzi agli occhi, e tremo e consumomi tutto quando per la gran paura. Or quand' io da poi ebbi vedute tutte queste cose, quell' angelo mi disse, ch'io fusse misericordioso e vergine e puro e casto, però ch'ioarei alle fine mia la gloria del paradiso; e se tu sarai lussurioso e anderrai dietro ai diletti carnali, tu sarai messo nel fuoco eterno.

Mostrate e dette che l' angelo m' ebbe tutte queste cose, egli mi arrecò al corpo mio e rimissemmi, onde io per la gran paura ch'io ebbi, io son tutto rotto e fragellato, sì ch'io non mi posso ajutare quasi di nulla, e non trovo riposo, se non tanto quanto io mi ricordo di quelle compagne, ch'io vidi in paradiso, e di quel canto tanto glorioso, il quale si fa innanzi alla maestà di Dio. E quand' io mi ricordo di questo, io non sento pena niuna, anzi vorrei esservi tuttavia presente. E però, padre mio e Signor mio, io vi prego che vi piaccia nascere di tanto errore, nel quale voi siete, e tornate a Gesù Cristo, e lasciate la divozione dei demoni, i quali vi ingannano e tradiscono. E se voi ferete questo, voi arete la gloria del paradiso, e scamperete dalle pene infernali.

Quando re ebbe udito questo, ei se ne fece beffe, e non volle più stare a udirlo, e andossene molto stupefatto, considerando nella grandissima costanza, la quale avea avuta Iosafat contra a quelle sei donzelle, le quali non l' avevano potuto mai convincere. Tornato che re fu al suo palagio, subito mandò per tutti i savi del suo reame, e venuti ch'ei furono a lui, ed egli li domandò di consiglio dicendo: che debb'io fare di questo mio figliuolo? facciolo io morire, e nò?

CAPITOLO XIII.

Allora si levò su uno di quei savi, e disse: Signore, voi siete oggimai vecchio, e non avete più figliuolo che questo, e questo dee essere nostro Signore dietro a voi; e però io vi do questo consiglio, cioè che voi l' facciate trarre fuori di quel palagio, e accompagnetelo con molti cavalieri

e dategli la signoria della quarta parte del vostro reame. E se Iosafat arà questa signoria, egli viverrà in allegrezza degli onori di questo mondo, e vorrà acquistare nome a fama, e per crescere nel nome o negli onori di questo mondo, egli lascerà la fede cristiana e piglierà i dilotti di questo mondo. Quando re ebbe udito il consiglio di quel savio, molto gli piacque, e subito mandò per Iosafat e dissegli: figliuol mio, io non ti voglio tenere più rinchiuso, anzi voglio che tu esca fuori, e voglioti daro molti cavalieri in tua compagnia, e voglioti fare signore della quarta parte del mio reame, e fanno liberamente ciò che tu vogli.

Quando Iosafat udì dirgli quello, ne fu molto lieto. Or essendo da poi Iosafat ben guarito, il padro vedendo ch'egli stava tanto allegro di questa signoria, anche ro avea speranza, e diceva tra sé medesimo: io riarò anche costui a tutto 'l mio volere con dandogli io questa signoria ch'io gli, ho promessa; e avendo re questa speranza, egli se ne tornò al palagio suo tutto quanto allegro. E quando Iosafat fu ben guarito, il re mandò per lui, e diegli in sua compagnia un cavaliere con CCCCC cavalieri; anche gli diè per suoi consiglieri IIII vecchi savissimi, e mandollo in una provincia del suo reame, la quale si chiamava Gallia. Quando Iosafat fu giunto in Gallia, tutta la gente traeva o correva alle strade, tanto era bello e piacevole. E incontinentemente emm'egli fu giunto, tolse tutto quanto 'l tesoro in sua signoria, o poi mandò un suo cavaliere per tutto quanto lo terre, ch'ei tenea sotto di sé, e fecesi venire innanzi IIII uomini per città, e questi nomini cercò che fussono nomini antichi o di buona vita e di buona coscienza; e fecesi dare per scritto da ciascuno di questi cutali nomini tutti i poveri e tutti i bisognosi della terre loro, là d'onde egli erano.

Quando Iosafat ebbe per scritto tutti quanti i poveri delle sue città, ed egli compartì tutto quanto quel tesoro, e daillo a quei buoni uomini, cho 'l dispensasseno e partisseno poi loro tra tutti i poveri bisognosi dello loro città. Anche quando Iosafat avesse trovata niuna fanciulla povera, ed egli la maritava e davagli la dote. Eziamdio quand'egli avesse trovato niuno cava-

liere, il quale non avesse potuto mantenere la cavalleria, ed egli gli comperava possessioni, o facevalo trarru a onore. Quando fu compiuto uno anno, cioè che Iosafat era stato in signoria, egli avea messe e tenea tutte quante le sue terre in pace o in riposo; egli era tanto grazioso al suo popolo per lo senno suo e per la sua benignità, cho 'l popolo suo, cioè di tutto il suo reame, l'amava tanto, cho quasi non amavano altro Idio che lui. In quel medesimo compimento dell' anno egli mandò per XXV baroni per li maggiori ch'avesse per tutto 'l suo reame; e quando furono andati dinanzi da lui, Iosafat cominciò a predicargli in nella fede cristiana, e disse tanta alte parole di Iesu Cristo, che i suoi baroni fortemente si maravigliavano, o gran parte di loro si convertirono alla fede cristiana. Eziamdio mandò per li suoi cavalieri e feceo loro il simigliante. E Iosafat era di tanta virtù e di tanta santità che mediante la grazia di Dio egli faceva di molti uiracoli, cioè risuscitava morti, riluminava ciechi, sanava zoppi, dirizzava attratti, e saoeva eziamdio d'ogni altra infermità. Onde che vedendo il popolo i gran miracoli che Iosafat faceva nel nome di Iesu Cristo, tutti quanti si convertivano alla fede cristiana. E Iosafat incontinentemente fece disfare tutti i tempi degli idoli, o fecene fare spedoli e chiese nel nome di Iesu Cristo.

Quando Iosafat ebbe convertito tutta la Gallia, incontinentemente andorom le novelle a ro Avenero e per tutto 'l suo reame. Quando i romiti cristiani ch'erano stati uaseosi per paura di ro, udirono le novelle, tutti quanti si palesorono e dimostroronsi nel nome di Iesu Cristo, o tutti quanti n'andavano in Gallia o ripresentavansi a Iosafat.

CAPITOLO XV.

Il re Avenero vedendo e udendo che Iosafat avea convertito tutto 'l paese e la contrada di Gallia alla fede cristiana, n'ebbe grandissimo dolore; o incontinentemente mandò per tutti i suoi savi, e venuti ch'ei furono tutti, il re gli dimandò e disse: consiglieri miei quello ch'io farcia di Iosafat. Egli ha convertito alla fede cristiana tutta quanta la Gallia, o ha fatto rompere e guastare tutti i nostri templi e gl' idoli; e per-

tanto a'ci vi pare, io voglio bandirgli l'oste addosso e sconfiggerlo con tutti i suoi seguaci.

Allora si levò suoo un barone, il maggiore che re avesse nella sua corte, o disse: messere, troppo vi sarebbe gran fatica a volere combattere contra alla verità; oi conviene ch'oi per forza rimanga perdente, chi si vuol contraporre alla verità. E però che voi volete combattere e contrastare a Iosafat, il quale predica la verità, cioè Iesu Cristo, il quale è Dio o uomo vivo e vero, e però rimarrete voi perdente; e sappiate che la nostra fede è falsa o ria, e quella dei cristiani è vera o buona. E pertanto io mi confesso essere cristiano, e credo in Iesu Cristo crucifisso, il quale io appello per mio Idio e per mio Signore. La nostra fede o noi adoriamo i dimoui per nostro Idio, e però, Signor mio, io mi parto da voi, e vogliameno andare a Iosafat. Quando re udì così dire, o vide partire da sè 'l maggiore barone ch'egli avesse, ed erasi fatto cristiano, egli ebbe sì grande dolore ch'ei quasi uenuto uscì fuori di sé. E cominciò a dire allora, e disse: figliuol mio, tu sia maledetto da Idio e da me, tu, 'l di, il punto e l'ora ch'io ti ingenerai.

E stando Iosafat in signoria, egli era tanto in grazia per la sua benignità e giustizia, che lo terre che non erano del suo reame venivano a entrare sotto la sua signoria e a fare i suoi comandamenti. Iosafat andava poi in quelle parti, o sì gli convertiva tutti quanti alla fede cristiana. Ancho il re Avenero avea una provincia, la quale gli era stato rubellata ben X anni, e vedendo la gente di quella provincia la bontà e la giustizia di Iosafat, vennero tutti quanti a Iosafat per volere fare i suoi comandamenti. Poi Iosafat andò in quella tale provincia e convertigli alla fede cristiana tutti quanti. Esistando molti baroni e molti cavalieri di re Avenero si partirono da lui, o andavano a Iosafat; e Iosafat li convertiva tutti quanti alla fede cristiana.

Quando venne in capo di III anni che Iosafat era stato in signoria, egli erano tanti i baroni, i cavalieri e lo terre e l'altre genti che Iosafat avea convertito alla fede cristiana, che la possanza di Iosafat era VI volte tanta che nou era quella del pa-

dre, e ogni di il re perdeva la sua gente. Vedendo il re che di di in di la sua gente u' andava a Iosafat, o vedevano i miracoli che Iosafat mediante la grazia di Dio faceva nel nome di Iesu Cristo, incontinentemente pensò un di tra sè medesimo e disse: veramente io credo che la fede cristiana sia migliore che quella degli idoli. Ora m' avveggiò ch'io sono stato in errore: tristo me, che io non ho voluto credere a mio figliuolo Iosafat! E Iosafat molte volte stava in orazione e pregava Dio pel padre, acciò ch'egli 'l trasesse di tanto errore, e ch'egli gli desse verace luma della fede cristiana; e Idio misericordioso l'esaudì.

CAPITOLO XVI.

Vedendosi 'l re che Idio l'avea alluminato in nella fede cristiana e s'ammilò e pentissi; e incontinentemente mandò per tutti quanti i suoi savi, e disse loro: la ragione o 'l perchè io ho mandato per voi è solamente questa, cioè che io veggio e conosco ch'io sono stato in grande errore, e ho perseguitata la verità, cioè la fede cristiana e Iesu Cristo, il quale io credo che sia vero Idio e uomo; e ho perseguitato 'l mio figliuolo contra ragione, e ho fatto sì che io non sono degno di guardarlo cogli occhi. Onde vi fo sapere, ch'io voglio andare in Gallia e gittarmigli ai piedi suoi, acciò che preghi Iesu Cristo che mi perdoni i miei peccati. E incontinentemente montò a cavallo con tutti quanti i suoi baroni e mossesi per andare nella provincia di Gallia a Iosafat.

Quando Iosafat seppe che re Avenero suo padre andava a lui per volere farsi cristiano, di subito montò a cavallo con tutta quanta la sua baronia, o andogli incontra. E quando Iosafat e 'l padre si scontrarono insieme, Iosafat smontò da cavallo, e re fece eziandio 'l simigliante, e inginocchiaronsi amendni l'uno incontro all'altro. Allora disse re a Iosafat: figliuol mio, io sono stato in grande errore, però ch'io adoravo gl'idoli o i demoni per Iesu Cristo; eziandio perseguitai, e ho perseguitati tutti quanti i cristiani. E pertanto, figliuol mio, io ti prego che tu mi perdoni tanta ingieria quanto t'ho fatta, però ch'io mi conosco aver fatto male; e pertanto, figliuol mio,

io ti prego, che tu preghi Idio, che mi debba perdonare. Della qual cosa io non ne son degno; anzi son degno del fuoco infernale; onde io ti dico, figliuel mio, ch'io sono apparecchiato a volere ricevere 'l battesimo ed. essero cristiano.

CAPITOLO XVII.

Quando Iosafat vide che 'l padre suo era pentuto, e volea 'l battesimo, incontinentemente levò le mani a cielo, e rendè grazie o lode a Dio. E incontinentemente si battezzarono amendui insieme; e poi vennero alla città con gran festa. E quando venne poi l'altro di Iosafat il predicò e ammaestrò, e poi fece battezzare tutti quantii baroni e cavalieri di re.

Quando ro con tutta la sua baronia fu stato in Gallia per spazio di un mese, egli e Iosafat con tutta la lor baronia se ne tornarono alla città di ro Avenero. Allora quella gente tutta si faceva incontro per vedere Iosafat. Quando eglino furono giunti, Iosafat cominciò subito a predicare e convertire tutta la gente facendo grande onore a molte limosine ai poveri. E ogni di faceva distruggere e guastare i templi degli idoli, e faceva fare molte chiese e molti spedali all'onore dell'onnipotente Idio.

Or essendosi il re convertito, egli vivette dipoi III anni in buona, in cattolica o in santa vita; e quando ei venne a morte egli lasciò a Iosafat che facesse molte limosine per l'anima sua, dicendo: figliuel mio Iosafat, io ti prego che tu preghi a faci pregare Idio ch'abbia pietà e misericordia all'anima mia. Quando egli fu morto, Iosafat gli fece fare una gonnella di cilicio, cioè di pelli di camello, e mandò per li preti, e fecegli fare un orrevole e bello ufficio. Poi fece rannare tutto 'l popolo in nella piazza dinanzi al suo palagio; e poi fece togliere il corpo del padre vestito di quel cilicio, e fecelo mettere in una bara nel mezzo di questa piazza. E fatte che Iosafat ebbe questo, ed egli cominciò a predicare e ammaestrare quel popolo dicendo: Signori e fratelli, voi vedete quello che questo mondo è, cioè non è nulla. Ecco queste corpe qui presente: costui era re e signore di tutta quanta l'India, ora i vermini e la terra signoroggia-

t'hàn lui. Costui avea tanta potenza, e avea tanti baroni e tanta gente sotto di sò, ed era tanto ricco: ora 'l vedete vestito di un povero cilicio, e vedete questo mondo in che modo egli è fatto, ch'è beato era quello che costui poteva servire e poteva stare con esso lui! ora è abbandonato da ogni gente. E voi amate e desiderate questo mondo! E però pensate nella morte, e come voi dovete venire dinanzi a Dio a rendere ragione dei vostri peccati. E pertanto io vi prego per l'amor di Dio, che voi preghiate Idio che abbi misericordia all'anima sua, e che gli doni e conceda ad avere la gloria di vita eterna.

CAPITOLO XVIII.

Quando Iosafat ebbe sepolto 'l padre, egli stette depoi bene un anno in nella signoria. Quando l'anno fu compiuto, ei fece rannare tutto 'l popolo e tutti i savi e tutti i suoi baroni e ogni sua gente; e riuniti ch'ei furono, o Iosafat cominciò a predicargli e ammonirgli. Infine poi della sua predicatione disse, che voleva andare nel deserto a far penitenza. E incontinentemente olesse un barone, il quale avea nome Alfauos, il quale era un santo e un cattolico uomo, e dissegli: io voglio che da questo di innanzi tu, Alfauos, signoreggi queste reame per me, però ch'io voglio andare nel deserto a far penitenza.

Quando Alfauos ne di così dire a Iosafat, egli gli rispose e disse: molto volentieri. E vedendo 'l popolo che Iosafat era disposto in tutto d'andare al deserto, e ch'egli avea eletto Alfauos in suo luogo, tutti cominciarono a gridare e a dire: o Iosafat, perchè ci volete voi abbandonare? Allora Iosafat rispose e disse: fratelli miei, io vi lascio buon pastore; e sappiate ch'io ho più cara l'anima mia, ch'io non ho tutto 'l mondo.

Quando venne la sera in sull'ora del primo sonno, ed egli si partì del suo palagio, e andoune verso 'l deserto. La mattina poi quando 'l popolo 'l seppa, subito gli audorono drieto, e giunsono e presono, e per forza il rimemorono in drieto e rimiscolo in signoria. E stando alquanti di Iosafat fece rannare tutto il popolo e predicogli, e poi disse loro, come in tutto ei

s'era disposto di voler tornare al deserto a far penitenza. Erisaio fece venire Alfauosse, e ammaestrollò com'ei liberamente dovesse fare la giustizia e governare 'l reame.

Poi passati alquanti dì, Iosafat a sua posta uscì della città e andossene nel deserto a fare penitenza. E quando il popolo intese questo, subito gli andarono dietro, ma ei nol poterono mai ritrovare. Quando Iosafat fu giunto nel deserto, subito si pose in orazione o disse: Signor mio, chiamoti mercè, acciò che voi mi diate tanta grazia e tanta vita, che prima ch'io mora io possa trovare 'l mio maestro Barlaam, e ch'io possa fare penitenza con esso lui. E fatta l'orazione, egli si fece il segno della croce, e umilmente si raccomandò a Dio.

CAPITOLO XIX.

« E cominciò a camminare per il deserto tutto quel giorno, che non mangiò, nè bevve; e quando venne la sera trovò una bella fontana, e vi riposò; e raccolto alquanto erbo salvatiche cominciò a mangiare, e quando n'ebbe mangiato otto bocconi non se volle più, perchè gli parevano troppo aspre. Poi bevve un poco d'acqua di quella fonte, e stette in quel luogo per quella notte. E sapete, signori e signore, che quando Iosafat andò al deserto e rifiutò la signoria era in età di venti anni, e fu allevato con gran delicatezza, come ho detto di sopra »

« Venendo l'altro giorno tornò a camminare per quel deserto sino alla sera; e quando gli pareva che fosse ora di mangiare, pigliava di quelle erbe, e ne mangiava due o tre bocconi o non più. E quando fu il terzo giorno lui avea gran fame e ne raccolse assai, o mangiolle, e gli parevano buone per la gran fame ch'esso avea. E quando ebbe camminato un mese per il deserto, che non avea trovato alcuna persona, arrivò ad un'eremita, onde ne fu molto allegro, e disse: Iddio ti dia pace, amico mio; mi sapresti dire in qual parte potessi ritrovare un santo eremita, il quale ha nome Barlaam? Quell'eremita disse: io non lo conosco; ma ho bene udito dire, ch'egli è

« un santo e giusto uomo, ed è stato in questo deserto più che nian altro cremita che ci sia. E Iosafat stette con questo eremita quella notte, e la mattina si partì o misesi a camminare contro per lo deserto.

CAPITOLO XX.

Quando Iosafat fu andato III mesi per lo deserto, ed ei trovò un altro romito, e in questi tre mesi stette più volte 'l dissenza mangiare o acqua bevore; e stette assai volte tre dì a lato ch'oi non trovava mai acqua per bevore. E questo romito gli disse: figliuol mio, come se' tu venuto così solo? E maravigliavaseo fortemente. E Iosafat disse, io vo cercando un santo padre, il quale ha nome Barlaam: sapresti tu insegnare? o quello romito gli rispose e disse: io l'ho bene udito ricordare santo Barlaam, ma egli sta più a dentro nel deserto, che nian altro romito.

E Iosafat stette con quel romito alquanti dì, e poi si misse pel deserto, e camminò per quel deserto ben XVIII mesi, che mai non trovò mai persona. E quando ei fu andato questi XVIII mesi per quel deserto, ed egli trovò due romiti. Quando quei due romiti 'l videro, subito gli dissero: chi se' tu? che vai facendo pel deserto? e Iosafat rispose loro e disse: io vo cercando un romito, il quale ha nome Barlaam. E uno di quei romiti disse: ora fa VII anni, ch'egli alberghò meco, e veniva dell'India da predicare 'l figliuolo di re Avonero; poi si partì e andossene alla cella sua, la quale è molto a dentro nel deserto. Quando Iosafat udì novelle di Barlaam, subito cominciò a piangere d'allegrezza, e pose in orazione pregando Dio ch'egli gli facesse trovare santo Barlaam.

« Quando Iosafat fu stato alquanti dì con questi II romiti, egli s'accomiatò un dì da loro, e andossene pel deserto. E quand'egli ebbe camminato anche VI mesi per questo deserto, e non trovava mai persona niana, e videasi di non poter trovare Barlaam, ed era ito già II anni pel deserto, egli si ristette e non volle andare più oltre, e misesi a stare in un luogo molto oscuro, il quale era appresso a Barlaam XX miglia. E Iosafat si stava quiviritta, e faceva pe-

nitenza, imperò ch'ei tuttavia desiderava di ritrovare Barlaam suo maestro. Anche non gli pareva di potere stare in quel esot luogo, puoseni in orazione e diceva: Signor mio Iesu Cristo, chiamoti mercede, che voi mi diate oggimai la morte, poi ch'io non posso trovare l'mio maestro santo Barlaam. E cominciò a piangere fortemente dicendo: Signor mio Iesu Cristo, io so certamente, ch'io non son degno di trovare Barlaam, però ch'io son peccatore, e non son degno di stare con così santo uomo come santo Barlaam; ma io vi prego, Signor mio, che voi non guardiate ai miei peccati, ma per la vostra pietà e misericordia, io vi prego che voi mel facciate ritrovare.

Fatta l'orazione incontenente Iddio l'esaudiva, cioè che gli mandò un leone, il quale leone teneva questi modi con Iosafat, cioè che veniva per insino a lui, e come gli era così a lato a lui, e questo leone si rivoltava verso la cella di santo Barlaam, e cominciava ad andare, e voltavasi poi in dietro a Iosafat, e accennavagli ch'egli gli tenesse dietro, come s'ei fusse stato appunto una persona umana. Vedendo Iosafat quello leone, che teneva questi modi più e più volte, subito s'indovinò e pensò che quell'era permissione di Dio; misciò ad andare dietro a quel leone, e quel leone l'condusse appunto alla cella di santo Barlaam.

Quando il leone ebbe condotto e guidato Iosafat alla cella di santo Barlaam, il leone se n'andò via, e Iosafat entrò nella cella di santo Barlaam, e puoseni in orazione e cominciò a lodare e render grazie a Dio. Quand'egli ebbe compiuta la sua orazione, ed egli andò cercando per la cella, e non ci trovò persona, però che santo Barlaam era andato a cogliere erbe per mangiare così entro pel deserto. Quando Barlaam ebbe colte quelle sue erbe, ed egli tornò alla sua cella, e guardò e vide Iosafat. Allora Barlaam vedendosi venuto Iosafat quivirrita alla cella sua ebbe gran paura, però ch'egli era grandissimo tempo, ch'ei non avea veduto mai persona. Quando Iosafat vide Barlaam, subito corse a lui ad abbracciarlo, e per la gran tenerezza cominciò fortemente a piangere, e piangendo Iosafat lo stringeva tanto forte, che Barlaam non si poteva niente muovere. Quando Barlaam vide che Iosafat gli mostrava tanta amore-

volezza, egli l' dimandò e disse: chi se' tu? E Iosafat disse: io son Iosafat, figliuolo che fu di re Avenero, il quale voi convertiste alla vostra predicazione. Allora santo Barlaam gli rispose o disse: fratello mio, va in buon'ora per la tua via, però che tu non sei desso; anzi se' venuto per beffarmi, però che Iosafat era bianco e pulito, e tu se' nero e brutto; e Iosafat era grasso e fresco, e a te si parono le ossa; e Iosafat era vestito come un figliuolo di re coi drappi di seta e tu hai in dosso il pelle di non so di che bestia; eziandio io lasciai Iosafat di XIV anni, e ora sono VII anni compiuti, eh'io mi partii da lui; e tu ne dimostri più di XXXX, sì che per tanto vatti coo Dio, e non mi dar più noia.

Iosafat gli rispose e disse: non vi maravigliate, però che quand'io intrai nel deserto io avea appunto XX anni, e abbandonai il mondo; e dite bene l' vero e non è gran fatto s'io son rimesso e invecchiato; però che da poi in qua ch'io entrai nel deserto io ho digiunato tutta la via, e poi a dui anni ch'io mi partii da l'India, e tuttavia son caminato per questo deserto per ritrovarvi, onde che i miei vestimenti, sì sono tutti stracciati. Eziandio in questo tempo, ch'io son venuto cercandovi, tuttavia l' solo e l' vento e l' acqua e la neve m' ha dato addosso; sì che non vi maravigliate s'io son fatto nero e brutto. Poi io sono andato per questo deserto IIII di a lato ch'io non trovava mai acqua per bere, e ho mangiato tuttavia barbe d'erbe salvatiche; sì che pertanto non vi maravigliate se io son così consumato, e s'io non ho vestimenti, però che mi sono cacciati tutti del dosso. Ma come volle Iddio io trovai queste il pelle di bestia, le quali io porto una dianzi e l'altra dietro; e però vi parò in tanto transito. E avendo Iosafat dettogli queste parole, ed egli cominciò poi a dargli similitudine, cioè dicendogli come santo Barlaam era andato a lui a guisa d'un mercatante e com'ei l'avea convertito, raccontandogli tutte le prediche ch'egli gli avea fatte, e tutti gli ommaestramenti e tutti gli esempi che Barlaam gli avea dati.

Quando santo Barlaam vide che Iosafat gli contava di punto in punto ciò ch'era stato, subito gli diè fede ch'ei fusse desso, e subito andò a lui con grande omni-

ad abbracciario, e non si poteva saziare di toccarlo, e molto si maravigliava che Iosafat avea lasciato 'l suo reame e tante ricchezze e tante dignità. Vedendolo poi in tanta povertà o in tanta miseria, quantu egli era, e vedendolo eziandio essere sì mogro e sì ignudo, diceva tra sè medesimo: costui è santo! io non son degno di toccarlo. E avendo dette tutte queste parole, costoro si puosono a sedere, e con grandissimo amore e carità mangiarono insieme di quelle herbe di quelle erbe, che santo Barlaam avea colte.

E quando costoro ebbono mangiato, santo Barlaam cominciò ad addimandarlo quel eh'era del padre suo. E Iosafat allora gli rispuose, e contogli tutte quante lo battaglie, ch'è 'l padre gli avea data; e come infine infuso il re gli avea data una parte del suo reame, e disse: avendomi dato mio padre una parte di quel suo reame, Dio mi diè tanta grazia, ch'io 'l convertì tutta alla fede cristiana; ed eziandio si convertì poi mi' padre anche, e dettemi lo signoria di tutto quanto 'l suo reame integrante; e io 'l feci poi convertire tutto quanto alla fede cristiana. Convertito ch' in ebbi ogni cosa, e mio padre poi si morì in santa vita; e poichè mio padre fu morto, io signoreggiai 'l reame uno anno; e così di parte in parte Iosafat contò a Barlaam ciò che gli era intervenuto.

Udendo Barlaam tanta fermezza e tanto senno, quanto egli avea avuto ni gran contrasti e alle gran battaglie, che Iosafat avea avuti dal mondo, dal diavolo e dalla carne, divotamente ringraziava Idio; e stettono dopoi ananduni insieme a far penitenza XVII anni. E quando furvono compiuti quei XVII anni uno angelo venne da Dio a santo Barlaam, e dissegli: tu hai fatto penitenza in questo deserto LIII anni; Dio vuole che tu ti venga oggimai a riposare; e soppi cho tu vi verrai di qui a III di a godere in vita eterna cogli angeli e engli altri santi del paradiso. Incontinentemente santo Barlaam se n' andò a Iosafat, e dissegli ciò che l' angelo gli avea detto, cioè come egli non avea a stare in questa vita più che III di. E subito Barlaam infermò e puososi a giacere.

Quando Iosafat gli n' dir così, subito cominciò a piangere dicendo: padre mio,

come mi lasciarsi tu così solo? Quando Barlaam vide piangere Iosafat tanto amaramente, subito si levò su, e puososi in orazione pregando Idio e dicendo: Signor mio, chiamoti mercede, acciò che questo mio figliuolo Iosafat passi di questa vita, quando passerò io, acciò ch' ei non rimanghi qui solo dietro a me: questa cotale orazione fec' egli a Dio più volte. Infine ei venne un angelo e disse a santo Barlaam, come Idio voleva cho santo Iosafat facesse anche più penitenza. E santo Barlaam gli rispuose e disse: gran maraviglia mi fo come Idio voglia che santo Iosafat faccia anche più penitenza, che non commise mai ninn peccato mortale; eziandio ha fatto penitenza XVII anni. E l' angelo gli rispuose e disse: per III ragioni vuole Idio che Iosafat faccia anche più penitenza. La prima si è, che Idio gli vuol dare maggior corona. La seconda è, che Idio vuole ch' ei dia maggior esempio alla gente. La terza è, che Idio per la sua lunga penitenza perdonerà a molti peccatori. Quando Barlaam ebbe udito 'l detto dell' angelo, subito chiamò Iosafat, e dissegli ciò che l' angelo gli avea detto. Poi cominciò a pregarlo e a confortarlo e a dirgli: figliol mio, fa che tu sia costante e forte agli inganni del demonio e dello corno. E finalmente io ti prego, che tu stia in orazione; e ammonillo e predicollo dal giovedì per insino alla domenica mattina per tempo. E quando venne poi la domenica mattina, e Barlaam segnò e benedisse Iosafat, e fece una bellissima orazione. E inde che veneno gli angeli da cielo, a pigliarono l' anima di santo Barlaam e portoronsela in paradiso. E Iosafat cominciò a piangere fortemente dicendo: padre mio, come m' hai tu così abbandonato? e come starò io sì solo?

E incontinentemente il corpo di santo Barlaam diventò bianco quanto una neve e incolorito quanto appunto una rosa. E Iosafat fece una fassa drento nella sua cella, e miscecolò drento, e nol coprese altrimenti per poterlo vedere a sua posta. E Iosafat ne rimase molto sconsolato, e pregava ogni di Idio che gli mandasse la morte, e per niun modo non si poteva mai rallegrare. E stando Iosafat d' inde a III di, ed egli s' addormentò; e così dormendo gli venne questa visione, cioè ch' ei vide venire santo Barlaam con grandissima moltitudine d' au-

gioli a lui; ed era santo Barlaam splendente più che non è il sole. E uno di questi angeli avrà in mano una corona d'oro tanto lucente e bella che Iosafat non si poteva saziare di vederla. E un angelo prese questa corona o misela io capo a Iosafat, e dissegli: questa corona ti manda Gesù Cristo, sì che adunque fa che tu compia allegramente la tua penitenza, e feciono uno dolcissimo canto e partironsi da lui.

Quando Iosafat si fa desto, ei si restò con tanta allegrezza ch'ei non si potrebbe mai dire. E da iude innanzi Iosafat fece via maggior penitenza e più forte ch'ei non avea fatta da prima. E stette Iosafat nel deserto a far penitenza, da poi che Barlaam fu morto, XV anni; ed era venuto in tanta santità e io tanta buona vita, che tutti gli altri romiti di quel deserto 'l venivano a visitare, e a pigliar ammaestramento o esempio da lui. Quando furono compiuti i XV anni drieto alla morte di santo Barlaam, Idio gli volle dare riposo e corona di gloria al suo santo servo Iosafat; e mandogli un angelo il quale gli disse così: il Signore Idio vuole che tu venga o riposarti con esso lui, e con esso 'l tuo maestro santo Barlaam in vita eterna, e seppi che la tua fine sarà oggi a VIII di. Allora santo Iosafat ringraziò Idio devotamente.

CAPITOLO XXI.

Subitamente quell' angelo andò da poi a un altro romito, che stava appresso a Iosafat a XX miglia, e dissegli: va tosto a Iosafat figliuolo di re Avenero, il quale fu compagno di Barlaam, e starni con esso lui VIII di; però ch'egli passerà di questa vita, e anderà nel paradiso. E questo romito era di quella città, d'onde era Iosafat, ed era suo fedele. Sì che quando egli udì ch'egli era Iosafat egli andò molto volentieri. E quando egli fu giunto, ei trovò che santo Iosafat giaceva. Questo romito si inginocchiò allora dinanzi da lui, o baciògli la mano, dicendo: Signor mio, Dio vi doni pace. Suppi che l' angelo mi mandò qui a te, e hammi detto che tu sei Iosafat figliuolo di re Avenero, e hammi detto ch'io debba stare teo per iofino a tanto che tu passerà di questa vita. Allora Iosafat ringraziò e lodò molto Idio.

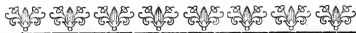
E questo romito stette VIII di qui con esso lui; e sotto Iosafat 'l predicò, e ammaestrollò e confortò nella vita di santo Barlaam, e che 'l corpo suo era più bello che quand'ei morì. E quando ei furono insieme degli VIII di, santo Iosafat chiuse gli occhi, come s'egli appunto s'addormentasse, e passò di questa vita. E inde che venne santo Barlaam coo gran moltitudine d'angeli, e presero l'anima di santo Iosafat, e portorossela con suavissimi canti o suoi dinanzi al cospetto di Dio. Il corpo suo, il quale solova essere nero, diventò bianco e incolorito quanto una rosa, o rendeva odore e splendore per tutta quella circostanza; e quel romito prese 'l corpo di santo Iosafat, e misello nella fossa con quello di santo Barlaam, e serrò la cella. E inde ch'ei si misse a camminare pel deserto tanto ch'egli se o'andò, e dissello al re Alfano; e dissegli come santo Iosafat era morto, ed era sepolto in una medesima fossa, egli e santo Barlaam.

Quando 'l re Alfano intese la novella, di subito mandò per tutti i vescovi e per tutti i preti di quel paese, o andorono per santo Iosafat, o quel romito prese a guidarli pel deserto e alla cella. Quando il re Alfano cumiciò a entrar nel deserto, ei si ritrovò essere con tanta gente, ch'erano più di trentamila persone, ch'andavano per vedere santo Iosafat. Vedendo 'l re tanta gente subito fece metter bandi, ch'oggi persona dovesse tornarsi indietro. eccetto che solamente coloro, i quali erano deputati a dovervi E quando il re a fu giunto alla cella, entrò dentro e trovò i corpi santi, i quali erano più bianchi che neve, e i loro volti erano più coloriti che rose, e nasceva dalla bocca di s. Iosafat un odore tanto soave che tutti a ne restarono consolati. Incantamente essi e presero i corpi dei gloriosi santi, e li misero in due casse nuove, e li portarono io India, oella città ove stava il re Alfano, o li messero nel vescovato. Poi a aprirono a quelle casse acciò che ognuno gli potesse a vedere. E incontamente Dio a mostrò per il mezzo a loro molti miracoli cioè che qualunque persona toccava il corpo di santo Iosafat, di subito era liberato di qualunque infermità egli avesse avuta, cioè che chi era zoppo o attratto su-

bito si dirizzava, s'egli era cieco subito
era ralluminato, e così eziandio d'ogni al-
tra infermità. E vedendo 'l re Alfauosse i
miracoli che Idie faceva per loro, di su-
bito nel lor nome fece murare e fare una
bellissima chiesa, nella quale « a onore di
« questi due santi corpi fece fare una bel-
« lissima sepoltura lavorata d'oro e d'ar-
« gento. Poi venneru i vescovi, i prelati

« ed altri cherici con gran festa e canti a
« pigliare i corpi dei santi Barlaam e Gio-
« safat in presenza di tutto il popole e del
« re Alfauos, e li misero in quella sepol-
« tura a laude, onore e gloria dell'omni-
« potente Dio Padre, Figliuolo e Spirito
« Santo, il quale vive e regna nei secoli
« dei secoli. Amen.





LEZIONI VARIE DEL PIANTO



CAPITOLO I.

- Terz. 4. Il Cod. Rossiano leggeva
« Che di Dio padre ti mostrasti ancilla ».
- » 6. Il Cod. R. diceva
« Maraviglioso e nascerà di quella »
la qual lesione mi parve men retta dell'altra.
- » 8. Il Cod. Lucchesini legge in vece
« E come da Dio al noode era gran guerra
Festi la pace, come dritta via
Tu sei ec. »
- » 10. Il Cod. R. diceva
« Della tua forte pena o grave pianto,
Che tu avesti quando il tuo figliuolo
Fu posto in croce e flagellato tanto ».
» Il quale ec. ».
- » 12. Il Cod. I. II. 37 del Bibl. di Siena legge
« Dimmi, Reioa, quanto ch'io ten prego
Fu quel dolor, che cor t'aven sì tolto ».
- » 16. Il Cod. L. e il Sanese leggono
« . . . la chiarita stolla ».
- » 18. Il Cod. L. legge
« Se tu mi conti madre 'l tuo lamento,
Tu mi farai d'ogni voglia contento ».

CAPITOLO II.

- Terz. 4. Il Cod. R. diceva
« Piaugete cieli che dell'alto gremio
Al mondo si sparse il sangue dei santi
Che ec. ».

- Terz. 5. Il Cod. L. e il Sanese leggono
« Quanto più fuor per rivoli si spande
Tanto riman dell'acqua in esso meno ».
- » 13. Il Cod. L. dico
« Perdotti ogni baldezza o ogni conforto ».
- » 14. Il Cod. L. dice
« E poi ligato a guisa di laro ».
Laro al dire del Dacungo è un uccello
aquatico, che noi diremmo *folaga*, ed era
uno di quelli che non si potevano offer-
rire nel tempio giusta il Deuteronomio,
come simbolo di uomo rapace. Quindi
forse laro; ma noi ritenemmo la parola
ladro non guardando alla rima
- » 17. Il Cod. R.
« E io dolente ch'io terra oon poteva
Stare a vedere con grave dolore ».
- » 18. Il Cod. R.
« E l'udio quel sì gran tremore
Di quell'ingirrie tanto ec. ».
- » 19. Il Cod. L.
« Io udiva quelle voci angustiose
Che sostenen ec.
E quelle oc. »
Il Cod. Sanese legge
« Io udiva quello botte angosciose
Che 'l sostenia ligato alla colonna ».
- » 22. Il C. L.
« Io mi veggio aver perso ogni baldezza,
Quando ch'io non ti veggio vite mia,
E odoti ferir con gran gramezza ».
- » 23. C. L.
« Di consolare li spiriti miei ».

Terz. 26. C. L.

« Intro lo terre ».

» 27. C. R.

« E voi tutti salvi vi lasciò andare ».

Cod. Senese.

« E voi lassò nettamente passare ».

» 32. C. L.

« E non han loco dove si ridurre ».

» 33. C. L.

« Di tanto ben quanto da Dio li viene ».

» 34. C. L.

« Lo mio figlio sì gli ammaistrava

« E quelli duramente 'l flagellava ».

» 36. C. L.

« Tutte quante cominciaro a dormire »

CAPITOLO III.

Terz. 4. Cod. L.

« La piaga nua di doglia si rinfresca ».

» 2. C. L.

« Delo fate che 'l euer vostro più si spoltro ».

» 8. C. L.

« Ch' io sento doglia ».

» 15. C. L.

« Una corona di spino pungenti ».

» 17. C. L.

« Per compiacere a quel popolo vano ».

» 18. C. L.

« Così diceva, così 'l ingiuriava ».

» 19. Questa terzina manca nel Cod. R.

» 22. C. L.

« Come ti veggio beffato e deriso! »

» 23. C. L.

« Come veggio io umilmente stare! »

» 24. C. L.

« Come ti veggio torbolento e scuro ».

» 25. C. R.

« Io non soia saper cho fosse duolo ».

» 26. C. L.

« Ei si volgova a destra ed a sinistra

« Se non Giovanni ed io la sua ministra ».

» 37. C. L.

«
tante ferite acute
io mi sentiva fin al euer passare ».

CAPITOLO IV.

Terz. 3. C. L.

« Come si pò for de la via ben gire »?

Terz. 4. C. R.

« E poco stando in cotolo parlare,
Il mio figliuol in tolto dei Giudoì
Sol per monarlo fuor a giustiziare ».

» 5. C. L.

« Ch' 'l ho perduto tutti i disiri miei? »

» 9. C. L.

« E stando così vidi tutte strado

Carcate di ».

E il Cod. Senese legge

« Largate di bandiere o gonfaloni ».

» 40. C. R.

« Sol pel gran rimare sonava truoni ».

» 42. C. L.

« Oimè figliol, oimè allegrezza mia ».

» 44. C. L.

« Chè già mai non porrò più consolarmi? »

» 49. C. L.

« Sostien colni che mai non fe' peccato ».

» 22. C. R.

« Ei ti scusò allora prestamente ».

» 21. C. L.

« Che a cisseuno rendè grand' olimento ».

» 25. C. R.

« E ogni peccato ti fe' perdonare ».

» 30. C. L.

« Diceva olla squarciandosi 'l volto ».

» 31. C. L.

« Vedendo 'l mio figliol sì preso o tolto ».

» 32. C. L.

« Con quolla pietà cho 'l euer mi tolse ».

» 35. C. L.

« Fuor della terra così flagellato ».

» 41. C. L.

« Non so come l' anima si mantene,
Non so come la vita mia più dura,
Tant'è la doglia che 'l mio euer sostiene ».

Cod. Senese.

« Tal è 'l dolor che 'l mio enore sostiene ».

» 45. C. L.

« Così mortificata o tribulosa

Tutte piangendo con doglia angustiosa ».

CAPITOLO V.

Terz. 1. C. L. e Cod. Senese.

« E io disteso il dulce Iesu Cristo ».

» 2. C. L.

« Qual è d' un forte mero, o vord' un spalto
Fatto da cerchia e cerchia d' un castello ».

» 3. C. L.

« Così stavan li Giudo' a torno d' ollo ».

Terz. 4. C. L. e Sanese.

- « Qual ie rimasi e come trista fui ».
- « 5. C. R.
- « Ei non fu mai la più dolente madre ».
- « 6. C. L.
- « O donne diss'ie, vedete cho si leva
In alto
Vedete quel dolor che'l cuor mi creva ».
- « 10. C. L.
- « Passai oltra per tutta la gente ».
- « 11. Cod. Sanese.
- « Cei piedi e colle mani esser affitto ».
- « 14. C. L.
- « Deb non siate tanto crudi e rei ».
- « 15. C. L.
- « Deb non siate cotanto crudeli ».
- «
Che vi può dar salute se fedeli ».
- « 23. C. R.
- « Ma pure nua di lor nen si movea
Perchè fusso ec. ».
- « 27. C. L.
- « Oda ha' tu, diss'io, tanta libertato ».
- « 33. C. L.
- « In nella terra cho sopra notasti
Per far me tanto trista e angustosa ».
- « 37. C. L. e Sanese
- « Quando tu ori in giovenotta rama,
Sì che festi segata e posta infiamma ».
- « 38. C. L.
- « Su tieni ferme in tua potestate ».
- « 39. Cod. Sanese
- « A star nel grembo tuo non si disdegna ».
- « 42. C. L.
- « E 'l corpo sue ».

CAPITOLO VI.

Terz. 3. C. L.

- « Ma questo è quello ch' ogni ingiuria laga
Quest'è colui che per tutti fa paga ».
- « 5. C. L.
- « Il mio figliol pendendo su lo legno
A poco a poco approssimava a merto ».
- « 8. C. L.
- « Allor cominciai dir con grande amore ».
- « 9. C. L.
- « Spiracolo di vita in primamente ».
- « 10. C. R.
- « Già questo ch'io ho per domo non ri-
- « 11. C. L. (spira (sic)
- « Mo' pare abusione a chi la mira ».

Terz. 14. C. L.

- « Sul monte quande cambiasti figura ».
- « 15. C. R.
- « Beno a noi è qui esser d'allegrezza ».
- « 20. C. L.
- « E mo' par ch'abbian perduto la vista ».
- « 27. C. R.
- « Quolor par piena ».
- « 28. C. L.
- « Così, dolente me, piangendo stava ».
- « 39. C. L.
- « Cho fondaron la terra e l'acque piane ».
- « 41. C. L.
- « Che'l mondo tieno e che ciel governa ».
- « 42. C. L.
- « Né par che vita in lui più si discerna ».
- « 46. C. L.
- « Volgi quegli occhi e vedi le mie pene ».
- «
Di quella che tante dolor sostiene ».
- « 47. C. L.
- « Chi è colui cho t'invoca cotanto ».
- « 48. C. L.
- « La trista madre tua piena di guai ».
- « 49. C. L.
- « la qual fu ohumbrata
Per te dalla virtude dell'altissimo ».
- « 51. C. L.
- « Ogni gramezza par che'l cuor mi stente ».
- Cod. Sanese
- « Ogni gramezza par che'l cuor m'addentre ».

CAPITOLO VII.

Terz. 4. C. L.

- « Ch'a poco a poco rivenir vedemo ».
- « 2. C. L.
- « Così odendo mentovar Maria ».
- « 3. C. L.
- « E lui per mitigar le mie pene ».
- « 4. C. L.
- « V'immaginata che dicesse questo ».
- « 7. C. L.
- « E di presente ch'egli è questo ditto
Le cominciai lagrimando a parlare ».
- « 8. C. L.
- « Deb dimmi s'io ti posso alturiare ».
- « 9. C. L.
- « Di dare alturio alla mia forte voglia ».
- « 10. C. L.
- « Alla mia pena così aspra e forte, »
E fuor di questo io non veggio più via ».

Terz. 41. C. L.

- « . . . non ti vedessi qui presente »
 Tutte le doglie da me saràn scorte ».
 « 44. C. L.
 « ripera »
 Le piaghe mie ».
 « 45. C. L.
 « Oimè che ben mi s'acconviene 'l nome ».
 « 47. C. L.
 « Il mio dolor quanto posso io ti priego ».
 « 20. C. L.
 « io son di doglia »
 Ogni mia brama poi sarìa finita ».
 « 21. C. L.
 « In cui convien che la fede si ricoglia »
 « 24. C. L.
 « In te peccato già mai non avisti
 Dunque perchè tal morte vuoi soffrire? »
 « 25. C. L.
 « Sì che di ciò a Dio non offendisti ».
 « 29. C. L.
 « O Eva disa' io quale offensione ».
 Che tu fusti di sua morte cagione? »
 « 37. C. L.
 « Se discernuto heo avessi 'l meglio ».
 « 58. C. L.
 « Vedendo 'l mio figliuol così finire ».
 « 59. C. L.
 « Ed egli a me, deh non mi dar più noiglia »
 « 44. C. L.
 « Qualunque che del peccato si prute ».
 « 45. C. L.
 « Vedendomi qui stare in tua presenza ».
 « 46. C. L.
 « Se gli occhi di pietà ver me non bassi ».
 « 47. C. L.
 « Chi mi de' alturiare, o angustios? »
 « 50. C. L.
 « Se la tua gran pietade non m'aiuta ».

CAPITOLO VIII.

Terz. 4. C. L.

- « La grave doglia che nel mio cuor preme ».
 « 5. C. L.
 « E che vera speranza seco porta ».
 « 4. C. L.
 « Siccome quello che la morte vedo ».
 « 5. C. L.
 « E disse, mulier, io vengo a manco ».
 « 8. C. L.
 « A dar per l'uomo puro 'l vero Dio ».

Terz. 9. C. L.

- « Poi eh'io ti perdo, doleo Iesu Cristo ».
 « 10. C. L.
 « E d'ogni nobiltà in basso stado ».
 « 16. C. L.
 « Scendendomi la faccia sotto 'l manto ».
 « 18. C. L.
 « Del gran dolor che dentro 'l enor ti lancia ».
 « 22. C. L.
 « E vidi quel che nel ventre portai ».
 « 23. C. L.
 « Che quasi o dirlo mi pareva impossibile ».
 « 28. C. L.
 « In mensa tua commendando spirito mio ».
 « 34. C. L.
 « Batteansi 'l petto colle menti triste ».

 Vere filius Dei erat isto ».
 « 58. C. L.
 « Aneur ti chiamo con dolci pregare, »
 Apri a colei che d'ogni doglia è piena ».
 « 59. C. L.
 « Tu sola, morte, mi puoi alturiare ».
 « 42. C. L.
 « Quasi spirito in lei non è che viva ».
 « 43. C. L.
 « E teni quolla eho non ha vigore? ».

CAPITOLO IX.

Terz. 4. C. R.

- « Spandi la voce tua verso oriente, »
 Spandi li raggi tuoi ec.
 « 2. C. R.
 « A ciò che ogni gente eho ti mira,
 E veggiono questa strana novella,
 E 'l gran dolor che 'l cuor dentro mi tira ».
 « 3. C. R.
 « Ogn'uomo sappia in partec'h'io son quella ».
 « 5. C. L.
 « Al Padre suo di lontane contrade ».
 « 10. C. L.
 « Vedendo in terra nato ec. »
 « 41. C. L.
 « Vedendo 'l mio figliol a cotai sorte ».
 « 20. C. L.
 « A portar di gramezza tante somme ».
 « 22. C. L.
 « Tenendol egli in braccio tenerollo ».
 « 25. C. L.
 « O trista me! ch'io non intesi lui ».
 « 54. C. L.
 « Sì che meco non pare, nè io seco ».

Terz. 35. C. L.

- « Da molti maledira io l'ho alduto (sie) ».
- « 37. C. L.
- « Ogni conforto fugge da Maria »
- « 39. C. L.
- « Che rimauer sì trista e desolata ».
- « 42. C. L.
- « Le piaghe eran eruento tutte quante ».
- « 53. C. R.
- « Così piangendo per infin a sera,
- « Mi si faceva 'l euor sì como cera ».

C A P I T O L O X.

Terz. 14. C. L.

- « E tutto per la faccia mol menava ».
- « 45. C. L.
- « Ch'io possa pur braucare 'l mi' figliuolo ».
- « 24. C. L.
- « Che gli atti non si può poner in scritto ».
- « 50. C. L.
- « Oimè dolente, o tristi spirti miei !
- «
- « O trista mo di tanto dir oimè »
- « 54. C. L.
- « Dicendo oimè quanto 'l cuor m'è percosso »
- « 35. C. L.
- « Non ereder che mi sia men esro morto ».
- « 40. C. L.
- « Non mi valeva prego, nè lamento ».
- « 42. C. L.
- « Pur per veder qualche fessura, o bno ».
- « 45. C. L.
- « A riò ch'io vrdesso . . . ».
- «
- « Ch'elloera chiuso iaturno tutto quanto ».
- « 44. C. L.
- « Ch'io rabbiava co' piedi e colle mane ».
- « 45. C. L.
- « Cou lo donno piangendo in voci altano ».
- « 46. C. L.
- « E vedendo menarmi . . . ».
- « 47. C. L.
- « Da mo, cho per te sento tanta guerra ».
- « 51. C. L.
- « E Dio, 'l Signor; il giusto ha condannato ».

C A P I T O L O XI.

Nou posso qui dare le diverse lezioni fra i due codici, perchè questo capitolo manca affatto nel codice Rossi. Ma poichè mi venne a mano questo stesso capitolo trascritto già dal Moteko nella Vaticana dal Cod. 3245 pag. 391 a tergo e attribuito a

Maestro Antonio da Ferrara sotto il titolo *In Laude di nostra Donna*, io penso di dare alcune delle varianti tra 'l cod. L. o il Vaticano, secondo che almeno leggeva il Moteko.

Terz. 4. Cod. V.

- « Con tutto 'l cuore o la moute m'annodo ».
- « 2. C. V.
- « Se 'l tuo filiolo a me non mostra il modo ».
- « 3. C. L.
- « Misericordia dello offeso tutto ».
- Adottoi la lez. del Cod. V. perchè più bella
- « torna in rima.
- « 9. C. L.
- « Facesti pace tu dove era guerra ».
- « 9. C. V.
- « Tu caldo di ciascun fedel che erra ».
- « 10. C. V.
- « Tu graziosa assai . . . ».
- « 11. C. V.
- « Tu sempre contr'al nostro gran nemico,
- « Ta verso lui velenosa ferita ».
- « 15. C. V.
- « Tu porto del pericoloso fiume ».
- « 17. C. V.
- « Tu vero tempio in diritto signocolo ».
- « 18. C. V.
- « Tu sei tutto l'esempio . . . ».
- « 20. C. V.
- « Tu sei, regina, del peccator rio ».
- « 24. C. V.
- « Tu sempre al uostro bene il meglio seorai ».
- « 24. C. V.
- « Per la tua umilità fu la concordia ».
- « 25. C. V.
- « Per te avemmo quel divin amore ».
- « 27. C. V.
- « Chi ti può mai degnameto laudare? ».
- « 32. C. V.
- « O virgo, o sposa, miserece mei ».
- « 55. C. V.
- « O dolee madre, dà sempre vittoria ».
- « 57. C. V.
- « Sempre mi trovi a far tal obediènza ».
- « 40. C. V.
- Il Cop. XI. del Pisano convertito nel suddetto cod. vaticano in una laude alla madonna, e attribuito a maestro Antonio da Ferrara, termina qui coi due versi staccati dall'ultima terzina, cioè
- « Et io sempre contrito do' peccati,
- « Sì ch'io mi trovi co'santi beati ».

LEZIONI VARIE DEL CREDO DI DANTE

Terz. 7. Il testo del Cod. R. dice

« Credo l'umana carne e vita ».

Qui manca alcun che, si al verso e si al senso, lo misi

« Credo che l'figlie umana carne e vita » perchè la lex. così del Quadrio, come dell'Ediz. Ronchi 1825 cioè

« E credo ch'ei l'umana carne e vita » non può stare, riferendosi quell'ei a Dio Padre di cui è dotto di sopra; onde si deve dire *Credo che l' verbo, o Credo che l' Aglio* ec.

« 40. Ediz. Ronchi « Non fatto manual ec. Più belle non manualmente fatto ».

« 44. Si riscontri questa buona lezione coll'altra del Ronchi.

« 48. Mi par più bello il *per adriete aspetta ternare* ec. e più dantesco, che non *... dritte aspetta ternar* ec. del Ronchi.

« 24. Ediz. Ronchi.

« E pianti e strida li è sempre mai ».

« 22. Ediz. Ronchi.

« Delle qua' pene noi anime tapine

Ci sinti e guardi lo spirital manie ».

« 26. In questa terzina che era saltata dal Quadrio, il Ronchi pose *pigitie* invece di Figlio.

« 27. Qui è forse migliore la lex. Ronchi.

« 29. Abbiamo lasciato *pregia e fregia* non corando il *presa* e il *fresa* del Ronchi, dopochè gli antichi si contentavano di *assonanze*.

Terz. 30. L'ediz. Ronchi legge

« Il quale è d'acqua e di parole frutte ».

« 32. L'ediz. Ronchi dico invece

« Lume è talvelta de quella lucerna ».

« 34. Le voglie non si purgano, ma si raffrenano, secondo che legge il nostro Cod.

« 35. Anche qui è più belle lezione.

« 37. L'ediz. Ronchi legge,

« E il satisfar che dietro all'altra scocca ».

Più bello e più naturale che il soddisfare, cioè la soddisfazione scocchi dritto altrui, come nel Cod. Rossi.

« 44. Non si lava, ma si libera dallo spirito maligne, come legge il Cod. Rossi.

« 47. Ediz. Ronchi

« Sole è de' preti volger cotai rote ».

« 49. Ediz. Ronchi

« Perchè l'un l'altro qui spesso s'accora ».

Più belle e più naturale

« Che per l'un l'altro in ciò spesso s'accora » come nel nostro Cod.

« 56. Di *lussuria mondo* e non a *tonde* come nell'ediz. Ronchi.

« 65. Non *te rassomiglia*, ma è *rassomiglie*.

« 68. Non *di virtù il vecchio*, ne *virtù d'uem vecchio*.

« 84. Qui pure la lezione è troppo più bella e naturale secondo il Cod. Rossi.

TAVOLA

DI ALCUNE VOCI E MODI DI LINGUA CHE MANCANO ALLA QUARTA

IMPRESSIONE DEL VOCABOLARIO DELLA CRUSCA, O CHE HANNO

UN SOLO O NISSUN ESEMPIO DEL BUON SECOLO



A BANDO DELLA TESTA posto avverbial. per sotto pena ec. Vita di S. Iosafat. Cap. VI.

« Egli mi avea dato in guardia, che io non vi dovessi lasciare favellare a nian cristiano a bando della testa ».

A BALIA posto avverbial. vedi STARE A BALIA.

ABBACHERO (in rima) per Abbachista. Bindo Bonichi. Canz. II. st. 2.

« Parmi la gente aver sì conosciuta,
Che ancor mi senta non buon abbachero ec. »

ABBATTERSI A UNO, per incontrarsi in uno. Fu notato dal Cesari con es. di cosa, ma non di persona. Vita di S. Iosafat. Cap. I.

« E andando per la pianura ei s'abbatterono a tre uomini ».

ABBRACCIARE col terzo caso, la Cr. ha un sol es. del Tasso. Laudi Spirituali. L. XVII. str. 4.

« Or quine fu allegrezza
Con pietoso parlare,
Veder Cristo abbracciare

Alla sua madre con tenero smore ».

ABBRACCIARSI o **ABBRASARSI** (in rima) Per accendersi dentro. Ant. da Ferr. Cap. IV. 43.

« Che tu riceva il mio cor che s'abbrasa
Ancor di te servir ec. »

A BICA posto avverbial. per all'ingrosso come si fanno biche del grano. Bindo Bonichi. Canz. II. st. 2.

« Del rimanente il vero
Di dirlo a bica sare' in affanno ».

A BISBIGLIO posto avverbial. Laudi Spir. L. II. str. 49.

« Subitamente ha chiesto
Tutti quei del consiglio
Insieme a gran bisbiglio
Di sì fatta novella ».

ACCONTENTARE per concedere e contentare d'una cosa. Vita di S. Iosafat. Cap. VII.

« Io ti prego che tu m'accontenti di questo, la quale è piccola cosa: fammi figliuol mio, questa grazia ».

ACCONVENIRE verbo. Pianto Cap. VII. terz. 43 secondo lex. C. L.

« Oimè che ben mi s'acconviene il nome ».

ACCATTAIRE A USURA. Lett. attr. a San Bernardo.

« Meglio è vendere che accettare a usura ».

ACCHIAVARE verbo per inchiodare. Laudi Spir. L. XIV. str. 3.

« E le sue mani s'acchiavarono suso ».

ACCOMPAGNARE UNO CON ALTRO attiv. per nnire. Lett. attr. a S. Bernardo.

« A ciò che non accompagni teco più posente di te ».

Vita di S. Iosafat. Cap. III.
 » L'accompagnarono con due ladroni ».
 A COMUNE post. avverb. La Cr. non ha
 che un sol es. del Varchi. Vedi STARE
 A COMUNE.
 ACCORARE AL CUORE per dar di col-
 tello nel cuore. Laudi Sp. L. II. str. 56.
 » Coi lor ferri taglianti
 Gli accoravano al cuore ».
 ACCUSATORIO add. La Cr. ha un sol es.
 Ant. da Massa. Regola. Cap. VI.
 » Ch' ella (la confessione) sia accusatoria
 senza occultare il peccato ».
 ACERBARE verbo. La Cr. n' ha un solo
 es. Simone da Siena. Cap. I. terz. 46.
 » Questi boccon desiderosi e cari
 Acerberan la strozza ancor ai figli ».
 ACERVO add. per acerbo (in rima). Sim.
 da Siena. Cap. II. terz. 42.
 » Clementissima donna, or tu riserva
 L'ira del Figliuol tuo, ch'è sopra noi;
 Vedi, quant'è pestifera e scorra ».
 AD ALTO posto avverbial. per in alto.
 Vedi STARE AD ALTO, e PORSI AD
 ALTO.
 ADDENTRARE verbo. La Cr. ne ha un sol
 es. Pianto. Cap. VI. terz. 51. Secondo
 lez. del Cod. Senese.
 » Ogni gramazza par che l'cuor m'addontre ».
 ADDOBARE per acc conciare, adattare ec.
 Bindo Bonicchi. Canz. III. st. 4.
 » La bocca dell' iugrato
 Addobba forma a voce ec. »
 ADEMPIRE per empir. Laudi Spir. L. IV.
 str. 2.
 » Prego divotamento

 Ch' adempiate mia mente
 Con virtù di sapere ».
 AD ERTO posto avverbial. Pianto Cap. X.
 terz. 65.
 » Levato gli occhi al crucifisso ad erto ».
 A DILEGIONE posto avverbialmente. Aut.
 da Ferr. Cap. VI. 46.
 » Fu erocifisso e morto a dilegione ».
 A DISPIENO per in abbondanza o forse
 a tutti senza differenza. Laudi Spir.
 L. X. str. 42.
 » Comandò che si desse (cioè il pane ec.)
 A ciascuno a dispieno ».
 AD ONTE, posto avverbial. Vedi STARE
 AD ONTE.

ADRIANO add. d'Adria. Sim. da Siena.
 Canz. IV. st. 2.
 » Tu (cioè Venezia) del lito adriano,
 Porto d'ogni altro mar, onore e stella ».
 AFFITTO (in rima) add. da affiggere. Pian-
 to. Cap. V. terz. 44. secondo lez. del
 Cod. Senese.
 » Sguardando poi vidi l'figliuol di Dio
 Coi piedi e colle mani esser affitto ».
 AFFOCARE DI FOCO. Vedi THANGO-
 SCIATO.
 AFFORZO per forza o possanza. Pianto.
 Cap. VIII. terz. 44.
 » Dov'è l' tuo grande afforzo e sì diverso? »
 AFFOSCARE verbo per offuscare. Fra Jac.
 L. I. str. 42.
 » Nulla cosa l' affosca,
 Tant' è ana chiaritato ».
 Str. 55.
 » De fu cho l' fumo offosca ».
 AGGRANDARE per aggredire. Ant. da
 Ferr. Cap. V. 4.
 » Si cho l'mal d'altri aggranda e l' snodibessa ».
 AGGRAZIATO add. La Cr. ne dà un sol
 es. Vita di S. Iosafat. Cap. I.
 » E vedendolo tanto bello e aggraziato che
 ei non pensava ec. »
 ALFINO (in rima) per alfine del gioco de-
 gli scacchi. Sim. da Siena. Canz. III. st. 3.
 » Che presso a scacco matto
 Ti se' lasciato giuguer coll'alfino ».
 ALLA NASCOSA posto avverbial. Laud.
 Spir. L. VIII. str. 7.
 » Stava a veder mangiare
 Li porci alla nascosa ».
 ALTANO (in rima) add. per soprano. Pian-
 to. Cap. X. terz. 45. lez. Cod. L.
 » Con le donne pisugendo in voci altane ».
 Abbiamo in Lucca la voce *Altano* sostan-
 tivo che vuol dire *luogo aperto o fog-
 gia sopra il tetto della casa*, quasi
 luogo altano, o sia terrazzo o verone.
 ALTRERI per altrieri. Vita di S. Iosafat.
 Cap. VI.
 » Dall' altreri in qua vi veneo nuo uo-
 mo ec. »
 ALTURIARE o ALTORRIARE verbo, forse
 antico modo di pronunziare il verbo
 AJUTARE come LALDA per lauda AL-
 DUTO per ndito ec. Il Boerio Diz. del
 Dialecto Venez. pare che la pensi così.
 Pianto Cap. VII. terz. 8. secondo lez. del
 Cod. Lucchesini.

« Del dimmi s'io ti posso alturiare ».
ALTURIO per ajuto, o adjutorio. Ivi terz. 9.
 come sopra.
 « Di dare altario alla mia forte voglia ».
AMINDURO per ambedue ec. Laud. Spir.
 L. XI. str. 3.
 « Subitamente andonne
 Aminder le sorelle ».
AMMANTURA (in rima) per ammantatura.
 Fra Iac. L. I. str. 34.
 « La virtù poi ch'è nuda
 Non vuol più ammantura ».
AMMERGERE per chiudere, otturare ec.
 Laud. Spir. L. V. str. 9.
 « E l'udire ancora ammergi
 Ai non liciti dimandi ».
AMATO (in rima) add. per amante, o in-
 clinato. Laud. Spir. L. II. str. 15.
 « Perchè di Betlemme
 Non pareano amati ».
A COLLEGIO posto avverbial. per a di-
 sputa. Vedi **TRARRE A COLLEGIO**.
A NATURA avverbial. secondo natura. Bin-
 do Bonichi. Vedi **VIVERE A NATURA**.
A SCOGLIA avverbial. fino alla cute. Vedi
FEMURE A SCOGLIA.
ANCILLARE verbo per render servo, o fare
 schiavo ec. Sim. da Siena. Canz. III. st. 6.
 « Questo è quel che t'inganna, e che t'ancilla ».
ANGORA per ancorchè ha un sol os. del
 Dante. Bindo Bonichi. Canz. II. st. 2.
 Vedi **ABBACHERO**.
ANDARE ALLA RAGIONE per andare a
 confessarsi. Laud. Spir. L. XX. str. 41.
 « Se peechi, alla ragione
 Tosto vai senza sospetto ».
ANDARE A UNO per andare da lui. Vita
 di S. Iosafat. Cap. I.
 « Il re spesso volto andava a lui ».
ANDARE OLTRE A UNO per farseli in-
 nanzi, affrontarlo. Vita di S. Iosafat.
 Cap. VI.
 « Subito si palesò, e andò oltre a Iosafat,
 o disse ec. »
ANNULLEGGIARE (in rima) per annulla-
 re ec. Bindo Bonichi. Canz. V. st. 2.
 « Dunque chi suo voler ben signoreggia
 Tutto l'mendo annulleggia ».
ANTISTA (in rima) per antiste. Ant. da
 Forr. Cap. V. 3.
 « E poi si fa di lui guida ed antista ».
A PENA per sotto pena. Vita di S. Insa-
 fat. Cap. I.

« Che a pena della testa nullo non ri-
 cordi, o non abb' a mente con esso lui
 il nome di Cristo ».
 Ivi « Fece metter bando . . . che a pena
 della vita, nullo non dovesse uscire ».
A POLPA A POLPA cioè a poco a poco,
 posto avverbial. Sim. da Siena. Canz. II.
 st. 4.
 « Or convien ch'io mi l'evi a polpa a polpa ».
APPANDERE verbo. Antonio da Ferrara
 cop. II. 17.
 « Si che nostro intelletto non s'appande
 Altera formar di cotal qualitate,
 Se prima di tuo cibo non si prande ».
APPETITO per similitudine. Laud. Spir.
 L. I. str. 26.
 « Tutti desideronne
 Di veniro a quel giorno
 Ch'ei fusse apparito,
 E con tale appetito
 Visson con allegrezza ».
APPROVARE col secondo caso in senso di
 dar segno, indizio ec. Lett. attr. a S. Ber.
 « Il vestire di troppa ispeza approva di
 poco sennu ».
ARBORETO sost. dim. di albergo. Laud.
 spir. L. XII. str. 42.
 « Altri givan montando
 Su per freschi arboretti,
 Ciascheduno tagliando
 Li lor verdi rametti ».
A RESUPINO avverbial. Cap. della mor-
 te. 39.
 « Giacendo nella tomba a resupino ».
ARTIFICE per artefice. Fra Iac. lett.
 « Fu una sorella che avea cinque frotelli
 poverissimi, ma erano artefici ».
A SCORTO posto avverbial. per a studio.
 Laud. spir. L. XI. str. 11.
 « Lo tuo fratel ch'è morto,
 Non è ancor sua fuita,
 Marta, dicoti a scorto
 Che io sua surressio e vita ».
ASPEGNERE per spegnere. Ant. da Massa.
 Regola cap. II.
 « Aspegui ogni desiderio di carne, accendi
 in me il fuoco del tuo santo amore ».
A SCOSSA posto avverbial. Laud. spir.
 L. XIV. str. 5.
 « Tiravangli le braccia
 Con gran acquizia a scossa,
 E son furore e carcia
 Gli disnodavan l'ossa ».

A STREMO posto avverbial. Sim. da Siena. *Canz.* II. st. 2.
 « Finchè miseria m'ha già colto a stremo ».
 ATTENDANZA (in rima) per attezione, mira ec. *Laudi Spir.* L. V. str. 11.
 « Leva via ogni attendanza,
 Solo o Dio dirizza il freno ».
 ATTIGNER MISERICORDIA per chiedere mercè. Sim. da Siena. *Canz.* VI. st. 6.
 « Misericordia attingo
 Ch'è tempo omai di perdonar ec. ».
 AUGURA (io rima) fem. di augure. Sim. da Siena. *Canz.* I. st. 5.
 « Virgo di noi augura ».
 AI RIRE verbo per attinger acqua. *Laudi Spir.* L. IX. str. 4.
 « Per quell'acqua anrire ».
 A USURA posto avverb. Vedi ACCATTARE A USURA.
 AVERE A MENTE UNA COSA CON UNO per mentovarla ad uno. Vedi A PENA.
 AVERE A NULLA modo non notato, ma si l'altro soltanto AVERE A NIENTE. *Bando Bonichi.* *Canz.* VI. st. 5.
 « Qual oon servo diviene,
 Sua perduta ha salute,
 E soon a nulla avute
 L'opere sue ec. ».
 AVER FESTA DI UNA COSA per averne allegrezza. *Vita di S. Iosafat.* Cap. I.
 « E intti gli altri n'ebbono gran festa
 (cioè della battaglia degli uccelli ec.) ».
 AVERE IL FISSO a una cosa, cioè l'occhio, o il core, come legge l'Ediz. Bonichi. *Daute Credo* terz. 42.
 « Gli antichi padri che ebbono il fisso
 Ad aspettar che Dio pigliasse carne ec. ».
 AVERE IL SUO DISIATO per avere il suo intento. Vedi DISIATO.
 AVERE INTENDIMENTO per avere sentore o informazione. *Laudi Spir.* L. XI. str. 45.
 « Ell'ebbe intendimento
 Che Crist'avea di lei addimandato ».
 AVER PROVVEDIMENTO per provvedere. *Laudi Spir.* L. XII. str. 3.
 « Cristo per gran pietade
 Ebbe provvedimento,
 E prese omanitudo ec. ».
 AVER RIPARO per aver modo. *Laudi Spir.* L. XIV. str. 2.
 « Che non avean riparo
 Poder Cristo ajutare ».

AVERE STUDIO IN UNA COSA. *Fra Jac.* L. IV. str. 24.
 « Ei son alcuni ch'haune stodio molto
 In osservanza di reoni e di volto ».
 AVER VITA per vivere. *Lo Cr.* ne dà un sol es. *Vita di S. Iosafat.* Cap. I.
 « Se Iosafat averà vita, egli sarà il più savio filosofo che sia al mondo ».
 AVVISTO (in rima) sost. per avviso o ravvisare. *Laudi Spir.* L. II. str. 9.
 « E ciascun manifesta
 L'un all' altro l'avvisto
 Ch'haone fatto di Cristo ».
 AZZUFFARSI o ACCIUFFARSI per far ciuffi, ciuffetti; se neo forse per venire a zuffa. *Fra Jac.* L. III. str. 5.
 « Ov'ha' lo capo così pettinato
 Con cui t'azzuffasti che l'hai sì pelato? ».
 AVVOCATO per cliente. *Simon.* da Siena. *Canz.* VI. st. 3.
 « Sottissima colonna, iacude e gremio
 D'ogni avvocato ec. ».
 « AVVOCATHICE per avvocat. *Sim.* da Siena. *Cap.* II. terz. 14.
 « O santa avvocatrice onesta e pia ».
 BANDIRE ALTRUI L'OSTE ADDOSSO per muovergli guerra. *Vita di S. Iosafat.* Cap. XV.
 « Io voglio bandirgli l'oste addosso, e accingergli ».
 BOFFETTATA o BUFFETTATA per colpi di buffetto. Vedi FASCIAR GLI OCCHI.
 BOGIA per bugia. *Vita di S. Iosafat.* Cap. I.
 « Bene m'averà detto il filosofo la bogie di questo mio figliolo! ».
 BRANCARE per abbrancare. Ha on sol es. in senso proprio. *Piauto.* *Cap.* X. terz. 43.
Lex. del Cod. L.
 « Ch'io possa pur brancare l'mi figliuolo ».
 BRADONE ha on sol es. nella Cr. *Laudi Spir.* L. XIII. str. 9.
 « Le maniche tirò sino al bradone ».
 BREVE o FAR BREVI per far grazia ec. *Ant. da Ferr.* *Cap.* I. 56.
 « Che i miei difetti son sì lungi e gravi,
 Che a me non basta sol di dir i' voglio,
 Se tu benignità non fesse brevi ».
 BRICIOLELLO dim. di briciolo. *Laudi Spir.* L. VII. str. 44.
 « E pregoi . . .
 Che come s'vil castelli
 Mi dia de' briciolelli
 Del pan ec. »

BRIGARE verbo per affrettarsi senza le particelle *mi, ti, si*. *Laudi Spir. L. I. str. 22.*

« Disse lor; Christo è nato:

Or brigate di gente

In Betlem ec. ».

BUSO per buco. *La Cr. ha busato per bucato. Pianto. Cap. X. terz. 42.*

« Pur per veder se v'era nessun buso ».

BUTTATA per colpi di uano e di bastone. Vedi **PUNTONE**.

BUTTO da buttare, e **TRAR BUTTI** per far getto o **BUTTATA** come a' ode tuttovia in bocca del popolo. *Ant. da Ferrara Cap. I. 42.*

« Nè per me, nè altrui farò trar butti ».

CACCIAGGINE per cacciagione, o uccellame. vedi **CIALDELLO**.

CADERE IL CUORE la Cr. ha cascaro il cuore, ma senza es. Vedi **CAMBIARE LA VISTA**.

CALZARETTO non ha es. del buon secolo. *Laudi Spir. L. XII. str. 11.*

« E te calzeto lano

Sì trasse incontinentemente e' calzaretti ».

CAMBIANZA per trasfomazion: ec. *Ant. da Ferr. Cap. III. 4.*

« Avea lasciato dietro la bilanza

Febo, ed era nel settimo giorno

Nel segno, ch'è di Marte una cambianza ».

CAMBIAR LA VISTA per arrossire, o mutar di colore. *Laudi Spir. L. XII. str. 4.*

« Allera a tutti co'le

Il cuore, e ciaschedun cambia la vista ».

CAMINATA sost. per via o cammino. *Laudi Spir. L. II. str. 8.*

« E per la caminata

Ciascun segue la stella ».

CARNICELLA dim. di carne. *Laudi Spir. L. II. str. 59.*

« E con gravi tormenti

Le lor vene segate,

E così sanguinate

Bianche lor carnicelle ».

CELICO per celeste. *Ant. da Ferr. Cap. II. 58.*

« Vinto ch'egli ebbe la mondana guerra,

E fu salito nel celico trono,

Dov'è contento quel che là s'offerza ».

Sim. da Siena. Canz. VI. st. 5.

« E in, croce, trionfa un amor celico ».

CELLAJO per celliero non ha es. del buon secolo. *Lettera attr. a S. Bernardo.*

« La borsa prova senza testimoni, vota l'arca e il cellajo ec. ».

CERCAR DI TROVARE. *Laudi Spirituali L. XVII. str. 11.*

« Con Maria Maddalena

Cercan di te trovar con grande amore ».

CHI NE VOLSE NE TOLSE proverbio simile all'altro **CE NE FU PER CHI NE VOLSE**, cioè in abbondanza. *Laudi Spir. L. X. str. 15.*

« Chi ne volse ne tolse,

Che la roba crescea

Come a Cristo piacera ».

CHIAMARE A VOCE. Vedi **PROMOSSO**.

CHIAMORE. *La Cr. ha CLAMORE e non CHIAMORE, che pure è di conio più italiano. Pianto. Cap. IV. terz. 10.*

« Dal gran chiamore pareano pur troni ».

CHIARIMENTO per chiarezza, *la Cr. ne ha un sol es. Landi Spir. L. XVIII. str. 9.*

« E con gran chiarimento

Disse, egli è dipartito ».

CHIEDERE A GRAN BISBIGLIO DI UNA COSA: per domandarne a molti chiamati a consiglio. Vedi **A BISBIGLIO**.

CHIOVATA o chiodata *L. Sp. L. XV. str. 3.*

« Oimè! genti ragguardate

Ai piedi del mio figliuolo,

E vedrete gran chiovate ».

CIALDELLO sost. masco. per piccola cialda *Fra lac. Lettera.*

« Io ti promette . . . darti lesso, rosto, gelatina, cialdello, cacciaggine . . . torte tartare, salviate, costate, erbate e vini squisiti ec. ».

CIARAMELLA per cennamella istrumento da suonare. *Fra lac. Lett.*

« Soneria d'ogni stromento cho volesse, o tamburo, o tromba, o piffari o ciaramello, o rebbiconi ec. ».

COGLIERE A STREMO. Vedi **A STREMO**.

COMMETTERE CONTRA UNO per peccare e offendere. *Vita di S. Iosafat Cap. III.*

« Però che l'uomo avea commesso contra Dio che è senza fine, così caziande la colpa era senza fine ».

COMMETTERE AD UNO ARBITRIO DI POTERE fare e disfare a suo piacere. *Laudi Spir. L. XI. str. 12.*

« E che t'abbia commesso

Arbitrio di potere

Tutto ciò fare e dire

Ch'è nel piacer di te, Cristo beato ».

CONFERARE IN CONSORTERIA DI UNO. *Lett. attr. a S. Bernardo.*

« Non comperare nulla in consorteria di più possente di te ».

COMPASSIONEVOLMENTE. Non ha es. del buon secolo. Vedi COMUNITA' DELLA CASA.

COMUNITA' DELLA CASA per famiglia. Ant. da Massa. Begola. Cap. XI.

« La secondo comunità della casa si regge in tre modi; il primo comandare discretamente; il secondo nella fatica compassionevolmente ec. »

CONCONE accrescit. di conca. Laudi Spir. L. XIII. str. 9.

« Fere venir dell'acqua in un concone ».

CONDICENTEMENTE avv. La Cr. ha condecientemente, ma senza es. del buon secolo. Vedi LETIZIOSAMENTE.

CONDIZIONE per costume, o condotta. Il Cesari n'allegò a nes. L. Sp. L. VIII. str. 1.

« Così si dipartio
Dal suo padre il garzone,
E 'n pochi di si svio
Per mala condizione ».

CON ESSO COSTUI. Vita di S. Iosafat C. I.

« Io non arò mai pace con esso costui ».

CONSIDERARE IN UNA COSA per meditarla attentamente. Vita di S. Iosafat. Cap. XIII.

« Andassene molto stupefatto, considerando nella grandissima costanza, la quale aveva avuta Iosafat ».

CONTENPIO (in rima) per contemplazione. Ant. da Ferr. Cap. II. 44.

« L'immaginar di Dio t'era contenapia ».

CONTINGERE per toccare, spettare ec. Laudi Spir. L. VIII. str. 2.

« Di quel che t'contigen
A suo padre chieder ».

CONTRACQUISTARE verbo. Bindo Bonichi Canz. V. str. 4.

« Per ragion pregio e senno contracquista »

CORRERE A DOSSO ALTRI per assalirlo non ha es. del buon secolo. Vita di S. Iosafat. Cap. VI.

« Per gran superbia gli corse a dosso, e pigliollo per capelli, e tirasselo sotto ai piedi ec. ».

CORRUCCIARSI DI ALCUNA COSA. Vita di S. Iosafat. Cap. 4.

« Fate che gli sia dato ciò ch'ei sa dimandare, a ciò ch'ei non si corruciasse di nulla ».

CORRUCCIO add. per corrucciato. Vita di S. Iosafat. Cap. VI.

« Allora il re disse: egli sarà corruccio con Iosafat ».

COSTADA o COSTATA sost. fem. Vita di S. Iosafat. Cap. III.

« E poi gli trasse una delle costade del petto dal lato manco, e fecene la femina ».

CREDERE DAL TETTO IN SU per aver fede nelle cose rivelate o non averla. Laudi Spir. L. XV. str. 7.

« Di laudar Dio è ingrato,
Dal tetto in su non crede ».

CRESPO add. per grinzoso, o pieno di grinze per vecchiezza. Vita di S. Iosafat C. I.

« Ha perduto i capelli e i denti, ed è così crespo, e non può andare perch'egli ha perduto il color naturale, e poco può oggimai più vivere ec. »

GREVARE o GRIEVARE (in rima) per crepare. Pianto Cap. V. terz. 6.

« Vedete quel dolor che l'cuor mi crevia ».

CROCIFIGARE o crucifigiare pur manca ivi. Cap. IV. terz. 4.

« Per menarlo fuor a crucifigare ».

Vita di S. Iosafat. Cap. III.

« E Pilato mi farà crucifigiare ».

CROCIFIGATO add. manca alla Cr. Pianto Cap. 3. terz. 35.

« Tutti gridavan sia crucifigato ».

CUBARE. La Cr. ne ha un sol es. Ant. da Ferr. Cap. II. 2.

« A ciò che la virtù che fra te cube
Mi prestì una scintilla del suo lume,
Che scacci dal mio cor la scura nube ».

DARE A DISPIENO. Vedi A DISPIENO.

DARE A DOSSO per cadere, o offendere. Vita di S. Iosafat. Cap. XX.

« Tuttavia il sole e 'l vento e l'acqua e la neve mi ha dato a dosso; sì che non vi moravigliate, se io sono fatto nero e brutto ».

DAR DI FIGLIO AGLI ORECCHI per intercedere o pregare. Astorre da Faenza. Cap. unico terz. 39.

« Mostra quel santo petto al tuo car figlio,
Che fa star cheta non santa giustizia,
Quando a' suoi santi orecchi dà di piglio ».

DARE IN CONTRO per opporre. La Cr. in questo senso ha DARE CONTRO ma senza es. Vita di S. Iosafat Cap. VIII.

« Farò che loro saranno tutti quanti da un lato, e darannoti incontro, e tu sarai dall'altro lato solo, e contrasteroi, e difenderoi la fede ».

DARE INTENDIMENTO DI UNO per dare informazione di lui. Landi Sp. L. IX. st. 11.

« Sì ch'io dia intendimento

Di te nella città samaritana ».

DARE LA VERGINITA' A DIO per far voto di verginità. Vita di S. Iosafat. Cap. III.

« Come potro' io avero figliuolo, che non cognosco nomo ch'abbia avuta la mia verginità? Anzi l'ho data a Dio ».

DAR L' ULTIMA MANCIA per dare il colpo di grazia, o finire d'uccidero. Laudì Spir. L. XIV. str. 21.

« E con gravi bastoni

Dien lor l'ultima mancia ».

DAR MALA NOVELLA. Laudì Spir. L. II. str. 51.

« Poi con gran crudeltà

Diò lor mala novella ».

DAR SIMILITUDINE per dar contrasegni e prove d'essero quella talo persona. Vita di S. Iosafat. Cap. XX.

« Egli cominciò poi a darli similitudine, cioè dicendogli come S. Barlaam era andato a lui ec. ».

DARSI POSA. Laudì Spir. L. VIII. str. 17.

« Figliuol mio datti posa,

E possedi ogni cosa

Col tuo frate ch'è or resurressito ».

DA SÈ A LUI Vita di S. Iosafat. Cap. XII.

« E questa donzella cominciò per bocca di quel demonio a parlare e a tentare, dicendo da sè a lui: tu se' cristiano, e io sono pagana ec. ».

DA SIN. Pianto. Cap. V. terz. 44.

« Oimè che 'l notricai con tanto amore

Da sin eho fu piccino nella cuna ».

DENTRO per TRA. Pianto. C. II. terz. 24.

« Per la tua umanità fu concordia
Dentro la creatura e 'l creatore ».

DEPURARE verbo per purgare. La Cr. non ha es. del buon secolo. Fra Jac. L. I. str. 56.

« Questa verità nuda

L'anima si depura ec.

DEFINIRE per consipiro. Laudì Spir. L. XIV. str. 44.

« Allor fu definita

Le profetie ognuna;

Sembrò 'l solo o la luna ec. »

DILIGENTE per diligentemente. Land. Spir. L. II. str. 21.

« Ai Magi diè 'or andate

In Betlemme in Giudia,

E diligente cercate

Dove questo re sia ».

DIMANDANTE, che dimanda, ha un sol es.

Bindo Bonichi Canz. IX. st. 1.

« Dalla parte di quel ch'è dimandante ».

DIMANDANZA (in rima) per domanda. Ant. da Ferr. Canz. str. 4.

« Alla crucciosa e terza dimandanza

Risponder voglio ec. »

DISMITTENTE add. per pieghevole, piososo, indulgente. Laudì Spir. L. VII. str. 5.

« Pregavan lo maestro

Che fosse dismittente

Di chi l'ha tanto chiesto ».

DIMANDARE DI CONSIGLIO per chiedere consiglio. Vita di S. Iosafat. Cap. VI.

« Mandò per tutti i anoi savii, e dimandogli di consiglio, quello che ci dovesse fare ».

Ivi Cap. XIII.

« Ed egli li domandò di consiglio ».

DINUTRITO add. contrario di nutrito. Sim. da Siena. Canz. VI. str. 2.

« E tra mi trovo dinutrito e sòbrio,

Di ciascun arme o di psura carico ».

DINUVOLARE verbo per istenere. Sim. da Siena Canz. I. str. 6.

« Quella benignità ch'il cor m'infuse

Dinuvolommi il senso e l'intelletto ».

DIOVIRTUTE per virtù di Dio, come Dio-grazia ec. Laudì Spir. L. IV. str. 9.

« Tutto lucente e chiaro

L'angel con diovirtute

A Lei

Fu ».

DI PARTE IN PARTE posto avverbial. per PARTITAMENTE non ha es. del buon secolo. Vita di S. Iosafat. Cap. XX.

« E così di parte in parte Iosafat contò a Barlaam ciò che gli era intervenuto ».

DI PUNTO IN PUNTO posto avverbial. Vita di S. Iosafat. Cap. XX.

« Quando vide che Iosafat gli contava di punto in punto ciò ch'era stato, subito gli diè fede ».

DIRE A SCORTO cioè non a caso. Vedi A SCORTO.

DIRE L' IMBASCIATA. Laudì Spir. L. XII. str. 8.

« E senza dire altrui

Nessun' altr' imbasciata

Sciogliessen la legata

Asina ec. ».

Vita di S. Iosafat. Cap. I.
 « Andò al re, o dissegli l'imbarciata ».
DI RILIEVO posto avverbial. per d'avanzo.
 Vita di S. Iosafat. Cap. III.
 « E si vo ne rimase XII casso di rilievo
 di questi V. pani ».
DISCERNITO add. La Cr. ne ha un sol es.
 Pianto. Cap. VII. terz. 37. lez. del Cod. L.
 « Se discerunto ben avessi 'l meglio ».
DISCHIARE per schiodare. Landi Spir.
 L. XIV. str. 21.
 « E dischiavimmo Cristo
 Di sulla croce ai martorioso ».
DISFIGURATO. Non ha es. di poesia. Pianto
 Cap. IV. terz. 48.
 « Discalso era o si disfigurato ».
DISGIACCIARE. Pianto Cap. IX. terz. 31.
 « Deh fate che 'l enor vostro si disgiacce ».
DISIATO (in rima) sost. per intento. Bindo
 Bonichi Canz. III. str. 4.
 « Poi ch' ha il suo disiato
 Divieno aspro e feroce ».
DISONESTO per disonestamente. Bindo Bonichi.
 Canz. IX. str. 5.
 « Per cho chi troppo posa
 Sovente pensa disonesto o vano ».
DISPIETOSO add. Landi Spir. L. XIV. str. 4.
 « O dispietosi cani
 Perché nojate il mio figliuol gioioso ».
 Ivi str. 21.
 « A Cristo d' una lancia
 Ficcò nel fianco no gindeo dispietoso ».
DISPONSATO sost. per meritato o ammogliato.
 Ant. da Massa. Reg. Cap. XI.
 « E questo capitolo s'appartiene ai disponsati
 principalmente ».
DISPUTARE per spuntare. Sim. da Siena
 Cap. II. terz. 13.
 « Disputa quest' orribile saetta ec. ».
DISVOLGERE ha un sol es. Sim. da Siena
 Canz. I. str. 3.
 « E 'l nuvoloso cor ci si disvolga ».
 Qui in senso metaforico per nascere di tenebre,
 o meglio dinuolare. V. essa voce.
DIERNO sost. per giorno largo. Fr. Guitt.
 Canz. st. 7.
 « Per in mio lume è sempre mai dierno ».
DOCENTE add. Landi Spir. L. XI. str. 42.
 « Cristo figliuol di Dio,
 Credo cho tu so' desso,
 E so' docente o pio ».
DORMIRE A DILETTO è un bel modo cho
 manca alla Cr. Pianto C. III. terz. 2.

« Pensate genti cho sotto le coltre
 Dormite a gran diletto tutta notte ».
DRIO che o uno contrazione di *dietro*,
 nanen alla Cr. quantunque in alcuni
 luoghi sia una voce viva in bocca del
 popolo. Pianto. Cap. III. terz. 9.
 « . . . andiangli tosto drio ».
DURACE per duro, restio. Vedi STAR DURACE.
 A Lucca si dicono DURACI anco lo
 eirieggi, cho sono dure a mangiare.
 La Cr. ha solamente D'IRACINE.
ENTRARE IN FORZA DI UNO per rendersi
 schiavo. Bindo Bonichi. Canz. VII. st. 2.
 « S' è provido o saggio (cioè l'uomo)
 Non entra in forza di chi gli è nemico ».
EQUITARE LA DOGLIA per mitigarla o
 compensarla, quasi renderla equa. Landi
 Spir. L. XIII. str. 8.
 « Il suo manto sacroto ai disopglia
 Per equitar la doglia
 De suoi frate ch' avau preso tormento ».
ESSERE A CONDIZIONE DI MORTE. Vita
 di S. Iosafat. Cap. VI.
 « Lione è fortemente ammolato, ed è a
 condizione di morte ».
ESSER ANA forse da AN per troppo difficile.
 Landi Spir. L. IX. str. 7.
 « Aver no debbi male
 Cho non hai vno, troppo sarebb'ana ».
ESSER CAPO DI MALE cioè origine e principio
 di guai. Landi Spir. L. V. str. 6.
 « Ogni peccato mortale
 Fa cho tu da te lo scacci,
 Perché son capo di male ».
ESSERE COL TERZO CASO per esser atto
 o fatto ad una cosa. Vita di S. Iosafat.
 Cap. III.
 « La mente dell'uomo è a conoscere tutto
 lo caso ».
ESSER CORTESE per liberale. Fra Ioe.
 L. IV. str. 30.
 « Di quel cho hai altrui sia cortese ».
ESSER DIMITTENTE. Vedi DIMITTENTE.
ESSER FELICE DI UNA COSA per rallegrarsene.
 Landi Spir. L. IV. 17.
 « Più cho mai s'no felice
 Di si fatta novella ».
ESSERE DI PESSIMO PRUNO. Landi Spir.
 L. XIII. str. 42.
 « Allora disse Gesù, siate mondati
 Perfettamente, fuor dico che nno
 Ch' è del pessimo pruno,
 Lo qual lo stringe ec.

ESSER DI PRESSO modo non notato, quantunque la Cr. n'abbia es. alla voce **DIPRESSO**, *Laudi Spir. L. VII. str. 6.*

« Com'ella fu di presso

A Cristo ec. »

ESSER FUOR DI MOLE, cioè fuor di pena o molestie. *Sim. da Siena Canz. V. st. 10.*

« Deh non piangete ch'io son fuor di mole ».

ESSER GROSSA IN UN FIGLIUOLO, *Vita di S. Iosafat. Cap. III.*

« Com'ella acconsentì . . . subito fu grossa in nel figliuol di Dio ».

ESSERE IN PIACERE, *Vita di S. Iosafat. Cap. IV.*

« E aveto ciò che v'è in piacere ».

ESSERE IN PERDENZA, *Fra Luc. L. II. st. 5.*
Formo e color cho volete,

Chiusi gli occhi, fu' in perdenza ».

ESSERE IN PERDIMENTO cioè in dannazione. *Biado Bonichi. Canz. VII. st. 5.*

« Fuor di speranza è l'uom, ch'è in perdimeto ».

ESSERE INTENDENTE DI FARE UNA COSA, per aver intenzione di farla o non farla. *Laudi Spir. L. XII. str. 4.*

« Non funno mai 'ntendenti

Di muover lor durizin,

Ma sempre con malizia ec. »

ESSERE IN PRIGIONE per dovere star ritratto, riguardato. *Lett. att. a S. Ber.*

« Se tu hai nimico capitolu tu so' in prigione ».

ESSER MENO IN UN LUOGO per mancarvi. *Laudi Spir. L. X. str. 14.*

« Nessun vo' ei sin meno;

Tutti era ehe mangiare ».

ESSER PRESSIMANA D'UNO per essergli moglie. *Laudi Spir. L. IX. str. 12.*

« Signor non abbo viro,

Nè di nissun giò mei fui pressimano ».

ESSERE RUBATO D'UNA COSA, *Ivi. L. XVI. str. 9.*

« Al tutto aiam rubate

Del Signor nostro morte ».

ESSER SALMISTA per esser sapiente. *Sim. da Siena. Canz. III. st. 15.*

« E fra 'l volgo bestial che non t'intende,
Con certe tue leggendo

A te medesimo parti esser salmista ».

ESURIENTE da morire. *Sim. da Siena. Cap. II. terz. 55.*

« Gli esurienti tutti empì di bene,
E i ricchi di tesor ha in van lasciato ».

FALLIMENTO sost. per torto o ingiuria. Vedi **FAR FALLIMENTO**.

FALSO sost. per uomo bugiardo e simulatore. È di uso comune tra il popolo. *Laudi Spir. L. XII. str. 6.*

« I falsi non mostrando

Il lor mulvagio cuoro

Oggi gli fanno onore ».

FANTINA sost. fem. *Vita di S. Iosafat. Cap. III.*

« De' queli Giudei nacque una fantina, la quale ebbe nome Maria ».

FARE ALCUNO DISLEALE, *La Cr. ha FARE RIBELLE. Vita di S. Iosafat. Cap. I.*

« Io ti farò con tutti i tuoi denzelli o col maestro i più discoli di questo mondo ».

FARE ANDATA, *Laudi Spir. L. II. str. 31.*

« Ch'al re Rode adirato

Più non faccian' andata ».

FAR BEVITURA, *Laudi Spir. L. IX. str. 6.*

« Faresti levitara

D' un'acqua viva ec. »

FAR CAPESTRI per capestrerie. *Ant. da Ferr. Cap. V. 23.*

« Ma fai capestri, o no' fai sacramenti ».

FARE CHIAMATA per semplicemente chiamare o gridare. *Laudi Spir. L. VII. str. 8.*

« Maestro, con gran fedo

Ho fatta mia chiamata,

Chò nel mio cuor si crede ec. »

FAR DUCOLO per far lamento. *Sim. da Siena. Canz. V. st. 9.*

« Non lamentate più, non fate duolo,
Lassate queste mole

E diponete i dolorosi lai ».

FARE ESPERIENZA D'AVARIZIA per tentare d'avarizia. *Laudi Spir. L. VI. str. 11.*

« Qui la scrittura pone

Che d'avarizia fece esperienza ».

FARE FALLIMENTO per far torto. *Vita di S. Iosafat. Cap. II.*

« Tu faresti al tuo signore gran fallimento a volerla vedere prima che Iosafat ».

FAR FETTE per tagliare il pane a fette. *Laudi Spir. L. XVIII. str. 19.*

« Segnò e benedisse

Lo pano, e fece fette

Con lo man benedette ».

FAR GIORNO DELLA NOTTE per illuminare. *Laudi Spir. L. I. str. 18.*

« Tutta la casa intorno

Splendida rilucea,

Della notte fo' giorno

Dio ehe far lo potea ».

FAR GONNA per vestir carne ec. Ant. da Ferr. Cap. I. 5.

« E benedetto il frutto che fe' gonna
Nel ventre tuo ec. »

FAR MESCHINO per condurre a male
Lauda d'Ign. a S. Catarina str. 6.

« Avvegna che a furore

Volea farti meschina (cioè Massenzio) »

FARE PER BENE E PER AMORE per
contrario di fare una cosa per forza.
Vita di S. Iosafat. Cap. VIII.

« E se Barlaam noi volesse fare per bene e
per amore, e voi gliel fate fare per forza ».

FAR TASTO. Ant. da Ferr. Cap. I. 41.

« La mia mano di lor (cioè dei dadi)
non farà tasto ».

FAR VESTIRE E CIBO DI POCHE SPE-
SE. Fra lac. L. IV. str. 3.

« Vestire e cibo fe' di poche spese »

FARSI A FINESTRA. Vita di S. Iosafat.
Cap. I.

« Comandò che niuno non si dovesse fare
a finestra ».

FARSI ALLA FINESTRA. Vita di S. Iosa-
fat. Cap. X.

« Subito si fece alla finestra e videli (i
due romiti) ».

FARSI IDOLATRANTE. V. **IDOLATRANTE**.

FARSI PER LE STRADE A VEDERE. Vita
di S. Iosafat. Cap. I.

« Si facevano tutti per le strade a vedere
Iosafat ».

FASCIARE GLI OCCHI per bñdare, onde
di chi non veda cosa che tutti veggono
dicesi, ha gli occhi fasciati. Vita di S. Iosa-
fat. Cap. III.

« E poi gli fasciarono gli occhi, e davan-
gli delle buffettate ec. »

FAVELLARE COSE per favellare di cose,
non è modo notato nelle Gr. quantun-
que abbia un es. dell' Albertano. Ant.
da Massa. Regola. Cap. V.

« Chi ama Iesu non favelli cose oziose ».
FAVILLETTA dim. di favillo. La Gr. ne
ha un solo es. Simone da Siena Cap. II.
terz. 6.

« I non saprei già mai tanto disporre,
Quanto una favilletta del tuo lume
Potria più degna laude e gloria torre ».

FERIRE A SGOGLIA per ispiagliare fino
alla cute o simili. Fra lac. L. IV. str. 48.

« I più son fatti come al vento foglia
Che sotto il vento va ferire a scoglia ».

FISSO o **FISO** sostant. Fr. Guitt. Canz.
st. 2.

« S' i' non velasse, qual è più altero
Acuto fiso, pien di più fortezza ec. »
Vedi **AVERE IL FISSO**.

FORMIDO avv. Bindo Bonichi. Canz. IV.
st. 2.

« Cagion' è di fallare

All' uom sovente formido ricchezza ».

FRATE SCUI per un cotale. Sim. da Siena.
Canz. III. st. 20.

« Da poi che frate seni china la ciglia
Et ha finito ec. »

FRATE ZUGGA, per uomo da nulla. Id.
st. 22.

« Tu, frate zucca, in tanta vanagloria
Vivi ec. »

FORTEMENTE per gravemente. Vita di
S. Iosafat. Cap. VI.

« Liono è fortemente ammalato, ed è a
condizione di morte ».

FRONDITO add. da frondire ha un sol
es. Bindo Bonichi. Canz. VI. st. 4.

« Ben sia state frondita,
Non pance petroscello ogni animale ».

FRONTE (in rima) fem. plur. di **FRONTA**
per fronte. Landi Spir. L. X. str. 5.

« Giudici con false fronte

Che 'l givan seguitando ».

FUNDARE o **fondere** per frombolare, sac-
care. Sim. da Siena. Canz. VI. st. 2.

« Vedendo il duro varico (cioè della morte)
E i crudi fati, e lo spietato fundare,
Nè valmi dietro ascendere ec. »

FURTARE (in rima) verbo. Ant. da Ferr.
Cap. V. 55.

« Il piacere che ti dà convien che 'l furti ».

GIBETTO per zibetto sorta d'odore. Fra
lac. Lett.

« Che d'ogni odore suave li daria per suo
diletto, moscato, gibetto, acque rosa ec. ».

GIODOSO add. per prezioso. Vedi **DISPIE-**
TOSO.

GIOVARE IL VIVERE Vita di S. Iosafat.
Cap. I.

« Sta tanto malinconoso che . . . non
pare che gli giovi il vivere ».

GIUDICARE A MORTE per sentenziero.
Vita di S. Iosafat. Cap. IV.

« Che ho io fatto che voi mi volete giu-
dicare a morte? ».

GODERIA, e **STARE IN GODERIA**, cioè
in gioia ec. Cap. della morte. 58.

a Or tu, che eredi stare in goderia
Apparecchia ec. 2.
GOLTE per gote (in rima) Ant. da Ferr.
Cap. IV. 42.
« Questa vergogna mi stò sulle golte ».
GRANARE verbo per far frutto. Bindo Bon-
nichi. Canz. XI. str. 1.
« L'uomo ch'è saggio, ben di sè procura,
E distando che suo saver grani
Non legghiermento mani ec. 2.
GRANARE IL FRUTTO per maturare. Sim.
da Siena. Canz. II. st. 1.
« Convien pur eh' io mi acorni
E mi riduca anzi che 'l frutto grani ».
GRANARE per permogliare. Lauda d' Ign.
Solut. str. 7.
« Ave, Vergino soprana,
Siete fior che sempre grana ».
GRANDIRE verbo ha un sol es. Lauda d' Ign.
o S. Catar. str. 42.
« La tua virtù grandiva 2.
GRONDA per pioggia. Ant. da Ferrara
Cap. I. 51.
« Del cessa un poco esto nebbiose grondo 2.
GUARDATURA per organo col quale si
guarda. Fra Iac. L. III. str. 8.
« Oimè dolente! che tratti me gli bonno (gli
E divorata la mal guardatura ». occh'i)
IDOLATHANTE da idolatrare. Laudi Spir.
L. XV. str. 7.
« Fannosi idolatranti
Di coss ch' hanno al mondo ».
IMBERTARSI per imbrogliarsi, o confon-
dersi. Sim. da Siena. Canz. III. st. 48.
« Mentre cho aringa o ciarla
Miser frate barbuglia che s' imberta 2.
IMPAPZO per impazzimento. Ant. da Ferr.
Cap. IV. 48.
« Io dico ben pazzia,
.
.
Ed è cogione d'ogni mio triato impazzu ».
se pur qui non istà per impaccio.
IMPERO per comando. Fra Iac. L. IV. st. 52.
« Di perdonar ricevo l' uomo impero ».
IMPRESO add. per appreso, imparato. Vita
di S. Iosafat. Cap. 1.
« E ovea impreso tanta scienza che il mae-
stro so no maravigliava ».
IMPUNO (in rima) per impuno add. man-
cano ambeduo alla Cr. Ant. da Ferr.
Cap. 1. 49.

« E gincerò sull' altar di cianseno
.
Di sempre lo suo vilio far digiuno;
E fermando quel cho ho detto di sopra,
So verrà acusa, non mi fesse impuno ».
INCARNARE verbo in senso di concepire.
Laudi Spir. L. IV. str. 6.
« Quando a Dio parvo l' ora
Che dovesse incarnaro
Questa Vergine pura,
Prima ec. ».
INCARNATORE verbal. Ivi L. XXI. str. 5.
« E questa meraviglia
Fo' la potenza dell' Incarnatore 2.
INCEPPARE, in senso cho il vero sia, o
per coglior nel vero (in rima). Sim. da
Siena. Cap. III. terz. 10.
« Io un presepio nacque
.
Non trovand' oste allor, se 'l vero inceppe,
Posarsi li fra 'l lo e questo asello ».
INCODARDARE att. Ant. da Ferr. Cap. I. 21.
« Si che se tuo soccorso ver mo tardo,
E a levarmi di questa fatica,
La quelo a poco a poco m' incodarda 2.
IN CONSORTERIA posto avverb. Vedi COM-
PERARE IN CONSORTERIA.
INCOLORITO add. da incolorire. Vita di
S. Iosafat. Cap. XX.
« E incontanente il corpo di Santo Bar-
laam diventò bianco quanto una neve,
o incolorito quanto appunto una rosa ».
INDE CHE per quindi. Vita di S. Iosafat.
Cap. III.
« E indo cho venno un angelo o caccielli
fuori del paradiso 2.
INDIGERE (in rima) Antonio da Ferrara
Cap. IV. 22.
« Madonna mia, tu sai ben quanto indigo
Il tuo soccorso al mio cor ec. ».
La Cr. no ha un sol es. e qui indigere sta
per esser mestieri, o far bisogno.
INDIVINARSI per immaginarsi, accorgersi,
pensare ec. Vita di S. Iosafat. Cap. XX.
« Subito s' indivinò o pensò cho quell' era
permissione di Dio ».
INDIZIARE verbo per indurre, o predi-
sporre. Ant. da Ferr. Canz. st. 5.
« Qual collera v' indizia, o ver qual luna
Ch' avevo a governar tanto paese,
E per vano conteso
Vi disponete a chetar sì mal piodo ».
*

INFAMA per infamia. Antonio da Ferrara Cap. V. 39.

« E di più infama intorno al dosso vesti ».
INFINE INFINE avv. così duplicato in senso di **ALLA FIN FINE**. Vita di S. Iosafat. Cap. XX.

« Contogli intte quante le battaglie che 'l padre gli avea date; e como infine infino il ro gli avea data una parte del suo reame ».

INFOLLITO da infollire. Biedo Bonichi. Canz. XI. st. 5.

« Ed io perciò che fui degli infolliti
Prego Dio che gli aiuti ».

INGROSSARE IN UN FANGIULLO per restare gravida di un fanciullo. Vita di S. Iosafat. Cap. 1.

« Or venno . . . come piacque a Dio, che la reina ingrossò in un fanciullo mascolo ».

INNATURALE add. La Cr. non ha es. del buon secolo. Fr. Guitt. Canz. st. 7.

« E la cagion che 'l mondo ha intenebrato,
Si è lo innatural vostro peccato ».

INSEGNARE colP inf. retto piuttosto dalla particella DI che dalla particella A. Vita di S. Iosafat. Cap. VI.

« Egli m' ha insegnato di conoscere Gesù Cristo ».

INTRAMBIQUE. Ant. da Ferr. Cap. III 16.

« Quanto pena mórta', quanti dolori,
Per questo viaio di sua gioventute,
Soffersso intrambidue auo' genitori! ».

INZUPPARE verbo, per mangiare o comune a stender la mano al cibo. È voce viva nel popolo, o dicesi inzuppa per mangia. Laudi Spir. L. XIII. str. 3.

« E la vivauda (cioè l'arrostato) venne in un ca-
Nel qual con Cristo tutti lor mangiava; (tino,
Con lor Giuda insuppava ».

LAGARE per lasciare. voc. ant. veneziana, oggi rimasta nel bolognese. Pianto. Cap. VI. tera. 3.

« Quod' è colui ch' ogni offesa ci lagò ».

LANCIATO add. per forato di lancia. Ant. da Massa Regola ec. Cap. II.

« Nell' ora del vespru, nella quale Cristo fu lanciato, onde nacio l'effliccia de' sette sacramenti, dicano ec. ».

LARGATO add. La Cr. n' ha n' aules. Pianto. Cap. IV. terz. 9. secondo lex del Cod. San.

« Io riguardando vidi tutto strado
Largate di bandiere e gonfaloni ».

LASCIARE LA DIVOZIONE DEI DEMONI per lasciare il pagnonesimo. Vita di S. Iosafat. Cap. XIII.

« Vi prego che vi piaccia uscir di tanto errore . . . o lasciate la divozione dei demoni ».

LASCIAR VITA per morire. Laudi Spir. L. III. str. 8.

« Prima che sua vecchiezza
Vita avesse lassata ».

LATTARE A SUO PETTO per allattare da sé. Laudi Spir. L. IV. str. 8.

« Che lattasti a tuo petto
Un faucial tanto bello! ».

L. XIV. str. 28.

« Nel corpo ti portai,
Al mio petto lattai
Tua bocca dolce o cara ».

LAZZA per luogo o terra. Ant. da Ferr. Cap. IV. 20.

« E quest' è cosa nota in ogni lazza ».

LEGGE DI NATURA. Ant. da Massa. Regola ec. Cap. 1.

« La prima è legge di natura ec. ».

LEGGE DI SCRITTURA. Ivi.

« La seconda è legge di scrittura ec. ».

LEGGE DI GRAZIA. Ivi.

« La terza è legge di grazia ec. ».

LEMPO per tempo (in rima) Ant. da Ferr. Cap. V. 27.

« E non guardar ch' io copra sotto il tempo
Di mia guarnacca tuo colpo crudelo,
Che minor è quando 'l do più per tempo ».

LENTARE verbo. Antonio da Ferrara Capitolo V. 16.

« Si cho per questo doe lentar mio telo ».

LETIZIOSAMENTE avv. Ant. da Massa.

Regola. Cap. XI.

« Lo sposo debba convivere colla sposa in tre modi; prima letiziosamente; secondo trattarla condicentemente ec. ».

LEVARSI SU DEL LETTO per alzarsi dal letto. Vita di S. Iosafat. Cap. VI.

« Quando Liono ndi cho re dovea andare a lui, subito si levò su del letto, e misene la camicia in dosso ec. o levossi su del letto, e andonne ec. ».

LIVIDITO add. pieno di lividi. Laudi Spir. L. XIV. str. 29.

« Le tue carni pulite,
O figliuol mio compinto,
Tutte son lividite,
Tanto fusti battuto;

Figliol ben se' smarruto
E tutte sfigurato ».

LOGRARE sincope di logorare. Modo tut-
tera in uso nel contado di Lucca. Sim.
da Siena. Canz. II. str. 2.

« Logrando i giorni e raddopiando stento »

LOTAME da lote in vece di letame. Fra
Iac. Lett.

« Per due dite che io senta lo diletto della
gola, non vedi che diventa lotame puz-
zolento? ».

Lett. Parab. della Vigna.

« Quanto la vigna s'ingrassa di letame,
così l'anima per divota erazione dee
ingrassare ».

LUCIBELLO nome di Lucifero prima ch'ei
peccasse. Vita di S. Iosafat. Cap. III.

« E questo Lucibello vedendosi il più belle
di tutti gli altri angeli si levò in su-
perbia ».

Ivi. E così com'egli avea nome Lucibello,
da poi ebbe nome Lucifero ».

LUCIDANO add. per lucente (in rima) Laoda
d' Ign. salut. str. 7.

« Voi bellezza lucidana,
Tanto pura vi vedeva. ».

LUCISSIMO per lucidissimo. Sim. da Siena.
Canz. III. st. 25.

« Nel ricordarti suo lucissime arma,
(cioè della provvidenza).

Canz. VI. st. 4.

« O locissime spine, ormai resurgite ».

LUGUBRILE add. Cap. della morte 25.

« Da poi mandati all'infernal prigione,
Ove ha 'l vostro pianto senza fine,
Lamento grande e lugubril sermone ».

LUMINARE verbo per far luminare e ac-
ceder lumi. Laudi Spir. L. III. str. 12.

« Con amor prese a dire
Coi eand' luminando ec. ».

LUPARDO add. Ant. da Ferr. Cap. II. 50.

« Guardando dolla fame luparda
Di quel che vuol entrar nel pecorile ».

LUTTOSO add. La Cr. ne ha, un sol es. Fra
Iac. L. IV. str. 22.

« Coloi adunque è buon religioso
Che di coor fugge lo mondo luttoso ».

MAGNENZA o MANENZA per rimanenza
Fra Iac. L. II. str. 3.

« Or vedete ler magnenza
Come fu breve abbriciata! ».

MALINCONOSO add. per malinconico ha
un sol es. Vita di S. Iosafat. Cap. 1.

« Iosafat sta tanto malinconoso ch'ei non
può trevare riposo, e non pare che gli
gievi il vivere ».

MANDARE per comandare assolutamente
dice la Cr. « pare che si usi solamente
allora quando la persona, coi si comanda
non è presente » Ecco un esempio che mo-
strerebbe il contrario. Vita di S. Iosafat.
Cap. VIII.

« Quando il re ebbe udito queste, subito
mandò che fusse messi in prigione »
(erano alla sua presenza).

MANDATO per comandamento. Laudi Spir.
L. XIII. str. 13.

« Con carità si faccia tal mandato ».

MANGIAR PANE DEL SUO SUDORE per
guadagnarselo col lavoro. Vedi MORIR
DI MORTE.

MANGIATORA per mangiatoja. Vita di S. Io-
safat. Cap. III.

« Anzi la madre sua il mise drento io una
mangiatora di buoi ».

MANUCCIA dim. di mano, ha un sol es.
Laudi Spir. L. I. str. 17.

« Cristo senza peora (cioè del buo ec.)
Cella manuccion 'l tocca ».

MANSETTO dim. di manso per mansotto
manca alla Croce. Pianto. Capitolo III.
terz. 14.

« Egli si stava come agnel mansetto ».

MANUELLO. Uno dei nomi di Cristo. Laudi
Spir. L. IV. str. 4.

« Quando naque Moria,
Che di Dio convenia
Concepir, Manuello ».

MARCBILE add. Cap. della morte 41.

« Per desiderio del marcibil oro
Perde ec.

MARE (in rima) per madre, come in com-
posto si dice comare, compare. La Cr.
ha comare non mare Pianto Cap. V.
terz. 3.

« Ei con fu mai sì dolerosa mare ».

MARINARE per marinare. Binde Bonichi
Canz. III. st. 4.

« No 'l marinore è ben saggio dell'arte
Se sormeggia di sarte ».

MARTORIOSO add. da marturiare. Vedi DI-
SCHIARARE.

MARVIGLIA sincope di meraviglia. Sim.
da Siena. Canz. III. str. 49.

« E poi l' un l' altro tocca (cioè 'l volgo)
Spesso pian pian dicend', odì marviglia ».

MASCOLO add. per maschio. Vedi INGRÓS-
SARE ec.

MATTINO per mattutino. Fra Jac. L. IV.
str. 25.

« Non giova dir mattino, terra o nona
A chi è disciolto ».

MEDAGLIA per cosa d' inestimabil valore.

Bindo Bonichi. Canz. XII. str. 2.

« Ciascuna cosa . . .
Dando tesor può esser comperata

Salvo che or non merita scienza
Perchè a medaglia non si dà derrata;
Può esser meritata

Con riverenza, chi l' ha onorando ».

MEMENTO e MEMENTOTE per ricordo,

ricordatevi. Sim. da Siena. Canz. V. st. 11.

« Memento, disse poi, or mementote

Che cosa e qual fortuna sia o morte ».

MENARE A PERDIMENTO per condurre
a dannazione. Vita di S. Iosafat. Capi-
tolo VIII.

« E degli anche che la fede cristiana è
rea, e mena l' uomo a perdimento, e la
pagana mena l' uomo a salvamento ».

METTERE AL CHINO, la Cr. ha al di-
chino. Bindo Bonichi. Canz. VII. st. 2.

« E quale ha gran coraggio
Prende, e se tener può, lo netto al chin ».

METTERE AL FONDO per deprimer. Vita
di S. Iosafat. Cap. IX.

« Quando re odi . . . ch' egli avea com-
mendata o posta la fede cristiana in sì
alto grado, e la pagana avea messa al
fondo o disprezzatola, ebbe sì gran do-
lore ec. »

METTERE IN CUORE per insinuare ten-
tando. Vita di S. Iosafat. Cap. XII.

« Cominciarono a tentare e a mettergli
in cuore una grandissima tentazione di
concupiscenza carnale ».

METTERSI A ESSERE VAGABONDO. Ant.
da Ferr. Cap. III. 17.

« Costui si mise a esser vagabondo ».

MEZZANOTTE per lo punto della metà
della notte. Laudì Spir. L. I. str. 10.

« Mezza notte al mattino

Non si pressimano al giorno
Narquè l' dolce bambino ec. »

MEZZANOTTE AL MATTINO cioè passata
la mezza notte. Vedi MEZZANOTTE.

MISERINA dim. di miseria. Cap. della
morte 24.

« Ivi nell' aspre o orride santine
Da orribili ministri e furiosi,
Che brancheran le vostre miserie ».

MOLO (in rima) invece di mola per me-
tafora. Vedi FAR DUOLO.

MONTANA per luogo posto in monte, Lau-
di Spir. L. X. str. 8.

« Iti in sulla montana
Dietro a quella fontana
Che spanda lor salute ».

MORALE per moralmente. Bindo Bonichi.
Canz. VIII. st. 3.

« Chi vuol viver morale,
Non viva piangerlo ».

MORIR DI MORTE per morire di male.
Vita di S. Iosafat. Cap. III.

« Tu sì ti morrai di morte, e mangerai
il pane del tuo sudore ».

MOSTRAR FIGURA per dimostrare. Laudì
Spir. L. XI. str. 8.

« Per mostrar figura

Alle snoi snore como l' avea amato ».

MOSTRO per mostrato non ha es. del buon
secolo. Laudì Spir. L. XI. str. 7.

« Disser, ei fia sanato
Lazzaro amico nostro

Se dorme com' hai mostro ».

NASCOSO per nascondimento, oscuramento.
Laudì Spir. L. IX. str. 13.

« Tu mi parli nascoso ».

NEL PRESENTE posto avverbial. Laudì
Spir. L. II. str. 18.

« E però ci movemmo
A venir nel presente ».

NOGLIA per noia (in rima) modo che vive,
tuttora fra 'l popolo. Vedi ALTURIO.

Pianto. Cap. VII. terz. 39.

« Deb non mi dar, diss' egli, a me più noglia ».

NOSSO per nostro (in rima). Laudì Spir.
L. IX. str. 8.

« L' antico padre nostro ».

NOTTURNO sost. contrario di diurno. Fra
Guitt. Canz. st. 7.

« Io rendo lucie, non è sì notturno,
A tutte l' anime libero e diritte ».

OBBEDIENTE av. per obbedientemente.
Fra Guitt. Canz. st. 3.

« Colore scaccio dalla mia speranza,
Li qua' non trovo ubediente rimossi
Da tutti vizi scossi ».

ORBIA per ubbia. Laudì Spir. L. VII. str. 9.

« Ma sempre col cor rio
Serve al Disale obbia ».

OBBLATA per oblazione o offerta. Landi Spir. L. III. str. 4.
 a A' pastor sacerdoti
 Offerivan devoti
 Un angel per oblata 2.
OBLIRE per oblio (in rima) Bindo Bonichi. Canz. II. st. 4.
 « E follo fora mettendo in oblire 2.
OLTRAME per oltre in senso di luogo lontano. Fra Jac. L. II. str. 5.
 « D'oltrame venner le cose (cioè le spezie)
 Per aver mio pascinetto ».
ONELLO peranello. Fra Jac. Lett.
 « Portate questi onelli d'oro con pietre preziose ee.
ONORANTE che onora. La Cr. ha un sol es. Bindo Bonichi. Canz. XII. st. 4.
 « L'onor non è in poder di chi 'l riceve,
 Ma è nella balia degli onoranti 2.
OPERARE IL TEMPO per impiegarlo, nanche alla Cr. o non ha esempio del buon secolo. Bindo Bonichi. Canz. III. in rubrica. « Como l'uomo deo virtuosamente operaro il tempo suo anzi la morte ».
ORATORIO per aringo n discorso in pubblico. Sim. da Siena. Canz. III. st. 20.
 « Da poi che frate scui chima lo ciglia
 Et ha finito il suo nuovo oratorio,
 Odi poi parlatario
 Strano del vulgo, e le vario novelle 2.
OSPIZIARE per alloggiare. La Cr. no allega un sol es. Ant. da Ferr. Cap. 1. 46.
 « E 'l buon San Gemignan che la milizia
 De' nostri rci avversar for escorcea
 Del corpo agli impazzati, dov' ospizia 2.
OTTUTARE verbo. Fra Jac. Lett.
 « Ecco che il naso mi si ottutasse, che
 utilità mi saria li tuoi odori »?
PARAGGIO, forse per paretaio, o per PARATA come dicono i pescatori sui fiumi quella stecceja o diversione di acque per prender pesce. Bindo Bon. Canz. VII. st. 2.
 « Tendo suoi lacci lo serpente antico,
 E per l'uom prender li pon nel paraggio ».
PARERE IN SUO SENTIMENTO per sembrare in sé. Vita di S. Isafat. Cap. VI.
 « Quando il re udi dire che 'l figliuolo
 era fatto cristiano, tutto si cambiò nel
 colore, sì che quasiamento non pareva
 esso, e non pareva in suo sentimento ».
PARLAR PAROLE CORTE per impacciarsi in poche parole. Landi Spirituali L. XI. str. 5.

« Allor Cristo con elle
 Parlò parole corte,
 Non sarà mal di morte,
 Ma sìo ee, »
PARLATORIO per mormorio tra 'l volgo. Vedi OHATOHIO.
PARVENTE sost. Bindo Bonichi. Canz. II. st. 1.
 « Secondo il mio parvente ».
PARVIPENDUTO da parvipendere add. Bindo Bonichi. Canz. VIII. st. 5.
 a Percchè la gran bontate
 In pover abito è parvipenduto ».
PASSERINO. Potere che escano passerini di bocca ad alcuno, modo proverbiale per restare ammirato. Sim. da Siena Canz. III. st. 19.
 a Così sta 'l volgo colla bocca aperta
 Che par che gli escan passerin di bocca ».
PASSIONATO add. da passionare ha un sol es. Ant. da Massa. Regola. Cap. II.
 « O Dio mio, . . . io ho peccato, e tu se' passionato; ho rotto i comandamenti, o tu sostieni i flagelli ee. »
PASSO per morte. Ant. da Ferr. Cap. VI. 17.
 a Umile fu alla pena et al passo ».
PAVIMENTO per pavimento. Landi Spirituali. L. XIV. str. 58.
 a E cou gran pavimento
 Ognun pareo snarrito ».
PECCANTE che pecca per peccatore. Non ha es. del buon secolo. Astorzo da Faenza. Cap. terz. 2.
 « . . . oh soldo e ferma torre
 D'ogni peccante ee. »
 Bindo Bonichi. Canz. XI. st. 5.
 « Chi fu peccante, a' peccator perdoni ».
PELLICCERIA per morte. La Cr. n'ha un solo es. Cap. della morte 37.
 « E quel che vive senza santa fede,
 Ritroverassi alla pellicceria
 Di Pluto e di Proserpina erede 2. »
PENA DELLA TESTA per sotto pena ee. Vita di S. Isafat. Cap. L.
 a Il re comandò che pena della testa dovessero fare ciò ee. 2.
PENSARE NELLA MORTE per meditarla. Vita di S. Isafat. Cap. VIII.
 « Noi veniamo a disprezzare questo mondo, e sempre pensiamo nella morte ».
PENTENZA sineope di penitenza. Fra Jac. L. III. str. 22.
 « Facciam penienza de' nostri peccati ».

PENTIGIONE. La Cr. ne avea un solo es.

Il Cesari ne pose un altro, e questo può essere un terzo. Ant. da Ferr. Cap. I. 21.

« Poi mi veggio dinanzi al gran drago, che mi condurre con sì gran fracasso, Nè vuol ch'io mi ritorni a pentigione ».

PENTITURA per pentimento. Fra Jac. L. III. st. 22.

« Che dopo morto non val pentitura ».

PER A preposto all'infinito in senso di A FINE. Vita di S. Iosafat. Cap. III.

« Vedendo l' dimonio che Dio avea fatto l' uomo e le donna per a riempire il paradiso incontenuto n'ebbe invidia ».

PER INFINO CHE Vita di S. Iosafat. Cap. I.

« E tenetelo in questo palagio per infino ch' egli arà XV anni ».

PERPETUALE avverb. per perpetuamente. Sim. da Siena. Canz. V. st. 9.

« Che chi col core a lei s' è raddrizzato Sarà lassù perpetua beato ».

PER TEMPO in significato di A TEMPO

AD TEMPUS. Lett. attr. a S. Bernardo.

« La debolezza del nemico non è pace, ma è triegua per tempo ».

PIADO per piato (in rima) Ant. da Ferr. Canz. st. 5.

« E per vane contese

Vi disponete a chotar sì mal piado? »

PIAGENTERO per piangientiere. Bindo Bonichi. Vedi MORALE.

PIGERE verbo (in rima) Ant. da Ferr. Cap. IV. 22.

« E par di perdonar mai non ti pige ».

PIGLIARE DELLA SCHIATTA DI UNO per incarnarsi o farsi uomo. Vita di S. Iosafat. Cap. III.

« Che manderebbe in questo mondo il suo figlinolo e pigliarebbe della sua schiatta e dello sua generazione ».

PIGLIAR MALE per errare nella scelta

« Vita di S. Iosafat. Cap. V.

« Quando il barone vide aver preso male, vergognossi ec.

PIGLIAR SOSPETTO per insospettirsi. Vita di S. Iosafat. Cap. VI.

« Pigliò sospetto, e disse infra sò medesimo: io voglio vedere ec. »

PIGLIAR FORMA DI UNA COSA per trasfigurarsi in quella. Vita di S. Iosafat. Cap. III.

« E (il dimonio) preso forma di un serpente ».

PINNACOLO, non ha es. del buon secolo.

Laudì Spir. L. VI. str. 10.

« Di quel pinnacol templi, Cristo pio, Se se' figlinol di Dio,

Di qui ti gitta ec.

PIURO forse dal latino *PIORO* per lamento o pianto. Presso noi Incchesi dicesi *piuto* e *piulare* per piangere, lamentarsi; quindi *piulone* chi si lamenta spesso, e mandasi al *banco del piuto* uno che mai non si contenta. Pianto C. 3. terz. 24.

« Io non volea saper che fusse pinro, Ora son fatto di pianto maestro ».

PLEBEUSCITO per nato di plebe. Ant. da Ferr. Canz. st. 1.

« Siete voi plebeusciti, o ver gentili? ».

PONER CURA per vedere, osservare. Laudì Spir. L. XVI. str. 6.

« Venito a poner cura

Là du' fu seppellito ».

PONTIFICO per pontefice. Vita di S. Iosafat. Cap. III.

« E menosculo a casa di un pontifice che avea nome Anna ».

PORPORA BIANCA per panno tinto di porpora bianca. Il Redi nelle annot. Diut. disse a se però non si volesse credere che ne' secoli antichi trovavasi una sorta di porpora bianca ». Eccola. Vita di S. Iosafat. Cap. III.

« Poi gli misono in dosso una porpora bianca ».

PORSI AD ALTO mettersi in alto. Vita di S. Iosafat. Cap. V.

« Volò via o pnosesi in un arbore ad alto ».

PORSI A GIACERE per mettersi a letto. Vita di S. Iosafat. Cap. VI.

« E per quel dolore egli si sarà posto a giacere ».

PORSI A MESE modo simile a quello di lavorare a giornata. Laudì Spir. L. VIII. str. 6.

« Con un sì pose a mese

Per sua vita scampare ».

PORTARE MORTE E PASSIONE per sopportare ec. Vita di S. Iosafat. Cap. VI.

« Il quale (G. C.) venne in questo mondo, e portò morte o passione in croce ».

PORTARE PASSIONE per patire. Ivi. Capitolo III.

« A ciò che l' umana carne patisse e portasse passione colla divinità ».

PORTARE LA MORTE DINANZI AGLI OCCHI per pensare e meditare la morte.

Vita di S. Iosafat, Cap. L.

« Forse che morrò le domane! E tuttavia portava la morte dinanzi agli occhi anei con gran malinconia ».

PORTARE LA MORTE NELLA MENTE per lo stesso. Ivi Cap. II.

« E portava la morte tuttavia nella mente sua ».

POZZALE per pozzo, voco viva nel luteo-
so. Landi Spir. L. IX. str. L.

« Dell'acqua che cirende

Dentro all'alto pozzale ».

PREDICARE ENO per PREDICARE A UNO
Vita di S. Iosafat, Cap. L.

« E poi se tutti i cristiani del mondo fus-
sono con esso lui a predicarlo il dì e la
notte, nol potrebbero convertire ».

PREDICARE UNO NELLA FEDE. Ivi.
Cap. II.

« E predicalo nella fede cristiana ».

PRENDER ALLEGRO DISIO per allegrar-
si. Landi Spir. L. IV. str. 12.

« Maria non temere,

Prendi allegro disio:

Tu sì dei concepere ec ».

PRENDER TORMENTO per attristarsi. Ve-
di EQUITARE LA DOGLIA.

PRESENTE per presentimento ha un sol
es. Landi Spir. L. VIII. str. 9.

« Però ch'io vo' tornare

Al mio padre presente ».

PRESSIMANO add. da presso per vicine.
Vedi MEZZANOTTE. Landi Spirit. L. IX.
str. 2.

« Ch' ora di sesta gli era pressimano ».

PROFERITO add. per offerto, ha un sol
es. Landi Spir. L. IX. str. 10.

« Elle è fonte divina

L'acqua ch'ho proferita ».

PROLE gascolino. Sim. da Siena. Canz. V.
at. 10.

« Ecco il divio prole (cioè Cristo)

Che vora me fra le broto genti ».

PROMOSSO add. per mosso semplicemen-
te. Landi Spir. L. VII. str. L.

« Che t'ho promosso a questo?

O Denia canania,

Che tanto per la via

Tu m'ha' chiamato a voce? »

PROVECCIARE. La Cr. ne ha un sol es.
Ant. da Ferr. Cap. II. 47.

« Però ti prego ec.

« Che tu provecci a cetania discardia ».

PROVEZZA da prova Antonio da Ferrara
Canz. st. 4.

« Et or si son raccolte

Vostre provezzo in volervi smentire? »

PUNTONE per spitone, urto grande. Vi-
ta di S. Iosafat, Cap. III.

« Ricevette di gran villanie da quello gen-
te, dandogli grandissimi puntoni o bat-
tate, dicendogli profotizza ».

PUNTORE. Antonio da Ferrara. Capito-
lo L 23.

« Sento il puntor dell' infernale ortica ».

PURO per puramente. Fra loc. L. IV.

str. 54.

« Dunque amiamci insieme forte e puro ».

PUTRA' per potrà da patire. Landi Spir.
L. XI. str. 16.

« Maestro, e' potrà, tanto è già stato ».

QUADRAGESIMALE add. non ha es. del
buon secolo. Antonio da Massa. Regola.
Cap. IX.

« E tutte o tre (lo quaresime) mangiare
cibo quadragesimale, siccome nella qua-
resima maggiore ».

QUANTO A RAGIONE E A GIUSTIZIA per
secondo ragione e giustizia. Vita di S. Iosafat, Cap. VII.

« E ai vi debbo obedire in ogni vostra vo-
luntà e in ogni vostro comandamento,
quanto a ragione e a giustizia ».

QUARESIMA MAGGIORE. Vedi QUADRA-
GESIMALE.

QUEGNA per quale. Fr. Inc. L. L str. 4.
« Quegna metterai lana

Tale averai vestire ».

L'ediz. cit. legge *quale*; onde *quegna*
nel 500 volean dir quale, probabilmente
da *quenna* antica voce francese che se-
condo il Du Congo era una misura.

QUIVIRITTA per quiritta la Cr. non al-
lega es. Vita di S. Iosafat, Cap. XX.

« E Iosafat si stava quiviritta, e faceva pe-
nitenza ».

RABBIARE verbo, forse quel movimento
che fa persona in convulsione coi piedi
e colle mani, per similitudine di chi sia
preso da eccesso di rabbia. Pianto Cap. X.
lex. 44. Lex. Cod. L.

« Ch'io rabbiava co' piedi e colle mano ».

RACQUISTARE ALCUNO AL SUO COMANDAMENTO per riaverlo al suo volere. Vita di S. Iosafat. Cap. VIII.

« E in questo modo . . . potrete voi racquistare il vostro figliuolo a ogni vostro comandamento ».

RAFFRESCARE manca alla Cr. la quale ha raffrescamento. Pianto C. 3. terz. 1.

« La piaga mio di doglie si raffresca ».

RAMETTO dim. di ramo d'albero. Vedi ARBORETO.

RAMO per rame. Non eredaui in forza della rissa, perchè il popolo fra noi dice tuttavia così. Pianto Cap. VI. terz. 1.

« Mirate peccatori all'alto serpe
Non quel che nel deserto fu di ramo ».

RAPINOSO avv. per prestamente. Laudi Spir. L. XIV. str. 52.

« Ora ch'eri allevato
Ei mi t'hàn tolto così repinoso ».

Ivi str. 51.

« Che fusti morto tanto rapinoso ».

RASSOMIGLIO per rassomigliato add. Cr. di Dante. terz. 65.

« Poi è invidia, che fa l'nom vermiglio,
Che per iatiza vedendo altrui bene
Al nemico di Dio è rassomiglio ».

REBRICCONI forse accrescit. di ribeca o ribebs, strumento di corde da sonare. Vedi CIARAMELLA.

RENDERSI NON RENDERSI SICURO DI UNA COSA per avere gran cura di una cosa. Laudi Spir. L. 1. str. 21.

« Stava Giuseppe puro
Della Vergine sposo,
Non si rendea sicuro
Del fanciullo prezioso ».

REPETIRE verbo (in rima) per replicare. Laudi Spir. L. XIII. str. 6.

« Ancor da capo Cristo repetisse
Come tradito egli è 'l figliuol di Dio ».

REQUO per requio. (in rima). Sin. da Sion. Canz. VI. st. 2.

« Accogli, Padre, me nel santo requio ».

RESURRESSITO add. da resurressire. Vedi DARSI POSA. Laudi Sp. L. XVI. str. 6.

« Ched è resurressito
Come prima dicea
Ch'egli risurressia ».

RESURRESSIRE o **RISURRESSIRE**. Vedi RESURRESSITO. Ivi. L. XVII. str. 3.

« Più volte lo prediasse
Com'oi resurressia ».

RIAVERE A SUO VOLERE per guadagnarlo a sè e ai suoi desideri. Vita di S. Iosafat. Cap. XIV.

« Io riarò . . . costui a tutto 'l mio volere con deodogli io questa signoria ».

RICOMPERARE AI PECCATI, per riparare ec. Aut. da Masso. Regole Cap. II.

« Dà al cuor mio ch'io possa . . . te amando ai mie' peccati ricomperare, e ricomperando non più cadere ».

RICOMPERARE IL PECCATO. Vita di S. Iosafat. Cap. III.

« E volendo ricomperare il peccato, il quale l'uomo avea commesso contro a lui; o non si potea ricomperare, nè per uomo ec. ».

RILUMINARE per rilluminaire. Vita di S. Iosafat. Cap. XIV.

« Rimscitava morti, rillumina cecchi, sanava zoppi ec. ».

RIANERRE come rimanere di sasso per restare estatico, ammireto, o interdetto dal dolore ec. che pure odesi spesso in bocca del popolo: io RIMASI, io RIMANGO, io RESTO, io RESTAI, manca alla Cr. Pianto. Cap. V. terz. 1.

« E io rimasi oh quanto triste fui
Vedendo ec. ».

RIMORTARE verbo, onde poi rimorto. Lett. Parab. della Vigna.

« L'accendimento del desiderio se non si pratica, si rimorte ».

RIMUTARE IL MODO DI UNA COSA. Laudi Spir. L. V. str. 7.

« Come si rimuta il modo
Di mangiar li cibi a mensa,
Così sciogli ogni tuo nodo ec. ».

RINGRAZIARE col terzo caso la Cr. n'ha un sol es. Laudi Spir. L. XVII. str. 2.

« Festa possiam ben fare
Con allegrezza e canti,
Con buon cuor ringraziare
A Cristo tutti quenti ».

RINGRAZIAZIONE. La Cr. ne ha un sol es. Pianto. Cap. II. nel titolo.

« Questa è la ringraziatione fatta alla Vergine Maria ».

RODUTO add. da rodere (in rima). Pianto. Cap. V. terz. 28.

« Oimè, perchè non naeque qualche verme,
Che la radice t'avesse roduta,
Sì che prodotto non avessi germe? ».

ROSTO per arrosto. Vedi CIALDELLO.

RUBORE per rossore, o vergogna. Sim. da Siena. Canz. III. st. 15.
 « Se tu pur parli, o qualunque ei agogna,
 Senza conclusion, nò con rubore
 Talo allega autore
 Cho mai nol vide se non per udita ».
SABBIATO. La Cr. non ha es. del trecento. Pianto. Cap. X. terz. 45.
 « e nulla mi valca
 (cioè di vedero)
 Tanto era sabbiato tutto quasto ».
SANGUINATAMENTE avv. Laudì Spiritua-
 li L. XIV. str. 35.
 « E sanguinatamente
 Li tuoi espelli e 'l viso
 Ti trovo ec. »
SANGUINATO add. per insanguato. Vedi **CARNICELLE**.
SASSE fem. plur. di sasso (in rima). Laudì Spir. L. VI. str. 8.
 « E disse, queste sassi
 Or ne fa pane s'hai di Din potenza ».
SCAMPA lem. di scampo. Ecco un altro es. dello stesso Aut. da Ferr. che il Cesari aggiungerebbe alla Cr. Cap. 1 26.
 « Fammì trovar sentero alla mia scampa ».
SCHIOPPARE onde **SCHIOppo** per scoppiare. Laudì Spir. L. XIV. str. 48.
 « Mai non arò conlorte,
 Se non mi schioppa 'l mio cuor doloroso ».
SCOLTATO add. da scoltare che la Cr. registrò con un sol es. non registrando poi la voce **SCOLTA** col l' O stretto che nel linguaggio ecclesiastico esprime la visita che fa il Vescovo a Monache ascoltandolo ad una ad una. Laudì Spir. L. VIII. str. 43.
 « Quand' egli ebbe scoltate
 Sdegnossi forte allora ».
SCORTO per sceratamente. La Cr. ha un sol es. del Segr. fior. Laudì Sp. L. XI. str. 8.
 « Cristo parlò sì scorto
 Che fece lor sentire
 Che Lozzaro era morto ».
SENTIRSI IN CONTUMACIA DI UNO, per disobbedire o infedele a lui, manca allo Cr. Pianto C. 1 terz. 45.
 « Ancor mi sento, madre in contumacia
 Del tun figliuol ec.
SEZZO add. per tardo, duro, restio, ritroso. Sim. da Siena. Canz. II. st. 5.
 « Pur noi vediam levare ogni gran sasso
 Segare i marmi, e diamanti in pezzi,

Ed animi più sezzi
 E più instigati anco a ragion placare ».
SLIGARE per slegare. Pianto. Cap. VI. terz. 20.
 « La qual a' muti lor lingua sligava ».
SMARRITO add. per isperato. Vedi **LIVIDITO**.
SOLDATO DA TRE POSTE per soldato di poco conte. Aut. da Ferr. Canz. st. 3.
 « Siete voi fanti che siono amentiti,
 Soldati da tre poste giunti al fondo? »
SORMEGGIARE DI SARTE. Bindo Bonichi. Canz. III. st. 4. Vedi **MARINARE**.
SOSTA voce marianesca. Aut. da Ferr. Cap. 1 20.
 « A mo rompendo l' albero e le velo,
 L'orza e la sosta, l'antenna o' li temene ».
SOSTENDERE verbe, quasi stendere in alto. Fra Iac. L. IV. str. 11.
 « Quanto per l'omilto l'omo discendo,
 Tanto più alte Criste lo sostiene ».
SOSTENERSI A VITA. Laudì Spir. L. XV. str. 2.
 « Madre mia, eh'io pur muero,
 Tu non ti sostieni a vita ».
SOTTIGLIANZA in senso proprio non ha es. Laudì d' Ign. salut. str. 12.
 « Ave, vergine d'amore,
 Per cristallo vieno il sole,
 Apprendisti e d'li calore,
 Sottiglianza della spera ».
SPANDERE GLI OCCHI. Laudì Sp. L. V. st. 9.
 « Gli occhi tuoi prima correggi,
 Sì che in van tu non li spandi ».
SPANTO add. da spandere. Ha un sol es. Sim. da Siena. Canz. 1 st. 5.
 « Fontana viva di pietato spanta ».
 Canz. V. st. 1.
 « Al sonno tutto spanto ». Qui per abbandonato.
SPARSO da sparire la Cr. ne ha un solo es. Pianto. C. 5 terz. 32.
 « La regina Seba perchè nen t'arse
 Quando cognobbe che in te dolerosa
 Esser dovan mie allegrezze sparse? »
SPEGNARE per spegnere, voce viva nel popolo. Laudì Spir. L. XIV. str. 21.
 « Poi ritornanno alcuni
 Per ispegnar la vita
 In croco a quei ludroni ».
SPENSARE NEL PIACER DI DIO UNA COSA, per spenderla, usarla, adoperarne ec. Laudì Spir. L. V. str. 8.

« Tutti e cinque li tui sensi
In tal tempo, li raffrena,
Nel piacer di Dio li spcusa ec. »
SPERANZA CONGRUA termine teologico.
Ant. da Massa. Regola. Cap. II.
« Dammi una fede solida, une speranze
congrua, una carità continua L.
SPESSEGGIATO add. da spesaggiare ha
un sol es. Ant. da Massa. Regola. Cap. VI.
« La confessione debba avere dodici por-
ti, cioè la prima ec. la quarta che sia
spesaggiata ogni mese ».
SPETTARE per aspettare voce vive tra l'
popolo. Laudi Spir. L. VII. str. 5.
« Allora Gesù Cristo
Si rivalse in dirieto,
Nel cuor suo tutto lieto
Spettò la Canania L.
SPIRARE DI VITA per morire. Laudi Spir.
L. XIV. str. 11.
« Come l'ebbe gustato,
Cristo spirò di vita ».
SPUTA (in rima). La Cr. non nota questa
uscita nel plurale. Pianto C. IV. terz. 17.
« Pieno di fango, di sangue e di sputa ».
STANDO per stante in senso di dopo. Vita
di S. Iosafat. Cap. L.
« E atando parecchi di ei veune ec. »
STARE A BALIA, Vita S. Iosafat. Cap. L.
« Voi farcte stare il fanciullo a balia tre
anni ».
STARE A COMUNE, Lett. attr. a S. Ber-
nardo.
« Se mercatanti anno più sieuro a divider-
si che atare a comune ».
STARE AD ALTO, Vita di S. Iosafat. C. III.
« Ed egli starè ad alto nell'aire sì che
ciascuno il vedrà ».
STARE AD ONTE per esser contrario o
nemico. Laudi Spir. L. X. str. 5.
« Cose naravigliose
Facea chiarita e pronte;
E tutte eran noiose
A chi gli stava ed onte ».
STARE A PETTO per stare appresso o
insazi ad uno. Lauda d'Ign. Salut. st. 26.
« Ave, donne, amor perfetto,
Che al figliuolo stai a petto,
Sempre guardi in quell'aspetto,
U' cognosci ogni dottrina L.
STARE CONSENTITO AD UNO per acquie-
tarsi, rassegnarsene. Laudi Spir. L. IV.
str. 11.

« Poi mirò la figura
Dell' angelico messo:
Stetto contenta ad esso,
E consente d' uddillo ».
STAR DURACE per star duro. Laudi Spir.
L. V. str. 7.
« Se tu ha' fatto a Dio offense
Non istar ver lui' durace ».
STARE IN RIPOSO per quietarsi. Vita di
S. Iosafat. Cap. L.
« E Iosafat allora stette in riposo da tre
di (cioè della cosa desiderata) ».
STARE NASCOSO, Vita di Iosafat. C. VI.
« E Leone stava nascoso in un canto, e
udiva e vedeva ogni cosa ».
STENDERE IL CUORE A UNA COSA per
desiderarla. Bindo Bonic. Canz. XII. st. 5.
« Non a voler tesoro il core stenda
Chi vol nel mondo alcun, se c'è riposo ».
STOLTURA sost. per stoltezza. Fra lac.
L. III. str. 18.
« Ch'anime non perda per mia stoltura ».
STREGGIATURA o **STREGGHIATURA**, in
senso proprio la Cr. non ha es. Fra lac.
L. III. str. 5.
« Non c'è bisogno d'altra streggiatura ».
L'ediz. cit. legge invece **ASTRIGGIATU-
RA**, la quale pur manca alla Crusca.
SUCCHIARE IL PETTO per poppare. Lau-
di Spir. L. II. str. 30.
« Quel dolce piacere
Del fauciul benedetto
Quando succhiava il petto
Della sua Madre ancilla L.
SUGGELLO per conio. Codice Luccheni-
um. 17 in sottoscrizione del 1461. Ve-
di, Lettera in forma di prefazione verso
la fine.
« Questo libro si è ec. e gostò fiorini due
di suggello ec. »
SUPPLIZIARE verbo da supplizio. Astorre
de Faenza. Cap. usico terz. 28.
« Sento la furia già che ei supplizia ».
SURRESSIRE per risorgere o far risorgere
come nel 2. es. Ant. da Ferr. Cap. VI. 49.
« Al terzo die surressi da morte ».
Laudi Spir. L. X. str. 4.
« Quei ch'avean malattia
Da lui eren guariti,
Là morti surressia ec. »
Ivi L. XVII. str. 8.
« Piacqueli il surressire
E son risurrenito ».

SURRESSITO add. *do surressire*. Ivi. Lau-
da XVI. str. 3.

« Cristo cho voi chiedete,

È surressito, e fuor del monimento ».

SVARIARE per vaneggiare, onde poi **SVARIONE**. Nelle Collaz. dei SS. PP. leggesi anche **SVARIATO** add. nello stesso significato così: « Tutte le nostre fatiche tenendo svariate o non stabili » *labores vacuos* in latino. Coll. I. Cap. V. Pianto C. V. terz. 2.

« Io ero tanto già venuta menno

Ch'io trista svariava, oimè dolente!

Si eume quelle ch'han perduto il senno ».

SVERNARE per cantare, *parlandosi di uccelli* dice la Cr. Ecco un es. da aggiungere a quello del Paradiso di Dante 28. 116, e in senso generale di cantare. Fra Guitt. Canz. st. 8.

« Ad riprova: di tuo sorocchia ecore,
Canzone, sverna la nobilitate

Di ciascheduna citade ec. ».

TARDATO per tardi averbial. Bindo Bonichi. Canz. VII. st. 4.

« Chi dà troppo tardato

Poco è miglior che quei, che raro rende ».

TASCACCIA peggiorat. di tasca. Vita di S. Iosafat. Cap. VIII.

« E l'uno di questi romiti avea una cotale tascaccia in spalla, nella quale ei avea tutte l'ossa d'un uomo morto ».

TENERE DA POCO per avere in disprezzo. Vita di S. Iosafat. Cap. V:

« Per la qual cosa ognuno vo ne teca da poco ».

TENER NOME. Laud. Spir. L. XII. str. 13.

« Benedictus qui veni

In nel nome che tieni,

Per cui dimostri tal virtù alla gente ».

TENTARE IN SENTENZA per tentare colle parole o vedere come uno la pensa. Laud. Spir. L. VI. str. 7.

« E per sapere il vero

Di tre peccati lo tentò in sentenza ».

TERNITÀ u. vogliasi per eternità o per Trinità da terno. Laud. Sp. L. XVII. st. 9.

« O figliuol mio diletto,

O splendido chiarore,

O TERNITÀ perfetto ».

TERNITÀ per Trinità. Vedi Laud. Spir. L. XIX. « della TERNITÀ ».

TINGITORE p. tintore. Bindo Bonichi. Canz. II. st. 4.

« Se di drappo colec facesse non bono ec.

« Lo gigitore avria da Dio gran dono ».

TIRARE O TRARRE UNO A COLLEGIO uenarlo a disputa, o a questione. Lauda d' Igna. a S. Catar. str. 41.

« E trasseti a collegio

Con i suoi savi dottori ».

TIRARE A SCOSSA. Vedi A SCOSSA.

TOCCARE p. tastare il polso. Vita di S. Iosafat. Cap. VI.

« E i medici andarono o toccarono e dissongli: tu non hai male niuno ».

TORBOLENTE add. Pianto, Cap. III. str. 21. secondo lex. del Cod. L.

« Come ti veggio torbolenne e scuro ».

TORTA COSTATA, **TORTA ERBATA**, **TORTA SALVIATA**, **TORTA TARTARA**. qualità di torte. Vedi Cialdello.

TOSCOSO add. da tosc. Laud. Spir. L. XIV. str. 13.

« E diegli a bere aceto e fel toscoso ».

TRANGOSCIATO add. da trangosciare; ha un sol es. del buon secolo alla voce trangosciare. Laud. Spir. L. XIV. str. 19.

« La Madre trangosciata,

Ch'aven di vita poca,

Piangeva addolorata,

E nel suo cuore offese

Di sì cocente fuoco,

Che non trovava loco ec. ».

TRANSITO da transire add. in senso accrescitivo di magro, asciutto; onde a Luca odiati dire *secco transito*. Vita di S. Iosafat. Cap. XX.

« E però vi paro io tanto transito ».

TRARRE A ONORE. Vita di S. Iosafat. Cap. XIV.

« Quando egli avesse trovato ninno cavaliere, il quale non avesse potuto mantenere la cavalleria, ed egli gli comperava possessioni, e facevali trarre o onore ».

TRASMARE avverb. manca alla Cr. In quale poi ha *transmarino*. Laud. Sp. L. X. st. 2.

« Transmare in Galilea

Gesù Cristo era andato ».

TREMARE COME FOGLIA AL VENTO. Vita di S. Iosafat. Cap. IV.

« Venne dinanzi a re con gran paura tremando come foglia al vento ».

TREPIARE o **TREPPICARE** per scalpitare, o anco montar su i piedi altrui, sono voci vive tuttora nel contado di Lucca. Sim. da Siena. Canz. III. str. 18.

- « Se alcun si move, o che per caso treppi,
Egli è ripreso ec.
- TURBOLENTE** o **TORBOLENTE** per olfuso. Pianto. Cap. VI. terz. 19.
- « Son quegli gli occhi eh' eran sì lucenti?
- Oimè ch'io li veggio or sì turbolenti ».
- TUTTOR** per tuttocchè. Bin. Bonichi Cans. X. str. 1.
- « Si come il bon nocchier dimora in porto,
Mentre contro a sua via discerne vento,
Tuttor non sia contento ec. »
- ULZIONE** per vendetta. La Crusca ha ultrice e ultore. Sim. da Siena. Cans. II. str. 1.
- « Del servato flagello in ulzione ».
- UNIVERSALE** per universalmente. Bindo Bonichi. Cans. XII. str. 2.
- « Giacuna cosa, universal parlando,
Dando tesor può esser comperata ».
- UOMO D'ASSAI** per uomo valoroso e d'abilità, non ha es. Vita di S. Iosafat. Capitolo VI.
- « Allora si levò su un suo barone, il quale era molto sario e d' assai ».
- USCIR DI BIASIMO E D'ODIO CON UNO** per non incontrar biasimo, nè odio presso di lui. Vita di S. Iosafat. Cap. VI.
- « E in questo modo uscì di biasimo e d'odio ena re ».
- USCIR DI SÈ** per esser rapito fuori dei sensi ha un sol es. nella Cr. Vita di S. Iosafat. Cap. XII.
- « Fatta questa orazione cascò in terra, e uscì di sè ».
- VACILLO** add. per vacillante. Sim. da Siena. Canz. II. st. 2.
- « Ma tutta scellersta (cioè la vita),
E più vacilla che una foglia al vento ».
- VALENZA** per valuta, prezzo, o valore. Bindo Bonichi Cans. XII. st. 2.
- « Giacuna cosa . . .
Dando tesor può esser comperata,
Se è proporzionata
La qualità dell'or con sua valenza ».
- VANIA** sost. la Cr. ne ha un sol es. Fra Guitt. Cans. st. 2.
- « Le rose rose, la vania yapia ».
cioè dimostro.
- VANNEARE** verbo da vanni per svolazzare. Bindo Bonichi. Cans. XX. st. 5.
- « Cui Dio eleggo per suo vero amico
Visita, con cose avverse dando

- A ciò che vannendo
Non divenga lascivo ec. ».
- VANO** per vanamente. Bindo Bonichi. Vedi **DISONESTO**.
- VARGO** per varco (in rima) Ant. da Ferr. Cap. V. 41.
- « . . . una certa vampa
Che poco scalda, e fa tosto suo vargo ».
- VARICO** per varco da varicare o valicare. Sim. da Siena. Cans. VI. st. 2.
- « Vedendo il duro varico ec. ».
- VEDERE CHIAREZZA D'UNA COSA** per sincerarsene o simili. Laudi Spir. L. 1. str. 23.
- « Quando videro il messo
Mossensi tutte ad esso (cioè Cristo nato)
Per vederne chiarezza ».
- VELLO** per volerlo (in rima) Ant. da Ferr. Cap. V. 23.
- « Come fia ver che tu senti di vello ».
Gioè di voler mutare scorta?
- VENIRE IN MALATTIA** per contrarre una infermità. Vedi di S. Iosafat. Cap. 1.
- « Quel cieco e quel lebroso erano sani e salvi, ma hanno avuto da poi sì grande infermità che sono venuti in questa malattia ».
- VERGELLA** dim. di verga. La Cr. non ha es. di poesia. Pianto Cap. 1. terz. 6.
- « E nascerà diss'egli una vergella
Della radice di Iesse, ec. ».
- VERO** per veramente. Laudi Sp. I. IX. st. 13.
- « Quel che hai non è sposo:
Gli altri vero son suti ».
- VERSICOLO** dnm. di verso. Ant. da Ferr. Cap. VI. 6.
- « Ajuta (di due sillabe) la lingua mia, con ch'io
Signor mio, a far questi versicoli » (favello).
- VESTUTO** per vestito manca alla Cr. o non ha es. del buon secolo. Bindo Bonichi. Canz. II. st. 4.
- « Bone ha genti credute
Che mostransi vestute ec.
- Cans. XI. st. 5.
- « Che'l verno a pochi panni sia tenuto,
La state assai vestuto ec. ».
- VIA** per via più col secondo caso. Vita di S. Iosafat. Cap. 1.
- « E areste vedute cose via di maggiore meraviglia ».
- VIVERE A MODO STRATTO** per vivere spensieratamente. Sim. da Siena. Cans. II. st. 2.

* Così mi son vissuto a modo stratto
 Finehè miseria m'ha giù colto a stremo **2.**
VIVERE A NATURA cioè secondo il bisogno della natura. Bin. Bonichi Canz. VIII.
 st. 4.

* Se l' nom vive a natura,
 La povertà a' assenta **2.**
VIVERE A USCIO APERTO, cioè senza paura, o in modo che altri possa vedero i tuoi fotti. Bindo Bonichi Canz. VIII.
 str. **5.**

* Quel sol dico bento
 Che sta sicuro, e vive a uscio aperto *.
VOCIERARE o **VOCERARE** per lamentarsi.
 Laudi Spir. L. XIV. str. **17.**

* Scapigliata ognuna
 Delle Marie si stracciaia,
 Nel vocierar ciascuna
 Dandosi per la faccia **2.**

VOLGAZIO peggiorativo di volgo. Sim. da Siena. Canz. III. st. **17.**

* Alcune volte il gran volgazio vedi
 Volgere gli occhi e forecchie levate
 Come capre di stato

Da caldo stupefatto e qualche greppi *
VOSSO per vostro (in rima) Laudi Spir.
 L. IX. str. **9.**

* Vi ritorna la sete
 Nell' appetito vostro *.

ZARO per zara. Il Cesari ne allegò un sol es. Ant. da Ferr. Cap. **L. 41.**

* Io giuro sul tuo anero e santo altaro,
 Dove del tuo Figliun! si fa olocansto,
 Di non giuocare al giuoco dello zaro **2.**

ZAZZERETTA dim. di zazzera. La Cr. non ha es. del buon secolo. Cap. della morte **8.**

* O giovinetto della zazzeretta
 Che non conosci ee. *

F I N E



MAG 670.946

I N D I C E

—•••••

Prefazione in forma di lettera pag. **III**

TERZINE

Lamento della B. V. Maria.

Capitolo I.	»	3
Capitolo II.	»	4
Capitolo III.	»	5
Capitolo IV.	»	6
Capitolo V.	»	8
Capitolo VI.	»	10
Capitolo VII.	»	12
Capitolo VIII.	»	15
Capitolo IX.	»	15
Capitolo X.	»	17
Capitolo XI.	»	20
Credo di Dante	»	21

Capitolo della morte, d' uno dei figli di Dante

Capitoli di Maestro Antonio da Ferrara.

Capitolo I.	»	26
Capitolo II.	»	28
Capitolo III.	»	50
Capitolo IV.	»	32
Capitolo V.	»	34
Capitolo VI. o sia il Credo	»	55
Capitolo VII. o sia l'Avemmaria	»	37

Capitoli di Simone di Ser Dino da Siena, detto il Savierzo

Capitolo I. Sulla divina Comedia	»	58
Capitolo II. Alla SS. Annunziata di Firenze	»	40
Capitolo III. Sulla Nativ. del Signore	»	41
Capitolo di Astorre Manfredi da Firenze alla SS. Annunziata di Firenze	»	42

SONETTI E CANZONI

Sonetto di Dante Alighieri a raccomandazione di sè a Dio	»	47
Altra del medesimo sulla virtù	»	ivi
Sonetto di Bindo Bonichi a raccomandazione di sè a Dio	»	ivi
Sonetto d' Ignoto in lode del vero amore	»	48
Canzone, Risposta di Guittone d'Arezzo in persona dell'amore	»	ivi
Canzone di Duote	»	49
Canzoni morali di Bindo Bonichi da Siena.		
Canz. I. Dell' uomo virtuoso, o donde procede gentilezza	»	50
Canz. II. Degli stati rei degli uomini ec.	»	ivi
Canz. III. Come l'uomo dee virtuosamente operare il tempo suo anzi la morte	»	51
Canz. IV. Che l'uomo non dee desiderare grande ricchezza	»	52
Canz. V. Come l'uomo che ha signoria, si dee portare in sè e ne' sudditi suoi	»	55
Canz. VI. Come l'uomo dee conservare in sè la libertà	»	54
Canz. VII. Dello considerazione che l'uomo dee avere della morte	»	55
Canz. VIII. Che le ricchezze non fanno l'uomo beato	»	ivi
Canz. IX. Che l'uomo dee portare l'avversità in pace	»	56

Canz. X. Onde procede disavven- tura nel mondo secondo astrologia	57
Canz. XI. Contro gli uomini che si dicono innamorati	58
Canz. XII. Perchè gli antichi for- no maggiori filosofi, che i moderni	59
Canzone di Maestro Antonio da Ferrara a G. Malatesta a F. de- gli Orsaffi	60
Canzoni di Simone di Sordino da Siena, detto il Saviozzo.	
Canz. I. Dove si spono l'Ave Ma- ria ec.	61
Canz. II. Si riprende l'actere del- la vita sua ec.	62
<u>Canz. III. Si riprende della negli- genza ec.</u>	<u>63</u>
Canz. IV. In Lauto di Venezia . .	64
Canz. V. Per la morte del March. Nicolò da Este	65
Canz. VI. Per la quale prega Iddio che abbia misericordia di lui	66

L A U D I

Laudi di fra Iacopone da Todi.	
Lauda I. Qualiter anima fide- lia est habitaculum Dei etc.	74
Lauda II. Dei cinque sentimenti .	75
Lauda III. Il contrasto del vivo e del morto	76
<u>Lauda IV. A un frate novello . .</u>	<u>77</u>
<u>Lauda d' Ignoto. Salntaz. della V. Maria</u>	<u>79</u>
Altra d' Ignoto. A S. Catarina . .	81

LAUDI SPIRITUALI

<u>Lauda I. Della Natività di Cristo .</u>	<u>83</u>
Lauda II. Della Epifania	85
Lauda III. Della Pnificaz. della Vergine Maria	88

Lauda IV. Della Annunziazione .	89
Lauda V. Del primo di della Qua- resima	91
<u>Lauda VI. Della prima Domenica di Quaresima</u>	<u>92</u>
<u>Lauda VII. Della seconda Dome- nica</u>	<u>95</u>
<u>Lauda VIII. Della terza Domenica .</u>	<u>91</u>
<u>Lauda IX. Del quarto sabato di Quaresima</u>	<u>93</u>
Lauda X. Della quarta Domeni- ca di Quaresima	97
Lauda XI. Della quinta Domeni- ca di Quaresima	98
Lauda XII. Della sesta Domenica di Quaresima	100
Lauda XIII. Del giovedì santo . .	101
Lauda XIV. Del venerdì santo . .	102
<u>Lauda XV. Della santa Croce . .</u>	<u>103</u>
<u>Lauda XVI. Del sabato santo . .</u>	<u>106</u>
<u>Lauda XVII. Del primo di della Pa- squa</u>	<u>108</u>
Lauda XVIII. Del secondo di della Pasqua	109
Lauda XIX. Della Ternità	111
Lauda XX. Della fede a Dio . . .	ixi
Lauda XXI. Della Natività di Cristo	112

P R O S E

Lettera di fra Iacopone da Todi sopra la laude de' cinque senti- menti (a pag. 73)	117
<u>Lettera (credesi del medesimo) sul- la parabola della vigna</u>	<u>118</u>
<u>Lettera attribuita a S. Bernardo .</u>	<u>119</u>
<u>Regola e vita degli amatori di Je- su Cristo ordinata pel Maestro Antonio da Massa dell'ordine di S. Francesco ec.</u>	<u>121</u>
Vita di Santo Iosafat figliuolo del re Avenero ec.	121
<u>Lezioni varie del Pianto</u>	<u>135</u>
<u>Lezioni varie del Credo di Dante .</u>	<u>138</u>
<u>Tavola di alcune voci e modi di lin- gua ec.</u>	<u>139</u>

PUBBLICATO QUESTO GIORNO 19 GENNAIO 1853 ED È DI PAGINE 212.

EDIZIONE DI TRECENTOTRENTOTTO ESEMPLARI PROGRESSIVAMENTE
NUMERATI, OLTRE UNO SINGOLARE IN PERGAMENA; DEI QUALI, III. IN
CARTA INGLESE, X. IN CARTA BIANCA PAPAIE CON COLLA, V. IN CAR-
TA PAPAIE AZZURRA.

ESEMPLARE DI N.° 283.



O P E R E
RECENTEMENTE PUBBLICATE

Scritti inediti del cav. commendatore
GIOVANNI CARMIGNANI già pubblico profes-
sore nell'I. e R. Università di Pisa. Vo-
lumi 6 in 8 grande Paoli 72.

Laudi Spirituali del BIANCO DA SIENA
povero gesuato del secolo XIV, ora per la
prima volta stampate per cura di Mons.
TELESFORO BIZI. Un volume in 8 » 15.

Raccolta di orazioni e pie opere per
le quali sono state concesse dai Sommi
Pontefici le tante indulgenze. Un volu-
me in 42 » 6.

GIALTIK, Ab. Lezioni di Cronologia e
di storia sacra ed ecclesiastica, voltate in
lingua italiana dall'Ab. LUIGI CAGGIUZZOLA.
Un volume in 46 » 5.